NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME SESSANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLIV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

Dn vol. 60

INDICE DELL' ANNO 1895

Fascicolo I — 1 Gennaio.

Gli ultimi fatti parlamentari e la situazione del paese. — R. Bonghi *Pag.* 5
Storia dell' *Aminta* di T. Tasso. — Giosuè Carducci 20
La soluzione del problema militare. — G. Goiran 46
La lotta dei popoli nella penisola balcanica. — Carlo De Stefani . . . 71
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 87
Origini del cristianesimo. - La costituzione primitiva della Chiesa. — Raffaele Mariano 111
I nostri protetti. - Abissini e Somali. — Luigi Robecchi Bricchetti . . . 142
Varietà. - I canti popolari e la loro influenza sull' opera teatrale. — Gino Monaldi 158
Rassegna politica. — X. 166
Bollettino bibliografico 176
Notizie di scienza, letteratura ed arte 193
Cronaca finanziaria della quindicina 203

Fascicolo II — 15 Gennaio.

Un programma di politica ecclesiastica. — Raffaele de Cesare 209
Federico II e la poesia provenzale. — Francesco Torraca 224
Socialismo ed anarchia. — F. Nobili-Vitelleschi 255
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 283
La lotta dei popoli nella penisola balcanica. - Parte II ed ultima. — Carlo De Stefani 304
Fra mosche e zanzare. — Paolo Lioy 322
Origini del cristianesimo. - La costituzione primitiva della Chiesa. — (*Fine*). - Raffaele Mariano 341
Notizia letteraria. — F. Bertolini 372
Rassegna politica. — X. 376
Bollettino bibliografico 385
Notizie di scienza, letteratura ed arte 395
Cronaca finanziaria della quindicina 401

Fascicolo III — 1 Febbraio.

Sordello di Goito. — Cesare De Lollis 409
Il carattere nazionale e il classicismo nell' etica degli Italiani. — L. Ferri 440
L' opera postuma di Carlo Marx. — Carlo Loria 460
Su san Francesco d' Assisi. - A proposito d' una sua Vita recente. — I-IV. — Giulio Salvadori 497

Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — MARIO PRATESI . . . . . *Pag.* 526
Affreschi di Cesare Maccari nella cupola della basilica di Loreto. — GIULIO CANTALAMESSA 555
L'esplorazione del fondo del mare. - Fotografia sottomarina. — G. MILANI 568
Rassegna politica. — X. 591
Bollettino bibliografico 601
Notizie di scienza, letteratura ed arte 610
Cronaca finanziaria della quindicina 619

Fascicolo IV — 15 Febbraio.

Darwinismo e socialismo. — ALESSANDRO CHIAPPELLI 625
Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine. — LUCIO MARIANI 651
Paolo Balsamo e la quistione agraria in Sicilia. — G. RICCA-SALERNO . . 680
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — MARIO PRATESI 720
L'emigrazione italiana in America. — VINCENZO GROSSI 740
Su san Francesco d'Assisi. - A proposito d'una sua vita recente. — V-XII. — GIULIO SALVADORI 758
Notizia letteraria. — ORESTE ANTOGNONI 793
Rassegna politica. — X. 797
Bollettino bibliografico 805
Notizie di scienza, letteratura ed arte 816
Cronaca finanziaria della quindicina 825

Fascicolo V — 1 Marzo.

Ricordi diplomatici (1870). — Conte C. NIGRA 5
La vera storia di Jacopo Ortis. — ANTONIO MEDIN 26
La Russia e l'unione delle Chiese. — CESARE TONDINI DE QUARENGHI . . 40
Sordello di Goito. — (*Fine*). — CESARE DE LOLLIS 58
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — MARIO PRATESI 81
Ave Maria. - Dell' « Annunciazione » nell'arte rappresentativa. — A. VENTURI 99
L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari. — I-II. — A. BERTOLDI 117
Di alcuni recenti indirizzi negli studi economici. — ENRICO SELETTI . . 135
Rassegna politica. — X. 169
Bollettino bibliografico 178
Notizie di scienza, letteratura ed arte 191
Cronaca finanziaria della quindicina 202

Fascicolo VI — 15 Marzo.

I deputati e le loro guarentigie. — R. BONGHI 209
Gl'indovinelli nel folk-lore. — PAOLO LIOY 222
Il potere presidenziale in Francia. — DOMENICO ZANICHELLI 238
La fisionomia delle arti. — UGO FLERES 256
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — (*Fine*). — MARIO PRATESI 278
L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari. — III-V. — A. BERTOLDI 297
Leggende e racconti popolari della Corea. — LODOVICO NOCENTINI . . . 328
Le boscaiuole di San Rossore. — MATILDE BARTOLOMMEI-GIOLI 350
Rassegna politica. — X. 364
Bollettino bibliografico 372
Notizie di scienza, letteratura ed arte 385
Cronaca finanziaria della quindicina 395

Fascicolo VII — 1 Aprile.

Sul Golgota. - Della « Crocifissione » nell'arte rappresentativa. — ADOLFO VENTURI . . . . . *Pag.* 401
L'italianità della lingua etrusca. — ELIA LATTES 416
Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli. — LUIGI PALMA 452
La Russia e l'unione delle Chiese. — CESARE TONDINI DE QUARENGHI . . 477
Il dottor Crisante. — Novella. — GIUSEPPE CESARE ABBA 496
I principi di Borbone emigrati alla Corte di Torino (1789-1794). — GIUSEPPE ROBERTI 531
Luigi Ferri. — GIACOMO BARZELLOTTI 551
Notizia letteraria. — MARIO PELAEZ 561
Rassegna politica. — X. 568
Bollettino bibliografico 577
Notizie di scienza, letteratura ed arte 592
Cronaca finanziaria della quindicina 602

Fascicolo VIII — 15 Aprile.

L'avvenire della nostra colonia. — LEOPOLDO FRANCHETTI 609
Del parlamentarismo in Italia. — F. NOBILI-VITELLESCHI 625
Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli. — LUIGI PALMA 645
La vita e l'ambiente. — ERNESTO MANCINI 674
Il vincolo. — Racconto. — UGO FLERES 701
La Russia e l'unione delle Chiese. — (*Fine*). — CESARE TONDINI DE QUARENGHI 726
Rassegna musicale. — La stagione di carnovale-quaresima. - Pietro Mascagni. - « Ratcliffe ». - « Silvano ». - I concerti. - VALETTA 759
Rassegna politica. — X. 768
Bollettino bibliografico 778
Notizie di scienza, letteratura ed arte 797
Cronaca finanziaria della quindicina 808

Fascicolo IX — 1 Maggio.

Torquato Tasso. — ISIDORO DEL LUNGO 5
Venezia. — Le sue arti e le sue industrie. — POMPEO MOLMENTI 41
L'onorevole Giuseppe Giusti. — FERDINANDO MARTINI 61
Il vincolo. — Racconto. — (*Fine*). — UGO FLERES 97
Uno sguardo alla guerra cino-giapponese. — I-III. — GIOVANNI LORENZINI 124
La luna. — OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO 155
Preludio lirico all'« Aminta ». — ENRICO PANZACCHI 174
Rassegna politica. — X. 178
Bollettino bibliografico 187
Notizie di scienza, letteratura ed arte 196
Cronaca finanziaria della quindicina 202

Fascicolo X — 15 Maggio.

L'ascensione del Petrarca sul Ventoux. — B. ZUMBINI 209
Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli. — (*Fine*). — LUIGI PALMA . 234
Storie e poeti del Canavese. — EMILIO PINCHIA 267
Stella. — Novella. — ORAZIO GRANDI 291

Le ultime vicende del cambio. — Studio di un ex-banchiere. — Y. . *Pag.* 302
La Camera dei deputati nella XVIII legislatura. — EDOARDO ARBIB . . 324
Gaetano Milanesi. — E. RIDOLFI 359
Notizia letteraria. — ERNESTO MASI 367
Rassegna politica. — X. 371
Bollettino bibliografico 382
Notizie di scienza, letteratura ed arte 389
Cronaca finanziaria della quindicina 394

Fascicolo XI — 1 Giugno.

Rileggendo le « Ultime lettere di Jacopo Ortis ». — ARTURO GRAF . . . 401
La scienza del punto d'onore. — PAULO FAMBRI 420
Uno sguardo alla guerra cino-giapponese. — IV-V. — (*Fine*). — GIOVANNI LORENZINI 457
Nelle tenebre. — Racconto. — GIUSEPPE BAFFICO 481
Tragedie Medicee. — Leonora degli Albizzi e Sforza Almeni. — ENRICO SALTINI 506
Vincenzo Botta. — FANNY ZAMPINI-SALAZAR 540
Notizia letteraria. — ERNESTO MASI 547
Notizia giuridica. — DOMENICO ZANICHELLI 555
Rassegna politica. — X. 561
Bollettino bibliografico 569
Notizie di scienza, letteratura ed arte 579
Cronaca finanziaria della quindicina 586

Fascicolo XII — 15 Giugno.

La questione universitaria in Francia dalla Rivoluzione ai nostri giorni. — CARLO F. FERRARIS 593
Le « Poesie volgari » del Petrarca secondo le indagini più recenti. — G. A. CESAREO 615
Carlo Ludwig. — ANGELO MOSSO 651
Pietro Verri e Alessandro Manzoni. — ALESSANDRO PAOLI 672
Nelle tenebre. — Racconto. — GIUSEPPE BAFFICO 700
A proposito di alcune recenti invocazioni di Dio. — RAFFAELE MARIANO 723
Varietà. — ** 753
Rassegna politica. — X. 760
Bollettino bibliografico 768
Notizie di scienza, letteratura ed arte 783
Cronaca finanziaria della quindicina 792

Fascicolo XIII — 1 Luglio.

La Sicilia e il socialismo. — (*Continua*). — PASQUALE VILLARI 5
Gl'Irredenti. — GRAZIADIO ASCOLI 34
Ricordi danteschi di Sardegna. — I-IV. — TOMMASO CASINI 75
Chi erano gli « Italici ». — G. SERGI 94
Nelle tenebre. — Racconto. — GIUSEPPE BAFFICO 111
L'influenza della lirica italiana sulla lirica inglese nel secolo XVI (Sir Tommaso Wyatt). — LUIGI DE MARCHI 136
I consigli elettorali del nonno Ciapo (Saggio di satira politica). — AUGUSTO FRANCHETTI 156
Rassegna politica. — X. 163
Bollettino bibliografico 172
Notizie di scienza, letteratura ed arte 186
Cronaca finanziaria della quindicina 194

Fascicolo XIV — 15 Luglio.

I cattolici e il clero nelle recenti elezioni politiche e amministrative. — RAFFAELE DE CESARE . . . . . *Pag.* 201
La Sicilia e il socialismo. — (*Continua*). — PASQUALE VILLARI 214
Per gli Archivi di Stato. — ROBERTO GALLI 242
Ricordi danteschi di Sardegna. — V-VII. — (*Fine*). — TOMMASO CASINI . 259
Nelle tenebre. — Racconto. — GIUSEPPE BAFFICO 280
Monti, Sherlock e Zacchiroli. — M. MENGHINI. 304
L' estetica di Edgardo Poe. — P. JANNACCONE 322
Onoranze ad Angelo Messedaglia. — CARLO F. FERRARIS 355
Rassegna politica. — X. 362
Bollettino bibliografico 371
Notizie di scienza, letteratura ed arte 382
Cronaca finanziaria della quindicina 387

Fascicolo XV — 1 Agosto.

L' esposizione artistica a Venezia. — I-III. — ENRICO PANZACCHI 393
La Sicilia e il socialismo. — (*Fine*). — PASQUALE VILLARI 403
Carlo II di Borbone e la rivoluzione di Parma del 1848. — GIOVANNI SFORZA 435
Socialismo e arte. — ALESSANDRO CHIAPPELLI 463
La chimica dell' atmosfera. — MASSIMO TORTELLI 486
Nelle tenebre. — Racconto. — GIUSEPPE BAFFICO 520
Il pessimismo nel romanzo russo. — (*Continua*). — E. G. BONER 545
Rassegna politica. — X. 567
Bollettino bibliografico 576
Notizie di scienza, letteratura ed arte 589
Cronaca finanziaria della quindicina 595

Fascicolo XVI — 15 Agosto.

A proposito di un « Codice diplomatico dantesco ». — GIOSUÈ CARDUCCI . 601
Le elezioni inglesi. — EDOARDO ARBIB 612
L' esposizione artistica a Venezia. — IV-VII. — ENRICO PANZACCHI . . . 636
Pioggia e vento. — OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO 649
Nelle tenebre. — Racconto. — (*Fine*). — GIUSEPPE BAFFICO 682
Metastasio a Napoli. — (*Continua*). — FERDINANDO NUNZIANTE 706
Il pessimismo nel romanzo russo. — (*Fine*). — E. G. BONER 735
Rassegna politica. — X. 758
Bollettino bibliografico 765
Notizie di scienza, letteratura ed arte 778
Cronaca finanziaria della quindicina 785

Fascicolo XVII — 1 Settembre.

Roma e la monarchia italiana. — ROMUALDO BONFADINI 5
Gli Angioli. — Studio iconografico-estetico. — ADOLFO VENTURI 27
Matteo Maria Boiardo. — GIUSEPPE ALBINI 39
La Sfinge. — Racconto. — LUIGI CAPUANA 60
Metastasio a Napoli. — (*Fine*). — FERDINANDO NUNZIANTE 77
La città di Vienna. — PIERO CANTALUPI 95
La saldezza delle ombre nella « Divina Commedia ». — NICOLA SCARANO 127

I consigli parlamentari del nonno Ciapo. — Secondo saggio di satira politica. — AUGUSTO FRANCHETTI . . . . . *Pag.* 152
Rassegna politica. — X. 159
Bollettino bibliografico 167
Notizie di letteratura, scienza ed arte 180
Cronaca finanziaria della quindicina 187

Fascicolo XVIII — 15 Settembre.

Il XX settembre. — RUGGERO BONGHI 193
Sul riordinamento della pubblica sicurezza in Italia. — GIOVANNI CODRONCHI 215
Arnaldo Fusinato. — Il poeta e l'uomo. — PAULO FAMBRI 223
L'esposizione artistica a Venezia. — VIII-XII. — (*Fine*). — ENRICO PANZACCHI 260
La Sfinge. — Racconto. — LUIGI CAPUANA 274
Vecchie memorie napoletane. — Michele Viscuso. — AMILCARE LAURÌA . 288
Augusto Platen e Venezia. — ANTONIO ZARDO 322
Notizia letteraria. — ERNESTO MASI 338
Notizia storica. — CESARE PAOLI 346
Rassegna politica. — X. 350
Bollettino bibliografico 357
Notizie di letteratura, scienza ed arte 370
Cronaca finanziaria della quindicina 379

Fascicolo XIX — 1 Ottobre.

Mecenate e cliente medicei. — Episodi della vita giovanile del Poliziano. — ISIDORO DEL LUNGO 385
Duchi di Savoia e Re di Sardegna. — EMILIO PINCHIA 407
Il teatro lirico in Italia nei secoli XVI e XVII. — IPPOLITO VALETTA . . . 424
La costituzione episcopale della Chiesa cristiana. — (*Continua*). — RAFFAELE MARIANO 458
La Sfinge. — Racconto. — LUIGI CAPUANA 475
Moltke. — A proposito di una recente pubblicazione. — ENRICO BARONE . 490
La moda a Venezia nel secolo XVIII. — VITTORIO MALAMANI 511
Rassegna politica. — X. 541
Bollettino bibliografico 551
Notizie di letteratura, scienza ed arte 565
Cronaca finanziaria della quindicina 572

Fascicolo XX — 15 Ottobre.

Cooperazione e credito in Italia negli ultimi trent'anni. — LUIGI LUZZATTI 577
La responsabilità penale dei ministri e l'articolo 47 dello Statuto. — VITO SANSONETTI 600
Il primo dramma italiano. — (*Continua*). — ANTON GIULIO BARRILI . . . 637
La Sfinge. — Racconto. — (*Fine*). — LUIGI CAPUANA 661
La costituzione episcopale della Chiesa cristiana. — (*Fine*). — RAFFAELE MARIANO 683
Francesco Redi uomo di Corte e uomo privato. — GAETANO IMBERT . . 707
Rassegna politica. — X. 739
Bollettino bibliografico 747
Notizie di letteratura, scienza ed arte 762
Cronaca finanziaria della quindicina 770

Fascicolo XXI — 1 Novembre.

Ruggiero Bonghi. — FRANCESCO D'OVIDIO . . . . . *Pag.* 5
Il Sempione e gl'interessi italiani. — ANTONIO FERRUCCI 46
Luigi Pasteur. — MASSIMO TORTELLI 68
All'ultima ora. — Racconto. — M. BARTOLOMMEI-GIOLI 99
Il primo dramma italiano. — (*Fine*). — ANTON GIULIO BARRILI 113
L'autonomia universitaria secondo il progetto di legge del ministro Baccelli. — ERASMO DE PAOLI 142
Rassegna politica. — X. 172
Bollettino bibliografico 180
Notizie di letteratura, scienza ed arte 192
Cronaca finanziaria della quindicina 201

Fascicolo XXII — 15 Novembre.

L'insegnamento della letteratura italiana. — D. GNOLI 209
Nuovo e più grave conflitto fra Stato e Chiesa. — RAFFAELE DE CESARE 225
Il tiro a segno nazionale. — FORTUNATO MARAZZI 243
Del Tasso e di alcuni tassisti recenti. — ERNESTO MASI 261
Il tenente dei lancieri. — GEROLAMO ROVETTA 279
Lo spirito d'associazione fra i Cinesi. — L. NOCENTINI 298
La leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma. — (*Continua*). — ENRICO COCCHIA 315
Nel primo centenario della morte di Nicola Spedalieri. — GIUSEPPE CIMBALI 344
Notizia letteraria. — I. GUIDI 362
Rassegna politica. — X. 367
Bollettino bibliografico 376
Notizie di letteratura, scienza ed arte 393
Cronaca finanziaria della quindicina 402

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre.

Il romanticismo del Manzoni. — I-V. — ARTURO GRAF 409
Materialismo e misticismo. — ANGELO MOSSO 439
Le relazioni franco-russe da Caterina II ad oggi. — A. DI SANTO STEFANO 456
La leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma. — (*Continua*). — ENRICO COCCHIA 481
Il tenente dei lancieri. — GEROLAMO ROVETTA 501
In Valtournanche. — Note alpine. — ALFREDO BACCELLI 518
Divagazioni sulle « Rane » d'Aristofane. — (*Continua*). — E. SACCHI . . 531
Varietà. — G. TOMASSETTI 549
Notizia storica. — A. CHIAPPELLI 555
Rassegna politica. — X. 563
Bollettino bibliografico 572
Notizie di letteratura, scienza ed arte 585
Cronaca finanziaria della quindicina 593

Fascicolo XXIV — 15 Dicembre

Per la Società « Dante Alighieri ». — RUGGIERO BONGHI 601
La crisi dell'Africa italiana. — A. DI SAN GIULIANO 606
Della protezione degli emigranti italiani in America. — LUIGI BODIO . . 628

L'Italia in Oriente. — ROMUALDO BONFADINI . . . . . *Pag.* 645
Il tenente dei lancieri. — GEROLAMO ROVETTA 657
Il romanticismo del Manzoni. — VI-XI. — ARTURO GRAF 672
Per una nuova edizione critica delle « Rime » di Francesco Petrarca. — GIOVANNI MESTICA 704
Divagazioni sulle « Rane » d'Aristofane. — (*Fine*). — E. SACCHI 735
Saggi di versione dagli « Uccelli » d'Aristofane. — ETTORE ROMAGNOLI . 757
Notizia letteraria. — Y. 766
Rassegna musicale. — Il basso livello del presente musicale. - Sintomi e rimedi. - L'inno di Roma. - Mascagni a Pesaro ed i direttori degli Istituti d'arte. - Il concorso delle bande a Villa Borghese. — VALETTA . 772
Rassegna politica. — X. 783
Bollettino bibliografico 792
Notizie di letteratura, scienza ed arte 805
Cronaca finanziaria della quindicina 816

RUGGIERO BONGHI

Quando la *Nuova Antologia* e la nuova Italia erano nel loro più bel fiore, ogni avvenimento notevole, ogni questione importante che fosse venuta in campo, ogni personaggio che incominciasse a grandeggiare, ogni grande che sparisse dalla scena del mondo, avevan subito chi ne trattasse qui degnamente. Se altri non v' era, v' era ad ogni modo il Bonghi. Un po' d' assedio che gli si facesse intorno, ed egli, che già dentro di sè doveva aver sentita la tentazione di scrivere, e forse l' aveva scacciata per non mettere altra carne al fuoco, s' arrendeva alle seduzioni, alle preghiere inesorabili, alle cortesi petulanze. In men che non si dice, un articolo magistrale era da lui allestito. Il fatto o la questione era così limpidamente e sottilmente trattata, e con tal corredo di notizie e d' erudizione, come se l' autore da lungo tempo non avesse atteso ad altro; o il personaggio era tratteggiato con sì vivi colori, giudicato con criterio e linguaggio così alto, e, se morto, circondato di tale aureola, come se fosse morto non da pochi dì, ma da più anni. Un giorno era la guerra austro-prussiana, o l' apertura del canale di Suez, o la proclamazione dell' infallibilità del Pontefice; un giorno era il Bismarck la cui immagine appariva a un tratto gigantesca sull' orizzonte europeo, un altro era il terzo Napoleone che aveva egli pure chiuso in ozioso esilio i suoi giorni, segno di odio tenace o di profonda pietà. E il Bonghi bastava a tutto ed a tutti. Ieri ancora, celebrandosi in Roma il venticinquesimo anniversario del XX settembre, egli, già con un piede nella fossa, intuonava il suo canto del cigno, ed in pagine quasi tutte pari a quelle dei suoi anni migliori faceva un magnanimo esame

di coscienza dell'Italia risorta e una censura eloquente ai nemici di lei.

Ora, un primo segno del vuoto immenso e irreparabile che la sua fine lascia tra noi è subito questo, che non s'è trovato chi potesse o volesse prontamente dire di lui in modo degno, adempiere con lui pienamente l'ufficio che egli adempiè tante volte con altri. Per virtù della sua penna, che con pietoso decoro schivava quegli accessorii di poco o di dubbio significato dei quali è ghiotta la cronaca, e con tocco dolcissimo trascorreva su quella che è la parte difettiva e mortale di ciascheduno, e le parti buone coloriva con quella idealità che trasfigura il reale senza sfigurarlo, l'uomo che si piangeva ci tornava dinanzi nei suoi tratti più essenziali e più meritevoli di passare alla storia. Chi può oggi presumere di emularlo in ciò, e di emularlo giusto a proposito di lui stesso, così degno di storia, così flagellato dalla cronaca?

« A ottantacinque o a settantun anni », diceva egli il 6 gennaio del 1894 commemorando nell'Accademia Reale di Napoli i socii Antonio Ciccone e Silvio Spaventa, « può parere compiuta la vita, e i coetanei possono vedere sparire qualcuno di mezzo a loro senza stupore o dolore. Pure, dei migliori non è così. Di quelli che sono stati una gran luce morale e intellettuale a' tempi loro, pare, invece, che, partendo essi, si faccia buio, un buio che affatica gli occhi e l'animo ». E nessuna luce fu mai più scintillante di quella che mandava di continuo lo spirito suo; mai le tenebre sono state per l'Italia nostra più fitte, dal giorno che essa si è rifatta nazione, e più bisognose quindi che una luce così fulgida, qual era la sua, le diradasse; mai all'animo nostro è stato più insopportabile quel buio ch'ei diceva succedere alla sparizione d'un uomo grande.

I.

Il Bonghi entrò presto nell'agone letterario e nel politico, quantunque forse un po' men presto di quel che generalmente si creda. Se davvero il 1845 mandò fuori un opuscolo, che non c'è riuscito di ritrovare, sui concetti di Plotino intorno al bello, avrebbe esordito a diciannove anni, poichè era nato il 21 marzo del 1826, non già del '27 o '28. Ed era nel ventunesimo anno allorchè mise

fuori il volgarizzamento ed il commento del *Filebo* (1), un lavoro del resto già assai poderoso. Il giovane vi si mostrava nutrito di severi studii filosofici, bene esperto della lingua greca, diligentissimo nel tener presente tutta la letteratura del suo soggetto, tutti i libri francesi, inglesi e massime tedeschi. Parecchi dei più cospicui illustratori alemanni di Platone avevano scritto in latino, ma sembra gli fosse già indifferente se adoperassero la loro lingua materna. Aveva studiato tutti, ma delle interpretazioni, delle varianti, delle emendazioni congetturali, delle esposizioni altrui, faceva la scelta o la critica con giudizio libero e sodo. Non v' era quella originalità di ricerche, non una tesi nuova o rinnovata, svolta con un' argomentazione larga e vigorosa, come può aversi oggi da un ottimo alunno delle nostre Facoltà di filosofia e lettere; e l' assunto stesso indicava un ordine d' idee e d' ispirazioni alquanto diverso dal nostro odierno, e più proprio di quei tempi, della coltura italiana d' allora, della napoletana in ispecie. Si stava in quel non so che di mezzo tra il filosofico e il letterario, tra il letterario e il filologico; e alla dottrina propriamente detta, dottrina un po' di seconda mano, aspiravano, più che a trovare o a dimostrare qualcosa di nuovo, gl' ingegni eletti.

Ve n' erano parecchi qui: il De Sanctis, i due Spaventa, il De Meis, il Tari, il Gatti, il Colecchia, l' Ajello, il Cusani, i due Baldacchini, P. E. Imbriani, il La Vista, il Villari, Cesare Dalbono, Tommaso Semmola, il Puoti, il Fornari, il Settembrini, ed altri poi più giovani quali il Marselli, il Salvetti, il Persico e via via. Molti di loro guardavano alla coltura germanica, benchè non tutti, o non ancora, in grado di ricorrere alle opere originali; e benchè qualcuno mirasse più al Kant, altri all' Hegel, chi più all' estetica e alla critica letteraria, chi più alla filologia. Parecchi si volgevano con amore alla lingua greca, poco o punto studiata nelle scuole secondarie, non coltivata da nessun filologo di polso, ma resa più accessibile ai volenterosi dalla presenza di un profugo greco, Costantino Margaris, che aveva conosciuto il Leopardi ed era amico del Ranieri e del Puoti. L' ebbi un poco a conoscere e pregiare anch' io, fanciullo tuttora, lui già vecchissimo. Era un grecista solo in quanto

(1) *Filebo o del sommo bene, dialogo di Platone volgarizzato e commentato da* R. Bonghi; Napoli, stamperia dell' Iride, 1847. La prefazione ha la data del 14 ottobre 1846. Sono in tutto circa 340 pag. in-8°.

era un greco e di fino ingegno; non un ellenista nel senso che si sarebbe inteso in Germania e in Francia, e s' intenderebbe in Italia adesso. Insegnò greco al Bonghi che già v' era stato iniziato in collegio, e gli rivide la traduzione del *Filebo;* ma non sarebbe stato in grado di far egli medesimo un volume a quella maniera. Eravamo ormai ritornati a condizioni press' a poco simili a quelle in cui il Boccaccio e i suoi primi successori avevano alla meglio strappata la conoscenza del greco a Greci contemporanei loro. Acquistare la conoscenza materiale di quell' idioma, era smania di pochi, fortuna di pochissimi; dei quali poi la maggiore ambizione soleva essere il provarsi a tradurre elegantemente dal greco. I più di quelli che abbiamo dianzi nominati, ed altri simili ad essi, attendevano con più o meno di zelo o di fanatismo allo studio dei classici italiani, alla bontà della lingua, all' eleganza dello stile. Se non tutti eran puristi come il Puoti, quasi tutti si studiavano d' esser puri: anche taluni che dipoi, come il De Sanctis, si emanciparono perfin troppo. Dissensi, ribellioni, non ne mancavano, e neanche antipatie o rivalità. Per esempio dalle *Memorie* del De Sanctis si vede chiaro che col Gatti non istavano bene; e a deridere più o meno il Puoti si spassavano di certo anche taluni di quelli che noi guardiamo di lontano come formanti con lui tutta la pleiade degli spiriti magni d' allora. È la solita vicenda delle cose umane; e quello invece che più importa notare è che nel triplice culto della buona lingua, del greco, delle dottrine germaniche, non tutti andavan di pari, e quegl' ingegni s' aggruppavano variamente, si distinguevano in gradazioni e sfumature diverse. Il Puoti estendeva il suo amore anche al greco, ma non alle tedescherie. Il De Sanctis ebbe sempre anche del filosofo, ma non seppe mai il greco. Gli Spaventa non si beccavano il cervello a imitare nessun trecentista o cinquecentista, e sarebbero bensì stati felici di sapere il greco, ma non andarono oltre gli elementi. I più versatili furono forse il Gatti e il Bonghi. Ma il Bonghi stesso, nella estimazione del pensiero germanico in quanto a filosofia propriamente detta, s' accostava quasi più al Fornari che non agli Spaventa, coi quali pure aveva invece comune l' ammirazione e lo studio delle cose tedesche; sicchè anche alcuni anni dopo ebbe a scrivere come, a parer suo, la Germania « in filosofia speculativa abbia dato minori frutti e di qualità più incerta che non nella filologia, nella critica e nell' estetica ».

Il suo volume platonico mostra appunto lui con la coltura

germanica affiatato specialmente per la illustrazione storica e filologica della filosofia antica, ma ancora in tempo di potervi poi innestare la filosofia religiosa del Rosmini. Forse a contenerlo entro limiti che altri avevano oltrepassati contribuì l'affetto che gli durava, e gli durò fino alla vecchiezza, per i primi maestri suoi, che erano stati i Padri delle Scuole Pie, nel cui collegio napoletano di San Carlo alle Mortelle aveva avuta la prima educazione, forse dai dieci ai quindici anni; come vi contribuì poi l'amicizia del Rosmini e del Manzoni, la domestichezza con molte donne gentili, le sue preoccupazioni d'uomo di Stato e di educatore a cui la mancanza della religione pareva tornar esiziale alla società, alla famiglia, alla scuola. Forse anche Saverio Baldacchini, uomo in ogni cosa misuratissimo, lo trattenne in questa via, come certamente gli fu d'esempio salutare in quanto alla lingua. Nella lettera al Landriani premessa alla terza edizione, la milanese del '73, delle *Lettere Critiche*, il Bonghi raccontava: « Io non ero stato, per vero dire, a nessuna scuola in Napoli; e quantunque conoscessi il Puoti, già gran maestro quivi di purezza di lingua e di trecentismo, non m'ero mai ascritto tra i suoi scolari. Questi, ottimo e gioviale uomo, soleva venire spesso a casa di Saverio Baldacchini, patrigno mio, e ricordo sempre lo strano spettacolo, che mi riuscì, un giorno che andai a fargli visita, il sentirlo a risolvere con un suo scolare, se in un periodo del Serdonati, ch'egli attendeva a ristampare, si avesse a leggere *potrebbono* o *potrebbero*. Tutta la materia della decisione la raccoglieva, leggendo il periodo più volte da capo, e procurando che l'orecchio gli deliberasse, se l'una o l'altra terminazione tornasse più sonora. Dopo un quarto d'ora, non aveva trovata via d'uscita; e il ballottio delle due forme continuava; ed io me n'andai via. Saverio Baldacchini, che io aveva più vicino a me, era uno scrittore a parte. Facitore di versi delicatissimo, e, si può dire, perfetto, aveva una prosa tutta sua; una lingua pura, un periodare franco, snello, sprezzante; una cotal novità di concetto e freschezza di sentimento. Pure, non si discostava in teorica da quei giudizi, circa il pregio de' nostri autori e le fonti dello stile e del vocabolario, che son comuni a tutti i letterati, si può dire, d'Italia, dopo che il Cesari e il Giordani ebbero rinnovato gli studi di lingua; una pure tra le tante forme che prese il risveglio del nostro sentimento nazionale ».

Nè se ne discostava il figliastro, che soggiunge: « avevo, da

giovine, fatto un si accanito spoglio dei trecentisti, da tenermi sicuro persino ora, che chi ci guardasse anche oggi, vi troverebbe più di un nuovo vocabolo da aggiungere al dizionario ». Anzi, quanto al periodare, convien riconoscere che ai classici egli rimaneva ancora più stretto, bensì più propriamente ai prosatori del Cinquecento. Nel periodo largo e artificiato di questi, s' adagiava meglio il pensiero suo naturalmente complesso, e già abituato al periodare germanico. È curioso l' intravedere nell' affannosa compagine dei suoi periodi giovanili, tempestati di affettazioncelle di lingua e di sintassi, lo schema dei pregi che poi recò a così maraviglioso grado di splendore, e di quei difetti che poi attenuò di molto, ma non potè in tutto domare. Si rileggano le prime righe dell' Avvertimento premesso a quel *Filebo*: « Avendo in animo di pubblicar per intero una traduzione di tutti i dialoghi di Platone, ci è paruto bene, poichè n' avevamo recato a termine alcuna parte, di dar saggio del modo, che avremmo tenuto; affinchè i discreti e benevoli, che una simil traduzione, quando fosse ben fatta, credono dover tornare ad utile e decoro dell' italiana letteratura, ci volessero esser larghi dei loro giudicii, ed ammonimenti; e se bene non avessimo adoperato, mostrarci una via migliore che al nostro intento condur ci potesse. Però, trovandosi tra i dialoghi di Platone tanta difformità per rispetto alle malagevolezze che il dettato o la materia vi porge, che di alcuni per avventura nulla non si rinverrebbe di più facile nei greci autori, di altri nulla di più difficile, ci siamo avvisati, che se volevamo dar pure un saggio che potess' esser valevole, dovevamo scegliere un dialogo cosiffatto, che, sendo per il dettato difficilissimo, non fosse punto meno difficile per l'altezza e l' arduità della materia ». E via di questo passo, con molti *imperò che, sendo che, ciò è,* e simili vezzi. Che se, quando si viene alla traduzione, il nastro non è così lungo, la colpa non è sua, ma di Platone e della forma dialogica. Pure, e nella traduzione stessa, e nelle tante note che la seguono, e nella lunga Bibliografia che chiude il volume, oltre all' ammirare quella sobria dottrina, di cui nessuno qui gli era stato o gli sarebbe potuto esser maestro, vedi ogni tanto lampeggiare lo scrittore potente che egli sarà un giorno. Senza dire che, dato quel concetto della lingua e dello stile, ei lo reca in atto con una sicurezza e coerenza rara in età così giovanile, nè incorre in quei provincialismi che difficilmente schiva un Meridionale non peranco uscito dalla regione nativa.

II.

Ognun vede in che stesse il bello e l' utile, e insieme il pericolo e la debolezza, dell' indirizzo più o men comune agl' ingegni meridionali in quegli anni, e dell' avviamento più particolare del nostro Bonghi. Il quale dopo il collegio non aveva, all' infuori del Margaris, del Palmieri, sotto cui studiò filosofia, e del Savarese, che insegnava diritto romano, avuti maestri veri e proprii. Ebbe consiglieri, non correttori; ispirazioni, non educazione diretta e duramente disciplinata; esempii, non precetti; operosità libera, non già infrenata dalla scuola, dalla carriera didattica, nè costretta insomma da nessuna necessità esteriore a concentrarsi tutta in certi confini, ad avviarsi tutta per una strada determinata, ad una meta precisa. Era un dilettantismo geniale e forte il suo, che non era facile prevedere dove potesse andar a parare, mentre costituiva già ad ogni modo una ragione di giusta baldanza in lui, di giusta ammirazione negli altri. E in lui come negli altri migliori si univano, s' aiutavano, e un po' anche s' impacciavano vicendevolmente, attitudini, abitudini, aspirazioni diverse. L' attendere all' erudizione non escludeva il culto della forma. L' esser letterato e scrittore era cosa connessa e più o meno subordinata all'essere filosofo e pensatore: con tutta la confidenza nelle forze del proprio raziocinio e la smania di farsi di tutto e di esprimer su tutto un' idea, che all' abito filosofico si collegano. Anche in altri di quegli uomini, che di poi, o per le loro attitudini naturalmente più circoscritte, o per non essersi potuta procurare a tempo una larga coltura fondamentale, o per le vicende della vita, o per maggior prudenza e scrupolo, si ebbero a restringere in più angusti confini, si scorge come pur prendessero le mosse da una concezione del sapere e dell' indagare larga e speculativa, che allo specialismo odierno apparisce ambiziosa.

Nè ciò è tutto. In tempi felici o quieti sarebbero almeno rimasti paghi al sapere e all' indagare; e quei tempi furono invece gravidi di procella, pieni d' angosce e di speranze. Quei pensatori eran soprattutto pensosi dei destini della patria loro, e alle speculazioni sui problemi filosofici inframmettevano quelle sul problema altrettanto arduo di scuotere il giogo della tirannide; non men che

di tradurre Platone brigavan di tradurre in atto i loro sogni patriottici. Le attrattive della dottrina hegeliana su molte di quelle menti s' intendono anche meglio se si considerano sotto questo rispetto. Un sistema per cui le cose non sono se non l' attuazione d' un' idea pareva loro promettere che anche l' idea d' una gran patria italiana, che in essi si agitava, sarebbe prima o poi divenuta realtà. Ma anche quelli che non erano propriamente hegeliani, e non lo era il Bonghi, trovavano nel filosofare un conforto ai mali presenti e uno sprone ad affrettare il bene futuro. Furon quei filosofi e poeti che trascinarono gli altri all' azione. Sull' *album* di un antico cospiratore, divenuto poi un de' caporioni della Sinistra parlamentare, il Bonghi scriveva, tredici anni sono, così:

Forse di tutti quelli che hanno scritto in questo tuo libro, io sono il più antico amico tuo. E di ricordi che mi ha lasciato nell' animo l' amicizia nostra, permetti che io ne rinnovi qui i due primissimi d' un tempo, d' un felice tempo, in cui nessuna nube l' aveva ancora appannata. Ti rammenti quando nel 1847, se non erro, io ti dissi che a una certa ora ci saremmo per via Toledo raggruppati in parecchi per gridare « Viva Pio Nono, viva la Costituzione », le grida d' allora, e t' invitai a venir con noi? E tu venisti, e i gendarmi di Ferdinando II ci si slanciarono addosso, e ci sbandarono, non questa sola volta, ma tante altre poi, sinchè, pure inermi, vincemmo? E quando tu e Caracciolo usciste di prigione, ti rammenti il banchetto che vi demmo nell' albergo di Roma, dodici amici vostri, e il discorso che io vi feci, insistendo nelle speranze nostre non ancora compiute, e il brindisi con acqua alle spie dietro le porte? Bei tempi quelli e pieni d' ardire e di speranze! Quanta armonia e fede! Che alti intenti! Oh! fossimo così uniti ora ad impedire che altri turbi quest' Italia già fatta, come fummo allora ad iniziarla! E a' giovani a cui par coraggioso ora, mentre è senza pericolo, l' andar gridando « Viva la Repubblica » fossimo tutti a dire che fu coraggioso invece e con pericolo il fare questa monarchia, che essi sognano di distruggere. Forse uniti ci ascolterebbero.

Per sottrarsi alle persecuzioni della polizia, il Bonghi si rifugiò per circa un mese alla Badia di Cava dei Tirreni, nell' autunno del '47. Era stato lui a metter in iscritto la domanda d' una Costituzione, che con molte firme fu rivolta al Borbone in quel-

l'anno. Venuta che fu la Costituzione, collaborò col Troya e col Baldacchini al *Tempo*, giornale moderato: il giornale del tutto rivoluzionario, che fin dal principio non voleva più saper di Borboni e mirava a Carlo Alberto, era il *Nazionale* dello Spaventa. Quando nell'aprile del '48 il Re mandò ambasciatore a Roma Pier Silvestro Leopardi, per accordarsi nella guerra contro l'Austria, il Bonghi fu addetto alla legazione. Non si trovò qui il 15 maggio, restò fino al luglio in Roma, donde si ridusse a Firenze. Quivi lo raggiunse poi (e così egli pure non ne fosse mai ritornato indietro!) Silvio Spaventa; e lo trovò dedito a leggere, con l'aiuto di carte geografiche, delle quali fu sempre studiosissimo, la Storia del Guicciardini. Il Cinquecento, si vede, era sempre il suo secolo; oltrechè sentiva pungente il bisogno di studiare la storia per trarne lume alla politica. Viveva rannicchiato, e, non parrebbe credibile, senza veder nessuno; finchè lo Spaventa non gli ebbe procurato degli amici. Rimase colà fino al marzo del '50, quando gliene fu intimato lo sfratto entro quarantott'ore, per un articolo nel *Nazionale*, che gli fu attribuito, contro il prossimo imparentarsi della casa granducale con quella di Napoli. Passato a Torino, vi stette certo fino all'agosto. Recatosi quindi a Pallanza presso gli Arconati, gli fu agevole conoscere a Stresa il Rosmini, che da più anni avea visto il *Filebo*, e lo invitò nel suo cenobio, dov'ei si fermò fino alla primavera del '51. Nel giugno del '51 era a Parigi, e, salvo una gita di poche settimane a Londra, vi sostò fino al marzo '52. Il maggio successivo fu di nuovo a Torino, e da giugno al dicembre certamente a Stresa. E per parecchi anni poi ondeggiò fra Torino e il Lago Maggiore, con varia vicenda e misura. A Stresa studiò e lavorò pacatamente, e godè della conversazione del gran filosofo. Nè di lui solo, poichè il Manzoni soleva villeggiare da quelle parti, a Lesa, e spesso andava a desinare, e talora a fermarsi uno o due giorni, presso il Rosmini. Il Bonghi lo riaccompagnava a Lesa, e pernottava nella villa del Manzoni. Quel che apprese dall'uno e dall'altro, e dai loro mutui colloquii or concordi or pieni di dissenso, nei quali egli entrava per terzo, lo ha narrato egli stesso. L'ammirazione che alla sua volta destò in entrambi è dimostrata dal bene che gli vollero e da quel che dicevano di lui a chi lo volesse o non lo volesse sapere; nè egli era a buon conto un parassita in quel convito di sapienza, poichè vi portava la cognizione del greco e della filologia tedesca, onde gli

altri due scarseggiavano, e la sua prontezza, e un tantino d' imprudenza e di mondanità che rompeva i timidi riserbi di quelle due nature un po' impacciate da scrupoli e da reciproci riguardi. Dal Rosmini il Bonghi attinse ardire alla speculazione e lena a continuare l' interpretazione dei filosofi greci; dal Manzoni fu indotto a scuotere il fanatismo tradizionale per la classicità della lingua, ad abbracciare una dottrina molto diversa e a metterla in pratica, ed ebbe l' esempio vivo dell' arguzia onesta e profonda; da tutti e due ebbe nuovo incentivo a quella sottigliezza che era naturale al suo spirito. E la convivenza con essi, lo diciamo ancora una volta, ebbe gran parte nell' inspirargli, poichè mistico e devoto non sapeva essere, il rispetto e la simpatia per la religiosità, un vago desiderio di questa e la fedeltà ad un cotal teismo filosofico resistente quasi sempre agli urti degli studii sconfinatamente liberi e delle battaglie politiche. Dal Lago, anche dopo morto nel luglio del '55 il Rosmini, non si staccò subito, nè dopo per più anni, interamente. Già nell' autunno del '55 vi aveva sposato la buona Carlotta Rusca, che gli ha fatta così dolce e fida compagnia; poi vi costruì una villa a Belgirate, e successivamente ancora due altre, la terza delle quali, vendute le prime due, fu stabile dimora della sua gentile famigliuola negli anni che la capitale fu a Firenze e nei primi tre in cui fu a Roma.

III.

Quali i frutti palesi di quei sereni anni passati fra Torino ed il Lago? Poichè d' un saggio sul Petrarca, che deve aver pubblicato in Napoli dopo il *Filebo*, vorremmo ben parlare, ma non lo abbiamo trovato, e dicono non vi sia modo di rintracciarlo; come nulla sappiamo di un saggio sul Pontano, che sembra mulinasse a Cava. A Terenzio Mamiani, che in Genova aveva costituito una Società di Filosofia italica, la quale sarebbe stata una specie di Arcadia filosofica se nei suoi belati non si fosse sentito il gemito dell' accoramento patriottico, mandò il '52, da Stresa, quattro lettere *Sul concetto dell' anima*, a cui non seguirono le altre. « Il non finire », diceva egli poco fa ristampandole, « è stato il principale dei miei difetti; ed è tuttora, sin dove si può dire che resti un difetto,

quando l'età di finire è passata ». Prescindendo da qualche ritocco che possa avervi fatto nella ristampa, codeste Lettere indicano un certo progresso quanto allo stile, fattosi, pei cinque anni ormai trascorsi dal primo libro platonico e per la collaborazione a giornali politici, un po' più spigliato. Rivelano anche un certo studio della filosofia dei Padri. Ma, tutto sommato, il lavoro è ancora troppo giovanile. Un qualche progresso speculativo e un cambiamento più radicale nella forma si ravvisa invece nelle *Stresiane,* che al Mamiani medesimo diede a stampare nel '54. Il giovane ventottenne aveva ormai passato il Rubicone. Periodoni non più; non più arcaismi, ma toscanesimi, e qualche involontario lombardismo. Evidente l'intenzione, e non infelice la prova, di descrivere scene naturali, di rappresentare un certo movimento drammatico, di esercitare l'analisi psicologica e far risaltare tratti caratteristici degl'interlocutori, che erano, oltre a lui, il Manzoni, il Rosmini e Gustavo di Cavour; infine, di riuscire lepido e manzonianamente ironico. Negli anni anteriori sarà stato arguto nel conversare e nel carteggio e non so se anche negli articoli politici; ma dagli scritti gravi, e questo era un dei doveri sacrosanti degli scrittori purgati, non appariva che fosse. Se in quelle pagine riuscisse a bene scrutare se l'atto creativo di Dio sia necessario o libero, ad appioppare un colpo mortale al sistema hegeliano o *egheliano,* ed a rimettere a ordine, come celiando diceva, le faccende del creatore e del creato, non sapremmo dire, nè l'avrebbe saputo dire egli stesso; ma il vero è che vi apparisce già quasi ricreato e rifatto lui, che s'era levato di dosso una camicia di forza. A Torino, in quell'anno medesimo, fece e pubblicò la traduzione dei primi sei libri della *Metafisica* d'Aristotile, chè gli altri sei son rimasti inediti presso di lui. Dal saggio platonico a questo aristotelico v'è semplice progresso, benchè notevole, quanto all'uso franco dei libri tedeschi, alla perizia nella lingua greca, alla perspicacia filosofica e filologica nello scrutinare il testo coi proemii e le note; ma per l'elegante snellezza della traduzione e per la qualità di tutta la prosa, c'è un salto, o meglio un volo, addirittura. Nella lunga lettera al Rosmini, che apre il ponderoso volume, è già tutto lui, con quella sua grazia decorosa, con quella sua modernità punto sciatta, che lascia trasparire il lungo studio dei prosatori dei buoni secoli e il lungo esercizio fatto d'imitarli, con quella sua lucida profondità, con quel suo acume vivo e ta-

gliente, con quel suo modo stringente di discutere e ribattere. La traduzione, con cui si chiude il libro, della dissertazione dello Zeller circa il modo onde Aristotile esponeva Platone, può davvero dirsi una prova, secondo che il Bonghi timidamente sperava, del come si possa tradur dal tedesco rimanendo fedeli ad una schietta italianità di locuzione e di sintassi. Periodi lunghi in tutto il libro non mancano, ma hanno la lor convenienza particolare, non sono effetto d' uno schema prestabilito. L' esempio del Manzoni e la falsariga di Aristotile, il cui discorso è spesso rotto e incisivo, avevano messo il Bonghi sopra una via che in parte fu, in parte sarebbe bene che fosse stata sempre, la sua definitiva.

Ma un giovane precocissimo, divenuto poi un letterato di gran valore, gli fece subito qualche appunto di lingua, in non ricordo qual periodico. Il Bonghi se ne risentì, e diede un segno, che non doveva essere l' ultimo, d' un' indole appunto un po' risentita, e mandò allo *Spettatore* di Firenze una serie di *Lettere Critiche* dal 9 marzo al 3 agosto del '55, che poi furono raccolte a Milano col titolo che tutti sanno, e due volte ristampate più tardi a Milano e a Napoli. Bisogna però aggiunger subito che non pose cura nel difender sè, ma il criterio manzoniano; che il Manzoni stesso voleva esporre, più largamente che non avesse fatto dieci anni innanzi nella Lettera al Carena, in un libro che ruminava e ruminò, al solito suo, tanto, da lasciarne solo una parte, pubblicata dopo la morte di lui dal Bonghi, o da darla fuori lui sott' altra forma negli scritti sulla questione della lingua dal '68 alla sua morte. Il Bonghi lo precorse, com' ei disse, da bersagliere, e cercò sgomberare il terreno di pregiudizii d' ogni genere, e dando saggio d' una coltura classica e filologica sua, e di domestichezza, assai rara in quei tempi, con la critica tedesca. Dei suoi libri è quello che s' è divulgato di più, anche perchè è il più accessibile al maggior numero. Smosse le acque, aprì molti spiragli, operò molte conversioni, fece gran bene. Sarebbe però un male se facesse perder troppo di vista altri frutti ben più squisiti dell' ingegno suo, e se si disconoscesse che molte cose opportunissime allora son diventate meno opportune oggi, in cui giova combattere preconcetti ed andazzi molto diversi e perfino opposti; se si dimenticasse che quelle pagine portan le tracce d' una certa improvvisazione e scucitura giornalistica, dell' esagerazione polemica, e nello stile han del negletto, così per effetto della forma epistolare, come per l' entusiasmo del neofito, convertitosi a dot-

trine rivoluzionarie già esse stesse non iscevre di qualche esagerazione. Per il suo stile fu quella una forma di passaggio che mise capo a ben altra perfezione. In questi ultimi anni egli era pienamente concorde con me e con altri nel rammaricarsi di certe conseguenze estreme, nè volute nè previste dal Manzoni o da lui, delle dottrine loro; nel deplorare il rallentato studio dei prosatori classici, l'avviarsi dell'Italia a una coltura che sa troppo di scuola tecnica e fastidisce tutto ciò che importi sforzo e disciplina vigorosa, ad una letteratura di mero passatempo che ha il trito e l'ovvio per oggetto e lo scamiciato per modo normale dell'espressione. I due grandi uomini, intenti a sbarbare le male piante che intristivano il campo, non pensarono troppo alle erbacce che lo avrebbero tosto ricoperto. Saturi entrambi, benchè in diverso modo e misura, di classicismo, rimasero classici in fondo e fieramente aristocratici anche nel farsi campioni della modernità, nè, come suole, si preoccuparono che il loro apostolato rivoluzionario risicava di sprofondare quel sostrato classico che per essi era un necessario sottinteso, e di far che le parole loro prese alla lettera divenissero per altri il primo e l'unico punto di partenza a procedere assai più oltre, che qui vuol dire all'ingiù per una china!

Dopo la sfuriata delle *Lettere,* venne il matrimonio, e il ritorno a Platone: un ritorno placido, poichè le cure del suo nuovo stato, il tranquillo soggiorno, la difficoltà di trovar un editore o un sufficiente numero di associati, gli rompevan la foga. Per quanto possa oggi farci specie un Bonghi che per tre anni non comunicasse col pubblico, altri tempi eran quelli, e di certo egli stesso non rammentava in che gli avesse spesi, nè sappiamo se, come altri emigrati che si trovavano in maggiori strettezze, collaborasse a giornali politici. Dopo la ristampa nel '56, a Milano, delle *Lettere,* con apposita prefazione epistolare, saltiamo al '59, che uscì, pure in Milano, il volume dell'*Eutidemo* e del *Protagora;* salvochè dalle prime pagine si ricava che la parte contenente l'*Eutidemo* era già comparsa nel '58, e aveva dato luogo nella *Rivista di Firenze* a una recensione sciagurata di non so qual critico saccente. Contro la quale con giusto risentimento e con felicissima vena insorgeva il Bonghi in una Lettera, datata da « Belgirate 18 novembre 1858 », che sta in capo al volume. A tacer di quanto vi dice a difesa del Proemio e delle Note, sul suo modo di tradurre ragiona così da mostrare che egli aveva un chiarissimo concetto dello stile plato-

nico e della forma italiana che valga a riprodurlo. A ragione si doleva che a questo proposito si mettesse in campo il Leopardi, il cui periodo lindo, chiaro, logico, insinuante pure e grazioso, ma senza lampi, senza ardimenti, senza alcun partito improvviso nè efficaci scorciatoie, gli pareva il più difforme dallo stile liberissimo di Platone, pieno d'anacoluti e quasi sgrammaticature, seguitante tutti i movimenti audaci della parola viva, solito far obbedire le parole ai concetti e a disporle nell'ordine in cui le varie parti del concetto si presentano alla fantasia. Unicamente con la scorta del Manzoni, « il solo autore moderno italiano che si potrebbe vantare, se di qualche cosa si vantasse, d'esser riletto »; sol coi criterii nuovi di lui e sugli esempii più o meno *celliniani* della nostra prosa classica, sosteneva che Platone si potesse tradurre, chi non si voglia contentare, come il Cousin, di renderne soltanto il pensiero, costringendolo alle norme logiche e grammaticali moderne, bensì aspiri a riprodurne il rilievo e lo stile. E ad esempio dei propositi suoi, adduceva la sua versione di questo luogo del *Protagora,* ove Socrate sconsiglia un amico di affidarsi al sofista: « Oh! che? sai tu a che repentaglio vai a mettere l'anima? O se ti bisognasse commettere il tuo corpo a qualcuno, col risico che e' ti diventi bono o ti si sciupi, ci penseresti e ripenseresti su, *se* tu glielo deva commettere o no, e chiameresti a consiglio gli amici e i parenti, girandola e rigirandola per più giorni, e *quello* che tu stimi più del corpo, *l'anima,* quello da cui, secondo che diventa bono o cattivo dipende che tutte le cose vadano a bene o a male, su *quello* tu non ti sei consultato nè con tuo fratello, nè con nessuno di noi amici tuoi; *s' e' si* deva, *la tua* anima, commetterla o no a cotesto forestiero che ci è arrivato, ma l'hai sentito ieri sera, come tu dici, e non è ancora giorno che tu mi capiti, e non metti già punto in discorso nè in consiglio *se tu te gli* deva commettere, *te medesimo,* sì o no, anzi sei pronto e disposto a consumarvi tutto il tuo e quello degli amici, come già deciso oramai che a ogni modo e' si deva andare a scola da Protagora, il quale tu non conosci come tu dici *e* nè *gli* hai discorso mai e poi mai in tua vita, e gli dai nome di Sofista; e *Sofista,* cosa mai sia *Sofista,* si vede che tu l'ignori, *che tu* ignori quello a cui corri a commettere te medesimo? »

Un periodone, senza dubbio, ma le ragioni della sua lunghezza non son più guicciardiniane. Può anche aversi a ridire sul *bono* e *scola,* a cui in questi ultimi tempi ho ragion di credere che avrebbe

rinunziato egli pure; si può qua e là desiderare una toscanità più fluida; può magari altri preferire, come più utile praticamente, che egli si fosse invece indotto a tradurre come il Cousin; ma nessuno può negare la nobiltà dell' assunto, e che egli quasi sempre vi riuscisse allora. Quando più tardi, caduta la sua parte politica, e con essa qualcosa che non risorge più, il Bonghi tornò a ricorrere alle consolazioni platoniche, e venne dando fuori l' *Eutifrone*, l' *Apologia di Socrate*, il *Critone*, il *Fedone*, il *Cratilo*, il *Teeteto*, il *Convito*, per non dir della ristampa dei due del '59, ei restò giustamente fedele al suo ideale antico: solo, sopraffatto da tante brighe, non lo raggiunse altrettanto spesso, come non iscansò sempre le frettolose sviste d' interpretazione.

IV.

Il Governo austriaco, pochi mesi prima della sua caduta, gli offerse la cattedra di filosofia nell' Università di Pavia, esaudendo la richiesta più volte fattane dall' Università medesima. Per consiglio del Conte di Cavour il Bonghi la rifiutò. L' ebbe poco appresso, liberata la Lombardia, nel '59. Di quell' insegnamento resta la prolusione, *sulle relazioni della filosofia colla società*, ed il *Sunto delle lezioni di logica*, dedicato agli uditori, ov' eran trasfuse le dottrine dei logici inglesi, che egli aveva molto studiati fin dal '55. Ma c' era ben altro da fare, ed egli non sapeva star alle mosse. Fu eletto subito deputato dal collegio lombardo di Belgioioso; ed appena il trono di Francesco II fu prossimo a crollare, il Bonghi rivide la città nativa e vi diresse il rinnovellato *Nazionale*, propugnando i principii cavouriani e la pronta annessione del Mezzogiorno alla Monarchia sabauda, lottando arditamente contro quei fieri uomini che stavan vicino al Dittatore, e lo consigliavano a non ispogliarsi del potere se non dopo la conquista di Roma. Questa volta fu più che nel '48 all' unisono con lo Spaventa, nè operò solo con la penna. Avvenuta l' annessione, fu segretario del Consiglio di luogotenenza; e finalmente, non accettata la cattedra di storia della filosofia che qui gli si voleva dare, tornò alla Camera deputato ormai di un collegio pugliese, di Manfredonia. L'Amari lo nominò professore di letteratura greca a Torino, ma

dubito che salisse mai quella cattedra. Fondò lì la *Stampa,* con grande apparecchio di mezzi tipografici. Fu un bel giornale, ma una cattiva speculazione, che per poco non lo trasse al suicidio. I tipografi, mal sorvegliati, buttavan via i caratteri per risparmiarsi la fatica di scomporli; ed ei si dolse degli amici che gli tennero segreta la Convenzione di settembre, lasciandogli far tante spese per un periodico che col prossimo trasporto della capitale non sarebbe potuto durare in Torino. Ebbe da ultimo collaboratore il Fambri. Era già da un pezzo corrispondente della *Perseveranza,* che nel '66, in momenti assai difficili, prese a dirigere. Trasferita la capitale a Firenze, v'ebbe la cattedra di letteratura latina nell'Istituto Superiore. Vi lesse una bella prolusione, *del concetto d'ogni scienza storica,* che fu stampata nel *Politecnico* di Milano. E poichè l'Istituto, che doveva poscia acquistare un posto così cospicuo tra le Facoltà letterarie, languiva tuttora e non v'era chi v'insegnasse greco, condiscese ai suoi scolari che vollero essere aiutati anche in questo da lui, e v'interpretò alcune orazioni di Demostene. Ma la sua famiglia e le antiche amicizie e la *Perseveranza* lo traevano a Milano, e passò all'insegnamento della storia antica in quella Accademia o Facoltà letteraria. Quando Roma divenne la sede del Governo, occupò la medesima cattedra nell'Università romana. La lasciò dal settembre '74 al marzo '76, poichè resse in quel tempo il Ministero della pubblica istruzione. La riprese per breve intervallo, giacchè, per rimaner deputato, fu costretto a rinunziarla. Più anni dopo rimise piede nella stessa Università come privato docente di storia moderna. Ma ne lo scacciarono per ben due volte i fischi d'una parte della scolaresca, che lo avrebbe voluto più acceso per Giordano Bruno, nè intendeva che in quel caso i proprii fischi, quanto a tolleranza delle opinioni altrui, avevano molta affinità, benchè cocessero meno ed il Bonghi non se ne senti incenerito, col rogo inflitto dalla Chiesa al povero Nolano. L'ultimo ufficio pubblico che il Bonghi tenesse, « ancorchè fosse tardi », fu quello di Consigliere di Stato, che ebbe il '92. Fu anche dal '66, credo, al '74 e dal '76 all' '81, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione; e le Facoltà di lettere ve lo rielessero quando il Consiglio divenne per metà elettivo, ma ebbe anche allora a rimaner privo della carica per poter conservare il suo seggio nel Parlamento.

Da quest'ultimo non sapeva nè doveva star lontano, per quanto

gli soprabbondasse la materia del lavoro anche fuori di là. Allorchè, sciolta la prima Camera italiana, il paese si mostrò avido d'uomini nuovi e fu confortato a ciò perfin da Massimo d'Azeglio, al quale il Bonghi rispose con le bellissime *Lettere due a un candidato nell'imbarazzo*, il suo collegio pugliese gli fu infedele. Nelle elezioni generali del '67 lo raccolse il collegio di Agnone nel Molise, auspici tre sacerdoti di grande animo, pei quali la prima delle carità fu sempre quella verso la patria. Vi fu rieletto ancora una volta, e poi una terza, poco meno che all'unanimità, nelle elezioni del '74. Era stato rieletto pure, con molto stento, a Lucera, ed egli optò per Lucera, perchè sicuro, disse, che Agnone gli avrebbe sostituito un moderato, mentre in Lucera sarebbe prevalso un candidato di Sinistra. Forse l'affetto verso questa città, patria del padre e del casato suo, contribuì a trarlo per una via non men perigliosa che generosa. E certo nel '76 Agnone elesse un altro moderato, e Lucera abbandonò il suo grande cittadino, come l'Abruzzo fece coi due Spaventa e l'estrema Puglia col Pisanelli. Il Bonghi se n'accorò più che non avrebbe voluto; sennonchè ben presto un cortese collegio veneto, quello di Conegliano, trasformato poi con lo scrutinio di lista nel secondo collegio di Treviso, si procacciò più volte l'onore di restituirlo alla Camera. Ma nelle elezioni del '92, sperperate le sue forze elettorali fra tre collegii, egli restò fuori di tutti, e n'ebbe un fiero colpo alle forze del corpo, già da venti anni limato dal diabete, e alla tranquillità dell'animo, il quale ebbe scatti e lampi sublimi, ma che passarono più d'una volta il segno. Nel giugno del '94 un altro collegio dell'alto Molise, Isernia, rese lui alla Camera ed a lui, si sarebbe detto, la sanità e la gaiezza. Visitando ai primi d'agosto Isernia, fece stupire tutti, come un quarto di secolo prima aveva fatto stupire Agnone e Trivento, con la sua instancabilità, con la facondia, con le maniere affabili. Quella gente bonariamente austera si compiaceva dell'opera propria, e con misurato orgoglio sentiva come gli occhi di tutta Italia fossero rivolti al suo modesto cantuccio. Nè gli è venuta meno nelle nuove elezioni di pochi mesi fa, benchè anche questa volta, col non saper impedire recisamente che la sua candidatura fosse posta per mero saggio in un collegio delle Puglie, suscitasse qualche ombra negli elettori sanniti. Era però destino che l'ultimo suffragio dovesse tornar vano, se non in quanto risparmiò a lui un nuovo dolore, agli elettori un rimorso.

Tra i giornali suoi non c' è accaduto finqui di ricordare quello che per parecchi rispetti gli fa più onore. Sullo scorcio del '71 l'Associazione costituzionale di Napoli volle fondare l' *Unità nazionale*, commettendone la direzione a lui, assistito da valenti giovani, che ora sono professori o pubblicisti di chiara fama. Era un giornale finamente pensato e scritto, colto, vivace, ardito; e, per dir così, una *Perseveranza* alla buona, più snello e atto a far presa sul pubblico. Molte pagine vi si leggevano scritte proprio da lui, e i giovani che facevano il resto, o lo supplivano assente, apparivano ben afflatati con un tale maestro. Napoli ne sarebbe stata tratta in più spirabil aere, se un curioso complotto, che non par possibile come si potesse ideare e formare, non fosse riuscito a impedire perfino che il giornale si vendesse altrochè clandestinamente, ed a farlo parere, con mille artificii, quasi voce che predicasse al deserto. Se ne protrasse un po' la vita col dispendio generoso della Costituzionale; ed al Bonghi ebbe a sottentrare un altro valente meridionale che non è più, Francesco Fiorentino, e da ultimo Pasquale Turiello. Della *Cultura* poi, che il Bonghi fondò negli ultimi anni e scriveva in gran parte egli medesimo, tutti dovrebbero rammentare i pregi, come tutti rammentano, forse anche troppo, i difetti. Ci attendeva in ritagli di tempo, cadeva in isviste, vi pronunciava giudizii spesso frettolosi, per lo più con troppo ottimismo o più di rado con soverchia severità, su libri ed opuscoli di solito più sbirciati che letti, nè sempre degni che un tant' uomo vi spendesse intorno pur un momento. Tuttavia, anche lì lampeggiava di continuo l' alto ingegno e l' alto animo suo; vi trovavano ospitalità notizie, idee, quesiti, che non possono ascendere alle Riviste maggiori, nè discendere oggimai facilmente ai fogli quotidiani.

Ma la palestra sua più degna fu, l' abbiamo accennato fin dal principio, questa *Antologia* che oggi rimpiange in lui il suo più gagliardo atleta. La sua Rassegna politica mensile, dal '66, in cui l' *Antologia* rinacque, al declinare del '74, quand' ei divenne ministro, fu sempre un capolavoro del genere; ed anche all' infuori di essa, quante questioni, nei trent' anni da che il periodico dura, questioni politiche, letterarie, storiche, religiose, non vi rischiarò con la sua svariata dottrina, col suo costante acume? Quante idee grandiose non vi propugnò? Quanti sentimenti magnanimi non vi accese? Quante nobili figure non vi lumeggiò? Quante oneste difese non vi sostenne? Quante difficili battaglie non vi combattè?

Fu susurrato che all'*Antologia* egli dovesse gran parte della sua gloria; ma è altrettanto vero che l'*Antologia* deve al Bonghi molta parte del suo credito.

Tener dietro anche fugacemente ai periodici d'ogni genere ove la sua prosa apparisse di frequente o facesse capolino, sarebbe impresa disperata e inutile adesso. Solo, non si può dimenticare che anche periodici inglesi e francesi richiesero od accolsero articoli suoi letterarii e politici. Di questi spruzzi che la sua facile vena mandò fin oltremonte od oltremare, non neghiamo che qualche volta ci lasciassero il desiderio di un maggiore riserbo. Non si può però senza compiacimento ripensare che un nome italiano riuscisse familiare anche fuor d'Italia. Un articoletto francese, che non ha fatto a tempo a spedire, s'è rinvenuto tra le sue ultime carte. Invece, nelle pubblicazioni accademiche non è forse facile incontrare pagine sue, se non in quelle della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, della quale era socio da molti anni, fu presidente l'80 e segretario dall'82 fino alla morte. Nelle quattordici relazioni annuali sul lavoro accademico vi son tratti che meriterebbero d'esser meglio divulgati, soprattutto quelli commemoranti i socii che c'erano via via rapiti. Ora che di lui pure l'Accademia è orbata, troverà alcun conforto nel pensare che essa non gli è venuta mai meno nei giorni che furon per lui i più nefasti.

Dei libri propriamente detti che compose dopo il 1860 – e che non sieno, come i platonici, una prosecuzione di lavori anteriori, nè ristampe o raccolte di articoli, discorsi e conferenze sparse qua e là, come le *Horae subsecivae*, o la *Storia antica in Oriente e in Grecia*, o *Le prime armi*, o *Frati papi e re* o il *Francesco d'Assisi*, e via dicendo all'infinito, nè manuali scolastici un pochino affrettati benchè ricchi di pregi, nè esercitazioni poco diverse dalle scolastiche, come la *Vita di Gesù*, nè la pubblicazione delle opere postume del Manzoni – s'hanno soprattutto a considerare *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, un grosso volume a tratti interessante, i due bei volumetti di *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 789 al 795*, e principalmente la *Storia di Roma*, di cui son fuori due volumi, e il terzo è in parte scritto. Questa sarebbe stata davvero l'opera monumentale che avrebbe dovuto più raccomandare il nome del Bonghi alla posterità, se l'avesse compita e ci avesse posto tutte le virtù del suo ingegno, tutta la sua solerzia. Con tanta esperienza degli uomini

e delle cose e tanto senso storico e politico, con uno sguardo così acuto ed esercitato a penetrare nei recessi dell' animo umano, con un così vivo ardore per ogni cosa grandiosa e bella, con una idealità così sana, con un sentimento d' italianità così squisito, con tanto vigore critico e dialettico, con tanta magia di stile, quale soggetto gli sarebbe potuto riuscire più acconcio, e quale scrittore si può immaginare meglio disposto a trattar quel soggetto? Ma la Storia è rimasta ben lontana dalla fine, anzi non aveva quasi toccato il periodo schiettamente storico, in cui l' autore avrebbe potuto mettere in mostra tutto il suo talento narrativo e il discernimento politico e l' entusiasmo. Se ne trovò sbarrata la soglia da quell' oscuro tratto delle origini italiche, delle origini di Roma, dell' età dei Re, irto di leggende, di congetture erudite, di perplessità filologiche e archeologiche, dove egli non poteva riuscire che un compilatore accurato e sagace. I volumi superstiti dunque son degnissimi di studio, spandono luce sul soggetto, costituiscono una aggiunta non lieve alla ricca suppellettile dell' autore; ma il gran monumento, neanche abbozzato o rimasto a mezzo, non v' è. L' indole irrequieta, le affannose vicende della vita e dei tempi fecero sì che una vera consacrazione delle forze ad un assunto degno non gli fosse possibile. Valeva per più uomini diversi uniti insieme, ma questa unione era la sua forza come la sua debolezza. Non potè essere nè il Mommsen, nè il Bonitz, nè lo Stallbaum o il Cousin d' Italia: fu il Bonghi. Un uomo, cioè, il cui valore non si riconosce intero in nessuna cosa sua, la cui grandezza, evidente ai contemporanei, dovranno i posteri ricercare per *disiecta membra*.

V.

La versatilità, facilmente congenita ai forti ingegni, non insolita nei temperamenti meridionali, trovò in lui, come dicemmo, incoraggiamento anzichè remora nei liberi studii dell' adolescenza e nell' ambiente intellettuale della Napoli d' allora; nè ebbe poi troppo a patire dalla convivenza col Rosmini e col Manzoni, spiriti tenaci sì e insistenti ma tutt' altro che circoscritti, specie il secondo. Nonostante, ne' dodici anni d' esilio e di raccoglimento, la versatilità del Bonghi restò in gran parte latente, e fu spesa nel rumi-

nare ch' ei fece la speculazione rosminiana, nell' imbeversi della dottrina manzoniana sulla lingua, nel riformare il proprio stile, nel persister con cresciuto vigore nell' interpretazione dei filosofi greci. Dopo il '60 il fiume della sua operosità si dilargò e diramò, dirigendosi a più foci. Le tentazioni a ciò furon molte. La stampa quotidiana, nella quale il Bonghi rientrò per dovere patriottico o necessità dei tempi, primeggiandovi senza sforzo, gli accrebbe la consapevolezza e il gusto della improvvisazione felice, della abilità a investire di fronte, o se non altro di lato, ogni soggetto anche estraneo alle sue meditazioni abituali. La vita parlamentare poi, alla quale sarebbe stato perfino assurdo che un così antico e baldo patriotta rimanesse estraneo, e da cui sino i più ritrosi son costretti a formarsi un concetto d' ogni cosa più varia, od a far conto di esserselo formato, lo trascinava, per le stesse virtù del suo animo, a non rinchiudersi nei cancelli d' una stretta competenza. Non era egli l' uomo da votare i bilanci senza neppur impratichirsi a leggerli, nè un così gran loico poteva rassegnarsi a non insorgere contro i difettivi sillogismi con cui anche gli uomini competenti feriscono spesso il natural criterio di chi gli ascolta. Nè l' Italia, per il secolare scadimento della sua coltura e per la novità sua negli ordini liberi e nei moderni congegni amministrativi, potè nemmeno alla prima Camera, pur così ricca di nomi gloriosi, nè potè o volle poi, mandare una falange d' ottimi specialisti in ogni materia. Gli uomini più valenti dovevano e debbon tutti più o meno stiracchiarsi per sopperire al difetto, devono i più scrupolosi provarsi a vincere gli scrupoli; e non nelle assemblee politiche soltanto. Anche la difficoltà meramente letteraria dello scriver bene senza una lenta affettazione o senza una precipitosa scorrettezza, difficoltà che non si sarebbe sentita in un'assemblea francese o inglese, limitava la scelta a pochi; come pochi avevan l'abito di parlare pubblicamente, di conversare con garbo, ristretti come s' erano fin allora i più o all' umbratile eloquenza della scuola, o all'enfasi forense, o ai chiusi colloquii della cospirazione. Il Bonghi dunque si trovò nella Camera relatore nato non solo dei bilanci e delle leggi più confacenti ai suoi studii proprii, come per la pubblica istruzione, ma il più naturale puntello d' ogni repentina mancanza. Oggi era la legge delle ferrovie, domani quella delle guarentige, e via via. Bisognava improvvisare con senno, l' Italia novella era tutta una mirabile improvvisazione; e nessuno v' era più tagliato

di lui. Divenne l'uomo indispensabile, ammirato o invidiato, desiderato o subito; ed egli vi riconosceva un pericolo ma vi trovava una troppo naturale compiacenza.

Per qualche tempo era rimasto silenzioso alla Camera, ma un giorno saltò su a dire che s'avvedeva d'aver troppo più scritto che parlato, e si proponeva di far altrimenti. Il vero è che prese a parlare e non ismise di scriver molto. Dell'oratore non aveva tutte le qualità accessorie. La voce era sottile e secca, e un tantino, forse più per abitudine che per natura, nasale. Aveva l'erre schietta, ma a quando a quando la faceva un po' gutturale, sia per l'abitudine al francese, sia per uso contratto fra i nobili. La pronunzia avrebbe voluto che riuscisse toscana, e in gran parte toscaneggiava difatto, ma dava sistematicamente in certi vezzi che egli s'era imposti perchè sedotto da analogie fallaci. Pronunziava, poniamo, *forte* o *corpo, negletto* o *petto,* con la vocale chiusa, perchè credeva che anche in simili voci fra il toscano e il napoletano vi sia quella differenza che è in *posto* o *fioretto;* e diceva *viaggio* come un toscano direbbe *Biagio.* Se profferiva *soggetto,* cadeva in tutti e due codesti falsi toscanesimi. Spesso metteva l'esse dolce fuor di proposito. Questa era la sua fonetica personale. Gli avveniva quel che a molti, che toscaneggerebbero meglio se in certi casi si rimanessero al proprio dialetto. *In vitium ducit culpae fuga si caret arte;* ed egli, così felice nell'apprendimento delle lingue letterarie – sapeva bene il greco e il latino, stupendamente il francese, l'inglese e il tedesco, e dall'italiano dei libri d'ogni secolo si era cavata una lingua ricca, pura, propria e classicamente moderna – non eccelleva nell'arte di coglier la parola viva e il dialetto. La persona aveva piccola e, com'egli ebbe a dire di Cavour, fatticcia finchè il male non gliela asciugò. Secondo i varii atteggiamenti suoi o di chi lo contemplasse, poteva sembrare un leone, ovvero un putto che uno scultore avesse formato di proporzioni gigantesche per farlo mirar di lontano. Aveva bensì qualcosa di aristocratico nell'insieme della persona, nella mano e nelle movenze; e il sorriso or sarcastico, ora sinceramente bonario, gli occhi perspicaci, e soprattutto la fronte spaziosissima e le proporzioni della testa, rivelavano subito un cervello di straordinaria potenza. Con la consuetudine diveniva simpatica anche la sua figura, la sua voce, che all'occorrenza si faceva più chiara e quasi maggiore di sè stessa, perfino quella pronunzia un po' ibrida. La

sua napoleonica picciolezza pareva rendergli più agevole l' accorrer dappertutto, l' insinuarsi dovunque volesse, il non isgomentarsi d' ogni distanza o fatica. Anche le qualità intrinseche dell' oratore non le aveva tutte, o non tutte in pari grado. Se non antivedeva o non sperimentava l' altrui contradizione, se non fosse per una qualunque ragione sovreccitato, procedeva, specialmente sul principio, con qualche stento e come distratto e svogliato. Perciò riusciva meglio nei discorsi politici o nei dibattiti che non nelle conferenze, in ispecie se letterarie. Qui era una delle sue capitali differenze dal Minghetti, sempre così ben fluido, sonoro e composto. Ma che decoro d' espressione, che altezza di linguaggio, che abilità nel rivoltare il concetto da tutte le parti e nel faccettare il diamante, che stringente dialettica, che potenza di critica, che rispetto per ogni cosa o persona grande, che sprezzo per ogni cosa bassa o storta e per ogni argomentazione tapina, che sicurezza e impeto contro gli avversarii! Improvvisava periodi di così largo giro e di sì complicata fattura, che pareva impossibile che messi in iscritto si reggessero così bene, e non fosse costato fatica a lui il concepirli mentre un po' ne costavano a leggerli. Quando con uno di essi assaliva l' avversario, ti dava l' idea di chi giri a lungo la fionda e poi la scagli al segno. Una volta rimproverava non so qual ministro d' aver tollerata una dimostrazione in cui s' era acclamato con intenzioni ribelli il nome di Garibaldi. E che?, lo interruppe non so qual deputato, avevano a gridar *viva Bonghi?* Egli, a cui le interruzioni servivan di leva, ripicchiò press' a poco in questi termini: No, se qualcuno vicino a me l' avesse fatto, gli avrei messo la mano alla bocca, e gli avrei inculcato di gridar *viva Garibaldi;* bensì non il Garibaldi di pochi, ma il Garibaldi di tutti; il Garibaldi che ebbe tanta parte nel fare l' Italia, non quello che, se ascoltasse i consigli vostri e de' vostri pari, s' adoprerebbe a disfarla! — In questi attorcimenti così delicati e destri, in cui la verità guizzava e serpeggiava con letteraria elaborazione, era inarrivabile. I malevoli, o i non ben preparati a gustare una dicitura così raffinata, lo tacciavan di freddezza: e certo egli aveva disposizioni più raziocinative che patetiche, era più arguto che commosso, più capace d' illuminare che d' intenerire; ma il sentimento buono, e non di rado caldo, stava sotto alla sua dialettica, e all' occorrenza spicciava fuori.

Si pensi intanto che seduzione continua da codesta prodigiosa

abilità oratoria, e dal pubblico bisogno ch' egli la esercitasse, gli dovesse venire a saltar di palo in frasca, a spiegar nuove vele, a far parentesi nelle parentesi. Seduto al suo stallo e tutto intento in apparenza a schiccherare un articolo, di cui talvolta mandava via via le cartelle ai fattorini della tipografia, o a scriver le pagine d'un libro o d'una relazione, od a legger qualcosa, prestava pure attenzione a ciò che si diceva, e ad un tratto chiedeva di parlare, seguitando nell'occupazione intrapresa finchè il momento d'alzarsi non fosse venuto; e venuto questo, esordiva mendicando un po' le parole, come se penasse a lasciare quello a cui aveva atteso, sicchè potea parere la fiamma dell' Ulisse dantesco che « Cominciò a crollarsi mormorando, Pur come quella cui vento affatica », ma dopo, preso l'aire, tirava giù. Era una maraviglia. Ma un'altra troppo più strana e fuor del possibile ne sarebbe stata, se le pagine che avrebbero di necessità richiesta una tranquilla concentrazione di tutto l'intelletto, non avessero serbato qualche traccia di quel lavoro così cesarianamente bipartito.

L' insegnamento sarebbe potuto servirgli di richiamo ad un'attività più costante e meglio determinata. Se per trent' anni egli avesse, come altri, tenuta la stessa cattedra, ancorchè ne fosse uscito ogni tanto per varie scorrerie in altri studii ed in occúpazioni non didattiche, un alveo la sua vena avrebbe pure avuto. Ma le vicende di lui e del paese fecero che gli fossero di volta in volta affidate cattedre diverse, a seconda che se ne trovasse scoperta una od un' altra in quella città ov' egli piantasse la casa o la tenda; oltrechè la sorte volle che nessuno fosse più di lui frastornato dalla ombrosa legge delle incompatibilità parlamentari. Così anche l' insegnamento ebbe piuttosto a careggiare e fomentare in lui l' agilità nel raccapezzarsi in tutto, che non a educarlo a un lavorio disciplinato. Gli si rimproverò pure più volte che a quella qualsivoglia cattedra che d'ora in ora capitava ad essere la sua non fosse assiduo. « A ciò non fui io sol », avrebbe potuto rispondere, giacchè altri uomini politici, ed altri che non hanno nemmanco la scusa o il pretesto della politica, hanno in questo particolare molte pecche sulla coscienza. Ma non sarebbe risposta degna di lui, e difatto credo non l' abbia mai data. Il vero è che il rimprovero gli si faceva appunto perchè egli era il più meritevole di perdono, perchè il suo *alibi* era appariscente e fulgido, perchè ei si faceva scorgere prestando alla patria e alla coltura

molti servigi, dei quali moltissimi gratuiti. A nessuno quanto a lui si sarebbe dovuto menar buona quella certa « supposizione in confuso », di cui tocca il suo grande maestro, « che chi fa più del suo dovere possa far più di quello che avrebbe diritto ». V'era ad ogni modo anche qui una esagerazione, chè pure nell'insegnamento egli portava tutto lo zelo che gli era possibile fra tante strette; pur dalla cattedra diè, dell'eloquenza che aveva, saggi più copiosi che non diano altri della eloquenza che non hanno; pure per trovarsi all'ora debita in iscuola fe' prova di quel suo saper correr di lontano e giunger dappertutto come per incanto.

Un altro incentivo alla sua poligrafia fu il bisogno. Lo Stato e il pubblico dei lettori remunerano male quei che li servono, e in ogni altro paese colto d'Europa il Bonghi non avrebbe durato fatica a divenir milionario. Certo, chiunque gli voleva bene avrebbe augurato a sè e a lui che fosse un po' più austero nella vita e meno corrivo a spendere. Ma nulla sarebbe così stolto come il credere che sperperasse in vizii: aveva invece il vizio dello sperpero. Esorbitava senza giudizio nelle spese domestiche, cedendo anche a certe sue smanie artistiche, e profondeva in libri, che pagava caro e spesso era costretto di rivendere a precipizio. Questa dei libri era stata la sua mania fin da giovane, e gliela rimproverava l'avolo materno, che gli amministrava il suo poichè a dieci anni aveva perduto il padre. Era di famiglia agiata, ma che fu scossa da quella morte; e perchè una sua sorella fosse collocata bene, il nostro Ruggiero senza pensarci due volte aveva rinunziato a una parte dell'eredità paterna. Quando lasciò Napoli, questa non gli fruttava che quattrocentottanta ducati l'anno, poco più di duemila lire. Ma le peregrinazioni in Italia e fuori, i disagi dell'emigrazione, le abitudini signorili contratte nella puerizia, l'obbligarono a far vendere via via il capitale. Si adusò a vivere di espedienti, e dipoi a dovere con gl'incerti lucri della penna sopperire alla tenuità degli stipendii, o alla mancanza poco meno che assoluta di questi che bene spesso lo incoglieva. Quando nella vecchiaia sarebbe potuto viver più quieto, Anagni ha fatto il resto. Anche lì non sapeva commisurare le spese alle sue impazienze di educatore; e ricorreva al pubblico, agli amici, alla sua famigliuola, alla quale ed a sè assottigliava i mezzi, anticipando del suo quel che occorreva al prediletto Istituto. A questo volle dare troppo più splendore che non si potesse e forse non si dovesse, ma non è vero quel

che s'è buccinato, che egli vi apparisse affatto immemore delle condizioni reali delle alunne o delle ragioni pedagogiche che persuadono a non procurar vita troppo lauta a chi in avvenire dovrà averla piena di stenti. Volle, per dirne una, che i servizii più umili e più duri nell'Istituto fossero prestati alternativamente dalle alunne medesime; in tutte le maniere inculcò loro che smettessero la comune ubbia di darsi all'insegnamento e preferissero diventar buone operaie. Negli ultimi giorni due alunne uscite dall'Istituto gli scrissero di volersi mettere a lavorar maglie con la macchina, e ne fu contentissimo e si diede a raggranellar faticosamente il danaro per comperar le due macchine, e già arzigogolava di mettere alle lavoratrici la condizione di mandare all'Istituto la decima parte del guadagno, per acquistar altre macchine e beneficare altre convittrici! Tale era lo spirito suo: correva facilmente dietro a fantasime d'imprese belle e buone, nè conosceva difficoltà o sfiducia. Si può rimpiangere che non fosse più misurato, ma sarebbe una goffaggine il temere che negli atti suoi vi fosse cosa da deplorare, nel brutto senso che codesto verbo ha testè preso. Indegne calunnie furono quelle che si vennero architettando sulle sue vendite di libri a editori, allo Stato, a Corpi dello Stato. Non mai per assicurarsi il pane accondiscese a dire quel che non pensava o a tacere quel che pensava. La stessa sua spensieratezza rende assurdo che egli mai regolasse la sua condotta politica sul suo bisogno particolare. Disordinato nelle spese, con tutti i facili propositi e i repentini imbarazzi di chi promette a sè e agli altri adempimenti che poi non tornano possibili o possibili solo in parte, indulgente a sè nell'accettare l'ospitalità di chi sapeva esser lieto o fiero di dargliela, pronto a largheggiare con altri, era insomma un galantuomo; nè c'è pericolo che altri abbia ad arrossire per lui, per quanto ei desse pretesti alla calunnia o alla leggenda.

Era poi bella, in uomo così bisognoso di trar lucro dal lavoro intellettuale, l'arrendevolezza a lasciarsi gettar addosso altra fatica gratuita o per opere di beneficenza: discorsi, conferenze, commemorazioni, brevi articoli nei così detti numeri unici, e via via. Non sapeva dir di no quando altri lo pregasse, e lo confessava, anzi si serviva d'un certo paragone arguto e troppo energico. Talora cominciava dal resistere e faceva una lepida sfuriata; poi finiva col piegarsi, maledicendoti e maledicendosi. Così avvenne per il discorso sul Tasso a Sorrento e a Roma, che per poco non gli af-

frettò la fine. Vi si preparò con molte letture, ma a suo tempo si trovò gravemente infermo: quello per Roma lo dettò fra i colpi d'una tosse maligna e con la febbre; l'altro gli fu interrotto dal delirio. Era il suo fato, il fato di morir sulla breccia. Sarebbe vissuto ancora qualche anno o mese almeno, se questo settembre non fosse andato a Roma a sciogliere più d'una promessa fatta. Tornato qua semivivo, presedette in casa sua una Commissione per un concorso universitario, dissimulando dolori atrocissimi, per cui di quando in quando s'allontanava e in una stanza remota mandava gridi d'angoscia che laceravano il cuore dei cari suoi. Per quegli sforzi estremi, come suppergiù per la natura del male che lo spense, fu simile al Minghetti. Le sue ultime parole, al medico che gli diceva di non sgomentarsi, furono: io non mi sgomento mai!

Ed era una gran verità: aveva una fibra adamantina. Anche per questo l'assumer nuovi impegni e nuovi soggetti, avendone già tanti alle mani, non gli faceva terrore. Non già che con animo frivolo egli non intuisse subito tutta l'ampiezza e la scabrosità del tema, e i rapporti prossimi o remoti con altri temi. Solo confidava che non gli fallirebbe la lena di venirne a capo, e rimettersi poi a quello che intanto lasciava interrotto. Faceva, in un grado bensì più indiscreto, quell'immaginoso calcolo del tempo che quasi ogni studioso fa. Scelto o accettato il soggetto, si provvedeva di molti libri, molti ne leggeva, e meditava quanto poteva. Se spesso non limava o spesso limava poco, talvolta era pazientissimo. Quando, per esempio, traduceva il *Cratilo* – le cui speculazioni, riconnettendosi con la moderna scienza del linguaggio, colla quale aveva amoreggiato nel '66 a Firenze (1), e tramezzando tra il filosofico e il letterario, forse gli riuscivano più attraenti – volle passare molte ore con me a rivedere punto per punto il proemio e a scrutinare interi brani della traduzione o i luoghi più difficili del testo, e non so dire con quanto scrupolo e pertinacia volesse andar a fondo d'ogni cosa. Nè falsi pudori nè puntigli d'amor proprio lo trattenevano. Con gran modestia e schiettissimo desiderio del vero chiedeva l'aiuto di chiunque avesse una più precisa competenza, e senza affettazione prendeva l'aspetto d'uno scolare molto volenteroso. Se nè poteva nè sapeva astenersi dal fare altre cose con più o meno di fretta, sbollito il calore dell'improvvisazione, riconosciuto qualche errore,

(1) Nell'articolo *Della classificazione delle lingue.*

sentiva tutto lo strazio della sua foga; e, pronto sempre a riconoscere e a magnificare le speciali abilità degli altri, non pareva sentire altra invidia che quella onestissima di non saper egli pure procedere per un sentiero determinato. Se era lesto nel sentenziare e così scomodava e feriva molti, è pur vero quel che ora ci scrive da Milano, da quella Milano che fu tanta e sì cara parte del pensiero del Bonghi, un altro grande ingegno, di tempra assai diversa dalla sua: « pareva sempre confessare, più o meno esplicitamente, la preparazione incompiuta, e dire a sè e al lettore: sin qui io ci veggo e mi par di divinare quel che più in là ci veggano più altri, ma intanto lavoro, a mio rischio e pericolo, sulla parte che ho intuito, nella fiducia, da tante esperienze avvalorata, di esercitar così una mia originalità, proficua a molti o a tutti ». E così è proprio. L' opera sua è da considerare nell' insieme. Salvo aberrazioni parziali e quasi tutte transitorie, ogni maniera di speculazione o ricerca, ogni alto avviamento dello spirito, ogni nuovo ordine di verità, ogni buona reliquia del passato, trovò in lui, prima o poi, un collaboratore, un amico cordiale, un protettore disinteressato. Quello stesso aver mano in tante cose, se gli attenuava la severità in ciascuna, gli dava autorità a conciliarle tutte, e a far argine alla marea dell' ignoranza e della volgarità che monta, con efficacia non possibile ad altri dotti di competenza più determinata, più schivi della vita pubblica.

VI.

Ma era un sofista, era come l' umanista o il politico del Rinascimento che accomoda il pensiero all' opportunità, si disdiceva da un giorno all' altro, era un uomo senza carattere! Tutto ciò s' è scritto, urlato o mormorato di lui. Chi non l' aveva detto prima, lo disse poi; chi non lo dice più, l' aveva detto innanzi. Eppure, benchè in qualche sofisma cadesse davvero, e in contradizioni non infrequenti, quelle tacce non sono che la caricatura dei suoi difetti: importano un fermarsi alle parti negative e alle manifestazioni estrinseche, senza risalire all' intimo e comprendere tutti gli aspetti di quell' indole così molteplice. Il Bonghi era impressionabilissimo, ecco tutto. Aveva l' impressionabilità non solo

del meridionale ma dell' artista: in fondo alla sua prosa c' era un po' del poeta, in fondo alla sua politica c' era il letterato. Sincero quando diceva bianco, sincero quando diceva nero. Era impetuoso, benchè il suo impeto si traducesse subito in forme sillogistiche, e non si traducesse quasi punto in moti della persona. Non appariva così riscaldato com' era in realtà, e il suo sofisticare o disdirsi aveva l' aria d' essere fatto a freddo. Risoluto nell' operare più che i ragionatori non sogliono essere, si risolveva subito per quello che gli sembrava lì per lì il bene o il minor male, e le opposizioni altrui gli parevan esse sofismi o contradizioni. Atto a guardare e rappresentar la cosa da tutti i lati, s' appigliava fortemente al lato che gli paresse migliore, ed accennava o confessava il resto come restrizioni o concessioni da fare. Ma altra volta gli si presentava di fronte un lato che prima aveva visto di sbieco, e s' attaccava ad esso, la prospettiva del resto gli si mutava, e, sicuro della sua buona fede, non si ricordava, nè si preoccupava che altri se ne ricordasse, d' aver egli stesso sostenuta un' altra tesi. Il suo talento inoltre, di oratore e di scrittore, gli forniva subito la più efficace, la più persuasiva espressione del pensiero brillatogli in quel momento allo spirito come il più vero, e il discorso o l' articolo era bell' e fatto, e stereotipava quell' atteggiamento momentaneo che l' animo suo aveva preso. Ogni uomo, anche più cauto di lui, soprattutto ogni uomo politico, ondeggia, ed ha pensieri e propositi fugaci che si pente d' avere avuti e che si rallegra con sè di non aver palesati, per caso o per avvedutezza. La cautela consiste spesso nel silenzio, nel lasciare occulti gli andirivieni dell' animo, nel non aver attitudine a plasmare un pensiero anche immaturo; e il Bonghi non sapeva tacere, e sapeva troppo ben parlare e scrivere. Nulla quasi era *inedito* in lui: pensava, per dir così, in pubblico; il suo pensiero diventava subito parola scritta o parlata. Ma guardiamo la sua vita a larghi tratti, collochiamoci a una conveniente distanza dalla sua figura, e vi ravviseremo una coerenza mirabile che una pari non possono vantarne tanti di quegli uomini che, presi giorno per giorno, si dicono aver carattere. Giornalista moderato a settanta come a ventun anno, a settanta come a ventidue convinto che la salute d' Italia sia nello stringersi intorno a Casa Savoia; preoccupato ieri ad Anagni, come già a Stresa, come nel '71 in Palazzo Vecchio, che l' Italia non abiuri la sua fede, che la religione non manchi al consorzio civile nè sia sbandita dalla scuola, ma che in-

sieme lo Stato non abdichi i diritti e doveri suoi e contenga la Chiesa nell' àmbito spirituale, sicchè si spogli d' ogni mondanità. Manzoniano in letteratura dal giorno che vide il Manzoni a quello in cui gli occhi gli si chiusero per sempre; della filologia tedesca e di tutta la coltura straniera raccomandatore e divulgatore solerte da che, si può dire, ebbe uso di ragione; innamorato di Platone da quando « il limitare di gioventù saliva » insino a che la sua non mai stanca mano è caduta sul quarto libro della *Repubblica!* Quella stessa simpatia per la Francia, ond' egli da ultimo parve straniarsi dal partito suo e accozzarsi coi radicali, è anzi un dei tratti più caratteristici d'invincibile fedeltà ad antichi amori, come può scorgere chiunque rammenti le sue focose Rassegne politiche dell'*Antologia* durante la guerra del '70. Da ministro, ebbe sì troppa foga e fertilità e improvvisazioni e pentimenti e utopie, fece troppo nè tutto acconciamente e scontentò molti; però non solo, col suo spirito largo e ingenuamente fiducioso, fece gran bene a moltissimi ed a molte cose, smosse tutto il campo e suscitò infinite energie, ma col provvedere all' incremento delle scoperte archeologiche, col rinvigorire l' istruzione classica, con l' erigere nella Vittorio Emanuele « un gran tempio ai libri », col volere a ogni costo rafforzare la disciplina nella scuola, si mostrò ligio ad antiche e costanti passioni sue: come con la fondazione del collegio d' Assisi pei figli dei maestri gettò nel paese e nel proprio animo il germe d'una sollecitudine filantropica e educativa insieme, che doveva poi essere nei vent' anni che gli restavano una delle sue cure più tenaci. Anche alle orfane dei maestri bisognava ormai pensare, e nove anni fa, mentre egli era del tutto escluso da ogni specie di potere, visitata la Certosa di Padula nel salernitano, concepiva il disegno che vi si allogasse il collegio femminile; e poco appresso riusciva a fare della vecchia città papale la sede della beneficenza educatrice, con isforzi dai quali i più dei censori suoi si sarebbero ritratti rifiniti e che a lui anticiparono la morte.

Credono molti che il carattere stia nella pervicacia in una determinata idea, magari storta; nè certo io dico che stia giusto nel mancar di pervicacia, o che il Bonghi non avrebbe fatto meglio ad essere più restio ai primi passi e men pronto poi a sviarsene o a retrocedere, e più curante d' essere anche nei particolari, e anche nell' apparenza, coerentissimo. Anche l' apparenza ha una sua efficacia esemplare, che vien meno a chi debba col ragiona-

mento persuadere altrui di non essere stato incostante, o farsi perdonare le contradizioncelle spicciole con la considerazione della sua fermezza sostanziale. Ma alla fin fine carattere non è solo non disdirsi mai, è soprattutto lealtà, obblio di sè, mancanza di secondi fini, ripugnanza all' intrigo, nobiltà d' ispirazioni, coraggio. E in tutte queste virtù il Bonghi poteva dar dei punti a chi si sia. Non era schiavo di nessuno, nemmen di se stesso, come argutamente disse; nemmen della paura di parer timido o mutevole. Esaminiamo un momento un fatto che egli medesimo analizzò. Aveva, cedendo a una prima impressione generosa e ad una di quelle suggestioni a cui la sua bonarietà era troppo docile, apposta la sua firma per il monumento al Bruno. Più tardi, quando gli parve che la cosa prendesse cattiva piega e dovesse invelenire il dissidio tra Stato e Chiesa che a lui coceva tanto, fu dei più accaniti nell' opporsi a quelle onoranze. Certo, se ci avesse riflettuto prima avrebbe fatto meglio; e certo pure, se, posta comunque la firma, per fare onore a questa e salvar la dignità sua non si fosse più pronunziato sulla cosa, ne avrebbe avuto facile lode di uomo coerente. Ma a lui questo parve pensare più a sè che al bene pubblico, non si vergognò di pentirsi, previde l' impopolarità (la quale non è vero che gli piacesse, anzi gli piaceva d' essere amato e festeggiato), le recriminazioni dei suoi stessi amici, i fischi della gioventù, che pur gli era tanto cara; e tutto sfidò impavido. E anche questo, se Dio vuole, è carattere! Talvolta, dopo che egli aveva sostenuta un' idea non giusta o fatta una proposta avventata, ed altri ben minore di lui sorgeva a contradirlo, mi tornava in mente il verso dell' antica canzone di gesta:

Rodlanz est proz ed Oliviers est sages.

Eppure, per la canzone stessa non era il cauto Olivieri l' eroe: era Orlando, malgrado la sua *desmesure!* Gli è che l' eroe, come e più che tutti, ha i difetti delle sue virtù, e che anche a lui deve applicarsi la sapienza popolare: ama l' amico tuo col difetto suo.

L' amor di patria, un caldo e schietto amore che gli ghermì l' animo ancor giovanissimo e non lo lasciò se non per morte, spiega molte delle sue vere o apparenti debolezze. Quando col così detto trasformismo la Destra si lasciò pigiare nel tino di Stradella, aveva a parer mio ragione lo Spaventa che vi recalcitrava,

predicando che pur ridotta a una pattuglia la parte moderata dovea rimanere il vivaio di concetti e sentimenti che essa sola era in grado di proseguire con vera sincerità e senza transazioni. Ma se il Bonghi e il Minghetti, dopo qualche titubanza, e dopo che le file erano state dissipate da tutt' altri che da essi, si rassegnarono a quella abnegazione, non lo fecero per ambizion di potere, al quale troppo bene sapevano che le loro persone sarebbero rimaste estranee, ma perchè trepidando, più forse che non fosse il caso, per le sorti della patria, credettero più utile a questa l' assecondare un avversario che si mostrava disposto a volgersi ai principii loro, che non riserbare a sè e alla loro parte l' avvenire. Se errore fu, fu magnanimo. Oggi sento che alcuni non perdonassero al Bonghi d' avere da ultimo condisceso anche ad un altro antico avversario, e che il gelo di codesto rancore abbia invetriate le lagrime negli occhi di molti dei suoi vecchi amici. Ma anche questa volta l' amor della patria lo fece riconoscente a chi con mano pronta e vigorosa l' aveva tratta dall' orlo dell' abisso, e lo persuase, non che a deporre ogni antico astio, a sorvolare su ogni altra obiezione. Il suo discorso alla Costituzionale di Napoli e quelli che teneva agli amici erano così senz' ambagi, così ragionevoli e sereni, che, già affranto com' era del corpo e quasi non più accessibile alle passioni terrene, ce lo facevano parere un padre che ritornasse dalla quiete del sepolcro per consigliare i figliuoli in un' ora di dubbio angoscioso. L' anno innanzi avrebbe preferito un Ministero di senatori; ma poichè la fiducia del Re e del paese s' era rivolta altrove, e con esito fortunato per la sicurezza interna e per il credito all' estero, non gli parve che ciò fosse da sconoscere. L' ultimo anno suo, così mite, richiamava alla mente gli ultimi dello Spaventa. Entrambi « deposta l' usata minaccia » avevan lasciato che venisse meglio a galla quanto v' era di gentile e di tenero in loro, comprimevano ogni disdegno, giudicavano con più premurosa imparzialità. Ai più fidi stringevano il cuore quando stringevan la mano così come sottintendessero: è forse questa l' ultima volta che c' incontriamo! Alquanto diversi erano stati i due per lo innanzi, come ben diverso è l' Abruzzo da Napoli, e su qualche punto avevano avuto discrepanze e malumori; ma in tante cose erano stati pienamente concordi, e l' uno riveriva nell' altro la maggiore rigidità del carattere, l' altro ammirava nel primo la maggior fecondità e vivezza

dell' ingegno, come tutti e due erano incuriosi del domani: lo Spaventa perchè sapeva che gli sarebbe bastato l' animo di spezzarsi per non piegarsi, il Bonghi perchè non gli pareva che il suo domani valesse meglio dell' oggi, e sapeva che l' animo e l' ingegno gli sarebbero bastati per istar contro tutti o per giovare in un modo qualunque alla patria. Del resto, benchè la vivacità del dire facesse parere il Bonghi il più bollente di tutti gli uomini di parte, in fondo era dei meno chiusi alla simpatia per gli avversarii. Studiava l' animo di tutti da filosofo e da artista, scopriva in tutti ciò che ognuno possa avere di buono o di non comune, non sentiva odii e rancori profondi; un breve contatto con qualcuno era sufficiente a destargli o a risuscitargli un senso d' indulgente benevolenza, e la sua arguzia nel rinfacciare i torti a un antico avversario, o ad uno con cui si riamicasse, lo liberava subito di quell' ostacolo che i tristi ricordi frappongono in un colloquio inaspettato. Quell' uomo, che co' suoi motti aveva disgustato amici e inviperito peggio i nemici, sfogato l' umore si sentiva propenso a perdonare, nè gli pareva possibile di non essere stato perdonato lui, ed era spesso sorpreso di vedersi più odiato o meno amato di quel che presumeva. Duellatore formidabile, era perlopiù subito disposto, feritore o ferito, a stringer la mano all' avversario. Soprattutto verso chi avesse dato prove cospicue di patriottismo aveva un' inclinazione che il fervor della lotta poteva domare ma non ispegnere. Per Garibaldi, col quale pure non ebbe peli sulla lingua, serbò sempre un culto; e, se il Mazzini gli fu antipatico, ultimamente si compiacque assai di scoprire in un epistolario, che da poco se n' è pubblicato, i segni d' una gran delicatezza d' animo, dolendosi di non averla conosciuta prima e di averlo in cuor suo amato meno che non meritasse.

Come aveva dell' *enfant terrible* e dell' *enfant prodige*, così aveva del bambino viziato; e forse un po' lo era stato difatto, per le prime vicende domestiche della sua vita. S' aggiunsero le amicizie che trovò poi, e, più che ogni altra cosa, quella gaia forma d' ingegno che richiamava l' indulgenza e ricuperava presto la simpatia. Viziato, ma buono, profondamente buono. Di che diede già prova a quattordici anni quando seppe in collegio come sua madre si rimaritasse e versò un fiume di lagrime, ma poi subito perdonò, e scrisse:

. . . . . .

Benchè tornato assai caro foss' io
A te, madre, rimasa al mondo sola,

Invidiai ciascun pargol sovente
Che dicea « padre » al genitor ridente.
Solo al tristo pensier spettacol vago,
E lusinghevol tregua era al dolore,
Dell' Estinto mirar viva l' immago
Tener suo regno nel materno core;
E gloria mi parea il dir ch' ei, pago
E sazio pur di filiale amore,
Negato avria sospir, non che ricetto,
Ad altro dolce e peregrino affetto...

e proseguiva che appunto però la gran beltà, sublimata dal dolore vedovile, doveva prima o poi innamorare di sè qualche nobile alma, ed in nome del padre suo benediceva le degne nozze, enumerando i pregi anche letterarii del padrigno, e ripromettendosi che l' aiuterebbe a condurre la sua navicella nel mar della vita.

Povero Bonghi! E in quel mare incontrò tanti che lo tennero superbo e scortese! Di certo sentiva di sè, si risentiva se altri lo pungesse, faceva presto a dar sulla voce o a sbrigarsi della gente, ma superbo non era. Se tranquillo e libero, era amabilissimo, e perfin troppo alla mano con chicchessia, senza chiedersi sempre se non fosse piuttosto il caso di mettersi in guardia. Ma era spesso affaccendato e distratto, come tale « cui altra cura stringa e morda Che quella di colui che gli è davante »; e ciò non tornava gradevole. Gli uomini sono così, che, pure se si compiacciono che altri faccia miracoli, non hanno scrupolo di levargliene il tempo, e si adontano se, avendo la testa a qualche miracolo, non si badi a loro. A questo proposito egli, che non facilmente rivangava i suoi scherzi e si ritrovava meglio a farne dei nuovi, raccontava però con gusto un aneddoto. Da un quarto d' ora un visitatore lo adulava, magnificandogli il suo bastare a tante cose, e concludeva: non capisco come troviate il tempo per tutto! — E lui sorridendo: lo capireste meglio se ve n' andaste! — La speditezza degli atti della sua mente importava poi un non so che di spedito anche nell' accogliere il sentimento altrui e nel significare il proprio. Ma era notabilissimo in lui questo, che di persone con cui soleva scambiare solo un saluto o brevi parole o, peggio, più diverbiare che altro, se poi ne aveva a scrivere, specialmente per commemorarle, ne accennava le qualità caratteristiche e le virtù più riposte, come se della loro

conversazione si fosse fatto il più caro degli svaghi. Nè si dica che era tutto affar d' intelletto, poichè nell' intimo del sentimento altrui non si penetra bene che col sentimento.

Lo dissero ingrato, nè sicuramente il fare impetuoso e la vita così piena di pensieri, di cure e di movimento, gli consentivano di essere immancabile in certi doveri dell' amicizia, di chiedersi sempre se qualche sua parola o atto non avesse a ferire chi da poco o da molto gli era stato cortese. Era un po' spensierato in ciò, come lo era in altro, come nel farsi dei nemici, come nello scordarsi del bene che faceva o nel non pretenderne dal canto suo nessuna gratitudine. Ma dell' affetto altrui era grato, e anche qui, se non affoghiamo nelle minuzie, troveremo uno degli uomini più proclivi alla gratitudine, più ricordevoli e franchi nel manifestarla. Le sue opere sono sparse di carezze agli amici, e di dediche piene di sentimento. Lasciando anche da parte quelle dei volumi platonici a tante dame gentili, dalla nostra buona e colta Regina alla sua pia consorte; ma il suo *Filebo* giovanile era dedicato con tenere parole all' avolo materno, e il preambolo si chiudeva con ringraziamenti al Margaris e al Baldacchini « nostro secondo padre »; l'*Aristotile* fu indirizzato al Rosmini; il volume platonico del '59 al Manzoni, e con delicato accenno alla memoria del Rosmini; la prima raccolta delle *Lettere Critiche* fu intitolata a Giulio Carcano che l' aveva procacciata, come la ristampa a Carlo Landriani suo coadiutore nella *Perseveranza;* un altro libro alla suocera, a lui carissima; la *Storia Romana,* consacrata alla memoria di Vittorio Emanuele, s' apre con una lettera al Brioschi, al Giorgini e al Minghetti, che furono i promotori della sottoscrizione onde ebbe i mezzi per attendervi; e via via. La qualità, per così dire, organica e punto capricciosa di tali dedicazioni denota l' uomo non immemore nè dissimulante a sè o agli altri i beneficii avuti.

Che avesse lo spirito della contradizione fu detto da molti e da lui stesso. Pure, in ciò ei si calunniava, come in altre cose, dette mezzo in celia e prese facilmente alla lettera. A contradire aveva gusto, specialmente in cose secondarie e discutibili. Ma di solito, e nelle cose di rilievo, v' era sospinto da impulsi alti e sapienti. Gli dava noia l' andazzo, l' esagerazione comune, il gridare pappagallesco della folla. Insorse con impeto quarant' anni sono contro le smancerie dei puristi, poco fa contro la lassezza e impurità dello stile odierno: aveva ragione tutt' e due le volte. Allorchè nei primi

mesi del '48 molti erano intemperanti, avrebbe voluto tutti moderati, perchè il Borbone non si pentisse delle libertà largite e non avesse pretesti alla reazione; avvenuta che questa fu, avrebbe voluto tutti radicali per iscuotere il giogo. Quando poco dopo il '60 anche la parte moderata gridava la croce addosso a uomini liberalissimi ma cattolici ferventi, nè risparmiava quell' angelo di Alfonso Casanova, egli lo esaltò vivo e morto, e gridava si smettesse contro codesti « clericali posticci ». Quando l'antisemitismo divampò in Europa, egli, nemico d' ogni odio senza discernimento, riprese la nobile tradizione dell' Azeglio, levandosi a difendere gl' Israeliti. Si chiedeva il divorzio, ed egli, improvvisando un' orazione degna di Demostene, difese l' indissolubilità del matrimonio. Quelli che si dicono spiriti di contradizione son gente paradossale e dicon molti spropositi; il buon senso invece era la nota sua più frequente, il complesso delle sue opere educa il lettore alla temperanza dei giudizii, a riconoscere il pro e il contra d' ogni cosa, a preferire le opinioni più moderate; i suoi periodi spesseggiano fin troppo di riserve, di *si può dire* e d' altri incisi cauti e scrupolosi.

VII.

La moralità egli ebbe sempre di mira, così nell' arte come nella vita pubblica. Non fece mai buon viso alla pericolosa formula *l' arte per l' arte*, e del valore intrinseco del contenuto e della sua morale bontà credeva che i lettori e la critica dovessero far gran caso. In tutti i suoi scritti e discorsi fu, senza una sola eccezione, verecondo nella sostanza e nella forma. In tante arguzie che scrisse, non se ne permise mai una che, non dico avesse dell' impudico, ma accennasse anche di lontano a compiacenza pel vizio o a derisione della virtù. Molto del suo lepore era di qualità schiettamente manzoniana; e se per la consuetudine cogli scrittori greci e per il suo temperamento più vivace, più battagliero e spensierato, oltrepassava quella cerchia, non mai però sdrucciolava in nulla di riprensibile. Poteva talvolta il suo scherzo ferir troppo la persona, e riuscire non manzonianamente buono in quanto fosse indizio di dispetto suo o provocasse il dispetto altrui, ma non feriva mai cosa intrinsecamente buona. Il suo mutar di parere, in

cui pur v' era del platonico, poteva cader su cose ove la morale non entra o che la considerazione morale possa investire da diversi aspetti; ma se non vi fosse modo di riverberarvi il lume della moralità, se si fosse trattato di volgersi dall' onesto al disonesto, la duttilità del suo spirito non vi si sarebbe arresa. Sotto questo rispetto il confrontar lui coi politici del Cinquecento, a cui tuttavia somiglia per la forma dello stile e dell' argomentar sulle cause e gli effetti degli avvenimenti, è una sconcia calunnia; chè il pacato cinismo di coloro quanto alla moralità dell' azione, pur essendo cosa d' altri tempi, può trapelar anc' oggi inavvedutamente, se lo scrittore v' è disposto da natura, ma l' animo del Bonghi fu disposto perennemente a una idealità di giustizia nell' operare umano, come di verità e di bellezza nella scienza e nell' arte. Nel *Filebo* del '47 scriveva un po' fanciullescamente:

Nè a me per verità è potuto parere non degna opera questa; adusato, come sono, a credere, che nell' investigazione dei veri speculativi, e nel confronto dei veri trovati coi fatti della storia umana in genere, e della storia del pensiero in ispecie, debba consistere uno degli uffici più nobili dell' umano intelletto: nè le grida ed i rumori fattimi in sul capo da molti m' hanno potuto persuadere, che qualunque cura, dalla quale non derivi un incremento immediato e palpabile ai vantaggi materiali della società, sia inutile e vana: nè m' hanno potuto svolgere dal proposito di seguire gli amori e gli affetti della mia natura, che allo speculare invincibilmente mi tiravano. Troppo vil cosa mi sarebbe paruta la società, se di quei rumori e grida mi avessi dovuto persuadere, troppo vil cosa invero: e in nulla l' uomo mi sarebbe paruto differire dagli animali, ai quali Iddio volgendo il viso alla terra, prescrisse di seguire gli appetiti dei sensi e di non aspirare a nulla di più alto e supremo.

E dianzi, con altro vello e con ben altra voce, ricordate le speranze politiche e intellettuali della sua giovinezza, concludeva:

Sì, idealità sono, e perciò le raccomando a voi, giovani. Una idealità era l' Italia indipendente ed unita, idealità assai più ardua di quella ond' è mossa la Società nostra. Non si trattava d' Italiani dispersi fuor dei confini della patria, ma d' Italiani persi entro i confini di questa. E noi ce ne innamorammo, quantunque paresse quatriduana, ed al nostro grido rispose Giovani, giovani, se non volete morire d' inedia, se non

volete che perisca con voi d'inedia il paese che amate, implorate che una idealità vi risplenda di nuovo nell'intelletto, a cui miriate guardando in alto, una idealità che vi costi fatica a recare in atto, che vi costi dolore; giacchè il dolore innalza ed avvalora. Coloro che atteggiano il labbro a riso quando par loro di avere sfatate le proposte altrui col dirle mosse da intenti troppo elevati, sono creature abbiette e incapaci di tutto... Ci augurammo di veder l'Italia potente senza minaccia, ricca senza corruttela, primeggiante, come già prima, nella scienza, nelle arti, in ogni operosità civile, sicura e feconda di ogni bene nella sua vita nazionale rinnovellata... Iddio voglia che questo sogno dei nostri verdi anni si avveri, prima che la generazione che se n'è cullata si sia spenta tutta; e se questa lusinga deve essere persa per ora, i più giovani almeno di quelli che hanno avuto la cortesia di ascoltarmi, possano, quando saremo di là, trovare un messaggero il quale ci porti la lieta novella, che ciò che noi desiderammo con tanto ardore invano, l'hanno visto oramai e ne gioiscono essi.

Moralista dunque anche in politica, pensatore e letterato anche nell'azione, e innanzi tutto prosatore di prima riga. Se la sua prosa derivava in parte dal Manzoni, e questi lo superava di gran tratto per una più recondita originalità e una incontentabilità senza posa nel rimuginar il pensiero e limar la forma, non è che il Bonghi non gli stia per alcuni rispetti al di sopra. Non lo seguitò in certi eccessi di toscanità, salvo che in uno; ebbe, anche perchè meridionale, un più sicuro senso della buona lingua; sotto la sua penna passarono più cose e più varie, se si prescinde dall'arte propriamente detta; non conosceva gli stenti che al maestro costava ogni più lieve parte dell'opera sua e che finirono col renderlo quasi del tutto infecondo: il Bonghi era prosatore nato. C'è gran differenza di valore nella sua produzione, ed è notevole che, se si eccettuano le lettere familiari che gli riuscivano spigliate, più egli improvvisava, e più gli venivan fatti periodi larghi e complicati; più limava la forma od aveva meditato il pensiero, e più era snello e semplice. Perciò tra le cose sue più gustose sono gli articoli politici, maturati più presto dalla concitazione, ruminati già prima senz'avvedersene nei colloquii e nelle discussioni, e non richiedenti una prolungata tensione del suo spirito. Ma una relativa perfezione ei conseguiva anche nel primo getto o pur se non avesse avuto tempo di riflettere abbastanza sull'argomento: tanto era

franco nella tecnica dello stile, sicuro della lingua, e atto a sorvolare con garbo dove ancora non vedesse chiaro o l'argomentazione vacillasse. Qui era, già lo avvertimmo, il portento e insieme la tentazione. Il pensiero ancora incerto gli si rivestiva lì per lì di forme così plastiche ed elette, che troppo gli ci sarebbe voluto a tenerlo in serbo. Checchè intuisse questo Napoletano gli si trasformava subito in bella prosa, come in bocca al Sulmonese diventava bel verso *quod tentabat dicere.*

Ma la somiglianza sua più diretta e piena era con Cicerone: per la felicissima vena oratoria o prosastica, per la capacità dell'usar la lima o di farne a meno, per l'attitudine epistolare, per la velleità di provarsi talvolta nel verso e non riuscirvi, per la passione della filosofia e il filosofare da letterati e cullarsi in un eclettismo un po' scettico, per la versatilità grande dell'ingegno e la copia degli scritti, per la ricchezza della coltura, per il cercare nello scrivere un conforto alla privazione del fare e trovarvelo grande sì ma non intero; per l'amore intenso alla patria e il rimaner fidi, nonostante le volubilità accidentali, al partito degli *ottimati* ed a belli ideali; per l'aver molti amici e ammiratori, e serbar in fondo una cotal simpatia anche per certi avversarii, ma averne anche degli accaniti, e dar presa a inimicizie crude o a esagerazioni maligne di molti. Anche il Bonghi ha avuti i suoi Clodii, e ha gustato molto il suo *reditum.* Le differenze, o sostanziali o di grado, non mancano: nel governo dello Stato Cicerone potè toccar la cima e compier un atto di suprema energia; ebbe anche la sua vicenda militare; ebbe all'occorrenza una gran paura e peccava di molta vanità. Il Bonghi ha avuta più sodezza e vigoria di pensiero, come per contrario lo stile di Cicerone importa nella letteratura latina una creazione più singolare e immortale che non possa dirsi quello del Bonghi nella italiana. Ma le conformità tra i due son molte e interessanti e forse non fortuite; giacchè non può esser un caso che l'Italia abbia dopo venti secoli riavuto uno stilista che tanto arieggia a quell'antico e che sia nato fra tanta amenità di natura e a così breve distanza dalla valle ridente ove il Fibreno confonde le sue brune acque col Liri.

✠

Nell' ultimo tratto di sua vita il Bonghi si lasciò agevolmente indurre ad assecondare o capitanare ogni impresa o istituzione che paresse promettere all' Italia aumento di virtù, di coltura, o di efficacia nel mondo. Compiaceva così al suo genio antico, tanto più che la speranza che la vita gli bastasse a compire le troppe opere intraprese doveva apparirgli sempre più vana, e la esclusione da ogni diretta partecipazione al reggimento dello Stato lo spingeva a occuparsi in tutto ciò che ne possa almeno preparar col tempo uno migliore. Oltre al presiedere alcune Associazioni politiche, non isdegnò d' immischiarsi nei Congressi per la pace, accettò la presidenza del Circolo filologico di Napoli, dell' Associazione della stampa, della Dante Alighieri, dell' Accademia di Santa Cecilia, per non dire di Anagni. Parlava, faceva, spingeva altri al dire o al fare, accorreva or qua or là, e alla discontinuità dell' azione sua rimediava possibilmente coi forti impulsi, con l' autorità propria e la docilità altrui. Coi suoi occhi d' Argo vegliava su cento cose, ed ora, ahimè,

> Arge, iaces! quodque in tot lumina lumen habebas,
> extinctum est, centumque oculos nox occupat una!

Par come se ciascuna di tali navi dovesse ora ammainare le vele, e che non possa trovar un pilota che, anche dedito solo ad essa, valga quel che valeva lui *pluribus intentus!* Specialmente le povere fanciulle d' Anagni sembrano più orfanelle che mai, più infelici d' aver riperduto un padre che avevano per singolar fortuna ricuperato, più degne di piangere un uomo di cui esse sole hanno sentita tutta intera la bontà dell' animo, quale sfolgorava nell' intimità piena e nell' ardore di compiere un bene scevro d' ogni mistura di male. Giunta colà la notizia della sciagura, una delle fanciulle la recò alle compagne che erano a mensa, col grido *papà Bonghi è morto!* E tutte, echeggiando quel grido atroce, lasciarono il desinare e non vollero udir parole di consolazione. Onori l' Italia la memoria di un tal padre con aver cura pietosa di figliuole così amorevoli. Sarà esso il fiore più accetto alla sua tomba. E noi, sgomenti di vedere a terra anche questa quasi ul-

tima foglia del glorioso ramo del Quarantotto, sbalorditi dalla sparizione di questo cavaliere errante della parola pronto a pugnare per ogni idea grande e gentile, auguriamo alla patria giorni così lieti che non le facciano troppo amaramente rimpiangere la mancanza di un uomo capace di ammonirla con paterna alterigia: auguriamo a noi medesimi che non ci debba mai risonare nell'animo, con suono piuttosto disperato che malinconico, il lugubre grido delle fanciulle d'Anagni!

F. D'Ovidio.

IL SEMPIONE

E GLI INTERESSI ITALIANI

Non vi ha forse passaggio alpino, il quale come il Sempione sia stato argomento di tanti e così svariati studi, per il suo attraversamento con una ferrovia. Dal 1857 in poi, data di un primo progetto preliminare degli ingegneri vallesani Clo-Venetz, sono stati, in vari tempi, e con maggiore o minore sviluppo di particolari, studiati un gran numero di progetti per una ferrovia da Briga a Domodossola, attraverso il Sempione, informati a concetti diversissimi. Dalla proposta Flachat di traversare il monte a 1759 metri di altezza, con una galleria di m. 2940, salendo lungo le sue falde con pendenze del 50 e del 60 per mille, fino al progetto Lommel del 1882, il quale proponeva una galleria di m. 20 000, col punto culminante a 708 metri sul mare, congiunta alle ferrovie svizzere ed italiane, con tronchi di pendenza non maggiore del 12.5 per mille, molte altre combinazioni sono state poste innanzi per l'attraversamento del Sempione, con gallerie più o meno lunghe, e ad un livello più o meno elevato sul mare.

Fra queste il progetto del 1886, studiato dall'ingegnere Meyer, ingegnere capo delle ferrovie Suisse Occidentale-Simplon, proponeva la costruzione di una galleria di base di m. 16 070, formata da due rettifili congiunti da una curva di 1000 metri di raggio, coi suoi imbocchi rispettivamente a 820 e 830 metri, e col punto culminante a m. 845.2 sul mare. Questo progetto, il quale portava tutta la galleria sul territorio svizzero, fu accettato dal Governo federale, e formò argomento di alcune preliminari indagini e verificazioni

locali per parte del nostro Governo, negli anni 1887-88. Ma fallito il Comptoir d'escompte di Parigi, che era il principale interessato nella combinazione finanziaria, colla quale s'intendeva far fronte alle spese di costruzione della grande galleria a doppio binario, quel progetto fu abbandonato dalla Società ferroviaria, la quale in quel frattempo coll'acquisto delle ferrovie dello Stato bernese venne a trasformarsi nell'attuale Compagnia del Jura-Simplon, concessionaria di oltre a 1000 chilometri di ferrovie, cioè del terzo circa della intera rete svizzera.

Essendo essa in possesso di una concessione per una galleria *di base*, non potè naturalmente far buon viso ad una proposta presentata al Governo federale nel 1892 dai signori Masson e Chapuis, che aveva per oggetto la costruzione di una galleria di m. 8500, cogli imbocchi alle quote di 1500 e 1450 metri sul mare, e coi tronchi d'accesso, nei quali si sarebbero applicate le dentiere del sistema Abt, con pendenze fino al 60 per mille. D'altronde, in una conferenza, tenutasi a Berna nel 1889, i delegati del Governo italiano dichiararono di dare la preferenza al progetto Lommel del 1882, secondo il quale più della metà della grande galleria sarebbe in territorio italiano, ed il suo sbocco orientale si troverebbe a parecchi chilometri dalla linea di confine.

La Società del Jura-Simplon si studiò quindi di attuare un progetto, che si uniformasse alle condizioni essenziali del progetto Lommel, accettato dal Governo italiano, ed il 20 settembre 1893 concluse colla Società Brandt, Brandau e C. un contratto col quale questa s'impegnava a costruire per il prezzo a corpo di fr. 54 500 000 una prima galleria ad un binario attraverso il Sempione, della lunghezza di m. 19 730 circa, e con una piccola galleria di servizio, col suo asse parallelo a 17 metri di distanza dall'asse della prima, e da trasformarsi eventualmente in una seconda galleria uguale alla prima, per il prezzo egualmente a corpo di franchi 15 000 000, sicchè le due gallerie ultimate verranno ad importare una spesa totale di meno di 70 000 000, somma presso a poco eguale a quella, che si presumeva nel 1887, per l'esecuzione di una galleria a doppio binario, lunga poco più di 16 000 metri soltanto.

L'idea di costruire due gallerie ad un solo binario, l'una prossima all'altra, e di far servire la galleria d'avanzata di uno dei trafori come via di servizio pei trasporti di ogni specie, per le condotte d'acqua, per la ventilazione, per l'illuminazione della gal-

leria principale, colla quale verrà messa in comunicazione mediante gallerie trasversali aperte ad ogni duecento metri di distanza l'una dall'altra, è una idea molto ingegnosa e che non presenta difficoltà eccezionali ad essere attuata; specialmente avendosi a traforare roccie di non dubbia stabilità, quali sono gli gneiss e i micascisti.

Le grandi forze idrauliche, che si hanno disponibili ad ambedue gli imbocchi, utilizzando da un lato le acque del Rodano, dall'altro quelle della Diveria o della Cherasca, e che sono di gran lunga più considerevoli e perenni di quelle che si avevano al Gottardo, serviranno non solo a dar moto alle perforatrici, a provvedere alla efficace ventilazione e all'illuminazione elettrica dell'una e dell'altra galleria, ma daranno modo, sprigionando nei cantieri interni quell'acqua fredda polverizzata, di abbassarvi considerevolmente la temperatura, la quale, secondo una delle condizioni del contratto, non deve mai superare i 25 gradi centigradi. Altre minute cautele e condizioni sono prescritte per l'igiene degli operai, le quali, se torneranno a loro vantaggio, evitando il riprodursi di quelle malattie che fecero tante vittime al Gottardo, renderanno più costante, più continua, più proficua l'opera loro, sicchè la prima galleria possa compiersi nel tempo relativamente assai breve di cinque anni e mezzo, previsto nel contratto.

Questo contratto, e l'ingegnoso progetto che ne formava la base, presentati dalla Società del Jura-Simplon al Governo federale svizzero, furono presi da questo in considerazione; poichè non si poteva dubitare della serietà di una proposta, presentata dalla più importante delle Società ferroviarie svizzere, e da una Impresa la quale, col rapido compimento del traforo dell'Arlberg, aveva dato prove di grande abilità, e dimostrato di essere in possesso di mezzi d'opera potenti ed efficaci per condurre a compimento il colossale lavoro, che si era obbligata ad eseguire in un limitato spazio di tempo. Però, prima d'impegnarsi in qualsiasi modo a promuovere l'esecuzione di quel progetto, il Consiglio federale volle sottoporlo all'esame e al giudizio di tre ingegneri, di competenza universalmente riconosciuta nelle questioni di varia indole, attinenti alla costruzione e all'esercizio di quella galleria, più lunga d'assai dei trafori finora eseguiti, e da aprirsi ad un solo binario. I periti prescelti per questo delicato ed importante incarico furono l'ingegnere Francis Fox di Londra, l'ingegnere C. J. Wagner ispet-

tore delle ferrovie dello Stato dell'Austria, e l'illustre nostro ingegnere prof. Giuseppe Colombo.

I periti dovevano rispondere a determinati quesiti, che erano loro proposti dal Consiglio federale svizzero; ma venivano poi lasciati liberi di soggiungere tutte quelle osservazioni, e quei suggerimenti, che riputassero opportuni, sulle disposizioni del progetto e sulle cautele da osservarsi nella esecuzione dei lavori, e nel successivo esercizio della grande galleria.

Le loro conclusioni, esposte in un rapporto del luglio 1894, sono state interamente favorevoli al progetto sottoposto al loro esame; poichè essi vi dichiarano che, dopo un maturo studio di tutti i particolari del progetto, si sono convinti che la costruzione e l'esercizio della galleria del Sempione non presenteranno difficoltà speciali, purchè si osservino le necessarie cautele di prudenza e di sicurezza.

A quelle già previste nel contratto di costruzione, essi raccomandano di aggiungere cure speciali per l'igiene degli operai, e suggeriscono specialmente che quelli che domandano di lavorare in galleria siano sottoposti a diligenti visite mediche, prima di essere accettati, e che tali visite vengano periodicamente ripetute durante i lavori. Si dovrà pure esercitare una continua e severa vigilanza sugli alloggi e sui viveri per gli operai; e quando per il servizio dei trasporti si usino locomotive a vapore, si dovrà aver cura, se occorra aumentare la tensione del vapore rifornendole di combustibile, che questa alimentazione dei focolari avvenga in addietro, nella parte di galleria già ultimata, per impedire che l'aria introdotta per la ventilazione venga viziata dai gas delle locomotive.

Ed in quanto all'esercizio, i periti chiedono che la stazione d'incrocio nel mezzo della galleria presenti due spaziose camere, e che l'incrocio sia protetto da segnali ottici ed acustici, e da segnalamenti elettrici: che per alimentare le locomotive dei treni, che traverseranno la galleria, s'impieghi del coke bene asciutto e della migliore qualità, di cui si attiverà la combustione injettando nel focolare del petrolio polverizzato. D'altronde i progressi, che continuamente si fanno nell'applicazione della trazione elettrica all'esercizio delle ferrovie, fanno concepire la speranza, e può quasi dirsi la certezza che, quando la galleria del Sempione sarà ultimata, se ne potrà attivare l'esercizio con locomotive elet-

triche, eliminando così gli inconvenienti e i possibili pericoli del fumo, che si sprigiona dalle macchine ordinarie a vapore, non che le difficoltà di una ventilazione artificiale, ed ottenendo altresì il vantaggio di utilizzare le grandi forze idrauliche, di cui si dispone ad ambedue gli imbocchi ed i meccanismi impiantati per la costruzione della galleria nella produzione della corrente elettrica, che dovrà dar moto ai treni. Il cambiamento di motore alle due stazioni di Briga e d' Iselle prossime ai due imbocchi, si potrà eseguire senza difficoltà, nè perdita di tempo; onde l' esercizio della galleria, con trazione elettrica, presenterà non dubbi vantaggi per la sicurezza e la regolarità dell' esercizio di un sotterraneo di così straordinaria lunghezza; e probabilmente riescirà anche più economico di quello con macchine a vapore.

Dal lato tecnico, per quanto l' opera che si vuole intraprendere sia veramente colossale, non si presentano pertanto difficoltà, che i mezzi attuali delle scienze, e dell' arte delle costruzioni, non diano modo di superare. Anni sono, un traforo di quasi venti chilometri ad un solo binario, sarebbe sembrata impresa temeraria e di esito molto incerto; ma l' illuminazione elettrica e continua dei cantieri sotterranei, la sostituzione alle perforatrici ad aria compressa delle perforatrici ad acqua, colle quali si ottiene un avanzamento tanto più rapido, i mezzi più efficaci per la ventilazione, e per il raffreddamento dei cantieri di galleria, dei quali ora si dispone, hanno talmente diminuito le difficoltà e gli ostacoli, propri di un simile lavoro, che non si può avere alcun dubbio sul buon esito di quest' opera, colla quale si traverseranno le Alpi a m. 705 sul mare, cioè ad un' altezza di poco maggiore dei nostri principali passaggi degli Apennini, e ad un livello inferiore di m. 450 di quello del Gottardo, di m. 590 del passaggio del Cenisio, di m. 605 di quello dell'Arlberg.

In base a questo progetto, riconosciuto praticamente attuabile nei rapporti tecnici, si trovano in corso trattative fra il nostro Governo e quello svizzero; e siccome ora non si domanda all' Italia alcun diretto concorso alla spesa, a differenza di quanto è avvenuto per il Gottardo, ed anche di quanto si chiedeva per il Sempione stesso nel 1887, è sperabile ch' esse arriveranno ad una conclusione. L' obbligo principale che dovrà assumere il Governo italiano, è infatti quello di provvedere alla costruzione del tronco Iselle-Domodossola di 17 o 18 chilometri, di cui la spesa sarà larga-

mente compensata dai proventi propri del tronco stesso, parte di una grande linea di traffico internazionale, nonchè dai maggiori prodotti che l'apertura del Sempione procurerà alla linea Novara-Domodossola (90 chilometri), e a molte altre ferrovie della Lombardia e del Piemonte. Però, mentre non vi ha alcuno che non vegga che l'apertura di questo nuovo valico alpino dovrà avere un effetto benefico sui nostri commerci e sulle nostre industrie, aprendo loro nuovi mercati, ci sembra opportuno esaminare più da vicino questo argomento, studiando di determinare l'estensione e l'importanza della zona di azione, che il passaggio del Sempione avrà al di là delle Alpi. E siccome questa zona verrà evidentemente a formarsi in parte a scapito dei due varchi del Cenisio e del Gottardo, fra i quali esso verrà ad intromettersi, gioverà previamente esporre in breve quali siano stati per i nostri traffici gli effetti di quei due passaggi.

Quando il Piemonte deliberò di eseguire colle sole sue forze un'impresa quale quella del traforo del Fréjus, esso fu spinto ad intraprendere un'opera, che fu allora da molti giudicata temeraria e di non possibile riuscita, non già solo dall'intento di agevolare ed estendere i suoi commerci colla Francia e colla Svizzera, ma sopratutto dalla necessità di congiungere colla capitale, e colle provincie italiane del Regno, quelle della Savoia, sulle quali il potente Stato vicino, per conformità d'idioma, per affinità di razze, per i facili ed attivi rapporti di commercio, esercitava una potente e temibile attrazione. Conveniva pertanto combatterla, facendo sparire, mediante quel traforo, gli ostacoli che la natura aveva frapposti alla fusione in un solo Stato delle popolazioni dei due versanti delle Alpi Cozie. Ed oltre a provvedere così ad un eminente interesse politico, quel passaggio avrebbe posto allora il porto di Genova in condizioni di lottare con vantaggio col porto rivale di Marsiglia sui mercati della Svizzera e della Germania occidentale, ed anche in quelli di non pochi dipartimenti orientali della Francia. Basta, per convincersene, accennare che la distanza da Genova a Ginevra per il Cenisio è di 471 chilometri, i quali allora sarebbero stati percorsi pressochè in totalità sul territorio del Regno Sardo, e quindi con tariffe di transito intese a favorire il nostro commercio. Quella da Genova a Basilea per il Cenisio è di 720 chilometri, ed in questo tragitto la percorrenza sulle nostre ferrovie sarebbe stata allora di gran lunga prevalente; mentre le

distanze da Marsiglia a Ginevra e a Basilea sono rispettivamente di 493 e di 739 chilometri.

Ma, ceduta nel 1860 la Savoia alla Francia, e divenuta così la ferrovia del Cenisio una linea internazionale, le condizioni del suo traffico furono radicalmente mutate a danno del porto di Genova. La linea da Modane a Ginevra di 201 chilometri fu data ad esercitare alla Società della Paris-Lyon-Méditerranée, di cui gli interessi sono intimamente collegati a quelli del porto di Marsiglia: onde, con tariffe differenziali opportunamente combinate, essa riuscì facilmente a rendere economicamente nulli gli effetti della minor distanza da Genova ai mercati della Svizzera e della Savoia stessa, e a conservare al commercio di transito di Marsiglia la vasta zona che, oltre i confini francesi, quel porto aveva conquistata prima dell'apertura della galleria del Fréjus. Perciò, quando quella galleria fu posta in esercizio sulla fine del 1871, si poteva già prevedere, come difatti è avvenuto, che la nuova linea non avrebbe avuto altro effetto che quello di agevolare il movimento di viaggiatori, e lo scambio dei nostri prodotti con quelli della Francia e della Svizzera, e che il commercio di transito per quella via dai nostri porti ai mercati d'oltralpe sarebbe stato pressochè nullo. E questa inefficacia del passaggio del Cenisio per lo sviluppo del nostro commercio di transito è stata una delle ragioni, che ci hanno indotti a favorire con larghi sussidi l'altro traforo del Gottardo e la costruzione delle sue linee d'accesso (1).

Però è stato detto e ripetuto da molti che l'apertura del San Gottardo è stata per l'Italia una delusione: ch'essa non le ha procurato vantaggi corrispondenti ai sostenuti sacrifizi; che tutto il profitto di questa nuova linea attraverso le Alpi è stato per la Svizzera e per la Germania. Ora un tale giudizio non è certo esatto, ed è contradetto da molti fatti.

Ed innanzi tutto, è impossibile ammettere che una linea internazionale quale è quella del Gottardo, destinata cioè al movimento dei viaggiatori e allo scambio dei prodotti fra due grandi regioni, possa essere utile ad una di esse soltanto. Ciò implicherebbe che il movimento di merci e di persone abbia luogo tutto

(1) Vedasi *Ferrovia delle Alpi elvetiche - Progetto di legge e documenti giustificativi*, vol. II; *Relazione riassuntiva della Commissione commerciale*, pagg. 5, 12, 35.

in un senso: ed anche in questo caso, che non si verifica certo pel San Gottardo, il benefizio di questo movimento di merci e di viaggiatori non può essere esclusivo della regione che lo produce, ma è risentito altresì da quella che lo riceve. L'apertura di una nuova linea, che abbrevia le distanze fra i centri di produzione o di commercio e i centri di consumo, col diminuire le spese di trasporto, torna a vantaggio tanto dei paesi produttori o commerciali, che possono così estendere la loro zona di azione, quanto dei paesi consumatori, che hanno così, a miglior mercato ed in maggior abbondanza, i prodotti dei quali abbisognano.

E i vantaggi che ci ha procurati sotto questo rapporto il Gottardo sono incontestabili ed evidenti. Dopo l'apertura all'esercizio della rete del Gottardo, avvenuta dodici anni sono, la città di Milano, che sul nostro versante è il centro dei traffici di quella rete, è cresciuta mirabilmente di anno in anno di popolazione, di prosperità e di ricchezza. Le centinaia di migliaia di viaggiatori, che scendono in Italia per il San Gottardo, attratti dalla facilità e dalla breve durata del viaggio, sono pur essi un elemento di maggior attività commerciale e di maggior floridezza per le città e le regioni d'Italia, ch'essi vengono a visitare, e nelle quali stabiliscono temporaria dimora.

Nel 1881, le merci imbarcate e sbarcate nel porto di Genova sommavano a tonn. 1 844 284. Aperto nel 1882 il passaggio del Gottardo, colla sua linea d'accesso per Genova, Oleggio-Pino, quel movimento sale nell'anno successivo a tonn. 2 256 065, e malgrado le epidemie coleriche che negli anni 1884, 1885, 1886 hanno funestato tante parti d'Italia, ed incagliato gravemente l'attività delle transazioni commerciali, esso ha continuato a progredire d'anno in anno, finchè ha raggiunto nel 1890 il suo massimo di tonnellate 4 200 423 di merci sbarcate e imbarcate. Nei tre anni successivi, la crisi finanziaria e commerciale ha fatto discendere di oltre 800 000 tonnellate quel movimento, il quale però nel 1894 è risalito a tonn. 4 003 180.

I fatti economici hanno cause così complesse, che non si potrebbe certo affermare che tutto questo incremento nel commercio del porto di Genova sia dovuto all'apertura del passaggio del San Gottardo. Vi hanno pure senza dubbio contribuito in molta parte lo sviluppo delle industrie manifatturiere nella Liguria, e nelle provincie del Piemonte e della Lombardia, l'incremento della rete

ferroviaria, e di quella delle tramvie nelle provincie stesse, il naturale aumento della popolazione, e quindi anche dei consumi. Ma non si può negare che una parte di quell' aumento sia pure una conseguenza della più larga zona di commerci, che al porto di Genova ha aperto la ferrovia attraverso al Gottardo, della maggior attività dei traffici interni ch' essa ha provocato, e dell' attrazione che quel porto, così felicemente addentrato nel continente, per le abbreviate comunicazioni, ha potuto esercitare sui commercianti e sui capitali di oltralpe.

Il movimento annuo delle linee, che sul nostro versante si diramano dagli sbocchi della ferrovia del Gottardo, costituisce pure un sicuro indizio degli effetti di quel passaggio sulla produttività della nostra rete ferroviaria. Ora, senza entrare in troppo minuti particolari, diremo che negli anni posteriori all' apertura del Gottardo i prodotti delle linee che collegano quella ferrovia con Milano, con Genova, con Alessandria, ecc. presentano un rapido e forte incremento, in confronto a quelli delle stesse linee negli anni anteriori al compimento della galleria del Gottardo. La linea Milano-Chiasso, che nel 1881 aveva dato un prodotto lordo chilometrico di lire 34 520, nel 1884 ebbe un prodotto di lire 58 443 al chilometro, il quale è salito nel 1892 a lire 61 755; e su quella linea un così ingente aumento di traffico è nella massima parte da imputarsi al maggior movimento su di essa richiamato dal traforo del Gottardo; poichè il suo movimento locale dovrebbe piuttosto diminuire, per la concorrenza, che ad essa fanno le ferrovie Milano-Erba e Milano-Saronno-Como della Società Nord-Milano.

La linea Oleggio-Luino-Pino, che nel primo anno del suo esercizio diede lire 12 555 al chilometro, ora ha quasi raddoppiato il suo prodotto, che nel 1891 è salito a lire 23 903 al chilometro. Senza parlare del tronco Genova-Novi, di cui i prodotti hanno raggiunto nel 1892 l' enorme cifra di lire 132 252 al chilometro, quello Novi-Alessandria ha i suoi prodotti in continuo incremento, sicchè nello stesso anno sono saliti a lire 91 169 il chilometro, mentre quelli della linea Novi-Pavia-Milano si aggirano intorno alle 85 000 lire al chilometro. Questi considerevoli aumenti di traffico hanno cause molto complesse, che non è qui il luogo di analizzare: ma il movimento proveniente dal Gottardo, o diretto a quel passaggio, ne è senza dubbio uno dei fattori principali. E di ciò se ne ha una riprova, osservando che sulla linea da Torino

al confine francese, nello stesso periodo di tempo, essendo diminuiti i rapporti commerciali colla Francia, vi è stata una forte diminuzione nei proventi della linea da Torino al confine francese, i quali, mentre nel 1882 raggiungevano circa lire 43 000 il chilometro, dieci anni dopo erano ridotti a lire 30 772 il chilometro. Onde è manifesta l' influenza che i nostri commerci con i paesi di oltralpe, attraverso i valichi alpini, esercitano sulla intensità del movimento delle nostre linee subalpine.

Quello della rete del Gottardo, dopo di aver subito un regresso negli anni 1884-85-86 in causa delle epidemie coleriche, è andato negli anni successivi progressivamente aumentando in rapide proporzioni, sicchè nel 1894 il prodotto medio chilometrico di tutta la rete è stato di lire 60 827, nella qual cifra i trasporti di mercanzie figurano per lire 33 724. Però nel movimento delle merci di ogni specie, le importazioni dalla Germania e dalla Svizzera in Italia hanno per parecchi anni superato di gran lunga le nostre esportazioni verso quelle regioni per la via del Gottardo. Così nel 1886, le merci dirette dalla Svizzera e dalla Germania per l'Italia sommavano a tonn. 142 025, contro tonn. 82 518 provenienti dall' Italia: e la differenza è stata anche maggiore nel 1887 in cui le merci introdotte in Italia per la via del Gottardo sommarono a tonn. 232 722 contro una esportazione di tonn. 89 723. Ma negli anni successivi le differenze fra le merci entrate in Italia per la via del Gottardo e quelle uscite per la stessa via sono andate progressivamente diminuendo, finchè nel 1894 si è avuta una differenza in senso inverso, cioè sono uscite dall' Italia per la ferrovia del Gottardo tonn. 232 421 di merci, mentre ne sono entrate soltanto tonn. 174 430, e tutto ciò senza contare il bestiame di cui si fa pure, per quella via, dall' Italia una considerevole esportazione. Da queste cifre pertanto risulta che non è stata piccola l' azione che il passaggio del Gottardo ha avuta sullo sviluppo dei nostri traffici: ma però essa è risultata assai limitata in quanto al commercio di transito del porto di Genova, al quale non si può attribuire che una parte di quel movimento.

Pertanto si deve riconoscere che il passaggio del San Gottardo non ha procurato un grande incremento al nostro commercio di transito propriamente detto. Questo fatto però non può dirsi nè nuovo, nè imprevisto: poichè la Commissione commerciale italiana del 1865 aveva già considerato la concorrenza, che per quel

commercio avrebbero fatto al nuovo passaggio attraverso le Alpi elvetiche le provenienze dai porti del mare del Nord, Anversa, Rotterdam, Amburgo: e nel riconoscere che, anche sotto questo rapporto, la linea del Gottardo era per noi il più favorevole dei passaggi, che allora erano in discussione, ammise però che le derrate provenienti da quei porti (cereali, coloniali, cotoni, ecc.) avrebbero potuto spingersi fino ai confini della Svizzera e vincere con tariffe ridotte la concorrenza del porto di Genova anche su taluni dei mercati della Svizzera stessa (1).

Ma tenendo pur conto di questo fatto, che limita necessariamente verso il Nord la zona del commercio di transito del nostro porto di Genova, è evidente che questa zona acquisterebbe una maggiore estensione, ove le merci provenienti da quel porto trovassero nella linea del Gottardo tariffe più ribassate di quelle attualmente in vigore, nelle quali i prezzi normali dei trasporti di merci sono raddoppiati sui tratti della rete, che hanno pendenze superiori al 15 per mille. Da ciò ne avviene che il prezzo medio di trasporto di una tonnellata di merci è sulla rete del Gottardo di cm. 7.10 il chilometro; mentre sulle grandi reti italiane esso è di cm. 5.70 per chilometro soltanto.

Nelle condizioni floridissime in cui ora si trova la Società del Gottardo, che per l'anno 1894 ha distribuito agli azionisti, e ai Governi dai quali fu sussidiata, il 7.80 per cento sul suo capitale, essa potrebbe fare ulteriori ribassi sulle tariffe di trasporto in transito; ed il mezzo più sicuro per obbligarla a questi ribassi, di cui l'Italia molto profitterebbe, è senza dubbio quello della concorrenza, che potrà farle l'apertura di un altro passaggio. Onde l'attuazione della ferrovia del Sempione, oltre ai vantaggi diretti che procurerà all'Italia, recherà pure indubbiamente al nostro commercio il benefizio di una diminuzione di tariffe, per il transito attraverso il Gottardo.

Ma a questo vantaggio indiretto, e comune a qualunque altro varco che si apra fra i due versanti delle Alpi elvetiche, si aggiungono per la linea del Sempione altre favorevoli condizioni che la

(1) Vedasi *Ferrovia delle Alpi elvetiche*. Progetto di legge e documenti giustificativi, e specialmente poi le carte delle zone del commercio di transito del porto di Genova, secondo diverse ipotesi e pei diversi passaggi, inserite negli Atti della Commissione commerciale istituita con decreto ministeriale del 14 giugno 1865.

rendono preferibile, per gli interessi italiani, ad ogni altra che si potrebbe ora progettare.

La poca altezza del passaggio, 705 metri sul mare, ne rende molto più facile e quindi meno costoso l' esercizio; vi saranno pochi e non lunghi tratti con pendenze forti; e quindi assai meglio delle linee del Cenisio e del Gottardo, che hanno per molti chilometri, il primo, pendenze del 30, e l' altro del 25 e 26 per mille, esso si presterà al transito delle merci con tariffe molto ribassate, allargando così la zona d' azione del porto di Genova, a detrimento di quella di Marsiglia.

A questo scopo essenziale per gli interessi del nostro commercio, il Sempione soddisfa mirabilmente, non solo per la sua poca elevazione, ma ancora più per la sua posizione topografica. Quella linea infatti viene a sboccare in quella parte della Svizzera, che ora trovasi compresa nella zona commerciale di Marsiglia, ove questo porto esercita senza contrasti la sua azione, che non ha potuto essere efficacemente limitata da quella della ferrovia del Gottardo, la quale per le sue maggiori spese di esercizio non può estendersi molto al di là di Berna e di Soleure.

La distanza da Marsiglia a Ginevra per la linea più adatta ai grandi trasporti di merci è di chilom. 493; mentre quella da Genova a Ginevra per il Sempione e Losanna raggiungerà appena 479 chilometri (1). Losanna perciò e tutto il suo popoloso e ricco

(1) Veramente la linea più breve fra Marsiglia e Ginevra sarebbe quella per Pertuis, Sisteron, Grenoble, Chambéry, Culoz, che misura soli 458 chilometri. Ma su questa linea si sale fino alla quota di m. 1136 sul mare alla Croix haute, per ridiscendere poi a Grenoble a 210 metri, con pendenze che raggiungono il 25 per mille, mentre nel tracciato planimetrico sono adottate frequenti curve di 300 metri di raggio. Per queste sue difficili condizioni di andamento, che si traducono in aumenti delle spese di esercizio, la Commissione commerciale del 1865, per la scelta di un passaggio attraverso le Alpi elvetiche, ritenne quella linea disadatta a ricevere i lunghi treni di transito, per i quali giudicò che sarebbe preferito l'altro itinerario per Véleaux, Salon, Orgon, Saint-Saturnin, Sorgues, Lione e Culoz, lungo chilometri 493, ma pressochè tutto tracciato con ampie curve e con mitissime pendenze. (Vedansi i sopracitati documenti giustificativi. Allegati alla relazione Rombaux, pagg. XLIX, L e LI). Tuttavia la piazza di Ginevra non può dirsi assicurata al porto di Genova: e per contrastarvi la concorrenza di Marsiglia, converrà adottare tariffe di transito bassissime, e forse anche ridotte alle sole spese di trasporto.

cantone apparterranno sicuramente alla zona commerciale del porto di Genova; poichè da Genova a Losanna, per il Sempione, si avranno soli 418 chilometri, mentre la distanza da Marsiglia a Losanna è di chilom. 554, e al minimo di chilom. 519. Lo stesso dicasi per Friburgo, distante da Marsiglia chilom. 620 (o chilom. 585) e da Genova pel Sempione chilom. 484; e per Neuchâtel la distanza da Genova sarà di chilom. 492, mentre quella da Marsiglia è di chilometri 617 (o 584).

Onde col passaggio del Sempione può ritenersi acquistata al commercio di transito del porto di Genova tutta la Svizzera francese, oltre il cantone del Vallese, ed anche una parte dell'Alta Savoia (1), cioè una popolazione di oltre a 900 mila abitanti, la quale per l'importanza dei consumi, in causa delle tante migliaia di forestieri, che ogni anno vi affluiscono e vi soggiornano, rappresenta per quel commercio una cifra d'affari molto superiore a quella indicata dalla popolazione. E questa ricca ed ampia zona verrebbe tutta acquistata, a scapito del porto di Marsiglia, e non sarebbe un semplice spostamento del commercio, che ora si fa per la via del Gottardo.

Stando alle distanze reali, la zona del commercio di transito del porto di Genova si dovrebbe estendere anche a parecchi dipartimenti della Francia orientale: poichè per esempio la distanza da Pontarlier a Genova per il Sempione è di chilom. 490; e quella da Genova a Mouchard (nodo di varie ferrovie) è di chilom. 558, mentre quelle da Marsiglia a Pontarlier e a Mouchard sono di chilom. 558 e 619 rispettivamente. Ma oltre all'ostacolo delle barriere doganali, la Francia farà certo ogni sforzo per conservare al commercio di Marsiglia la massima parte del suo territorio; onde all'infuori delle provincie dello Sciablese e del Faucigny in Savoia, non sarà facile che la zona commerciale di transito del porto di Genova possa spingersi al di là dei confini francesi. Però non sarà lieve vantaggio per il commercio genovese quello di acquistare col Sempione tutta quella nuova zona nella Svizzera, mentre poi l'inevitabile abbassamento delle tariffe di transito sul Gottardo, cui darà luogo l'apertura del Sempione, avrà pure per effetto di allargare la zona del

(1) La distanza da Marsiglia ad Evian (per la via più breve di Grenoble) è di 466 chilometri, quella da Genova ad Evian per il Sempione è di soli chilom. 413, di cui 23 soltanto sulle linee francesi.

commercio di Genova per la ferrovia del Gottardo, la quale così verrà ad essere compensata del movimento, che gli toglierà il Sempione.

È poi evidente che la Società del Jura-Simplon ha un grandissimo interesse ad attirare il maggior transito possibile di merci e di viaggiatori sulle proprie linee. Queste presentano il loro maggiore sviluppo in direzione di Parigi dal Sempione al confine francese di Vallorbes; e se vi si aggiunge il tratto da Briga ad Iselle, si avranno sul tragitto da Genova al suddetto confine chilom. 218 esercitati tutti dalla Società stessa. Altri 251 chilometri da Iselle a Genova saranno da percorrersi su linee della nostra rete. Sicchè essendovi sotto questo rapporto identità d'interessi fra le nostre ferrovie e quelle della Società Jura-Simplon, potremo avere tariffe favorevoli al commercio di Genova per una lunghezza di 469 chilometri, ciò che ci consentirà di conquistare tutta la Svizzera occidentale fino al confine franco-svizzero, e, forse anche in alcuni mercati della Francia orientale, il Sempione potrà per certi articoli vincere la concorrenza di Marsiglia.

Questa comunanza d'interessi fra le reti ferroviarie sull'uno e sull'altro versante costituisce uno dei principali e speciali vantaggi della linea del Sempione in confronto a quella del San Gottardo, che viene a sboccare in una regione della Svizzera ove confluiscono ferrovie appartenenti a diverse Società, le quali per la disposizione delle loro reti, per la natura del loro traffico, per le relazioni e gli accordi esistenti con altre ferrovie estere, hanno interessi, che possono trovarsi in contrasto con quelli delle nostre ferrovie, mentre invece la prosperità delle ferrovie Jura-Simplon dipende principalmente dall'apertura del passaggio del Sempione, senza la quale esse non possono avere che un movimento di transito molto limitato, e dovranno alimentarsi quasi esclusivamente col traffico locale e col movimento dei viaggiatori, che vengono a visitare la Svizzera, risorsa questa che può essere precaria, e che invece può dalle più attive relazioni del grande commercio attingere maggiore incremento.

Affine di prevenire qualsiasi eventualità per la quale queste condizioni favorevoli pel nostro traffico ferroviario attraverso il Sempione potessero mutarsi, farà d'uopo inserire nel trattato, da stipularsi fra i due Governi italiano e svizzero, disposizioni per le quali la Società Jura-Simplon non possa indurre alcuna variazione

nelle sue tariffe di transito, se queste non abbiano riportato l'assenso del nostro Governo, e la Società stessa non possa nè estendere la sua rete coll' acquisto o l' aggiunta di altre linee, nè fondersi con altre Società ferroviarie, senza l' espressa adesione del nostro Governo, in difetto della quale tali atti dovranno da quello Federale ritenersi come nulli e di nessun effetto. Siccome per poter costruire la galleria del Sempione, la Società deve ottenerne la concessione dal Governo italiano, con i favori e i vantaggi che vi si connettono, o ne derivano, è ragionevole e necessario che tale concessione venga subordinata a quelle condizioni, che ne assicurino i benefizi commerciali, tanto all' Italia che alla Svizzera: ed il Governo federale, che è anche esso interessato a far sì che l' esercizio di questo nuovo passaggio alpino procuri al commercio svizzero un traffico quanto è possibile esteso, rapido, regolare ed al minor prezzo possibile, e che esercita sulle amministrazioni ferroviarie una così attiva e severa sorveglianza, non potrà avere difficoltà a rendersi garante della osservanza per parte della Società di così eque, ed opportune condizioni.

Ma non meno del commercio di transito, la ferrovia del Sempione gioverà a favorire il movimento di viaggiatori, e le molteplici relazioni fra l' Italia e una gran parte della Svizzera, della Francia e l' Inghilterra. Per questo movimento e questo traffico internazionale, basterà considerare in Italia le stazioni di Milano, Piacenza e Genova, che sono i punti di transito per i quali devono necessariamente passare le provenienze dalla Lombardia e dal Veneto, e dai due versanti Adriatico e Mediterraneo dirette verso il Sempione, e verso i passaggi concorrenti del Cenisio e del Gottardo; ed in Francia, Parigi, da cui si diramano tante ferrovie verso le altre regioni francesi, e che costituisce un grandissimo centro di consumo, di commercio, di produzione, e Calais, il porto più prossimo, alle coste dell' Inghilterra. E dal seguente prospetto, in cui si considerano anche Venezia e Trieste, si scorge la maggior brevità della via del Sempione, tanto sul Brennero come su quelle del Gottardo e del Cenisio, per quasi tutti i tragitti verso Parigi e Calais, secondo le distanze reali.

TRAGITTI	Per il Cenisio	Per il Sempione	Per il Gottardo	Per il Brennero
	chilometri	chilometri	chilometri	chilometri
Da Milano a Parigi	945	854	904	»
Da Milano a Calais	1258	1150	1105	»
Da Piacenza a Parigi	986	923	973	»
Da Piacenza a Calais	1310	1198	1185	»
Da Genova a Parigi	964	946	1047	»
Da Genova a Calais	1261	1243	1222	»
Da Venezia a Parigi	1208	1103	1156	1280
Da Venezia a Calais	1519	1415	1370	1591
Da Trieste a Parigi	1408	1303	1356	1470
Da Trieste a Calais	1716	1596	1580	1694

Il Sempione prevale per molte diecine di chilometri in tutte le percorrenze verso Parigi, ed è sempre preferibile al Cenisio per quelle verso Calais; onde aperto quel varco, la valigia delle Indie, di cui l'itinerario da Brindisi a Calais passa per Piacenza, prenderà la via del Sempione più breve di 112 chilometri. I tragitti da Milano, Genova e Piacenza a Calais risultano alquanto più brevi seguendo la via del Gottardo; ma la differenza non è considerevole: ed acquista invece il Sempione una notevole prevalenza, ove si consideri, come punto d'imbarco verso l'Inghilterra, il porto pure frequentatissimo di Boulogne: poichè tutte le distanze per la via del Sempione vengono diminuite di 42 chilometri e quelle per il Gottardo aumentano di 21 chilometri, e ad esempio la distanza da Milano a Boulogne pel Sempione risulta di chilom. 1108, e pel Gottardo di 1126.

Questi confronti poi sono stati fatti tenendo conto delle distanze reali soltanto, cioè supponendo che le diverse linee si trovino in uguali condizioni di esercizio. Ma la linea del Sempione, traversando le Alpi a soli 705 metri sul mare, avrà un esercizio molto più facile, e meno costoso di quello dei passaggi del Cenisio, del Gottardo, del Brennero, che si trovano a parecchie centinaia di

metri più elevati sul mare: e quindi, se per tenere conto di queste diversità di condizioni del loro esercizio, si computassero per le varie linee le loro distanze virtuali, il Sempione verrebbe ad acquistare sugli altri varchi una prevalenza di gran lunga maggiore.

Inoltre pei passaggi esistenti sono già state costruite le linee d'accesso, che ne abbreviano ed agevolano i principali tragitti: così per Milano verso il Gottardo si è costruita la linea Gallarate-Laveno, per Genova quella Oleggio-Pino, mentre invece per il Sempione le distanze sono calcolate sulle linee attuali, le quali non possono essere coordinate ad un valico ferroviario, che ancora non esiste. Quando sia decisa la costruzione della ferrovia attraverso il Sempione, non vi ha dubbio che si provvederà a costruire la linea Arona-Gravellona lunga 28 chilometri, e che abbrevierà di 15 chilometri tutte le percorrenze da e per Milano; e così pure non si mancherà di costruire, almeno il tronco Santhià-Borgomanero (46 chilometri), parte di quella linea subalpina così vivamente desiderata dalle provincie del Piemonte. Nelle condizioni attuali è evidente che il Sempione non avrebbe per Torino e la parte occidentale del Piemonte alcun diretto vantaggio; poichè per la Svizzera, per Parigi e i porti della Manica, la via più breve è per quella regione la linea del Cenisio. Essa ne risentirà però un indirettó benefizio: poichè la concorrenza del Sempione obbligherà la Compagnia Paris-Lyon-Méditerranée a ribassare le sue tariffe in partenza da Modane verso la Svizzera e verso i dipartimenti orientali della Francia. Ma quando fosse costruito il tronco Santhià-Borgomanero, la linea del Sempione avrebbe anche per Torino una notevole prevalenza sul Cenisio per molti punti della Svizzera ed oltre. Infatti quella linea procura un abbreviamento di 26 chilometri nel tragitto da Torino a Borgomanero; e così la distanza da Torino a Losanna per il Sempione risulterà di 350 chilometri, mentre per il Cenisio e Ginevra essa è attualmente di chilom. 357 in condizioni di esercizio molto più difficili, e questa prevalenza del Sempione a Losanna farà sì che Torino si gioverà pure di quel passaggio per le sue relazioni con Friburgo, Berna, Neuchâtel, Basilea, ed in generale per tutte le località poste lungo le linee, che da Losanna si diramano.

Anche sul versante di oltralpe, le linee che fanno capo al Sempione sono lungi dal trovarsi in quelle condizioni di esercizio, che ad una ferrovia di grande traffico di merci e di viaggiatori

si convengono. L'attuale passaggio del Jura francese si fa con una linea, che sale fino a 1014 metri sul mare, che ha lunghi tratti con pendenze del 23 e del 25 per mille, che presenta a Vallorbes un regresso, e fa un lungo giro per passare a Pontarlier. Queste condizioni difettose, specialmente per l'esercizio sono tollerabili, ora che quella linea serve soltanto alle relazioni di una parte della Francia con alcuni dei cantoni della Svizzera francese. Ma quando quel passaggio del Jura verrà a far parte di una linea di grande traffico internazionale, sarà una necessità il rettificarlo per ridurlo a migliori condizioni di esercizio, ed ottenere un considerevole raccorciamento. Dagli studi fatti nel 1881 e 1882 dai signori ingegneri Meyer e Huber, risulta che la distanza attuale da Vallorbes a Frasnes per Pontarlier, che è di 42 chilometri, può ridursi a soli 25 con un tracciato il quale, traversando con una lunga galleria il Mont d'Or, non avrebbe pendenze superiori al 13.5 per mille, nè curve di raggi inferiori a 400 metri, e di cui il punto culminante sarebbe a m. 896.60 sul mare, cioè soli 87 metri sopra il piano della stazione di Vallorbes (m. 809.60). Anche fra Mouchard e Boujailles, e fra Vallorbes e Daillens non sarebbe difficile far sparire le pendenze del 16 e del 20 per mille, che ora vi esistono, e ridurvi la pendenza massima al 15 per mille. Con tali opere, si conseguirebbe un abbreviamento di 17 chilometri su tutte le distanze sopraindicate per la via del Sempione, il quale, combinato con quelli per Milano e per Torino sul nostro versante, farebbe acquistare al Sempione la prevalenza sul Gottardo anche per il porto di Calais, ed inoltre si aumenterebbe notevolmente la celerità dei treni, facendo così acquistare al Sempione una maggior superiorità, in quanto alla durata dei tragitti, sui passaggi concorrenti del Cenisio e del Gottardo.

Nè è a temersi che la Società della Paris-Lyon-Méditerranée trascuri di eseguire queste rettificazioni e questi miglioramenti, che si troverebbero per la maggior parte sulla sua rete; poichè essa verrebbe così a compensarsi del danno, che l'apertura del Sempione recherà al commercio di Marsiglia, assicurandosi un transito di merci e di viaggiatori, che altrimenti le sfuggirebbe, avviandosi per le ferrovie dell'Est al passaggio del Gottardo; onde si deve ragionevolmente presumere che questi miglioramenti nelle ferrovie del Jura francese, i quali acquisteranno una maggior estensione alle zone commerciali del Sempione, saranno eseguiti contemporaneamente, o poco dopo l'apertura all'esercizio di quel passaggio.

Si potrebbe invero obiettare che l'apertura di un nuovo passaggio alpino non crea nuovi prodotti, nuovi elementi di scambio, e ch' esso darebbe luogo soltanto allo spostamento di una parte dei traffici, che ora si fanno per le vie del Cenisio e del Gottardo, senza alcun effettivo profitto per i nostri commerci. Ma questa obiezione, che a prima vista può parere plausibile, è tutt' altro che ben fondata. L' abbreviamento delle distanze fra i nostri centri di produzione e di commercio, non può a meno di avere per noi un' utile influenza; poichè la diminuzione delle spese di trasporto metterà i nostri produttori in migliori condizioni per competere con quelli di altre regioni, ed aprendo loro nuovi mercati, procurando loro nuove richieste, sarà per essi d' incitamento ad estendere le loro produzioni quando possano esitarle in maggior copia e con maggior profitto. E così pure le materie prime e i prodotti che noi dobbiamo ritrarre dai paesi di oltralpe, ci giungeranno con minori spese di trasporto e quindi a miglior mercato: onde il Sempione, che agevola le nostre relazioni e i nostri scambi con una gran parte dell' Europa centrale ed occidentale, eserciterà una proficua azione sullo sviluppo delle nostre industrie e dei nostri commerci.

In confronto poi della linea del Gottardo, il Sempione presenta per noi lo speciale vantaggio di una più lunga percorrenza sulle ferrovie italiane, fra i nostri maggiori centri di popolazione e di commercio ed il confine italo-svizzero. Le distanze da Milano a Chiasso e a Pino sono rispettivamente di 52 e di 101 chilometri, mentre quella da Milano alla stazione d' Iselle sarà per la via di Novara e di Gozzano di chilom. 158 circa, e quand' anche si venga ad abbreviare quel tragitto, colla costruzione del tronco Gravellona-Arona, si avranno sempre da percorrere sulle nostre linee 143 chilometri. Da Novara a Pino si contano soli 81 chilometri, mentre ve ne saranno 108 da Novara ad Iselle; e queste maggiori percorrenze sulle nostre linee avranno luogo per tutti gli itinerari (e sono moltissimi) che passano per Milano, o per Novara, onde tutto quel traffico, che sarà dal Sempione tolto al Gottardo, procurerà alle nostre ferrovie maggiori prodotti.

Segnatamente la linea Novara-Gozzano-Domodossola, lunga 90 chilometri, essendo limitata al traffico locale, nelle attuali condizioni, dà un prodotto netto di poco superiore alle spese d' esercizio: ma quando, mediante l' apertura del Sempione, essa verrà a far parte di una grande linea di transito internazionale, il movi-

mento di merci e di viaggiatori aumenterà in grandi proporzioni e crescerà in proporzioni anche maggiori il suo prodotto netto. Supponendo di sole 8000 lire l'aumento del suo prodotto netto chilometrico, il maggior provento annuo di L. 720 000, che se ne avrebbe, compenserebbe ampiamente la spesa per la costruzione del tronco di 18 chilometri circa da Domodossola ad Iselle, che costituisce l'onere principale da sostenersi dal nostro Governo, per assicurare l'apertura del passaggio del Sempione, e che non può superare i 12 o 14 milioni al più, anche costruendo le opere principali atte all'impianto eventuale di un doppio binario.

Ma non poche altre linee del Piemonte e della Lombardia riceveranno dal Sempione un importante aumento dei loro prodotti; sicchè, tenendo pur conto di una qualche diminuzione in quelli di alcune linee affluenti al Gottardo, l'apertura del nuovo passaggio procurerà alla nostra azienda ferroviaria importanti incrementi dei suoi prodotti; e perciò non solo essa risulterà vantaggiosa ai nostri commerci e alla nostre industrie, ma sarà pure profittevole alla finanza dello Stato, la quale ne ritrarrà vantaggi di gran lunga superiori ai limitati sacrifizi ch'essa dovrà per tale ferrovia sostenere.

Quando Napoleone decretava la costruzione della magnifica strada imperiale del Sempione, egli intuiva essere quella la via più diretta, più facile per congiungere la capitale del suo vasto Impero a Milano, ove egli aveva voluto cingere la corona di ferro, e ch'egli designava così a capitale del Regno d'Italia. Per quella via le sue legioni avrebbero potuto scendere rapidamente in Lombardia, sia per difendere i confini orientali del Regno, sia per invadere l'Impero austriaco, come per quella via le milizie italiane avrebbero potuto accorrere a difesa delle regioni occidentali dell'Impero. Quella strada, che Napoleone tracciò come poderoso istrumento di guerra, e che dopo tanti anni forma ancora l'ammirazione dei viaggiatori, verrà ora sostituita da un'opera ben più portentosa, quale è quella di una galleria di quasi 20 chilometri, che penetra entro le viscere del monte, a più di 2000 metri sotto le alte sue cime. Quest' opera, che solo i progressi continui e giganteschi delle scienze hanno reso possibile, è un' opera di pace intesa a riavvicinare le popolazioni dei due versanti delle Alpi, a rinsaldare, coi vincoli sempre efficaci del commercio e dell' interesse, le loro relazioni di amicizia e di buon vicinato, ad infondere maggiore attività alle ferrovie, che dall'uno e dall'altro lato delle Alpi alla linea del Sempione si congiungono.

Gli Svizzeri, i quali hanno saputo mirabilmente profittare del grande movimento commerciale, che si è avviato per la via del Gottardo, hanno già da vari anni preso l'iniziativa di aprire una ferrovia attraverso il Sempione, per procurare anche alla Svizzera francese i benefizi di una grande linea di traffico internazionale, ed il progetto che ora essi vogliono eseguire è il migliore che nel loro interesse, ed anche per gli interessi italiani potesse desiderarsi. La grande galleria, alla spesa della quale l'Italia direttamente non partecipa, è tuttavia per oltre la metà nel territorio italiano: il tronco di ferrovia da costruirsi per raggiungere Domodossola è ridotto a 18 chilometri; il passaggio del monte trovasi a 705 metri sul mare, cioè ad un'altezza poco maggiore di quella dei nostri passaggi ferroviari dell'Appennino; onde l'esercizio della ferrovia del Sempione si farà in condizioni molto più facili di quelle di tutti gli altri passaggi alpini. Il contratto già stipulato per l'apertura della grande galleria con una potente ed abile casa costruttrice, la quale ha assunto l'impegno di eseguirla in un ristretto spazio di tempo, ne assicura che appena stipulati gli accordi fra i due Stati, s'intraprenderanno subito i lavori; ed i nostri operai, che sono in tutto il mondo ricercati per la loro abilità nelle ardue e pericolose opere degli scavi sotterranei, troveranno in quella galleria un proficuo impiego delle loro forze e della loro esperienza, senza che, per le cautele che all'impresa vengono imposte e di cui sarà curata l'osservanza, abbiano ad esserne danneggiati nella salute, come purtroppo è avvenuto al Gottardo. Imponenti forze idrauliche, che da secoli inoperosamente si disperdevano, saranno utilizzate per attivare il progresso degli scavi, per abbassare la temperatura dei cantieri sotterranei e per illuminarli, come se fossero alla luce del sole, e successivamente serviranno a ventilare la galleria durante l'esercizio, o, trasformate in energia elettrica, a dar moto ai treni che la percorreranno.

Genova, una volta aperto il Sempione, vedrà aumentarsi ancora rapidamente il suo traffico, che supera già i quattro milioni di tonnellate all'anno, ed estenderà la sua zona commerciale verso occidente, in regioni ora esclusivamente servite dal porto di Marsiglia. La maggiore brevità della linea per le relazioni fra le nostre maggiori piazze di commercio, l'Inghilterra e la più ricca e popolosa parte della Francia, e le più facili condizioni del suo esercizio, gioveranno meglio e più del Cenisio e del Gottardo all'in-

cremento del nostro commercio e a quello dei prodotti delle nostre ferrovie, e questi benefizi, risentiti in maggiori proporzioni dalle regioni più vicine al nuovo passaggio, si estenderanno anche alle altre parti d'Italia, specialmente per i viaggiatori e per l'esportazione dei nostri prodotti agricoli.

Nè per conseguire questi vantaggi avrà l'Italia a sostenere i grandi sacrifizi, che le ha costato il Gottardo. Là si trattava di creare una nuova Società, che assumesse la costruzione di una rete ferroviaria costosissima, e di limitata estensione; là agli interessi commerciali si aggiungevano potenti e vitali interessi politici, che da soli avrebbero giustificato quei sacrifizi. Qui invece una Società, che possiede una rete ferroviaria, la quale si estende ad una gran parte della Svizzera e ne comprende tutti i cantoni francesi, offre di costruire la grande galleria del Sempione, mediante la quale essa con ragione ritiene di attirare sulle sue linee un grande traffico internazionale, che nelle attuali condizioni le sfugge, e l'impegno più grave ch'essa domanda all'Italia è quello di costruire il tronco di 18 chilometri circa fra Domodossola e lo sbocco meridionale della galleria. Ora quell'impegno non può dirsi nuovo, poichè esso veniva già dal legislatore preveduto, quando nella legge 27 luglio 1879 per la costruzione delle ferrovie complementari, la ferrovia Gozzano-Domodossola veniva denominata *linea d'accesso al Sempione.* E d'altronde la spesa per la costruzione di quel tronco sarà, come si è già dimostrato, largamente compensata, e dagli stessi proventi del suo esercizio e dall'aumento del prodotto netto del tronco Novara-Domodossola.

Le trattative fra i due Governi e la Società del Jura-Simplon sono già avviate: esse toccano a tanti interessi, richiedono indagini e studi così diligenti ed accurati, che un certo tempo è necessario per condurle ad una soddisfacente conclusione. Questa grande opera del traforo del Sempione è però di tanta e così evidente utilità per le popolazioni dell'uno e dell'altro versante delle Alpi, che non dubitiamo punto del successo di quelle trattative; e confidiamo che il Parlamento nella presente, o nella prossima sessione, avrà il vanto di sanzionare l'esecuzione di una ferrovia attraverso il Sempione e di rinsaldare così, con questa comunanza di nuovi interessi, i vincoli d'amicizia, che ci legano al popolo elvetico.

ANTONIO FERRUCCI.

LUIGI PASTEUR

« Due leggi avverse mi sembrano al presente in lotta aperta. L'una, una legge di sangue e di morte, rivelante ogni giorno nuove maniere di distruzione, costringe le nazioni a star sempre pronte per entrare in campo: l'altra, una legge di pace, di lavoro, di sicurtà, ha per cómpito suo lo affrancamento della razza umana dalle calamità che l'affliggono.

« La prima cerca solo conquiste violente; la seconda non vuole che il sollievo della umanità: quella sacrifica la vita di centinaia, di migliaia di uomini alle ambizioni di uno solo; questa mette la vita di un solo uomo al di sopra di tutte le vittorie.

« Quale di queste due leggi avverse trionferà? Dio solo lo sa. Quello di che noi possiamo essere sicuri, si è, che la scienza, obbedendo alle leggi di umanità, travaglierà sempre allo allargamento dei limiti della vita ».

Queste nobili parole che Pasteur pronunziava, sette anni or sono, il giorno della apertura del suo Istituto antirabbico, davanti al presidente della Repubblica, ci dànno la imagine vera e più bella della missione ch'egli si era imposta nella vita, dell'opera ch'egli ha compiuta.

Mai, avanti lui, una missione così luminosa e santa fu tolta con altrettanta amorosa fidanza, proseguita con pari abnegazione e coronata di tanti maravigliosi successi, recanti alla scienza e alla umanità una sì larga copia di beneficî. Tutta la vita sua è uno sforzo infrenabile alla ricerca della verità; tutte le sue ambizioni si appuntano nel desiderio supremo di rendere le verità trovate profittevoli all'umanità. E così, guidato sempre da

un ideale purissimo di scienza, di virtù, di carità, egli ha potuto compiere un'opera veramente grande e benefica.

Noi che viviamo oggidì con le idee tutte compenetrate dell'opera del Pasteur, dobbiamo fare un grande sforzo per riuscire a comprendere che cosa si fosse la scienza da lui coltivata, prima delle scoperte, delle teorie, delle applicazioni ch'egli le ha date. E come potremmo noi facilmente imaginare, in fatti, che vi sia stato un tempo, e non molto lontano, nel quale non si sapeva che cosa fossero queste fermentazioni che a noi d'intorno di continuo si compiono; un tempo che s'ignorava la esistenza di questo infinito mondo di esseri infinitamente piccoli, operanti in silenzio, con attività prodigiosa, in ogni angolo della terra, e sono gli operai secreti, i testimoni invisibili dei fenomeni più profondi della natura; che c'è stata una chirurgia senza antisettici, senza sterilizzazioni; che si ebbe una scienza medica senza fermenti, senza germi, senza bacteri, una medicina che ignorava il senso di queste due parole: *contagio, vaccinazione?*

L'opera di Pasteur è la più bella e luminosa prova di quanto possa la fusione di una imaginazione geniale con un metodo sperimentale severo. Vi si ritrovano súbite ispirazioni che menano a scoperte inattese; istinti divinatori che sospingono per vie non esplorate; fughe di pensieri che precorrono la constatazione della verità e la preparano e la rendono più facile e più sicura. Ma poi che una ispirazione geniale gli ha posto davanti il problema nuovo, egli lo va cimentando con una ordinata serie di esperienze fini, ragionate, severe, e non lo abbandona e non lo ritiene risoluto, che quando abbia raccolti e discussi tutti i fatti, quando abbia definitivamente obbligata la natura a rispondere e discoprire il suo segreto.

E fu veramente e più particolarmente questa sagacia del metodo nelle ricerche, la *ingegnosa sua maniera di interrogare la natura,* che tante volte gli valse da parte di lei le più chiare risposte; queste preziose scoperte che tanto bene ci hanno recato e che si trasformano ogni giorno in conquiste di primissimo ordine per l'umanità.

L'opera di Pasteur procede logica, continua: le sue scoperte derivano l'una dall'altra per una specie di svolgimento naturale. Sono gli anelli radiosi di una medesima catena di scoperte: sono le perle purissime di una collana di verità lucenti ed eterne.

Luigi Pasteur nacque a Dôle, ai 27 di settembre del 1822. Passò la giovinezza ad Arbois, dove suo padre esercitava l'arte del conciatore di pelli; poi andò a fare il liceo di Besançon, dove godeva una piccola pensione. A ventun' anno, nel 1843, entrò alla scuola normale superiore; e qui si acquistò, quasi subito, una particolare attenzione da parte di Delafosse.

Delafosse si occupava in quel tempo di quistioni di fisica molecolare; e con lui Pasteur, che andava leggendo con grande passione i lavori del celebre cristallografo Haüy, s' intratteneva gran parte della sua giornata a ragionare di cristalli e di aggruppamenti molecolari. Nel 1846, terminati i suoi studi, restò alla scuola normale in qualità di *preparatore di chimica:* ed è da quell' anno che datano le sue prime ricerche originali, le sue prime scoperte.

Esse sono per noi di un alto valore; debbo perciò ricordare, per la chiara loro intelligenza, i dati onde mossero.

Malus aveva osservato che la luce nel riflettersi su corpi opachi o diafani acquistava proprietà nuove; le quali erano identiche a quelle che la luce diretta manifesta dopo avere attraversato un cristallo birifrangente, come lo spato d' Islanda. Malus chiamò *luce polarizzata* la luce in tal guisa modificata.

Di poi Biot constatava che un raggio di luce polarizzata se attraversa una lamina di quarzo, tagliata di un modo già precisato da Arago, ne esce con il suo piano deviato; e la *deviazione* per certi quarzi avviene a destra, per certi altri a sinistra. Ed ancora: che pur molte sostanze organiche, come la canfora e lo zucchero, quando sieno sciolte in acqua, hanno, come il quarzo, virtù di deviare il piano della luce polarizzata.

D' altro canto, si sapeva che una specie minerale cristallizzata in una data forma, a mo' d' esempio, cubica, può rivestire tutte quelle forme che si ottengono dal cubo modificando, nel medesimo tempo e di uno stesso modo, tutte le sue parti identiche. Ora, la esperienza ha insegnato che in certi cristalli la metà soltanto delle parti identiche si hanno modificate. Si dice, in tali casi, che c'è *emiedria.* Ed Haüy ha trovato: prima, che i cristalli di

quarzo presentano forme emiedriche; e poi, che le forme emiedriche di certi quarzi s'inclinano a destra, quelle di altri a sinistra.

Pasteur ripetendo alcune misure cristallografiche di De la Provostaye, si avvide che i tartrati avevano forme emiedriche, e i paratartrati no; e, poichè Biot aveva trovato che i primi deviano e i secondi non deviano la luce polarizzata, egli ebbe subito l'idea che tra la emiedria e la polarizzazione rotatoria ci dovesse essere una correlazione.

Per dare a tale idea un appoggio sperimentale ricercò se i composti organici che hanno, come Biot aveva detto, potere rotatorio, erano anch'essi emiedrici: e li trovò tali.

L'idea della correlazione si andava, dunque, fermando, quando si ricordò di una nota di Mitscherlich, del 1844, di quando era alla Normale: nota terribile, che gli aveva turbate tutte le idee su la costituzione dei corpi.

Eccola: « Il paratartrato e il tartrato (doppi) di soda e d'ammoniaca hanno la medesima forma cristallina, coi medesimi angoli, il medesimo peso specifico: ma il primo, in soluzione, è senza azione su la luce polarizzata e il secondo la devia. Però in ambedue la natura e il numero degli atomi, l'aggruppamento e la distanza loro, sono i medesimi ».

Come concepire, si chiedeva Pasteur, due sostanze così simili che non siano identiche? Ed ora che si era quasi convinto di una intima connessione tra la emiedria dei tartrati e il loro potere rotatorio, quella nota gli appariva più inesplicabile che mai.

Pasteur ripetè lo studio dei due sali di Mitscherlich, e trovò: che tanto il tartrato quanto il paratartrato erano emiedrici. Però mentre nel tartrato le faccie emiedriche avevan tutte il medesimo senso, nel paratartrato s'inclinavano ora a destra, ora a sinistra.

La cosa era strana; e Pasteur, allora, con pazienza da santo, cerne e separa, a uno a uno, i cristalli emiedrici a destra da quelli a sinistra; e gli uni e gli altri scioglie, separatamente, nell'acqua, e poi le soluzioni osserva al polarimetro. E, con gioia che mai dimenticò in tutta la vita, vide: che i cristalli emiedrici a destra deviavano a destra; e quelli emiedrici a sinistra deviavano a sinistra il piano della luce polarizzata: e

quando prendeva un peso eguale delle due soluzioni ed osservava il miscuglio, non vedeva più nessuna deviazione.

Era questa una grande scoperta: non solo Pasteur aveva trovata la prova definitiva della correlazione cercata, ma era pure arrivato a sdoppiare un corpo fino allora ritenuto unico, un corpo non emiedrico, inattivo alla luce, in due corpi attivi ed emiedrici.

Quando Pasteur di questi fatti dette parte all'Accademia delle scienze, questa ne fu a dirittura maravigliata. Biot, incaricato di renderne conto, ebbe da prima dei dubbi: chiamò il giovane Pasteur, gli dette lui l'acido tartarico purissimo e gli altri prodotti occorrenti, e gli fece preparare, sotto i suoi occhi, il sale di Mitscherlich e raccogliere e separare le due specie di cristalli. E poi fatte lui stesso le due soluzioni, pose nell'apparecchio di polarizzazione quella che Pasteur asseverava dover deviare a sinistra.

Alla prima occhiata Biot si avvide che c'era una forte deviazione a sinistra: e allora, senza più prender misure, commosso, l'illustre vecchio, pigliò per le braccia Pasteur e gli disse: « Mio caro giovinotto, ho tanto amata la scienza, in vita mia, che ciò mi fa battere fortemente il cuore ».

Si comprende che nella commozione del dotto fisico si mescolava pur la soddisfazione di vedere avverate le proprie previsioni. Egli, dopo che aveva scoperta la polarizzazione rotatoria nei corpi composti, era andato da oltre trent'anni ripetendo che lo studio del modo di comportarsi alla luce polarizzata era, forse, il mezzo più sicuro per riuscire di penetrare nella costituzione molecolare dei corpi. Tutti assentivano, per riverenza; ma nessuno proseguiva quegli studi. Ed ecco venire innanzi all'illustre vecchio, ormai alquanto scoraggiato, un giovinotto di venticinque anni, bello e addentrato in quella via, rivelantesi maestro fino dal suo primo lavoro; che dissipa le tenebre sparse dalla famosa nota tedesca, e crea un nuovo capitolo della chimica cristallografica!

Pasteur studiò profondamente quei due acidi ne' quali aveva sdoppiato l'acido paratartarico, e trovò che erano uguali in tutto e per tutto, fuori che nel senso del potere rotatorio e delle faccie emiedriche. Erano forme identiche ma inverse, assomigliantisi come la mano destra rassomiglia alla sinistra.

Egli riferì, logicamente, allora, i caratteri esteriori di quei corpi alla loro molecola chimica, e arrivò alla sua teoria della *dissimmetria molecolare.*

Se si considerano degli oggetti materiali di qualunque natura, si vede che tutti possono venire spartiti in due grandi gruppi: gli uni, come una scala dritta, un albero, un uomo, posti davanti uno specchio dànno una imagine che è loro sovrapponibile; gli altri, come una scala a chiocciola, una vite, una mano, dànno una imagine che non può ricoprirli. Questi ultimi oggetti, si dice dai matematici, non hanno un piano di simmetria; quelli altri sì.

Tutti i composti chimici, che sono degli aggregati di molecole identiche e formate ognuna da un aggruppamento determinato di atomi, si spartiscono anch' essi in quei due grandi gruppi.

Ora, Pasteur dice: « Tutti i prodotti artificiali del laboratorio e le specie minerali sono a imagine sovrapponibile; mentre che tutti i prodotti essenziali della vita sono dissimmetrici ».

La dissimmetria molecolare acquistava quindi un' altissima significazione.

Le trasformazioni di Piria dell'asparagina e dell'acido aspartico in acido malico attivo; quella di Dessaignes dell'acido fumarico in aspartico, e la sua di questo in acido malico inattivo, dettero nuova conferma alle idee di Pasteur su la dissimmetria, e lo menarono a una importante conseguenza.

La disposizione degli atomi non è una condizione della esistenza della molecola: una sostanza dissimmetrica può, anzi, perdere la sua dissimmetria molecolare senza che la molecola si spezzi. Quindi all' aggruppamento atomico d'un corpo dissimmetrico si deve poter far pigliare, in certe condizioni, il carattere delle sostanze artificiali; e viceversa, si deve poter dare alle sostanze non dissimmetriche l'assetto atomico dei prodotti nati sotto l'influsso della vita.

E Pasteur, di fatti, trovò il modo di passare dall' acido tartarico destrorso a quello sinistrorso; e inversamente da questo a quello; e in tali passaggi egli constata che: l'identità perfetta nelle proprietà di quei due acidi rimane costante tutte le volte che essi sono posti in presenza di corpi a imagine sovrapponibile; però essa scompare ed è seguita da una opposizione generale nelle proprietà, quando quei due acidi sono sottoposti all' azione di corpi dissimmetrici.

Ed ecco la dissimmetria molecolare apparire capace di modificare, da sola, potentemente, le leggi dell' affinità chimica.

Pasteur dai fatti constatati era già condotto ad ammettere la presenza di una forza dissimmetrica al momento della elaborazione dei principî immediati, che sono tutti dissimmetrici, nell' organismo vivente; quando un' ultima esperienza gliene dava la prova sperimentale e gettava il germe delle sue grandi scoperte future.

Egli prese del paratartrato d' ammoniaca, lo sciolse in acqua, vi aggiunse un po' d' albumina e poi lo pose in una stufa adatta. La fermentazione s' iniziava tosto, e quando cessava, nel liquido non c' era più traccia di acido tartarico destrorso.

Dunque il lievito aveva fatto fermentare il sale destrorso, ed aveva lasciato intatto il sinistrorso. Dunque la dissimmetria molecolare, propria delle materie organiche naturali, può intervenire in un ordine di fenomeni fisiologici per modificare le affinità chimiche.

Anche di queste nuove ricerche essendo stato incaricato Biot dall'Accademia di riferire, egli, la mattina che doveva leggere il suo rapporto, rimase più ore a ragionare con Pasteur. E in quei ragionamenti era tale la gioia che pigliava, e la lasciava trasparire con tanta emozione, che la signora Biot, inquieta per la salute di lui, non potè a meno di dire a Pasteur: « Vi prego, cambiate discorso: non rispondete più a quello che vi chiede su i vostri lavori. Voi lo farete ammalare: egli non vive più dal dì che fate tutte queste belle cose ».

Tutta l' Accademia partecipò all' entusiasmo di Biot; ed Arago chiese ed ottenne, onore veramente eccezionale, che il rapporto fosse inserito nella *Raccolta delle memorie dell'Accademia*. Arrivati quasi tutti presso al termine della loro vita scientifica, quei dotti illustri si compiacevano a riguardare amorevolmente questo primo raggio di luce nuova che non era pur anco la gloria, ma ne dava certo presagio.

E, da vero, quella bellissima serie di ricerche pazienti, delicate, componevano una delle più belle pagine della scienza nostra. Pochi lavori meritano tanta ammirazione quanto quello; nel quale Pasteur fu, come nei successivi, un vero iniziatore. La conseguenza che trasse dalla constatazione della dissimmetria, che, cioè, essa segni una separazione netta tra la chimica della

natura morta e la chimica della natura vivente, non è stata intieramente confermata; ma non per questo è men vero che quelle preclare scoperte spandevano una luce nuova su tutte le idee di meccanica molecolare, e aprivano alla fisiologia ed alla filosofia naturale degli orizzonti completamente nuovi: orizzonti lontani lontani, ma che il genio di Pasteur intravvedeva luminosi e certi.

✠

La scoperta della influenza che le muffe esercitano nell'acido tartarico inattivo, trasse Pasteur a studiare una delle questioni più trattate e pur meno esplicate dai chimici d'allora: le *fermentazioni e i fermenti.*

Il mosto d'uva abbandonato a sè stesso, ti mostra uno svolgimento di bollicine di gas più o meno vivo, ma così continuo, che ti sembra che il mosto sia in bollore; e in quel frattempo il suo sapore zuccherino va a poco a poco scomparendo, un sapor nuovo lo segue, caro agli uomini, e il liquido diventa spiritoso.

L'osservazione di questo fenomeno è cosa antichissima: la si fa rimontare a Osiride, a Bacco, a Noè: però nella sua natura intima si è penetrati solo da poco.

Da tempo immemorabile si sapeva ricavare zucchero e alcool dai liquidi fermentati; ma raccogliere e analizzare il gas che se ne svolge, ricercare e chiarire le relazioni che si hanno tra lo zucchero che sparisce e l'alcool e l'acido carbonico che si formano, nessuno seppe fare prima di Lavoisier.

Questo grande chimico, provando che nella fermentazione vinosa lo zucchero si sdoppiava in alcool ed acido carbonico, chiariva veramente assai del meccanismo sì oscuro della fermentazione. Ma il problema non era risoluto. Lavoisier ne aveva svelato il lato chimico, trascurando però completamente ciò che ora si dice il lato fisiologico — il più oscuro e più difficile.

Che era mai questo *lievito* che occorre seminare su l'acqua zuccherata perchè fermenti? Lo si conosceva solo come una specie di spuma, di deposito nel quale risiedeva una virtù occulta. Nel 1680 Leuwenhœck constatava, per mezzo del microscopio, che il lievito si compone di piccolissimi globuli ovali e sferici;

e Fabroni riconosceva che esso è della natura delle sostanze albuminoidi, « è una materia vegeto-animale che ha gran parte nel pronto movimento della fermentazione vinosa ». Poi più nulla, o quasi, fino al 1836. In quest' anno però si fa un gran passo. Cagniard-Latour riprende le osservazioni di Leuwenhœck e dimostra che il lievito è un ammasso di globuli organizzati, riproducentisi per gemmazione: e osa ancora affacciare l' ipotesi che, « se il lievito agisce sullo zucchero per trasformarlo in alcool ed acido carbonico, probabilmente fa ciò per effetto della vegetazione sua ».

Le scoperte di Cagniard-Latour furono rifatte, quasi a un medesimo tempo, da Schwann a Jena e Kützing a Berlino, e confermate da Quevenne, da Turpin, da Mitscherlich; e perciò il fatto della natura organizzata del lievito fu universalmente bene accolto.

Non però altrettanto occorse alle idee di Cagniard-Latour al riguardo delle funzioni del lievito: che anzi, queste furono subito e con grande accanimento avversate dai più. Esse, del resto, non avevano che un fondamento assai modesto — la forma globulare del fermento e il modo di sua riproduzione. Troppo poco davvero. E poi, perchè attribuire al lievito una particolare influenza sulla fermentazione del vino, quando in altre fermentazioni, a quella tanto vicine, tanto simili, com' è il caso per la fermentazione acetica e la lattica, non si riusciva a vedere alcun che di analogo al lievito? E, per contro, poi che tutte queste fermentazioni al loro cominciamento reclamano la presenza di una materia organica in via di decomposizione, pareva logico figurarsi che l' agente attivo di tutti questi fenomeni fosse quella materia organica in decomposizione; la quale trasmettesse agli elementi dei corpi in suo contatto il movimento onde erano animati i suoi propri. E perciò la teoria di Liebig, pel quale la fermentazione era conseguenza della morte della cellula, e gli agenti che la inducono sono le sostanze albuminoidi nello stato di alterazione che provano al contatto dell'aria, era quasi universalmente accettata. Quando entrò in campo Pasteur. E a lui bastò, per sfatare la dottrina di Liebig e dare alle idee di Cagniard-Latour la prova sperimentale di cui mancavano, una sola esperienza.

Eccola. In un mezzo assolutamente privo di materie organiche in putrefazione, composto solo di acqua, di zucchero e delle

sostanze minerali indispensabili alla vita di un essere qualsiasi, semina pochi milligrammi di lievito: ed ecco iniziarsi, di subito, e procedere e compiersi la fermentazione con una regolarità e una purezza, che mai altrettanta è dato di riscontrare nelle fermentazioni naturali. Dell' acido carbonico si svolge, lo zucchero dispare e nasce dell' alcool perfettamente puro. E, in questo mentre, anzichè morire o corrompersi, il lievito evolve e si moltiplica, sì che se ne ritrova poi cento, mille volte tanto quanto ne fu seminato.

Non v' è più dunque ragione a dubbio: la vita del lievito e la fermentazione dello zucchero sono due atti correlativi; e Pasteur, a buon diritto, conchiudeva: « L' atto chimico della fermentazione del mosto è essenzialmente un fenomeno correlativo di un atto vitale, che comincia con lui e con lui finisce. Io penso, che non v' è mai fermentazione, senza vi sia nel medesimo tempo organizzazione, crescimento e moltiplicazione di lievito ».

Ma ogni passo avanti, ben fatto, ne sollecita uno nuovo. Pasteur in quella celebre esperienza potè pur constatare, che il peso del lievito nuovamente formato rappresentava l' uno per cento dello zucchero messo in esperienza. Ogni materia albuminoide essendo stata bandita, il lievito doveva aver preso dalla sostanza fermentescibile, dallo zucchero, tutto il carbonio che gli era occorso alla sua moltiplicazione; così com' era andato pigliando dal mezzo minerale l' azoto, il fosforo, il potassio, la magnesia che entrano a costituire i suoi tessuti. E perciò, circa uno per cento dello zucchero non si doveva esser trasformato in alcool ed acido carbonico; e quindi i dati di Lavoisier non potevano essere esatti.

Ed ecco Pasteur a riprendere l' analisi dei prodotti della fermentazione, e, per una serie di ricerche e di esperienze delicatissime, giungere a provare: che l' acido carbonico e l' alcool non sono i soli prodotti della fermentazione del mosto; che in ogni fermentazione un po' più del tre per cento dello zucchero si trasforma in glicerina, e un po' meno di uno per cento in acido salicilico, e uno per cento circa va a formare il lievito nuovo. In somma, cinque per cento dello zucchero sfuggono alla equazione di Lavoisier.

Ed ecco intanto, che il fenomeno della fermentazione si appalesava di una impensata complessità; e al posto del pro-

blema chimico che Lavoisier pareva aver risoluto definitivamente, ergersi, per le scoperte del Pasteur, un problema fisiologico: problema assai complicato, in vero, ma altrettanto fecondo di grandi conseguenze.

Tra di queste una ve n' ha, assai importante; la quale spinse Pasteur a studiare la oscura questione della dottrina della generazione spontanea.

Se si mette del mosto di birra o di vino dentro un pallone, vi si semina un po' di lievito e dopo di averlo fatto bollire per qualche minuto si tappa ermeticamente, che cosa accadrà di esso?

La questione pare facile oggi; e pure è durata più che due secoli. Ed è una delle glorie più fulgide del Pasteur averla risoluta di un modo perentorio, in uno studio che è uno dei più splendidi e più efficaci esempi di ricerche sperimentali moderne.

✠

Nell' antichità e lungo il medio evo tutti credevano nella generazione spontanea. Aristotile attribuiva all' umido e al secco la virtù di generare animali; e Van Helmont, celebre alchimista, dava pur la ricetta per far nascere i topi. « Basta per questo », egli diceva, « comprimere una camicia sudicia su l' orifizio di un vaso nel quale si è messo del frumento: il fermento esce dalla camicia, si modifica per l' odore del grano, e trasmuta questo in sorci, dopo ventiquattro ore ». Egli aggiunge di aver veduto il fatto.

Tali errori non potevano reggere in faccia allo spirito critico onde rifulse l' Europa nel XVI e XVII secolo. E, di fatti, Francesco Redi, portando, primo, su la quistione della generazione spontanea un attento esame, provò non soltanto che i topi nascono sempre da topi, ma che pure i vermi della carne in putrefazione non sono altro che uova di mosche.

Però alla fine del secolo XVII, per la scoperta del microscopio, la dottrina della generazione spontanea, che pareva dal Redi bella e spacciata, riapparve più che mai viva alla vista di quel mondo infinito, proteiforme di esseri che quel magico istrumento rivelava in tutte le infusioni di materie vegetali.

Needham pubblicò una serie di esperienze abili in appoggio di essa, le quali ebbero una gran voga, e cui Buffon prestò l'autorità del suo nome e della sua eloquenza. Ma le conchiusioni di Needham sottomesse, indi a poco, a una verifica sperimentale per un altro Italiano, l'abate Spallanzani, furono, dopo lunga ed accanita lotta, sfatate.

Ma dobbiam dire che la vittoria dello Spallanzani fu più nelle parole che nei fatti; tanto è vero, che la quistione riapparve nel 1858, e più ardente che mai, quando Pouchet dichiarò all' Accademia di Parigi esser egli riuscito a provare di un modo certo, assoluto la esistenza di esseri microscopici venuti al mondo senza genitori simili a loro.

Pasteur in quel tempo si occupava delle fermentazioni ed era arrivato a fermare che in ognuna di queste è sempre presente un essere organizzato, un fermento particolare. E si stava appunto chiedendo: questi fermenti da dove vengono? E non trovando risposta che lo appagasse, fu preso da un desiderio vivissimo di esaminare che cosa ci fosse di vero nella dottrina della generazione spontanea. « Questo studio fu una digressione », egli scrive, « ma una digressione reclamata dai miei lavori su le fermentazioni ». Mirabile digressione! essa, tale qual fu, rappresenta uno dei più chiari, esatti, fecondi esempi di acume critico, di abilità sperimentale.

La quistione appariva a quel tempo così oscura, che Biot, il giorno che apprese Pasteur proporsi di studiarla, tentò con ogni maniera di dissuadernelo. « Voi non ne uscirete più », gli disse, « voi perderete il vostro tempo ». E Dumas, più ardito, benchè sempre circospetto, gli disse: « Io non consiglierei ad alcuno di rimanere troppo a lungo su di una tale quistione ». Solo De Senarmont prese le difese di Pasteur, e ribattè a Biot: « Lasciate fare a Pasteur; se egli non troverà nulla nella via per la quale ora si mette, state tranquillo, egli non vi resterà troppo tempo ». « Però », aggiungeva, « io sarei ben maravigliato che egli non trovasse nulla ».

Pouchet aveva posto nettamente il problema: « Gli avversari della generazione spontanea pretendono che i germi degli esseri microscopici stanno nell' aria. E bene, che diranno essi, se io riesco a far nascere alcuni di questi esseri organizzati sostituendo all' atmosferica un' aria artificiale? » Ed imaginò una esperienza assai ingegnosa.

Empiva di acqua bollente un pallone, lo tappava ermeticamente, e capovolgendolo, lo immergeva dentro una vaschetta a mercurio. Poi che l'acqua era tornata fredda, toglieva il tappo, introduceva nel pallone un mezzo litro di ossigeno puro, e poi pochi grammi di fieno, uscenti allora allora da una stufa nella quale erano stati scaldati a 100°. E bene, dopo otto giorni in quel fieno si erano sviluppate delle muffe.

— Donde sono entrate? — chiedeva trionfante Pouchet?

Pasteur venne a turbare quel trionfo.

« Sì », egli diceva, in una lezione ancora indimenticata alla Sorbona, nel 1864, davanti un pubblico immenso, composto di scienziati, di filosofi e donne eleganti e poeti e romanzieri - Alessandro Dumas era in prima fila - « sì, la esperienza di Pouchet è irreprensibile; ma irreprensibile solo in tutti i punti che hanno attirata la sua attenzione. Io vo' mostrare che c'è una causa d'errore che Pouchet non ha veduta, cui nessuno ha badato, ma che pur rende quella esperienza illusoria, cattiva quanto quella di Van Helmont. Io vi additerò donde sono entrati i topi: io vi proverò che è il mercurio che ha recati i germi, il pulviscolo atmosferico ».

Pasteur fece allora vedere il pulviscolo dell'aria turbinare in un raggio di luce penetrato nella stanza fatta oscura. Di quei corpuscoli sempre ne cadono e si posano su tutti gli oggetti. Poi cosperse di finissima polvere il mercurio della vaschetta, vi immerse una bacchetta di vetro e mostrò come tutte quelle minute particelle si movessero e penetrassero nello spazio tra la bacchetta e il metallo liquido. « Sì », gridò allora Pasteur, « Pouchet aveva tolto i germi del pallone, dell'acqua e del fieno; ma ciò che Pouchet non aveva tolto è il pulviscolo che stava alla superficie del mercurio ».

Ed allora istituì una esperienza uguale in tutto a quella del Pouchet, ma eliminando il mercurio. In tali condizioni anche dell'urina non putrefaceva mai.

Era già molto questo: ma a Pasteur non bastava. Gli occorreva provare che il pulviscolo atmosferico rinchiude veramente germi d'infusorî. E per provarlo ei secca a 100° un bioccolo di cotone fulminante, lo pone entro un tubo di vetro pel quale fa passare una corrente d'aria; poi toglie il bioccolo, scioglie il cotone in un miscuglio di alcool e d'etere, evapora

questo solvente e poi fa vedere che il pulviscolo atmosferico, trattenuto dal cotone ed ora rimasto indisciolto, conteneva, insieme a corpi amorfi svariati, germi, animaluncoli e muffe; i quali, portati che sieno, per una ingegnosa disposizione sperimentale, dentro il pallone di Pouchet, in contatto della urina sterilizzata, dopo trenta o quaranta ore, vi si sviluppano di un modo prodigioso.

E così, con queste e molte altre esperienze, con prove e controprove, impareggiabili per chiarezza e semplicità e precisione, Pasteur chiariva quanto c' era di falso nelle asserzioni degli *eterogenisti*, dimostrava che ogni generazione d' infusorî proveniva dai germi che di loro stanno sempre sospesi nell' aria, e poneva al luogo di un' antica ipotesi, di una sterile illusione, la trionfante *teoria dei germi;* questa bella e feconda teoria che ha già rinnovate tutte le scienze biologiche ed è entrata nel possesso incontestato dell' avvenire.

✠

Ed ora torniamo alle fermentazioni: ora che le esperienze di Pasteur ci hanno insegnato che quel mosto di birra, seminato di lievito, fatto bollire per qualche minuto e poi lasciato a sè dentro un pallone ermeticamente chiuso, non si altererà mai; chè lo zucchero e tutte le altre sostanze delle quali è composto sono incorruttibili e quasi eterne in quelle condizioni nelle quali le abbiamo poste.

E domandiamoci: Che cosa accadrebbe se quello stesso mosto, pure seminato di lievito, fosse abbandonato alla invasione dei germi che stanno nell' aria?

Sono le ricerche di Pasteur su i fenomeni della *putrefazione* che ne dànno la risposta sicura: ricerche delicate, rigorose, formate di una lunga serie di esperienze che per due vie opposte menano al medesimo risultamento e si confortano e confermano mirabilmente. Le une dimostrano che la putrefazione è sempre accompagnata dalla presenza, il crescimento, la moltiplicazione di esseri viventi infinitamente piccoli; le altre provano che ogni qualvolta ci si pone in condizioni tali da cansare

ogni possibile presenza di germi al principio della esperienza, la putrefazione non avviene mai.

Ed ecco che cosa accadrà di quel mosto lasciato all' aria. Lo zucchero se ne andrà a poco a poco scomparendo, si formerà in quel mentre dell' alcool, e dei gas si svolgeranno portando nell' aria, sotto forma di acido carbonico, d' idrogeno, d' idrocarburi pure, una parte della materia organica che il mosto conteneva. Poi alla superficie di esso appariranno bacteri, mucor, mucedinee in forma di pellicole e di fiori, e vi costituiranno come un vero velo vivente; il quale, mentre protegge il liquido sottoposto dall' ossigeno aereo, assimila questo e con lui brucia l' alcool e tutti gli altri corpi che gli vengono in contatto. Intanto, nello interno del liquido, lievito e vibrioni si andranno moltiplicando, protetti come sono da quel velo, e lavoreranno alacri a trasformare tutto lo zucchero e le materie albuminoidi in prodotti più semplici; i quali saranno, a misura che si formano, presi dai bacteri e dalle muffe che stanno alla superficie e trasformati in acqua, acido carbonico, idrogeno ed ammoniaca. E così, dopo qualche settimana, al posto di cento grammi di materie organiche, che un litro di birra contiene, non si ritroverà più che qualche centigrammo di detriti.

Un tale evento non è particolare al mosto di birra. Dovunque si ha putrefazione di materia organica, ivi si trovano sempre questi viventi infinitamente piccoli, questi microbi a effettuarla. Sono essi, quindi, i veri agenti della igiene del globo; sono essi che fanno sparire i cadaveri di tutto ciò che ebbe vita, e proteggono i vivi contro la morte.

La vita degli animali e delle piante non è, alla fin fine, altro, che la organizzazione dei gas dell' atmosfera e delle materie saline che stanno disciolte nell' acqua. Ma una volta organizzati, questi elementi dell' aria e dell' acqua, divengono inamovibili, insolubili, incapaci di alimentare una vita nuova.

E perciò, se quella materia si eternasse nelle forme che ha prese, se gli elementi suoi non rientrassero nella circolazione aerea o acquea del globo, ben presto l' atmosfera si spoglierebbe dei suoi elementi organizzabili, l' acqua dei suoi elementi nutritivi, e la vita finirebbe.

Se dunque l' atmosfera e l' acqua serbano la loro composizione e la virtù loro fecondante immutate, se delle genera-

zioni nuove possono tra i viventi senza tregua succedersi; si è veramente per virtù di questo mondo di esseri infinitamente piccoli dei quali Pasteur ci ha rivelata la esistenza e svelata l'opera prodigiosa universale, che accade.

Ed ecco che pur la *circolazione della materia* già indicata da Lucrezio, enunciata chiaramente da Lavoisier e dimostrata da Dumas e Boussingault, senza però che il meccanismo pel quale si effettua fosse svelato; ecco ricevere da queste scoperte del Pasteur la sua esplicazione completa. È il suo mondo microbico, son questi infinitamente piccoli uscenti dagli ultimi abissi dell'essere ove nasce la vita, son essi, che, distruggendo la materia organica che ha cessato di vivere e restituendone gli elementi all'aria e all'acqua, da cui i viventi gli avevano tolti, stabilisce l'eterno indissolubile circolo della materia.

✠

Dopo di avere svelato tutto il mistero che avvolgeva il fenomeno della fermentazione alcoolica, Pasteur si volse a studiare altri fenomeni simili a quello, pur essi di grande importanza e fino allora altrettanto inesplicabili.

Il latte, la birra, il vino quando sieno lasciati per qualche tempo in contatto dell'aria *prendono l'aceto*. Perchè? Perchè vi si sviluppano e moltiplicano, ha dimostrato Pasteur, dei bacteri, dei *micodermi;* i quali sono stati da lui scoperti e coltivati in liquidi artificiali, sì che ha potuto stabilire le condizioni generali della loro nutrizione.

Egli ha dimostrato che quei micodermi, quando vivano alla superficie di un liquido spiritoso nel quale ritrovino abbondanza dei principî nutritivi che loro convengono, acquistano una grande vitalità e sono capaci di *bruciare completamente l'alcool;* quando, invece, si moderi la loro energia vitale, o sottraendo loro parte degli alimenti o per tutt'altro modo, i fenomeni di ossidazione che essi provocano non vanno più oltre della trasformazione dell'alcool in acido acetico.

Da queste esperienze Pasteur trasse subito una conseguenza pratica. Il fatto da lui osservato che il *mycoderma aceti* per operare efficacemente ha duopo di stare ad un tempo in contatto

dell' aria e del liquido alcoolico, gli suggerì un metodo industriale di acetificazione dei liquidi fermentati, dal quale si hanno risultamenti eccellenti e che pur oggi è largamente praticato.

Ma le trasformazioni in alcool e in acido acetico non sono le sole fermentazioni che lo zucchero può provare.

È noto da tempo che molti liquidi dolci, rimanendo all' aria, provano, in certe condizioni, una scomposizione particolare: lo zucchero sparisce e nel liquido si ritrova poi acido lattico in gran copia.

I termini della reazione chimica e le condizioni occorrenti erano state chiarite; ma la causa del fenomeno no. L' assenza apparente di un fermento organizzato, la costante presenza di una materia albuminoide in decomposizione, davano, in questo caso, il più valido appoggio alla teoria generale di Liebig. Ma Pasteur, colle sue idee ormai sicure in questo campo, si ribellava a quelle conchiusioni. E cercò lui il lievito lattico cioè l' organismo che trasforma lo zucchero in acido lattico; e lo trovò.

Certe volte accade, che nei liquidi i quali hanno provata la fermentazione lattica, a poco a poco, l' acido lattico scompare. Ed anco qui interviene Pasteur e dimostra che l'acido lattico sparisce in conseguenza di un' altra fermentazione, che ha per suo produttore uno speciale vibrione; il quale trasforma l' acido lattico in acido butirrico, che è l' acido del burro rancido.

Altrettanto fece Pasteur per la fermentazione mannitica, la quale si sviluppa in certi liquidi zuccherini, dimostrando che era provocata da un fermento che attaccava lo zucchero e lo trasformava in gomma o destrina e mannite ed acido carbonico; fermentazione che appare visibile per la viscosità che acquista il liquido nel quale è avvenuta.

E così, in breve tempo, Pasteur, provando che anche le fermentazioni lattica, butirrica e mannitica sono prodotte ognuna da un fermento particolare, fermento che egli coltivò, identificò, determinò e descrisse, completava la serie dei suoi lavori su le fermentazioni.

Ed ora che abbiamo riandati a larghi tratti questi maravigliosi lavori, queste esperienze geniali, per le quali Pasteur è arrivato a dimostrare la esistenza e l'attività di tutto un mondo nuovo di esseri infinitamente piccoli, sparsi e operanti in ogni punto della superficie terrestre; ora che abbiamo avute le prove irrefragabili che le fermentazioni altro non sono che atti correlativi di fenomeni fisiologici provocati da altrettanti microrganismi particolari; ora che abbiamo visto dissipare tante oscurità, sfatare la grande chimera della generazione spontanea e creare quella potente teoria dei germi che ci condurrà indubitatamente alle generalizzazioni supreme che formano la base più salda delle scienze biologiche; ora, sorgerà spontanea dentro di ognuno questa domanda: Per quale attrattiva delle sue mani, per quale incanto dei suoi occhi, per quale penetrazione del suo cervello Pasteur è arrivato a rubare alla natura tanti segreti, che avanti lui avevano sfidato impenetrabili gli sforzi di tanti scienziati?

Il segreto del grande successo di Pasteur sta principalmente in questo: di avere applicato quei metodi esatti di ricerche fisico-chimiche coi quali iniziò la sua vita di scienziato a dei problemi che, fino allora, erano stati cimentati sempre con metodi meno esatti e meno sistematici. « È un metodo », egli dice, « per così dire, unico quello che mi ha servito di guida nello studio degli organismi microscopici per oltre venticinque anni; e consiste, essenzialmente, nella cultura di questi piccoli esseri allo stato di purezza, vale a dire, nettáti di tutte quelle sostanze eterogenee, morte o viventi, che possono accompagnarli ».

Come il botanico o il giardiniere scelta che abbia tra le piante selvatiche quella che vuol coltivare, e ritrovatone il terreno più adatto alla sua vegetazione, ne ricava delle raccolte sempre più pure; così Pasteur, preparando le culture artificiali per via di una selezione accurata, giungeva a ottenere una cultura pura di ognuno di quei microbi che amava studiare. Ottenuta la cultura pura, ricercava e stabiliva quali fossero le proprietà caratteristiche di ogni particolare microrganismo, e quali fossero i cambiamenti che esso induceva nel mezzo nel quale

si sviluppava. Stabiliti questi dati fondamentali, gli riusciva cosa facile il trarne le conseguenze, le applicazioni pratiche.

E fu appunto in tal modo che Pasteur dallo studio delle fermentazioni alcooliche e della putrefazione fu indotto a studiare, con quel metodo impeccabile da lui creato, le alterazioni del vino e della birra.

Padrone nel campo delle fermentazioni, iniziato alla biologia di tanti e tanti microbi, era naturale Pasteur vedesse nelle alterazioni che il vino suol provare l'opera di altrettanti microrganismi. Egli fece perciò uno studio accurato, di fortissima lena, su le alterazioni tutte che il vino può subire alle diverse fasi della sua formazione.

A me non è dato di addentrarmi su queste ricerche e perciò mi limito a segnalarne le conseguenze più utili e più generali.

Egli dimostrò che le alterazioni che il vino prova non sono il risultato di un lavorio interno, proprio del vino; ma tutte hanno per cagione loro delle influenze estranee alla sua composizione. Ritrovò a ciascuna di quelle alterazioni corrispondere uno e talvolta più microrganismi particolari, che egli isolò e studiò con grandissima cura. I germi di questi parassiti si trovano nel mosto d'uva fermentato, e quando le condizioni corron propizie, prendon vigore, si moltiplicano ed operano con prodigiosa attività.

Per impedire lo svolgimento di questi organismi nocivi, e dare ai vini la virtù di conservarsi inalterati un tempo lunghissimo, basta riscaldar questi per pochi minuti fino a 55° o 60°. In tal modo si riesce ad uccidere, a questa temperatura relativamente bassa, a cagione della presenza dell'alcool, tutti i germi di quei microrganismi.

Le ricerche che di poi Pasteur fece su la birra e le sue alterazioni offrono una grande analogia con quelle che aveva fatte sul vino. In quelle, come in queste, cominciò dal ricercare le cagioni delle alterazioni possibili, e dopo di averle scoperte e precisate, ne cercò e trovò ben presto i rimedi.

E così, per le sue esperienze e per il metodo di osservazione e di selezione del lievito che egli apprese ai fabbricanti, la pre-

parazione della birra, industria che vuole cure di estrema delicatezza, perdeva tutto il primitivo empirismo, e diveniva una ordinata serie di manipolazioni precise e definite, suscettibili di essere riscontrate a ogni fase della fabbricazione.

✠

Lo studio che dopo questi sul vino e la birra Pasteur intraprese fu di natura alquanto diversa, ma, non pertanto, di un valore non meno grande dei precedenti.

La Francia meridionale produsse sempre grandissima quantità di seta: e verso il 1860 ne ricavava oltre 150 milioni di lire all'anno. D'un tratto una terribile malattia invase il filugello; e nel 1865 essa era già così progredita che la rendita della seta greggia era precipitata a 25 000 000 di lire. Si tentò ogni mezzo per debellare il male, ma senza vantaggio; talchè la rovina completa di quella fiorente industria appariva imminente.

Dumas, nativo di Alais, supplicò Pasteur di studiare quella malattia. Pasteur temeva e si schermiva; Dumas insistendo, Pasteur accettò; e ai primi di giugno del '65 si recò a studiare quella malattia, la *pebrina*, sul luogo.

Nel settembre, tre mesi dopo, Pasteur comunicava all'Accademia delle scienze i risultati delle sue ricerche; per le quali, scoperta la malattia, la si colpiva alla base e additavasi il modo di prevenirla.

E come potè egli in così breve tempo conseguire tanta bella vittoria? Applicando allo studio della *pebrina* i metodi che aveva creati per lo studio dei fermenti e delle alterazioni del vino.

Quando Pasteur giunse ad Alais era già stata segnalata la presenza di corpuscoli microscopici nel sangue e nei tessuti dei bachi attaccati dal male, ed anche nei semi. Il Cornalia sosteneva la importanza di quei corpuscoli quali agenti patogeni; ma, siccome s'eran veduti semi in ogni aspetto sani svolgersi in bachi che non facevano bozzolo; e bachi visibilmente attaccati tessere bozzoli normali, si era posta quella opinione in non cale.

Pasteur la riprese, e spiegò subito la apparente contraddizione. I germi del parassita possono trovarsi nei semi o nei gio-

vani bachi, senza che sia dato di scorgerli. Si sviluppano durante le mute del baco e diventano bene visibili nella crisalide e meglio poi nella larva.

E adottò l' esame microscopico della farfalla qual mezzo sicuro. La farfalla è attaccata? Le sue uova daranno bachi malati; la farfalla è sana? la sua progenitura immediata sarà sana e darà bozzoli normali.

Ma non è tutto. Dei bachi sani possono venire contaminati o per contatto di altri bachi malati, o per germi vaganti nell'aria della stanza dove si allevano. Questi bachi così contaminati, ma liberi da infezione ereditaria, possono dare bozzoli normali; però, circostanza importantissima, le farfalle nelle quali metamorfosano generano ova contaminate e portano in sè visibili i corpuscoli parassitari.

I risultati di Pasteur furono vivissimamente oppugnati; e i trattamenti che consigliava furono derisi. E Pasteur, senza punto dolersene, si decise a farla da profeta, tanta era la sua sicurtà. E predisse, nel 1866, in piego suggellato che rimise nelle mani del sindaco di Saint-Hippolyte, ciò che sarebbe avvenuto dei bachi che nascerebbero nel 1867 da una certa quantità di semi de' quali egli, in precedenza, aveva esaminate le farfalle o le larve genitrici. Scompartì quei semi in quattordici gruppi, e stabilì che dodici avrebber dati bachi malati, e due darebbero un prodotto normale. Gli allevatori meglio stimati, interpellati, avevano opinato che tutti e quattordici i gruppi avrebbero data buona raccolta di bozzoli.

La predizione del Pasteur si avverò pienamente! E gli allevatori, vinti da questo e da altri casi di profezia ancora più notabili, provarono anch' essi a praticare il *metodo di selezione cellulare* da lui consigliato; e per questo essi videro tosto rinascere la loro sicurezza ed il paese vide risorgere una delle sorgenti della sua prosperità. — Gli studi del Pasteur sui bachi da seta durarono tre anni: e per essi non soltanto si è giunti a conoscere la *pebrina* così bene come nessuna malattia umana oggi si conosce; ma pure un' altra malattia di quel prezioso insetto, la *flaccidezza*, fu completamente chiarita e trovato il modo sicuro per prevenirla.

Intanto Pasteur aveva fatto il suo primo passo nello studio delle malattie parassitarie.

E veniamo ora alle ricerche di Pasteur che hanno destata più ansietà e provocata maggiore ammirazione, come quelle che han fatta sorgere in noi la speranza, se non la certezza, di sollevare il velo che asconde la cagione di ogni malattia infettiva, e inaugurata la loro prevenzione e la loro cura.

Non appena i grandi lavori del Pasteur sui microrganismi furono noti, si vide subito quanta luce ne veniva a rischiarare le discipline mediche. E i cultori di queste con ardore si volsero, in gran numero, a ricercare se i *virus* e i *contagi* non fossero degli esseri organizzati.

E le belle ricerche di Davaine (1863) sul carbonchio, di Chauveau (1868) sui virus in generale, di Klebs (1872) sui virus traumatici, di Koch (1876) sulla setticemia condussero a notevoli risultamenti.

Ma, non pertanto, quanta oscurità velava ancora in tanti punti la verità!

Nella più parte delle malattie virulente, non si riusciva a isolare il virus col metodo delle culture. E poi l'assenza di recidiva! Quale strana circostanza! Perchè l'organismo non prova mai due volte gli effetti della rosolia, del tifo, della peste? Mistero: ma il fatto era. Era, e giustificava la vaccinazione di Jenner. Ma la grande scoperta di Jenner si manteneva un fatto isolato, unico; e non aveva ricevuta alcuna spiegazione razionale.

È a Pasteur che la scienza, l'umanità devono la generalizzazione del metodo jenneriano, ed una spiegazione di esso, che consente di vedere la possibilità di arrivare al trattamento preventivo delle malattie infettive. Furono le sue ricerche, che fecero conoscere la natura dei virus e dimostrarono la possibilità di attenuarli.

Pasteur convinto che al modo stesso come la produzione dell'alcool è dipendente dall'azione del lievito puro, così le malattie infettive si devono alla presenza di microbi definiti, specifici; cercò se fosse possibile, per via di culture artificiali, modificare o indebolire a tal segno il virus di un dato microbio, da poterlo poi inoculare senza pericolo per l'organismo. E lo trovò.

Perroncito prima e poi Troussain avevano scoperto nei tessuti e nel sangue dei polli il microbio che dà il così detto *colèra dei polli*. Pasteur studiò questo microbio e constatò, che, se con esso si prepara una cultura pura, e poi una minima traccia del liquido di cultura si trasporta in un liquido nuovo, vi si lascia sviluppare e poi si trasporta in un terzo liquido e così via indefinitamente, il microbio conserva la sua virulenza inalterata. Ed essa è sì grande che basta una piccola porzione di goccia di una tale cultura, per uccidere un pollo entro due o tre giorni.

In vece, se si espone, come ha fatto Pasteur, per più settimane all'aria una cultura pura di quel microbio e poi si saggia di tempo in tempo la sua azione fisiologica, si trova, che il virus diventa sempre meno potente; così che in capo a due mesi, la quantità che prima gli sarebbe riuscita mortale, non vale più a disturbare la salute di un pollo. Il contatto prolungato coll'ossigeno dell'aria ha fatto perdere al microbio la sua virulenza.

Proseguiamo. Inocula Pasteur questo *virus attenuato* a un pollo: l'uccello prova un po' di malessere, però ben presto si ristabilisce.

Gli inocula, allora, una certa quantità di *virus non attenuato*, e, a mo' di controllo, ne inocula altrettanto su di un altro pollo che non ha subito alcun trattamento preventivo. E bene, il primo non ne risente alcun male; il secondo muore.

Dunque la malattia si è preservata da sè: l'inoculazione preventiva ha reso l'animale refrattario alla malattia.

Questa scoperta è di un valore immenso. Essa prova che la natura tossica del virus microbico può artatamente venire modificata e ridotta.

Di più essa rappresenta un caso di immunità simile a quelli che dà la vaccinazione di Jenner; ma con questo di nuovo: che in essa l'agente patogeno è un essere vivente coltivabile fuori dell'economia; mentre nel vaiolo è di natura sconosciuta. Nel colèra dei polli la relazione tra il virus forte e il virus attenuato è nota; mentre nella vaccinazione jenneriana no.

Questa scoperta rappresenta quindi il primo vero trionfo delle ricerche sperimentali nel dominio delle malattie microbiche: e il metodo pel quale si è raggiunto, la *attenuazione del virus*, preludia alla sieroterapia.

Aperta che fu la nuova via, non andò guari che Pasteur vi colse un' altra e più grande vittoria.

Il *carbonchio*, terribile malattia del bestiame, la quale di sovente si attacca pure all' uomo, è anch' essa di origine microbica. Il suo microbio si può coltivare e il suo virus attenuare.

Per far questo, Pasteur espone una cultura di carbonchio all' azione dell' aria; e poi, di tempo in tempo, ne inietta una certa dose nelle vene di un animale.

Ed osserva che l' attività del virus si va via via attenuando, passando per tutti i gradi di una tossicità decrescente: dopo avere ucciso un bove, non dà più la morte che a un montone; poi uccide con difficoltà un coniglio adulto; più tardi soltanto un coniglio di un giorno e qualche dì dopo nemmeno questo. E se si inocula a un bove uno di questi virus attenuati, tale da provocare in esso soltanto un semplice e momentaneo disturbo, si rende, non pertanto, l' animale refrattario anche in faccia del virus più forte.

Il virus attenuato ha agito come vaccino.

Dopo che Pasteur ebbe fatte queste scoperte, milioni e milioni di bovi e di montoni sono stati vaccinati col suo metodo; e per questo trattamento preventivo la mortalità tra di quelle bestie è scesa da dieci a uno per cento.

❦

E così si è giunti all' ultima e più grande scoperta del Pasteur sul campo delle malattie infettive; la più rimarchevole riprova della eccellenza del suo *metodo sperimentale*, quella che ha posto il suggello alla sua gloria.

Voglio dire della scoperta relativa alla *rabbia* e alla *idrofobia*.

Avanti il 1870 la natura di questa terribile malattia era quasi sconosciuta. Si sapeva che il suo virus era contenuto nella saliva dei cani arrabbiati; però le esperienze fatte inoculando tale saliva non erano riuscite a bene.

Pasteur imprese a studiar la rabbia in quell'anno. Constatò subito che essa si localizza nel cervelletto e nel midollo spinale; e provò, sperimentalmente, che con questi centri nervosi

si può trasmettere la malattia più rapidamente e sicuramente che non colla saliva.

Era un primo passo.

Scoperta la sede del virus, egli tentò di attenuarlo. Qui però la cosa era più difficile che pel caso del carbonchio; perchè non si era riesciti a coltivare il microbio della rabbia fuori dell' organismo. Pasteur sormonta pur questa difficoltà. Espone un midollo di cane arrabbiato all' azione dell' aria secca a bassa temperatura; inietta, di tempo in tempo, dei frammenti di esso sotto la cute di cani sani, e constata che i sintomi della rabbia si vanno sempre più attenuando, in sino che arriva il momento nel quale l' animale inoculato non ne risente più alcun disturbo fisiologico.

Era la prova che è possibile ottenere midolli i quali manifestano tutta una serie decrescente nella virulenza.

Andiamo avanti. Se coi bacteri carbonchiosi più attenuati si inocula un coniglio d' un giorno, e col sangue di questo se ne inocula un altro della stessa età, e col sangue di questo un terzo e via via di seguito, si trova che la virulenza, con tali passaggi, si è andata *rinforzando* sino a riacquistare la potenza ordinaria, che poi conserva indefinitamente inalterata.

E bene, Pasteur altrettanto ottiene col virus rabbico.

Se si inocula a un coniglio, sotto la dura madre, del midollo di cane arrabbiato, il coniglio prende la rabbia dopo quindici giorni, in media, di incubazione. Passiamo il virus di questo coniglio a un secondo, da questo a un terzo e così di seguito, tosto si manifesta divenir sempre più breve il periodo d' incubazione. Dopo venticinque passaggi è sceso a otto giorni, dopo novanta passaggi a sette, dopo duecentottantanove è a sei giorni. Si può, quindi, avere costantemente un virus purissimo, sempre uguale a sè stesso e di virulenza costante.

Dati tali fatti, ecco il modo di rendere in breve tempo un cane refrattario alla rabbia.

Gli si inocula ogni giorno un piccolo frammento di midollo non virulento spappolato in brodo sterilizzato; poi si inoculano midolli più recenti, ma le inoculazioni si fanno solo di due in due giorni, e si proseguono sino a che si è arrivati a un midollo virulentissimo.

A questo punto il cane è divenuto refrattario alla rabbia.

Si può inocularli del virus puro, sotto la pelle o sotto la dura madre, senza che la rabbia si manifesti.

Ma ciò non è tutto. Pasteur trattando allo stesso modo un animale già morso da cane arrabbiato, è riuscito a impedire che la terribile malattia si sviluppasse. Egli è dunque riuscito, col suo maraviglioso sistema di inoculazioni antirabbiche, a proseguire il veleno dopo che è entrato nell' organismo e a vincerlo.

Questo metodo profilattico e curativo aveva già dato le sue più pronte e sicure prove sui cani. Ma sperimentare su questi animali è cosa facile. Ben più ardua e più grave faccenda è, in vece, sobbarcare l'uomo a un trattamento nuovo che potrebbe riuscire anche funesto.

Pasteur vinse pure questa difficoltà e oggi l'umanità glie ne dà la più alta lode.

Davanti l' Istituto antirabbico di Parigi, in una statua fusa in bronzo, è figurato un giovine pastore, stretto in lotta mortale con un cane arrabbiato che si era slanciato feroce contro un gruppo di piccoli fanciulli. Il cane ha addentato la sinistra al pastore; ma questi lo ha atterrato, l' ha stretto alla gola colla corda della sua frusta e brandito con la destra un suo zoccolo lo ha ucciso. Ha ucciso il cane; ma egli, il piccolo pastore, si alza dalla terribile lotta le mani e la faccia sanguinanti, tutto morso dal cane arrabbiato.

Il gruppo, artisticamente bello, non figura mica una lotta mitologica: è la rappresentazione di un fatto accaduto in ottobre del 1885. E quell' eroico garzoncello, Joupille, è il secondo uomo su cui Pasteur sperimentava il suo metodo di profilassi e cura della idrofobia. E Joupille è guarito!

Dopo Joupille altri subirono il trattamento curativo, e poi altri in numero sempre crescente: così che oggi la vittoria è largamente e definitivamente affermata: tutte le parti del maraviglioso metodo sono state le mille volte verificate e confermate; e per esso ogni anno si strappano migliaia e migliaia di vite umane alla più orribile delle morti.

Tale è l' opera di Luigi Pasteur.

Io non ho potuto che stabilirne il metodo, lo svolgimento logico e fermarne i momenti culminanti soltanto; ma ciò basta a provare la vera grandezza sua.

È un' opera così vasta, profonda, efficace, che sembra non potersi superare. E non procede direttamente da alcuno. Pasteur l' ha formata da sè, nella solitudine del suo laboratorio; e l' ha effettuata con una perseveranza, una concatenazione, una logica, un metodo veramente invincibili.

I suoi primi lavori, di chimica-fisica, fanno disparire, e per sempre, dal dominio della chimica le forze occulte, spiegando la anomalia dell' acido tartarico. Poi chiede ai cristalli i segreti dei loro aggruppamenti atomici, l' intima connessione che quegli aggruppamenti hanno coi caratteri esterni e poi si alza alla bella idea della dissimmetria molecolare. Intravvede la influenza di questa dissimmetria nei fenomeni della vita: la vita lo mena alle fermentazioni.

Egli è a pena entrato in questo oscuro campo di ricerche e già vi diffonde una luce novissima. Le teorie di Liebig e di Berzelius sono rovesciate: le fermentazioni son sempre d'origine vitale; sono prodotte da esseri microscopici che trovano nella materia organica il loro nutrimento: esseri diversi per le diverse fermentazioni, che si possono identificare e coltivare: d'un grande numero si può definire le funzioni particolari, si possono pure modificare a proprio grado e dirigere come vuole la scienza, conforme ai desideri dell' industria, come reclama la salute pubblica.

Ed ecco apparire, per opera di lui, un mondo nuovo, il mondo degli infinitamente piccoli; apparire nella luce sicura della verità scientifica. Sono microbi, bacteri, vibrioni, che se bene in numero incommensurabile, benchè compienti nel mondo una funzione più vasta e più vigorosa di quella degli esseri superiori, erano fin allora sfuggiti alle indagini dei dotti. E la loro apparizione produce nella scienza della vita la rivoluzione più notabile che sia mai occorsa nella sua evoluzione.

Lo studio profondo dei fermenti gli dà la completa nozione delle alterazioni che possono subire il vino, la birra, le sostanze organiche: e trovata la spiegazione delle alterazioni, trova pure il modo di impedirle.

Ma la conoscenza della vita dei microbi, la maniera di coltivarli e adattarli ai nostri bisogni, non basta: occorre sapere donde vengono. E così, per uno di quei lavori che rimarranno classici per sempre, egli è condotto a mantenere in tutto il regno

organizzato il principio fondamentale che la vita procede dalla vita. La dottrina della generazione spontanea è sfatata: l'aria è il tramite dei germi di tutte le fermentazioni.

Per un proseguimento logico lo studio dei fermenti lo conduce a quello delle malattie. Dalle malattie dei liquidi fermentati passa a quelle del baco da seta; da queste a dirittura nella medicina sperimentale, alle malattie virulente.

Come i fermenti, anche i *virus* sono degli esseri organizzati: le malattie sono prodotte da questi esseri organizzati che vengono a vivere nell'organismo superiore e lo uccidono o l'ammalano.

Ed ecco un grande rinnovamento a prodursi nell'igiene, nella medicina, nella chirurgia. La dottrina della spontaneità delle malattie virulente è una chimera e deve seguire la sorte di quella della generazione spontanea. Il virus non è più un qualche cosa d'ignoto e d'inafferrabile, un'*entità*, sempre in moto, commesso viaggiatore della morte o degli affanni tra gli uomini; ma un essere vivente coltivabile fuori dell'organismo, un microbio.

Basterà, quind'innanzi, per impedire la evoluzione di malattie infettive, preservare il corpo umano dalla invasione dei germi patogeni che l'aria vi può apportare. E per questo la chirurgia, che era avanti Pasteur un'arte, diventa una scienza: essa acquista un'arditezza della quale fino allora non s'ebbe pure il presentimento, ed estende quasi senza limiti il suo potere efficace.

Ma sapersi guardare dai microbi non basta: bisogna sapere anche combatterli, disputar loro la preda, ove occorra, e vincerli. La vaccinazione di Jenner è una pratica benefica: ma è un caso unico, inesplicato: bisogna trovarne la teoria e moltiplicarne le applicazioni.

E gli studi sul carbonchio, sul coléra dei polli, su la rabbia segnano le varie fasi di questa conquista meravigliosa.

La *attenuazione dei virus* trasforma questi in vaccini; il veleno modificato è l'antidoto del veleno più forte; e così il virus non solo è disarmato dalla scienza, ma è forzato a salvare dalla malattia.

I casi particolari nei quali l'attenuazione del virus è stata ottenuta sono della più alta importanza: ma essi non rappresentano che un risultato insignificante in faccia delle applicazioni

che l'avvenire ci assicura. Ciò che ha un valore superiore è questo, che il *metodo sperimentale* è trovato, che la dottrina dei virus riattaccata alla teoria dei fermenti ha acquistata una base certa; onde un'êra tutta nuova e di una fecondità maravigliosa è inaugurata alle scienze mediche.

Oramai la formula è piena e definitiva e si riassume in due parole: « *Fermenti e virus sono degli esseri viventi, il vaccino è un virus attenuato, la medicina ha per base l'attenuazione dei virus* ». Così, facendo uscire il rimedio dal male stesso, la sieroterapia è fondata!

Quale rivoluzione iniziata! Che splendidi orizzonti aperti!

Il carattere dell'opera di Pasteur, in questo riguardo, rammenta quella di Newton e quella di Lavoisier.

Quella di Lavoisier particolarmente. Del resto Lavoisier e Pasteur, i due genî che alla distanza proprio di un secolo la Francia ha perduto, han molti punti di somiglianza.

Ambedue hanno un altissimo entusiasmo della scienza accompagnato dal più vivo culto dello spirito critico: hanno la fiamma divinatrice del genio, e sono pure gli sperimentatori più abili e più sicuri.

Tutti e due ancor giovani sono arrivati a rialzare ed ampliare l'edificio scientifico de' propri tempi; a combattere la tirannia delle tradizioni e delle autorità; a rilevare gli errori e i danni delle dottrine dominanti, le quali si sfasciano in faccia ai risultamenti delle loro esperienze.

Sono combattuti ambedue accanitamente: ma l'altezza delle loro idee, la chiarezza della esposizione, la impeccabilità del metodo, assai presto trascinano tutti a seguirli.

Tanto l'uno che l'altro non si fermano nel dominio della chimica pura; amano ricercare le applicazioni pratiche delle loro scoperte e rivolgerle al bene pubblico, e l'uno e l'altro divengono dei più grandi fisiologi del loro tempo.

Ambedue creano una nuova scienza: l'uno dalla dottrina del flogisto e delle idee degli alchimisti trae la Chimica moderna, ponendovi a base la eternità della materia; l'altro, dalla dottrina della generazione spontanea e la spontaneità dei virus trae la Batteriologia, ponendovi a base la teoria dei germi.

Ma, oh quanto diverso sortirono il termine di loro vita! Tutti e due videro lo straniero piombare su l'amata patria, il nemico

assediante Parigi e la rivoluzione dentro, la Francia pericolante; e dubitarono dell'avvenire. Ma Lavoisier nel momento più terribilmente tragico sale la ghigliottina e muore, come si moriva a que' tempi, con calma e rassegnazione filosofica, ma ha in cuore l'amarezza di avere assistito al disorganamento della Francia, la rovina dell'Accademia, della scienza cui aveva dato tutto il meglio di sè; e Pasteur, in vece, passato l'anno terribile, riprende gran lena, compie nuovi miracoli di scoperte, rivede la patria ritornare la ricca la viva tra le nazioni, crea il *metodo* che vincerà le più tremende malattie degli uomini, crea una scuola di valorosi che seguirà il suo esempio, entra vivente nella immortalità e poi dolcemente, serenamente discende nel sepolcro.

✠

Ma la scienza non è tutto: bisogna conoscere pur l'uomo. E l'uomo è veramente degno dello scienziato.

Il suo carattere austero e semplice, la sua modestia, il suo disinteresse, la sua carità accrescono nobiltà allo scienziato, coronano la sua gloria.

La nobiltà del suo carattere gli consentì di passare tra i dibattiti vivissimi, le battaglie indimenticabili che sollevavano le sue scoperte senza mai acquistarsi un nemico.

Il suo disinteresse, del quale non voleva nè pure sentirsi a lodare, fu tale che egli mai accettò materiale utilità dai suoi lavori, se non in forma di onorevoli premi. I suoi studi sui fermenti, sulle malattie delle bevande fermentate, del filugello e del carbonchio, che avevano rialzate tante industrie morenti, ridonata la prosperità o scampate da totale rovina tante provincie - così che Huxley poteva affermare « le scoperte del Pasteur esser bastate da sole a pagare i 5 miliardi d'indennità di guerra dovuti dalla Francia alla Germania » - avrebbero potuto essere sorgente d'immensa ricchezza per lui: ma egli non volle, e queste scoperte, sì come tutte le altre sue, appena compiute fece pubbliche e lasciò che ognuno liberamente ne traesse vantaggio.

E quando il seguito dei suoi lavori l'ebbe condotto a faticarsi sopra i dolori e i mali degli uomini, egli non seppe, non

UofM

volle distaccarsene più mai. Vi si dedicò tutto quanto: e in quei mali e in quei dolori la sua nobile pietà attingeva nuove forze pel corpo ormai infermo, e la grande anima ardenza d'ispirazioni sempre più alte e più feconde di bene.

Luigi Pasteur fu grande per la mente e grande per il cuore.

La scienza che egli ha tanto amata e tanto grandemente servita, serberà indelebile la impronta del suo genio; e l'umanità che egli ha tanto beneficata, conoscente e riverente circonderà la sua memoria di un culto unanime e imperituro.

Luigi Pasteur è morto: ma la morte dopo tanta umana vittoria nel mondo è il passaggio veracemente alla gloria eterna.

MASSIMO TORTELLI.

ALL' ULTIMA ORA

RACCONTO

Era poco più della mezzanotte, quando fra i cespugli e fra i rovi s' incominciò a udire il rumore di un passo frettoloso, alternato da qualche colpo, come di scarpe ferrate cozzanti contro i sassi dell'angusto sentiero, che, a traverso la macchia, scende giù nella valle: la luna era già alta e forava con i suoi bianchi raggi la boscaglia silenziosa.

Un contadino giovane, imberbe, piccolo, tarchiato, percorreva quel viottolo, guardingo, sospettoso, ansante, ora soffermandosi pronto a retrocedere; precipitando invece la discesa, se un' ombra più cupa veniva mossa dal vento che soffiava leggero leggero, se un lieve rumore si faceva sentire nel bosco, se un biancospino fiorito gli si presentava d' improvviso ad una svolta. Guardava spaurito davanti a sè e voltava la testa timidamente, gettando un' occhiata fugace nella folta siepe, ma non osava fissarvi lo sguardo, per paura di scorgervi Dio sa che!

Ad un tratto scaturì dalla macchia una figura che gli venne incontro. Allora si fermò di botto, spalancò gli occhi, aprì le braccia, e dando un passo indietro, inciampò nella radica di un albero e cadde seduto.

— Perbacco, che paura! — esclamò quello che era comparso così subitamente.

— Accidenti! ma codesti, scusa Lello, non son garbi davvero davvero!

— Sei un citrullo! — E Lello agguantato l'altro per un braccio, lo rimise in piedi con un solenne strattone; poi riprese: — Davvero, Tonio, t' arrischi ad andare pel mondo con codesto po' po' di tremarella?!

Tonio rispose con una spallata e quindi riprese la via in silenzio, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni, e tutto ingroppito, come se da un momento all' altro si aspettasse dietro le spalle qualche altra spiacevole sorpresa.

Furono presto giunti al *Vallino bianco:* un valloncello incassato fra due alti colli. Erano i primi giorni di aprile e su quella lunga striscia di terreno, coperta di erbetta molle e fiorita, miriadi di pratoline, illuminate dalla luna, producevano, sul pallido verde, delle striature opaline che parevano di rugiada. Due filari di gattici bianchi, dalle mobili foglie argentee, piantati fitti, da un lato a piè del colle, dall' altro sull' arginello di un rio, che si udiva mormorare, parevano una processione di giganteschi fantasmi.

Tonio si era accovacciato sui calcagni con la schiena appoggiata ad un albero e borbottava fra i denti: — Guardate un po' in che posto ci hanno dato ritrovo!... a chi sarà venuta nell' idea?... proprio qui!... c' è da vedere apparire da un momento all' altro l'ombra dell' incappato! — e di tanto in tanto si voltava per verificare se il compagno fosse ancora lì vicino. Ma Lello era lì immobile. Piantato in mezzo alla viottola che solcava la valle, con le mani sui fianchi e la testa volta in su, guardava la luna che si mostrava dietro una fitta trama di ramoscelli; e per una inavvertita connessione d' idee, tornava col pensiero all' Orsola, di cui rivedeva l' immagine, come l' aveva scórta pochi giorni prima, attraverso il vaporoso e trito fogliame dell' uliveta, scendere lentamente l'erboso pendío della chiudenda, tenendosi per mano con Pietro, il temuto rivale, che glie l' aveva rapita: e risentiva l' atroce trafitta, provava sempre più vivo lo smanioso sgomento e più intenso che mai il bisogno di abbandonare il paese, di affrettarsi verso un luogo qualunque, ma lontano lontano da quello in cui avrebbe dovuto incontrare certa gente e ritrovare tante dolci memorie. Lasciare le cose più care, abbandonare la famiglia, gli pareva allora meno doloroso, che rivedere l' Orsola e Pietro passare a coppia

dopo la messa e dopo il vespro, o seduti uno presso l'altra sulla porta di casa, durante i lunghi crepuscoli estivi.

Tonio s' era alzato e dopo aver passeggiato su e giù pel viottolo, si soffermò e con grandi precauzioni trasse di tasca un portafogli lacero; lo aprì, vi guardò dentro, con la trepidanza di uno che si affaccia ad un precipizio, poi lesto lesto se lo rimise in tasca emettendo un lungo sospiro che parve un grugnito. Rimase un momento soprappensiero, ma poi delle idee ridenti parve gli attraversassero la mente: si avvicinò al compagno e picchiandogli sulla spalla esclamò allegramente:

— Eh, Lello, che bello stare, quando si sarà fatto fortuna! — e tentennando il capo sorrideva beatamente. — È un gran dire, far fortuna! — e fregava insieme le mani con l'espressione di chi è profondamente convinto di raggiungere un intento.

Lello parve svegliarsi da un sogno angoscioso, e disse con impazienza:

— Insomma, quando ci si leva tre passi... O che fanno che non si vedono?

Quella frase parve una evocazione aspettata, un uomo scaturì dalla macchia.

— O che indugiavi?

— Sì, appunto stasera, l'Orsola non trovava la via d' andare a letto.

Ma subito si rivolse a Tonio e andandogli vicino:

— O dunque?...

— Sì... gli ho qui, gli ho qui! — rispose Tonio tastandosi con la mano la tasca dove aveva riposto il portafogli.

— Giù, giù, fuori — e allungò il braccio con un gesto ardito.

— Via, Valente, lascialo stare — disse allora Lello in tono autorevole, mentre Tonio si tirava da parte abbottonandosi la giacchetta.

In quel momento si udì il rumore di un corpo che balza sul terreno; l' ultimo aspettato arrivava, saltando il rio.

Si avviarono quasi correndo.

— Si fa tardi, via, via — ed in un baleno erano spariti.

Qualche ora dopo, quando da poco s' era alzato il sole, da una casetta posta a mezzo colle usciva una donna giovane e bella. Guardava di qua e di là con una certa agitazione; entrò nell' orticello, si affacciò alla siepe che lo circonda e chiamò:

— Angiolino, o Angiolino!

Ma la voce si diffuse e quindi si disperse nel più profondo silenzio. Allora corse in cima al campo di dove si scorgeva la valle sottoposta e la collina in faccia, e con una mano sulla fronte per adombrarne gli occhi, guardò acutamente su e giù, intorno e lontano, percorrendo con lo sguardo le lunghe striscie dei campi arati; ma inutilmente. Allora messa l'altra mano presso la bocca ricominciò a chiamare disperatamente:

— Angiolino! Angiolino!

Ma udendo soltanto rispondere dall'eco alla sua voce, l'ultimo appello rimase rotto da un singhiozzo.

— Oh Madonna santa, dove sarà? — mormorava sottovoce tornando verso casa.

Sulla porta un bambino di tre anni circa, con la sola camicina addosso che lo lasciava mezzo nudo, masticava tranquillamente un pezzo di pane: la donna lo prese in collo senza guardarlo, come avrebbe fatto di un peso qualunque, chiuse in fretta la porta di casa, quindi infilò, correndo, una viottola che la condusse alla strada maestra; prese a destra e dopo pochi passi raggiunse un gruppetto di case.

Entrò in un'aia, si accostò ad una porta, e posato il bambino, che seguitava a mangiare tranquillamente, tentò di aprirla: ma resistette all'urto, ed intanto udiva al di dentro un bisbiglio di voci, ora sommesse, ora forti e concitate.

— Teresa, Teresa! — chiamò con la voce soffocata dall'affanno.

Non fu subito udita, ma poco dopo si fece alla finestra una vecchia.

— A caso, sapete nulla del mi' Angiolino? — E siccome la vecchia con le labbra strette tardava a risponderle, subito in tono di preghiera riprese: — Via, ditemelo, domandatelo al vostro figliuolo, lo saprà lui; stanno sempre assieme loro!

— O che è ito via anche il tu' omo? — irruppe allora la vecchia tutta spenzolata fuori della finestra, ma parlando a mezza voce.

— Ito?... e dove?... Chi ve l'ha detto?...

Ma quella, sparita dalla finestra, era corsa a precipizio per le scale ed apriva la porta. Appena l'altra se la vide davanti, la prese per un braccio e tenendola a distanza per fissarla meglio in viso, le diceva agitata:

— O che dite, Teresa?... Via, spiegatevi, per amor di Dio!... O che è stato?...

— Che è stato? bella mi' Agatina, non ve lo vorrei dire!... ma a quest' ora non c' è rimedio!... sono scappati!!...

— Scappati?... — ripeteva l'altra, ma come se non capisse.

— E anche il mi' figliuolo, sapè?... Questi giovinotti — e indicò qualcuno che le stava dietro — pare avessero bucinato qualcosa, e dicono che siano andati nelle *Amerie*!... — Ebbe uno scoppio di singhiozzi e si coprì il volto con le mani, poi esclamò: — Birboni! birboni!

— Oh Madonnina santa! — si mise a gridare l'altra — che sarà mai di me, chi m' aiuterà con questa creaturina? — e si lasciò cadere sullo scalino della porta, nascondendo la testa nel grembiule e dandosi a piangere dirottamente.

Un vecchio, altre quattro o cinque persone venute dietro alla Teresa, a cui s' erano unite alcune donne accorse dalle case vicine, stavano aggruppate presso la porta e tutte, comprese di curiosità, si facevano brevi domande e risposte incerte, quando la Teresa, che stava meditabonda appoggiata alla soglia, se ne staccò, come spinta da una molla, per affrettarsi incontro ad una bella ragazza che si avvicinava a quel gruppo, anch' essa visibilmente agitata.

La Teresa colle mani sui fianchi l' aggredì subito con un fiume di parole violente.

— Eccola quella sfacciataccia dell' Orsola! E hai core di venirmi davanti agli occhi!?... e in questo momento? figlia... — s' interruppe; pareva che qualcosa la strozzasse, ma tenendo sempre la ragazza afferrata sotto il suo terribile sguardo, mentre l' altra la fissava come se avesse posto gli occhi sopra un' arma da fuoco pronta ad esplodere.

— Accidenti a te — ricominciò la Teresa — e alla tu' razzaccia cane! Se son iti via di qui, è tutta colpa tua e di quel capaccio del tu' fratello! Che Dio... me le faresti di' belle!...

— Non è vero! chi ve l' ha detto?

— Sta zitta, birbona! lo so, sai, che il mi' Lello s' è messo a quest' arrischio per levarsi da pati, da che tu l' hai lasciato lì come un cane per metterti a trescare con Pietro... quante glie ne hai fatte passare a quel povero diavolo! E l' altro è stato il tu' fratellaccio Valente, che gli ha tentati e messi su a scappare... Tutti lo sanno che per lui 'un' era più tempo di stare in paese, e che i carabinieri lo tenevan d' occhio, da che è morto quel povero

diavolo di Cecco, per le birbonate che gli ha fatto lui e dalle legnate che gli dette!... e allora il tu' Valente ha cercato di far compagnia, e magari di farsi far le spese da chi era tanto citrullo da andar con lui.

Qui l' ira ed il pianto la interruppero di nuovo e voltò le spalle all' Orsola per rientrare in casa; ma ad un tratto tornò verso la ragazza e mettendole la mano aperta proprio sotto il naso, come per menarle uno schiaffo:

— Guarda — le disse — ora monto sul barroccio e vado a Livorno; prega Iddio e Maria santissima ch' i' arrivi a tempo per riagguantarli, sennò t' ammazzo con queste mani, quant' è vero... che ho la vista degli occhi!...

Detto ciò, rientrò nella stalla quasi correndo, seguita dal vecchio Neri che cercava di tenerle dietro, arrancando colle gambe storte e mal ferme.

L' Orsola brontolando e minacciando scappò verso casa. Gli altri esterrefatti e commossi si accostarono all' Agatina, che sempre seduta e sempre piangente sfogava il suo dolore in un soliloquio inavvertito ed involontario. Teneva il capo fra le mani e interrotta di tanto in tanto dai singhiozzi, senza asciugarsi le lacrime che le scorrevano lungo le gote, mormorava:

— Già i peccati o prima o dopo si scontano... M' era andata anche troppo bene! dopo tre anni di soldato, mi sposò!... Ma che avrò patito poco anch' allora!? con questa creaturina e la paura che non mi pigliasse!... Eh, ma è tanto che sto in sospetto!... Lo vedevo che qualcosa mulinava!... Ogni pochino mi diceva: « Son troppo giovane per stare sacrificato al lavoro a questo mo', voglio andare a fà fortuna! » — Si taceva un momento, rievocando la memoria delle circostanze e dei casi, poi riprendeva: — Già io non mi capacitavo di vederlo sempre con Valente... Quando seppi che andavano insieme e giocare dal carraio... Quando mi dissero che il fratello dell' Orsola aveva legnato il povero Cecco bon' anima, gli dissi: « Angiolino, Valente gli è un cattivo compagno, non c' hai a andà più con lui!... ». Gesù mio, quante ne toccai quel giorno!...

Nella stalla la Teresa e il vecchio Neri erano rimasti muti per un pezzo; lei appoggiata al muro, lui alla greppia fra le due vacche, che coi loro occhi tondi e malinconici lo guardavano, mentre allungavano i musi verso di lui, tenendo tesa la corda che le legava alla mangiatoia, ma senza cessare il continuo moto lento

e roteante della mascella, come per ricordargli che, in quel trambusto, erano rimaste senza la bracciata d' erba mattutina.

Neri gesticolava come se parlasse vivacemente, ma non una parola ancora gli era uscita di bocca: finalmente si accostò alla Teresa, e dopo avere sputato con tutta la forza che aveva, dopo aver gettato in terra il cappello con un atto disperato, si prese fra le mani la testa calva e canuta come se volesse buttarla via e lasciò andare queste parole:

— E non gli è bastato abbandonarmi a questo mo', non gli è bastato, no... m' ha rubato dalla cassa i venti scudi della vitella che vendetti lunedì, Tant' è, ve lo voglio di'.

— Oh figlio d' un cane! Ma che mi dite, Neri?! Già, lui, va perdonato; non ve n' avete a male, ma il vostro Tonio è stato sempre un po' citrullo... e quelli li son sempre di chi se li chiappa: e per l' appunto è andato a inciampare in quel furbone matricolato...

— Chie?

— Valente, il fratello dell' Orsola. O non li vedevi sempre insieme?

— O che volete che sappia io!? quand' ha vangato quelle quattro zolle, 'un gli vado mica dietro io... Chi lo sa dove va?... O che mondo! che mondo!

Neri rimase lì col discorso, come se si fosse dimenticato di finirlo: forse andava frugando nella stanca memoria, in cerca di qualche fugace indizio che avvalorasse le parole della Teresa. Ma questa ad un tratto si mosse; prendendolo per un braccio, lo scosse energicamente e Neri dovette abbandonare le sue ricerche per prestarle attenzione.

— Su via, Neri, andate, lesto, attaccate la vostra cavalla. S' ha a provà se si riagguantano a Livorno.

— Ma che vi pare?... 'un c' è pericolo!

— Tant' è, s' ha a provare, giù, via, spicciatevi!

— Ah! ma che vi pare!... che vi pare!... — E ripetendo continuamente questa frase, spinto dalla Teresa, andava trotticchiando fino a casa sua, a pochi passi di lì, eppoi in cerca della briglia, del barroccio, della cavalla, della giacchetta; sfiduciato, ma dominato dalla volontà della vecchia, che non lo lasciò mai un momento.

✠

Il porto era affollato, ma non vi era quel via vai vitale, frettoloso di persone alle quali preme accelerare una faccenda, sollecitare una concessione, o affrettare la conclusione di un affare; insomma non quella calca animata dei porti ove il commercio affluisce, ma invece il serra serra affannoso, ansioso, irrequieto, il moto effimero, speciale di tutti i luoghi ove si pressa gente d' ogni sorta, a cui è necessario trovarsi un posto e partire inesorabilmente per una destinazione qualunque.

Laggiù verso lo scalo era più fitta quella folla cosmopolita e di tutte le condizioni sociali, sebbene l' Italia, e soprattutto la Toscana, vi fosse più largamente rappresentata.

Persone agiate, poche; ma gruppi di montanari dalle capigliature folte e ricciute, dall' espressione del volto dolce, nostalgica, pensosa, dai moti lenti e pesanti, quasi solenni, nel loro costume caratteristico: capannelli di Lucchesi, alti, magri, dai crani allungati compressi alle tempie, dai volti pallidi, il cui aspetto rivela l' innato bisogno d' investigazione, l' istinto del calcolo, le cui fisionomie riflettono piuttosto il baleno fugace della furberia, che la scintilla dell' ingegno; frotte di fossaiuoli pisani e livornesi, vigorosi, rudi lavoratori, dalle facce abbronzate, squadrate, torve, dallo sguardo diffidente, obliquo, incerto.

Tutta gente questa, incamminata per la dura via dell' esilio; e per loro si attizza, s' infuoca la caldaia di quella nave, laggiù all' estremo limite del porto; e sul denso fumo, che ormai si sprigiona dalla caldaia, si posano già tanti sguardi lacrimosi.

Un' atmosfera pesante, vagamente nebbiosa, avvolgeva tutto, aumentando la malinconia dell' ambiente; uno strato di nuvoloni compatti, immoti, bassi, riflettendo sulle acque, le tingeva di color grigio cupo; pareva che una immensa lastra di piombo gravasse sulle onde e soltanto a fatica riuscissero a sollevarsi in piccoli flutti irregolari, che carezzandosi fra di loro, venivano poi a frangersi contro il muricciolo della darsena, producendo un suono secco ed acuto come quello d' uno schiaffo.

Vicino allo scalo, una quantità di battelli d' ogni forma e dimensione stava aspettando passeggeri, bagagli, mercanzie, ed ap-

pena accolto il carico, si allontanavano, facendosi strada fra le tartane, le paranze, le golette che da ambo i lati stanno incatenate agli anelli della darsena; poi urtandosi, accompagnate dalle grida e dalle imprecazioni dei barcaiuoli, si avviavano verso quella nave, di cui si vedeva fluttuare il fumo, al di là della fitta alberatura dei bastimenti. Quel vapore denso, oscuro, turbinoso, usciva con violenza dal camino; ma come se non riuscisse a superare il peso dell'atmosfera, si acquattava subito, stendendosi da un lato in una lunga coda, che poi lentamente si dileguava. Sebbene ancora lontano fosse il momento del crepuscolo, il sole molto innanzi sull'orizzonte traspariva in un chiarore quasi lunare e qualche fascio di raggi opachi, filtrando qua e là a traverso le nuvole, pioveva sulla immensa superfice delle acque, mettendo delle fugaci scintille d'argento sull'apice di qualche flutto; però quel languido sorriso di luce dava un'impronta anche più mesta: ma nessuno, o quasi nessuno, in quel momento prestava attenzione alla scena; l'ora della partenza incalzava e un moto anche più febbrile si faceva presso lo scalo. Un uomo solo pareva intento a contemplare quel quadro e richiamava l'attenzione sopra di sè, perchè era l'unica figura umana immobile in mezzo a quell'affaccendarsi generale; ma forse egli era soltanto assorto ne' suoi pensieri. Piantato sulle gambe un po' aperte, con le braccia incrociate sul petto, la testa alta ed il berretto di lontra calato sugli occhi, vagava collo sguardo pieno di malinconia sul lembo di cielo meno oscuro. Vestito di un fustagno quasi nero, l'estremità dei calzoni nascosta dentro gli scarponi legati alti come i coturni antichi, aveva gli arnesi da lavoro stretti insieme ad un ombrello verde e messi ad armacollo. Fu quest'uomo fermo in un atteggiamento così diverso dagli altri, che subito attrasse l'attenzione della Teresa e verso di lui s'incamminò a domandare una direzione, una indicazione, per spingere ancora le sue ricerche fino allora infruttuose; ma l'austera espressione di quella figura, *tutta in sè romita,* la mise in soggezione e volse gli occhi intorno per vedere se qualcun altro fosse stato più di lui disposto a prestarle attenzione. Poco più in là una donna, miseramente vestita, con uno scialle rosso sulle spalle ed in testa la pezzola gialla tirata sugli occhi, stava più che seduta, accasciata, sopra un sacco mezzo vuoto, buttato a piè d'un fanale, e con le mani abbandonate sul corpicino di un bimbo, coperto di stracci, che le dormiva placidamente in

grembo. Immobile, girava lo sguardo intorno in cerca di qualcuno e s' imbattè appunto in quello della Teresa, che subito le rivolse la parola:

— Scusate, quella donna, a caso, avreste visto quattro giovanotti... — e qui si mise a descrivere le persone di cui era in cerca; ma l'altra la guardò fissa, come se non la capisse; e la Teresa alzava la voce, moltiplicava le parole, raddoppiava i dettagli, ma per tutta risposta ebbe un — Che so?! — detto con intonazione d' indifferenza ed accompagnato da una lieve alzata di spalle. In quel mentre un uomo si avvicinò, curvo sotto il peso di un grosso fagotto, seguito da un ragazzotto che a bilancia sulla spalla portava una padella ed un paiuolo. Su di essi si concentrò tutta l' attenzione della donna e la Teresa capì di dover cercare altrove chi le desse ascolto. Allora facendosi animo tornò verso colui che fin da principio le era parso il più accessibile alle sue domande:

— Galantuomo, a caso, avreste visto quattro giovanotti... — e mentre si abbandonava alle solite descrizioni, quegli, voltandosi appena, stringeva le labbra, alzava le spalle e scuoteva la testa, accennando di no: poi forse per quella voce lacrimosa, che ormai scoraggita, aveva la Teresa, acconsentì a prestarle attenzione e finì per consigliarle di guardare dentro le osterie lì presso la darsena.

Teresa s' incamminò subito, ed il vecchio Neri, che la guardava sempre fisso, maravigliatissimo di tanto ardire, la seguiva come uno ormai rassegnato a ruzzolare in un precipizio.

Fece capolino timidamente alla porta di una delle casette tinte di rosso, che sono seminate dentro il recinto della dogana; osteria un po' meno lurida di tante altre che si trovano là, ma le parve troppo di lusso; quindi ad una bettola più oscura, da cui si sprigionava un tanfo di pesce fritto. Finalmente, dopo essersi affacciata ad una terza, vi penetrò timidamente, perchè nella prima stanza, posato in un canto in mezzo ad altri, vide un fagotto ravvolto in un fazzoletto a colori che le parve suo, proprio quello grande che si metteva in capo per andare alla messa nell' inverno.

Si accostò, si chinò, prima senza toccare gl' involti; poi, scostandone due o tre, potè constatare che non s' ingannava. Allora lo aprì, tirò fuori alcuni oggetti, vide che davvero erano del suo figliuolo e si affrettò a rimettere tutto al posto. Allora tornata in cerca di Neri, che era rimasto fuori, senza dargli spiegazioni lo prese per un braccio e portandolo dietro il casotto dei doganieri,

gli disse di restare nascosto, perchè i figliuoli, vedendolo, non le sfuggissero; poi in fretta rientrò nella bettola e si sedette dietro la porta. L'oste si accostò per domandarle che cosa voleva.

— Se non vi do noia, aspetto qui i giovanotti che hanno lasciato quella roba — ed accennò gli involti.

— Fate, fate.

Subito entrarono quasi di corsa i quattro fuggitivi. Non fecero lì per lì attenzione a quella donna che li aspettava, perchè era seduta nella parte più buia della stanza. Lello disse all'oste:

— Dunque, addio e grazie, vi leviamo l'incomodo — e chinatosi prendeva il suo fagotto.

Intanto però Tonio aveva buttato gli occhi sulla Teresa e riconosciutola, era rimasto un momento a bocca aperta a guardarla come se gli fosse apparito uno spettro, poi dando un urtone a Lello:

— Guarda, guarda chi c'è — gli disse, e poi coprendosi gli occhi con una mano prese con l'altra il suo fagotto ed infilò l'uscio di corsa.

Lello si alzò lentamente, fissando in viso la Teresa, col cuore che gli batteva forte forte.

— Che ci siete venuta a fare? — disse poi a bassa voce.

Valente mandò un'imprecazione terribile e agguantando la sua roba scappò, seguito da Angiolino, che mormorava furibondo un monte d'improperi, punto rattenuto dal sesso e dall'età della Teresa. Lello li seguì subito e si affrettava, per tenersi vicino ai compagni ed evitare un penoso colloquio con la madre, che, poveraccia, si sforzava a corrergli dietro. In quel momento l'energia e l'eloquenza di cui tutto il vicinato la sapeva capace, e su cui tutti contavano, le veniva meno, e mentre seguiva il figliuolo trotterellando e singhiozzando, non sapeva che ripetere:

— Lello, te ne pentirai! Lello, mi farai mori!

E Lello magari se ne pentiva, ma l'immagine dell'Orsola, che vedeva ancora staccarsi nitidamente sul fondo grigio dell'uliveta, lo rincorreva come uno spettro malvagio, inesorabile, e lo spingeva fatalmente verso quel torbido mare. Allora, senza voltarsi, per non vedere il dolore della mamma, le diceva con voce soffocata:

— Là, là, andate via... Andate a casa... tanto a quest'ora è tutto inutile!...

Intanto i suoi compagni avevano chiamato una barca, a pre-

cipizio vi avevano buttato i fagotti e due di loro v' eran già saltati dentro, quando fu veduto sopraggiungere il vecchio Neri, dimenticato dalla Teresa, ma dalla paura di non riabbracciare il figliuolo, reso chiaroveggente e quasi elastico nei movimenti. Le sue gambe storte ed intorpidite lo portavano con inusata velocità, ma non potè rivaleggiare con quelle di Lello, che spingendo Tonio davanti a sè, saltò nella barca, mentre i compagni la facevano con una spinta staccare dal margine, ove i poveri vecchi rimasero un pezzo a guardarla, attoniti, angosciati.

Lello s'era accovacciato alla meglio a poppa, a testa bassa guardando il fondo della barca per non rivolgere lo sguardo verso la riva; Angiolino teneva gli occhi fissi sull' orizzonte, Valente, con la cicca stretta fra i denti, accatastava in un canto il bagaglio, mentre Tonio agitato, ora in piedi barcollante, ora cadendo seduto per rialzarsi di nuovo, non abbandonava mai con lo sguardo la sponda, da che vi aveva veduto comparire il padre. Intanto la loro piccola imbarcazione entrava nel porto e s'avviava al vapore che l'aspettava verso l'ultimo limite della gettata, accompagnata e seguita da tante altre di varie dimensioni.

Un grosso battello bruno, che emergeva pochi palmi sulla superficie dell' acqua, li sopraggiunse e li superò, spinto gagliardamente da quattro marinai in piedi, i quali si stendevano sul remo, col moto cadenzato delle braccia nude, muscolose, abbronzate, come le loro facce. Era pieno stivato di gente i cui aspetti ed atteggiamenti facevano sembrare quell'imbarcazione un convoglio di malati; era invece l'estremo bacio alle sponde native che aveva saputo imprimere su quei volti quella apparenza così sconsolante. Ma a poppa il consigliere della nostra Teresa, ritto, immobile, guardava la terra con espressione cupa e sguardo acuto, come se cercasse ancora di scorgervi qualcuno.

Il fratello dell'Orsola accennò, sogghignando, quella barca ai compagni. Lello la seguì con lo sguardo malinconico, Angiolino con l' espressione di chi osserva una piaga. Tonio la guardò appena: aveva perduto di vista i suoi vecchi; sollevato a mezz'aria, si teneva attaccato alle spalle di Lello, quando ad un tratto questi si sentì stringere il collo come da una tanaglia. Era una mano di Tonio che lo obbligava a voltare la testa a destra, mentre in tono maravigliato e piangente gli diceva vicino all'orecchio:

— Guarda laggiù, Lello!

La loro barca era ad egual distanza fra il piroscafo e l'ultima gettata del molo, il cui colore giallognolo pareva trasparente, per la cupa tinta del mare da cui sorgeva. Su quel muro due figure correvano gesticolando: apparivano come due ombre chinesi sui chiarori del tramonto. Arrivate sul limite estremo si fermarono con le braccia tese e chiamavano, chiamavano. A quella vista, il viso di Tonio si alterò: gli occhi si socchiusero, le sopracciglia si alzarono alla radice del naso, formandovi due solchi verticali e gli angoli della bocca calavano verso il mento finchè il labbro inferiore si rovesciò e dalla bocca semiaperta ne uscì la lingua grossa e molle insieme ad una specie di rantolo, che finì con un singhiozzo: poi con estrema veemenza, tartagliando, esclamò:

— Voglio... voglio tornare addietro... mi fa pena mi' padre!

Valente guardandolo irritato — Sei matto! — gli disse.

Ma Tonio col volto contratto, divenuto fiero e sinistro, seguitava a urlare rivolgendosi al barcaiuolo:

— Addietro, addietro!

— Ora si va avanti, perbacco! Sei diventato matto davvero?

— Sono matto, sì, sono matto — e Tonio guardava in viso Valente con gli occhi feroci. Aveva la bava alla bocca ed i pugni stretti che mise poi sul viso al padrone della barca, perchè aveva cessato di remare, non sapendo a chi dar retta. Un altro « Avanti, avanti » di Valente finì di esasperarlo. Si chinò per acchiappargli le gambe mentre ruggiva:

— Ti butto in mare, sai!...

Con un moto veloce Lello fece cader seduto il furibondo, ma l'altro era diventato pallido e non fiatò.

In quel violento movimento di tutti, l'imbarcazione minacciò seriamente di rovesciarsi ed istintivamente rimasero immobili un po' di tempo, durante il quale, Lello, con gli occhi fissi sulla coppia disperata, che dal molo ancora chiamava, cercò la forza di far tacere le sue repugnanze, di soffocare il suo egoismo e dopo essersi passata più d'una volta, nervosamente, una mano sulla bocca col tono di chi si risolve ad assumersi una responsabilità:

— Volta — disse al rematore, ed ebbe un moto della testa così risoluto, una voce tanto ferma ed autorevole, che fu subito obbedito.

Gli altri due fecero atto di opporsi, ma con un cenno della mano:

— Basta così — disse Lello — chi avrà voglia di andarsene sarà sempre a tempo!

Con un largo giro la barca volse a terra la prua e le due ombre si videro subito percorrere in senso inverso la gettata e sparire nell'oscurità che già incominciava ad invadere il mare e la terra. Quando la barca toccò la proda, un fischio acutissimo salutò il loro ritorno, ma era pure l'inesorabile grido d'addio che la vaporiera mandava alla terra.

M. Bartolommei-Gioli.

IL PRIMO DRAMMA ITALIANO

III.

Dànno materia alla tragedia d'Albertino Mussato le vicende della Marca Trivigiana, dal tempo che nacque Ezzelino III infino a quello che con lui e col fratello Alberico si spense il reo seme di Etzel. Abbiamo nell'*Eccerinis*, trattata in iscorcio poderoso, una specie di azione ciclica, come nei « misteri » medievali; ed anche per questo rispetto ella si allontana dalla tragedia classica, per accordarsi alla nuova ragione del dramma popolare. I personaggi, secondo l'uso classico, non son molti; Adeleita, madre; Ezzelino ed Alberico, figli; Ziramonte, cavaliere, fratel naturale di Ezzelino e da costui fatto morire per sospetto di fellonia; Ansedisio de' Guidotti, nipote del tiranno, e da lui condannato al supplizio, per non aver saputo tener Padova contro l'assalto dei crociati; Frate Luca, in cui è stato ravvisato un Luca Belludi, correligionario ed amico superstite di sant'Antonio da Padova; parecchi capitani delle schiere d'Ezzelino, designati col nome generico di commilitoni; un nunzio o messaggero, che d'atto in atto è sempre diverso; finalmente il coro, che rappresenta sempre il popolo padovano, salvo nel terzo atto, dove più ritrae dell'indole antica, di giudice moralista della scena, ma con certa novità di carattere narrativo, quasi di storico compendio dei fatti. La scena è nel terzo atto a Verona, o in altra città della Marca, eccettuata Padova: a Verona parrebbe da collocarsi nel primo, salvo per ciò che riguarda il coro, che è eviden-

temente il popolo padovano: in tutti gli altri è a Padova, a cui sempre la tragedia si riferisce, e per cui evidentemente fu scritta.

L'atto primo non ha che una scena. La contessa Adeleita non può più lungamente nascondere ai figliuoli un orribile segreto, il cui peso la opprime. Non parrà strano ch' ella non chiesta confessi una colpa e si accusi, chi pensi alla virtù del rimorso, diventata, sott'altri nomi scientifici, tanto naturale ai dì nostri. La infelice signora così parla, incominciando l' azione:

ADELEITA. Qual mai sanguigna stella avea nell' orbe
Artòo, miei figli, così tristo impero,
Quando voi sciagurati ingenerai
Nel talamo nefando? Infausta madre,
Io del fallace genitor gl' inganni
Scoprir vi debbo omai. Non lungamente
Può star chiusa la colpa, o niente occulto
Dura quaggiù. Devota prole, udite
L' origin vostra, alle venture etadi
Credibil troppo. Erto sul colle, antico,
Sorge il castel che da Romano ha il nome:
Su lunghe travi alto ne corre il tetto,
E dalla torre, ove riguarda ad ostro,
Si leva un palco ai venti amico, ad ogni
Aerea pugna adatto. Un dì, posando
Il Monaco lassù, quell' Ezzelino
Da voi padre creduto, io lo vedea
Starsi dormente nell' eburneo letto:
Supina al manco lato allor gli giacqui...
Ahi, già il narrar m' è grave. Il cor vien meno,
Tanto è l' orror che queste membra invade.

EZZELINO. Di', madre, di'. Sia grande o reo l'evento,
Saperlo giova.

ADELEITA. Ahimè, nefanda scena!
Davanti agli occhi mi ritorna.. Un brivido
M' investe... Io più non reggo...

EZZELINO. La sostieni,
Alberico; è timor che l' ha sconvolta.
D' acqua spruzzale il viso: riaversi
Potrà senz' altri indugi

ALBERICO. Ecco, ritorna
In sensi.
EZZELINO. O madre, orsù, dunque, ripiglia.
ADELEITA. Ripiglierò... dal tuo natale in pria,
Primogenito mio.
EZZELINO. Narralo, e tosto.
ADELEITA. Era la prima ora di notte, e d'ogni
Cura disciolto ognun dormìa; quand'ecco
Mugghiar la terra dal profondo, quasi
Romper la voglia ed inghiottir l'abisso.
Di contro il cielo alto rimbomba: erompe
Acre vapor di solfo, e si fa nube:
Un subito baglior vasto la casa
Illumina, e del tuon segue lo schianto;
Mentre sparsa sul letto la fumosa
Nube sua peste effonde. Allor mi sento
Stretta, avvinghiata, o vergogna! e un ignoto
Adultero mi preme.
EZZELINO. E come, o madre,
Era costui?
ADELEITA. Grande, siccome un toro:
D'adunche corna s'indurìa l'irsuta
Cervice: ispide setole sul collo
Facean criniera. Occhi ha di sangue aspersi:
Sprizzan fuoco le nari: una spirante
Fiamma dai larghi orecchi in fronte sale:
Fiamma eruttan le fauci, e fiamma scorre
Lungo la barba. E come ebbe l'adultero
Pieno l'intento, il grembo mio colmando
Di mortifera venere, con alto
Frastuon dal letto vincitor si trasse
Al suol, ben tosto sovra lui richiuso.
Ma intanto, ahimè, la troppo pertinace
Venere accolta arse nel seno, e il mio
Fianco sentì l'orribile tuo pondo,
Ezzelino, Ezzelino, o degna e vera
Progenie d'un tal padre. Iddio ne attesto,
Il sommo Iddio cotanto a me nimico,
Le dieci lune che gestante io vissi,

Fur pianti, angosce, e gemiti e sospiri.
Nelle viscere mie qual cruda guerra
Mosse quel rio furor! Nè senza strani
Segni, o figliuolo, tu venisti al mondo.

EZZELINO. Quali?

ADELEITA. Araldo di morte, il ventre ergevi,
Fanciul cruento, minaccioso in atto,
Terribile a vedere, il guardo bieco,
Indizio certo dell' origin dira.
E tu, caro Alberico... Attendi, io vedo,
Di conoscer tu pure i tuoi natali.
Quant' io ne so, tu pur saprai. Non bene
Certo ebbi mai qual possa in questo impuro
Sen ti diè vita. In fin dal dì del primo
Misfatto, ognor fu per quest' ossa un fuoco,
Onde il maligno i visceri mi torse,
Nè sonno più mi spense in cor l' affanno.
Allora, o me vegliante, o mal dormente
(Checchè ne sia, non vo' far onta al vero),
Novo strazio di me commise il padre
Istesso e vero di Ezzelino.

EZZELINO. Ed altro
Chiedi, o fratello? E stolto ti vergogni
Di tanto padre? Rinnegar vorresti
L'eccelsa origin tua? D' un Dio siam prole;
Nè sopra noi, sian pur figli di Marte,
Gloriarsi potran Romolo e Remo.
Questi è maggiore Iddio, di maggior possa,
Re di vendette, al cui comando espìano
Le lor colpe i potenti della terra,
Principi, duchi e re. Giudici noi,
Degni sarem del tribunal paterno,
Se oprando il regno acquisterem del padre.
Cui giovan guerre e stragi, e danni e frodi
A scempio e morte della schiatta umana.
— Ciò detto, si ritrae nell' ima parte
Della magìon, cercando un loco ascoso,
Ove, le palme al suolo e al suol le ciglia,
Mentre la polve digrignando morde,

In fiero suon Satana padre invoca. —
O cacciato dagli astri, astro lucente
Mattutino del ciel, Padre superbo
Che il triste regno e 'l cieco abisso occùpi,
Al cui cenno le larve espìan lor colpe,
Vulcan, dall' imo baratro, del tuo
Supplice figlio le preghiere ascolta.
Te chiamo, io tua non dubitabil prole;
Abbimi tuo, ben tuo, fa sperimento
Dell' ìnsito voler che m' arde in core.
L' atra palude a testimone invoco
Del tuo livido Stige, ognor negai
L' inviso Cristo e della Croce il nome.
Vengan complici a me l' empie ministre
Del male; e i colpi persüada Aletto,
Tisifone li ordisca, irrompa ai truci
Atti Megera, ed alle imprese arrida
La divina Persefone, o qual altra
Di prede ingorda i destri animi accende.
Nè manchi alcun degl' infernali spirti
Ond' han stimolo inganni, odii, furori.
L' uffizio a me della cruenta spada:
Io mero esecutor giudico e mando.
Fiera colpa non sia, non sia misfatto,
Innanzi a cui tremi la mano. Assenti,
Satana padre, ed un tal figlio approva.

Con questo orribile scongiuro, in cui gli antichi Dei, col loro nuovo carattere di « falsi e bugiardi », si confondono naturalmente cogli angeli ribelli del racconto biblico, finisce il prim' atto dell'*Ecerinis*. Ma c' è ancor da vedere il coro; un coro che da principio ha carattere di giudice straniero all' azione, per mutarsi tosto in popolo partecipante all' azione. Donde sia questo popolo è dimostrato nell' atto secondo: ma resterà incerto dove sia collocata la scena antecedente tra la madre e i figliuoli, e a qual tempo si possa riferire. Abbiamo dalla cronaca di Rolandino che la contessa Adeleita morì cinquantenne, cioè intorno al 1214: ma il poeta la fa vivere oltre quel termine, certamente oltre il 1227, anno in cui Ezzelino ebbe Verona, forse fino al 1237, anno in cui Ezzelino ebbe

Padova, e incominciò a dimostrarsi la sua feroce natura. Ciò detto, veniamo al coro; i cui giudizi, le lamentazioni e timori pongon fine al prim' atto.

CORO. Qual furia mai vi stimola, trista genìa mortale?
Di sempre nuovi culmini quale desìo v' assale?
Con quanto danno, o cupide menti, è per voi tentata
Del regno sdrucciolevole la vetta insanguinata!
Aspri timor vi stringono, sorde minacce.. È morte
Il fin d' ogni tirannide; temerla è mal più forte.
Ma voi che giova il monito? Cede a' suoi moti il core:
Possiede un bene, ed avido mira ad un ben maggiore.

Folle dei Grandi invidia non vuol rivali. E poco
Senno plebeo di fomiti nuovi non nutre il fuoco?
Quei che levò all' imperio la nostra forza abbatte:
Leggi aduniam, che scernere non sai se fatte o sfatte.
Tali ci ordiam le insidie: l' aiuto nostro è danno;
Del nostro aiuto scontano col sangue lor l' inganno;
Ed essi e noi precipiti n' andiam; così fortuna
Cieca ne trae; perpetua cosa non dura alcuna.

Ah perchè mai la nobile Marca Tarvisia freme?
Vien d' ogni dove un sonito d' armi e di trombe insieme.
Arde il furor negli animi desto, e le pazze genti
In campo trae, di requie già fatte insofferenti.
Pace ha tal frutto? il sangue bolle; sol guerra è cara;
Scattan le parti, e gridano le mutue colpe a gara.
Arme ogni terra strepita; fugge Giustizia altrove..
Ma da Verona un nunzio giunge; ascoltiam le nuove

Ascoltiamole anche noi: sono il regalo del second' atto, che si svolge tutto in una scena, tra il messaggero ed il coro. Nel dialogo, quanto è lungo, il coro fa uffizio di popolo; da ultimo, in uno squarcio lirico alla maniera del coro antico, si leva a giudice dell' azione, tessendo la storia delle stragi padovane. Il messaggero ha un carattere spiccatissimo; forse quello del messaggero medievale, anzi di tutti i tempi, nei quali era suo privilegio portar notizie d' una in altra città: verboso, adunque, proclive alle amplificazioni, amico delle digressioni e degli antefatti; onde il popolo

ascoltante s'annoia un pochino, e non si ritiene dal dirglielo. E forse con questo artifizio Albertino da Padova ha voluto cansare il difetto in cui cadrà dugent'anni dopo di lui Gian Giorgio Trissino da Vicenza, facendo raccontare da Sofonisba alla sua confidente Erminia niente meno che la storia di Cartagine, incominciando dalla « bella moglie di Sichèo »; storia che Erminia non poteva certamente ignorare, ma che pure ha dovuto sorbirsi tutta quanta, volendo la sua regal signora attaccar le cose dal largo, « perchè si sfoga ragionando il core ». Ma basti di ciò: non voglio esser io più verboso del messaggero veronese; il quale incomincia così, prendendo il giro largo egli pure:

MESSAGGERO. Alto rettor del mondo, onnipossente
Iddio, forse de' cieli in più remota
Plaga risiedi, ed al furor di Marte
Questa ch'è sovra noi lasci in governo?
O della nobil gente odii feroci!
O demenza di popolo! alle vostre
Gare è prossimo il fine. Urge il tiranno
Che l'ire vostre suscitâr. Nefande
Cose vid'io.

POPOLO. Quali seguian, le narra:
Ma almen ti posa dall'affanno.

MESSAGGERO. In pria
Dirò dei casi antichi, ond'ebber fonte
Le presenti sciagure. O sempre a questa
Marca infelice esizïal Verona,
Porta ai nemici, via dischiusa ai ferri,
Sede al tiranno! O sia questo il più adatto
Luogo alle pugne, o sia del suol natura
Che cotale genìa d'uomini edùchi,
Certo è ben che intestini odii produsse
La civile follìa, fin da quel giorno
Che l'Estense marchese Azzo cacciato
Fu da quella città ch'egli reggea,
Dal suo falso favore assecurato.
Nota l'astuzia d'Ezzelin non era,
Non le sue brighe ardenti; onde la guerra,
E della Marca il danno. Arse di sdegno

Azzo cacciato, alla cui parte incline
Il vecchio conte di San Bonifazio
Le schiere sue vendicatrici aggiunse.
Braida sostenne allor della cruenta
Strage l'offesa: un sanguinoso scontro
In campo aperto definì la lite,
Onde vilmente diêr le terga i vinti
Montecchi, a danno lor lunge travolti,
Cui diè sul Garda il buon castello asilo.
Si rinflamman le pugne, è vece alterna
Di fausti casi e rei. Quinci vien fuori
Ezzelino, e con esso il Salinguerra
Ai Montecchi benigno; Bonifazio
Quindi e il marchese d'Este insiem congiunti
Traggono schiere popolari, al sangue
Facili troppo. O stupida genìa
D'uomini! o volgo ad ogni rischio pronto,
Credulo ai detti, alle perfidie cieco!

POPOLO Segui... o piuttosto il primo fil riprendi;
Non ci tener co' tuoi discorsi a bada.
Che nuove hai tu?

MESSAGGERO. Le udrete; e il resto ancora.
Omai l'esordio e la cagion v'esposi
Della feroce tirannia. Vedute
Pender dubbie le sorti, e della Marca
Agevol cosa sovvertir lo stato,
Gli odii fomenta; cogl'inganni aspreggia
Le parti amiche; ire novelle accende,
E le accese racqueta, arbitro occulto.
Così, così fatto maggior, lo stato
S'accresce, e cheto i più potenti opprime,
Restando ei sol, che può gran cose ei solo.
Così (che narro ancor?) striscia e s'inoltra
Il tiranno Ezzelin; così Verona
Tragge con sue tristissim'armi al giogo.
Che più? Di nova impresa i tratti aduno.
Terra sovversa di gran prezzo giace,
Madre al tiranno, Padova. Ne ottiene
Lo scettro, qual vicario imperïale,

Ezzelino. Quai mali aspri minaccia!
Negre carceri, e roghi, e forche, e duri
Tormenti, esilii, morti, orrida fame.
Ma giusto è Dio ne' suoi castighi. Primi
Vanno al supplizio meritato i Grandi
Che l' han venduta, e i lor misfatti espìano.

CORO. Cristo, che su nell' alto ciel ti stai
Alla destra del Padre in soglio assiso,
Tutto negli ozî del superno Olimpo
Dunque ti chiudi?
Nè miri ciò che sotto gli astri avviene?
Nè uman rumore a te fremiti reca,
Mentre il sangue d' Abele a te il cruento
Caino accusa?
O di Gomorra sui peccati il foco
Piovuto la divina ira ti spense,
Che più, signor della giustizia, i falli
Novi non scerni?
Orribil tirannìa, qual non fu mai
Ne' corsi tempi, il secol nostro opprime.
Ceda Procuste infame, e di Nerone
L' anima prava.
Mandan le fonde carceri dal buio
Le vive dei morenti ultime voci.
Di fame e sete ahi miseranda morte
Spesso invocata!
Vedi il collo curvar popolo e plebe,
Come giovenchi al sacrificio tratti;
Mentr' egli a nove cittadine stragi
Cause ritrova.
Sempre desto egli teme, altrui temuto;
Sono i diritti di natura offesi;
Va la pietà dai nostri liti in bando;
Regnan l' Erinni.
Il reo tiranno a compiacer, le mani
Nel sangue del fratel tinge il fratello;
Fiamme al padre il figliuol supplica; al padre
Attizza il rogo.

E più feroce arde Ezzelino; e i germi
Pensa estirpar della futura prole.
Strazïati ha gl' infanti; urlan le donne
Lacero il seno.
Mutilo dalle cune l' innocente
Coro si lagna con indotte labbia;
E luce in muta tenebra ricerca,
Orbo di luce.
E tu, Signor, cotanta ira sostieni?
E le folgori ond' hai la destra armata
Non vibri? E sotto i nostri piè la terra
Non s' inabissa?
Perchè questo alle sedi ime ritorni
Mostro uccisor della progenie umana,
Te il popol che salvasti, or ricaduto,
Supplice invoca.

IV.

Siamo ora al terz' atto; il più lungo, il più vario di scene, il migliore per potenza drammatica. Dove siamo, non appare neppur qui. Dal fatto che Ziramonte vien da Padova ad annunziare il supplizio di Monaldo Lermizzoni Linguadivacca (lo accenna Rolandino, la cui cronaca è fida scorta al Mussato) si può argomentare che siamo a Verona, e nel 1239. Ma per l' anno altri fatti si oppongono. Infatti, ecco Ansedisio, che viene ad annunziare la perdita di Padova; e questa fu del 1256. Inoltre, come va che nella prima scena di quest' atto vediamo ancora amici Ezzelino ed Alberico, mentre dalla storia (1) apparirebbe che s' inimicassero nel 1239, avendo Ezzelino consigliato all' imperator Federigo di trarre come ostaggi in Puglia, a viverci di stenti, Rinaldo d' Este e la giovine sposa Adelaide, figliuola per l' appunto ad Alberico da Romano, e dilettissima al padre? Questi ed altri dissidii cronologici io non accenno già per desiderio o speranza di comporli, bensì per avvertire che nell' *Eccerinis* non dobbiamo cercare la storia nel suo regolare andamento. Albertino ha veduto il tema drammatico, e lo

(1) Muratori, *Ann. d' Italia.*

ha svolto, concentrando i fatti secondo le ragioni dell' arte: e questo, che è il primo esempio di simili arbitrii, tanto usati poi dalla scuola romantica, andava pure osservato. Ciò posto, ecco l' atto terzo. Sono in scena Ezzelino ed Alberico, che fanno a dividersi il mondo, come, con più d' arte o meno, in scene di drammi o in capitoli di romanzi, faranno dopo di loro tanti altri illustri ambiziosi.

EZZELINO. La madre il disse, e fu credibil labbro,
Noi siam figliuoli del cruento Dite.
Degni d' un tanto genitor! conviensi
Tale origine a noi. Forse è destino
Che Dio lasci così correr le cose
A cui non cura far divieto. Ognuno
Ha libertà de' fatti suoi. Richiama
Ogni misfatto uman la sua vendetta;
E noi così fummo largiti al mondo
Ministri di discordia. Or basti; invano
Facciamo indugi. Largamente intorno
Prendiam terre e città. Verona al mio
Cenno, e Vicenza e Padova soggette
Son già: più innanzi mi farò ben presto.
A me promessa è Lombardia; mi vuole;
Penso d' averla, e non fermarmi ancora.
M' è dovuta l' Italia. E ancor non basta.
Andranno i miei vessilli all' Orïente,
Onde riverso cadde il genitore
Lucifero, e del cielo avrò vendetta;
Nè mai Tifèo, nè Encelado, o gigante
Alcun recata avrà tal guerra a Giove.
E quindi ad Ostro volgerò le insegne,
Ove al calor di Sirio arde il meriggio.

ALBERICO. A te, fratel, l' inferno arrida.

EZZELINO. E presto.
Ma tu, fratello, che ardirai?

ALBERICO. L' espongo
Tosto. Treviso al mio poter s' inchina.
Assoggettata Feltre, andrò in Friùli;
Tutte in mio pugno avrò le genti Alpine.
E ancor fia poco; seguirò. Mi resta

Di domar le tre Gallie, e quella parte
Che tardi mira al suo tramonto il giorno,
Fin là dove l'Oceano lo inghiotte.

EZZELINO. O mio fratello! o veramente nato
Dal gran Plutone! a tanto ardir dall'ima
Chiostra le forze arrechi, e i suoi tremendi
Spiriti assenta il genitor. Compiuta
L'opra, scendano insiem nostr'alme all'Orco.
Va, terribil fratello; o degna prole
Del Dio d'abisso, va... Rotta la pace,
Muoviamci guerra con astuto inganno.
Fingiti irato a me. Questa fallace
Mostra gli eccidii affretti, e sia dai nostri
Atti mai sempre ogni pietà lontana.

Di questa simulata inimicizia pattuita tra i due fratelli, altri ha voluto far merito, come di una trovata drammatica, all'ingegno di Albertino. Ma senza ragione, poichè qui, come sempre, il drammaturgo segue la cronaca di Rolandino; il quale, al capitolo quinto del libro IX, dice partitamente le ragioni di quella finzione. Secondo il cronista padovano, i due fratelli s'erano pensatamente ascritti a parti diverse; Alberico alla papale, Ezzelino alla imperiale, per far meglio i fatti loro, l'uno sapendo dall'altro i segreti maneggi della parte contraria, e volgendoli tutti a scambievol profitto. Nè pare che sia del tutto una congettura; poichè Rolandino cita i nomi dei personaggi che andavano copertamente messaggeri dall'uno all'altro fratello, portando lettere con notizie e consigli. Ma basti di ciò, se non è forse già troppo, e torniamo alla scena. Alberico è partito, ed ecco Ziramonte, fratel naturale del tiranno. Viene da Padova, e porta buone notizie.

EZZELINO. Ziramonte?
ZIRAMONTE. Signor..
EZZELINO. Che c'è? di' tosto.
Tronco è dal busto il capo di Monaldo,
E niuno osò difenderlo?
ZIRAMONTE. La mozza
Testa campeggia sulla piazza, e niuno
S'accosta.

EZZELINO. E dei ribelli?
ZIRAMONTE. Neppur l'ombra.
EZZELINO. Vincemmo. E il bene e il mal, tutto mi lice.
Mia la città commessa al mio governo,
Periscan tutti, con la plebe, i Grandi:
Non sesso, non età. genere o grado
Sia dal mio ferro immune; e d'ogni parte
Ruoti la spada, e corra il sangue a rivi.
Qua, là, forche rizzate ostentin salme;
Le avvolgano di fiamme ardenti pire,
E i negri fumi, vaporando, tali
Mandin per me novi olocausti al cielo.

Il tiranno è dunque al colmo della sua potenza: ecco il buon punto, il momento psicologico, per la divina giustizia offesa, di far sentire la sua voce. Parlerà per lei un povero frate, di quell'ordine dei Minori, che ha stanza in Padova. Frate Antonio da Lisbona, il taumaturgo di quel convento, è morto da anni, nel 1231; frà Giovanni da Vicenza, domenicano, autore della gran pace di Verona nel 1233, ha perduto ogni credito, volendo far troppo, e riuscendo a guastare il già fatto. Un più umile servo di Dio, frate Luca Belludi, si presenterà ad Ezzelino; armato di sacri testi, si farà batter da lui, e colle sue medesime armi. Eccolo che s'avanza, partito appena Ziramonte; un po' trepidante da prima, indi a mano a mano rinfrancato dall'aspetto bonario del padrone di casa.

FRATE LUCA. Sommo Ezzelin, perdona, e mi concedi
Parlar. Ti prego... che securo io parli
Per un istante.
EZZELINO. Annaspa (1).
FRATE LUCA. O strani eventi!
Che è ciò che ti muove, o uomo? Sei,
Non puoi negarlo, un uom; dunque mortale.
Imperocchè, quantunque nasce, muore:
Serban tal norma, se ben guardi, tutte

(1) Dovrei tradurre «intreccia» e forse «ordisci»; ma non renderebbe nel suo traslato la beffarda intonazione del «*contexe*». Perciò mi appiglio all'annaspare, ch'è un avvolgere il filato per farne matassa, e nel suo traslato, poi, s'accorda bene coll'imbrogliarsi del povero frate.

Le cose; e terra, e mare, e cielo, e quanto
Sotto gli sta, recan vicende astrette
Da salde leggi: qual d'inverno langue
Verdeggia nell'estate, e certa mèsse
Nutre agli umani in sua stagione il suolo.
Sconvolge il mar vasta procella, e poi
Signoreggian le navi il mar placato.
A' suoi pianeti obbedïente il cielo
Si volge, ed asse eterno i poli affrena,
Mentre disposte sotto ferma legge
Muovon le stelle i vagabondi giri.

EZZELINO. Chi muove tutto ciò?

FRATE LUCA. L'onnipossente
Eccelso Iddio. Giusto, con equa lance,
Dispensa l'opre sue. Quest'ordin sacro
Detto è giustizia; e questa il sommo Iddio
Volle onorata da tutte le sue
Mortali crëature. E che siam tali
Primieramente attestan le virtudi
Insite in noi dalla natura istessa,
Fede, speranza e carità. Ciascuno,
Credi, l'ha in petto innate (1), ancor che tutti
L'error ne tragga in fallo. Io te ne prego,
Volgi dunque il tuo core a tai sembianze
Salutari di bene, onde la pia
Carità mansüeto altrui ti renda,
E speranza t'arrida della grazia
D'un Dio compassionevole, e costume
Santo ti faccia conseguir la fede.

EZZELINO. Ma vede Dio quello ch'io faccio?

FRATE LUCA. Il vede.

EZZELINO. E può vietarlo quando voglia?

FRATE LUCA. Il puote.

EZZELINO. Perchè dunque nol fa?

(1) Non è l'opinione di Dante. Miglior teologo di frate Luca, l'Alighieri concede all'uomo le virtù cardinali; le teologali concede per grazia particolare al cristiano.

FRATE LUCA. Benigno aspetta
Che cada l'ostinata ira, e tu stesso
Da tante stragi la tua man ritragga.
EZZELINO. Dunque, per salvar uno, i molti uccide?
Che Dio, costui, se più di lor m' ha caro!
FRATE LUCA. Credi, Ezzelin, più caro ebbe Saùlo
Poi che lasciò il peccare. Il mite Iddio
Redentore e Pastor buono le sue
Pecorelle smarrite orma e ravvia:
Pietoso per amore, ai traviati,
Perchè cessin gli error, la vita allunga.
EZZELINO. Me dato al mondo punitor di colpe
Per suo comando estimo. Anch'egli un tempo
Vendicator molte diè stragi agli empi,
E dritte ai meritanti andâr le pene;
Diluvii, fuochi, grandini, zanzare,
Fami... e s'io dico il ver la Bibbia attesti.
Ancora alle città diede tiranni,
Cui fu concesso senza fren nè tregua
Nel sangue gavazzar col ferro in pugno.
Nabucodonosor, il Re d' Egitto,
Saùl Re d' Israele, il gran figliuolo
Di Filippo Macedone, costoro
Di più lontane etadi, e la famosa
Per tutto il mondo, e nostra, egregia casa
Dei Cesari, onde nacque la felice
Memoria di Nerone, in quante stragi
Non macchiarono il mondo? Ai cenni loro
Di quanto sangue non si tinse il mare?
Dio vide; e non vietò; dunque permise.

L'argomentazione non fa una grinza; e frate Luca, non sapendo più che rispondere, chiude, coll'andarsene umiliato, questa bellissima scena, di largo concepimento, e nuova, che basterebbe da sola a collocare ben alto l'ingegno drammatico di Albertino Mussato. Altri veda se più tardi drammaturghi e romanzieri non l'abbiano avuta presente, mettendo un uomo del Signore nel cospetto d'un prepotente della terra: io noterò l'artistico accorgimento per cui Ezzelino non infierisce contro il frate, come avrebbe

fatto contro ogni altro temerario, bastandogli di deriderne la dottrina e di coglierne in fallo la logica. Ezzelino può schernire a sua posta; i fatti gli dànno ragione. Anche frate Luca ha il torto di volerci spiegare la pazienza di Dio, considerando un feroce sicario di popoli come una pecorella smarrita. Il buon Pastore, di certo, tenne dietro a questa, ma lasciando le altre sicure e tranquille nel gregge; non andò a convertire nessun lupo, nè paziente aspettò che il predatore gli avesse scannato mezzo l'armento. Onde l'ironia di Ezzelino, con tutta la sua irriverenza, è qui di buon conio; e ad ogni modo ci mostra il medio evo imbevuto d'una libertà di spiriti, della quale, se tali prove mancassero, non si crederebbe capace. Ma andiamo innanzi, oramai: la giustizia eterna che frate Luca non ha saputa difendere, ma che ha comunque sia prenunziata, entra in scena ed agisce. Il povero ragionatore è a mala pena partito, che un messaggero s'avanza. È un soldato d'Ezzelino; viene a gran fretta da Padova, e porta la prima notizia cattiva. Verboso anche lui; ed Ezzelino ha ben ragione a schernirlo, nell'atto di mandarlo al supplizio.

MESSAGGERO. Odi incredibil nuova, se non fossi
Io testimon... Perdona, il ver ti parlo.
EZZELINO. Sciocco millantator, tue ciance spilla.
MESSAGGERO. D'esuli padovani un grosso stuolo
Uscito dalle Venete lagune
I campi invase; e quanti di Ferrara
Potean portar le navi, e molti e molti
Di Venezia, col segno della Croce,
Capitanati dal papal Legato,
Soverchiate le terre dei distretti,
Vennero alla città. Corrono al ponte
I fantaccini; il fuoco all'alte porte
Appiccan tosto; il fumo all'aure ondeggia.
Niuno ristette ai merli, e vinta cesse
All'urto ogni virtù dei difensori.
Presa è Padova, e l'hanno i fuorusciti.

« Ah, non volevi neanche un po' di contorno? » par che abbia detto il messaggero, ferito nel suo amor proprio. « Eccoti il fatto tal quale ». Ma il fatto è così grave, da far perdere ad Ezzelino il lume degli occhi.

EZZELINO. Va, servitor mendace; e mozzo il piede,
Porta al racconto tuo mancia condegna.

Il messaggero andrà, niente contento di ciò che l'aspetta. Ma ecco chi potrà scagionarlo di menzogna, e forse fargli evitare la pena. Egli, infatti, egli stesso annunzia ad Ezzelino il nuovo testimone, e credibile, degli eventi di Padova.

MESSAGGERO. Ecco Ansedisio a questa volta.
EZZELINO. Ebbene,
Che c'è?
ANSEDISIO. Perduta è Padova: i nemici
L'hanno.
EZZELINO. Perduta a forza?
ANSEDISIO. A forza.
EZZELINO. E quale?
ANSEDISIO. Ferro, assalto ed incendio; ogni arte ond'hanno
Eccidio le città.
EZZELINO. Ma te pur sano
E salvo?.. te, cui colpevole accusa
L'aspetto illeso, indizio di tua colpa?
Va via, tu, cui non è pena bastante
Al tradimento tuo. Commilitoni,
Che vuole il valor nostro? Ai casi infesti
Si sperimentan l'anime virili.
I CAPITANI. Magnanimo signor, prendi consiglio
Che giovi all'onor tuo. Subito abbranca
I Padovani del tuo campo: in ceppi
Nelle carceri tue li abbia Verona.
Morti minaccia rigoroso, e pronto
A Padova t'accosta; i tuoi soldati
Cingan le mura. Invadi i trepidanti;
Rompi gl'indugi. Il paventar pei loro
Figli e il nostro vigor domi i ribelli.
L'intento, vincitor, conseguirai:
Al nostro ardir forze darà fortuna.

Il movimento è rapido in tutto l'atto; qui, poi, rapidissimo. Ezzelino parte per la impresa di Padova. Sappiamo dal coro (un

coro storico, questa volta, e che pare il prototipo di tanti altri moderni) come gli sia riuscita contraria.

CORO. Uman presagio, spesso mendace,
Dettar presume leggi al destino.
Fortuna è varia; della fallace
Ruota un sol giro tutto cangiò.
Ratto su Padova muove Ezzelino,
Per trarla al prisco giogo esecrando.
Nemica è Padova; l'aspro comando
Del suo tiranno salda sprezzò.

Munita è d'argini: l'assedia il fiero;
Ma invan dal fiume sotto si caccia.
Fermo ed impavido lo stuol guerriero
Dei cittadini contro gli sta.
Gridano, sprezzano la rea minaccia,
Prendono a gabbo lo sforzo inane:
Speme di vincerli non gli rimane;
Volge il destriero, lo sprona e va.

Gonfio di rabbia prende la via;
Sfoga in Verona l'ire frementi.
Molti ha di Padova fanti in balìa;
Undicimila ne sterminò.
In dure carceri fame li ha spenti:
Passano a carra, tren doloroso!
Nè madre il figlio, moglie lo sposo,
Nel rio carname discerner può.

Fate, o superstiti, comune il pianto,
Se in un sol lutto foste consorti.
La terra ch'Adige riga, per tanto
Stuolo di salme fosse non ha.
Corrotto è l'aere per tante morti.
Il cittadino che passa e vede,
«Ahi, come Padova», sostando chiede,
«La sua semente rinnoverà?»

V.

Ed eccoci all'atto quarto, scena prima, con Ezzelino solo, che fa l'ultima sua comparsa alla presenza del pubblico. Il tiranno non ha perduta la speranza: si direbbe anzi che contro la mala ventura acquisti nuova energia. Ma non per l'azione drammatica, pur troppo; e noi non lo vedremo più che in iscorcio, raccontato, non posto in azione, fatto parlare nella narrazione d'un testimonio della sua morte. Ma non precorriamo l'evento. Egli è qua, non sappiamo ben dove; forse tra Padova e Verona, meditante l'impresa di Brescia.

EZZELINO. Sfortuna esalta i forti, i vili opprime.
Contro gl'impeti suoi pugni il valore.
Padova al giorno suo. Tornate indietro.
Già tutta Lombardia, quanta si stende
Di qua dall'Alpi, suo signor m'invoca.

E nient'altro: cambia la scena, e si ritorna a Padova, dove un reduce da Cassano d'Adda racconta le cose seguite, dalla presa di Brescia fino alla morte d'Ezzelino.

MESSAGGERO. Qua tutti, a me, quanti saper volete
Dei mali nostri il sospirato fine,
La requie a voi dal sommo ciel concessa.
Giovani, vecchi, vedove, d'incensi
Fumin gli altari a Dio; giorno è di festa;
Il giusto Iddio vi riguardò dall'alto.
POPOLO. Da bravo, su, narraci tutto a volo.
MESSAGGERO. In Brescia, col favor dei Cremonesi,
Già penetrato, il torbido Ezzelino
Ruppe la fede, e lor dal pasto escluse.
Anche al Pelavicin, pur dianzi amico,
Tende insidie mortali: indi a speranze
Grandi eccitato dal favor dei Grandi,
Ratto s'avvia per occupar Milano.
Qui, delle sue speranze alfin deluso,
Si sente addosso apparecchiate schiere:

Di Cremona le sente, di Ferrara,
Di Mantova, e giurati a' danni suoi
Quel da Duera ed il Pelavicino,
Che d' Adda al guado già piantâr le insegne.
Donde si sa che far ritorno ei deve.
Non pigro da Milano i passi affretta
Martin con folta schiera. Il pro' Martino,
Che dal buon sangue Torrïan discende,
Il perplesso Ezzelin stringe a dar volta,
Fin che, correndo all' Adda, gli stendardi
Nemici vede in co' del ponte, e incerto
Rimane del partito a cui s' appigli.

POPOLO. Da tante forze stretto, a che rïesce?
Qual volto, il suo? quali le mosse?

MESSAGGERO. È come
Un lupo, che, sorpreso a mezzo il pasto,
Contro la forza dei latranti cani
Digrigna i denti, gli s' empion di schiuma
Le fauci, e gli occhi furibondo ruota.

POPOLO. Va innanzi, va.

MESSAGGERO. Di qua, di là rinchiuso,
Con forze diseguali a' suoi nimici
Affrontarsi non osa. L' occupato
Ponte gli nega il varco. D' ogni parte
Gli s' intìma la pugna, e lui mordendo
Con feroci rampogne aìzzan tutti.
Ecco, frattanto, un verretton scagliato
Trafigge il pie' sinistro a lui che ancora
Indugiando lo scampo a' suoi compagni
Chiede: — Ove siam? — Questo, gli si risponde,
È l' Adda, e questo di Cassano il guado.
« Cassan... Assan... Bassan! » grida ei. « Con tali
« Scure parole a me la genitrice
« Qui presagìa la fine ». Or chi credendo
Agli occhi suoi, negar vorrà il destino?
Dell' ardente corsiero allor ne' fianchi
Fitto lo spron, s' apre la via tra l' onde;
Afferra il lido opposto, a' suoi seguaci
Additando il cammino. Incontro a lui

Si fa di cavalieri un grosso stuolo;
Mena strage de' suoi: dànno le spalle
I soccorrenti, ed Ezzelino è preso
Invan recalcitrante. La cervice
Un gli percuote, ed al cerèbro arriva.
Dubbio chi fe' la bella impresa. E quindi
Condotto via, le cure salutari
Disdegna, e 'l vital cibo, ed aspro muore;
E minaccioso ancor nel truce aspetto,
Spontaneo scende alle paterne sedi.
Soncino accoglie le sepolte membra.

CORO. Degne preci sciogliam, giovani, a gara;
Preci al sommo dator di tanto bene.
Voi, vecchi, e voi, donzelle ancor tremanti,
Preci sciogliete.

Scese dall' alto ciel misericordia,
Che pose un fine a tanta onda di mali.
Perì la rabbia del tiranno atroce;
Pace rinacque.

Pace godiam; per tutti alfin sia pace;
Ogni esule securo or si richiami,
Che ritornar sen possa ai fidi lari.
Colmo di pace.

Si flagellino il petto i supplicanti,
Ed ogni colpo lor domi una colpa,
Affinchè fausto ai voti arrida il Dio
Di Vergin nato.

Deboluccio, non è vero? Ma non tutte le ciambelle... con quel che segue del noto proverbio; e noi, per dirne un altro, non iscambieremo le lucciole colle lanterne. Dove è bello si ammira, e s' invita ad ammirare; dove no, no. Così, non solamente il coro finale dei Padovani è debole, ma tutto quest' atto. Ezzelino poteva agire di più. Notate che l' autore aveva per le mani una materia altamente drammatica; e l' ha veduta, e non n' ha tratto partito. Il tiranno era vissuto sempre con gli astrologhi al fianco. Mastro Salione, canonico padovano, Riprandino veronese, Guido Bonati forlivese, Paolo bresciano, e un Saracino venuto da Bagdad, che

all' aspetto pareva « un altro Balaam indovino », come lo ha descritto il Monaco Padovano nella sua *Cronaca* (1), potevano suggerire al poeta una scena curiosa, specie quando presero ad Ezzelino il punto favorevole del cielo, per la sua ultima impresa di guerra. Trovarono essi in quella occasione che il sole era ascendente nel Sagittario; e non capirono (osserva il Monaco Padovano che se ne intende) e non capirono che il Sagittario aveva molto da fare con le saette, ed appunto con quella che feri il piede sinistro del loro padrone. Narra un altro cronista, l'Anonimo Milanese (*Rer. It. Script.* to. XVI) che un negromante, essendo Ezzelino nel suo castello di Bassano, gli evocasse il diavolo; a cui Ezzelino rivolse la domanda: « O diavolo, dove morrò io? » e il diavolo con blesa pronunzia ed incompiuta parola gli rispose: « in ... assano »: onde il tiranno argomentò che volesse dire Bassano. Ma più tardi, come fu al ponte sull' Adda, e avendo chiesto alla sua gente dove fossero giunti, si sentì rispondere: « a Cassano », egli allora, ricordando il presagio infernale, esclamò: « Bassano, Cassano! Cassano, Bassano! » È questa una variante alla saga che si era venuta formando nella Marca Trivigiana (principalmente per opera di frati cronisti) intorno alla terribil figura di Ezzelino; e forse questa variante giunse sott' occhio al poeta, che ne trasse la dolente esclamazione da lui posta in bocca al suo protagonista. Ma egli non accettò ugualmente la diretta comunicazione col demonio, e si attenne alla leggenda padovana, che l' oscuro presagio fosse fatto ad Ezzelino dalla istessa sua madre.

Di lei aveva notato Rolandino (*Chron.*, lib. I, cap. III) che conoscesse il corso delle stelle e ne traesse oroscopi per le imprese dei figli. Più sotto (lib. II, cap. XV) il buon dottore dello Studio padovano, narrando dei consigli di prudenza mandati dal Monaco ai figli nell' anno 1226, più chiaramente ragiona dello spirito profetico di Adeleita, introducendone il vaticinio oscuro nell' istessa lettera del superstite marito; la qual lettera riferisce per intiero, come se l' avesse veduta. E forse l' ha fabbricata egli, come il suo grande concittadino Tito Livio fabbricava le concioni, che metteva

(1) E con le stesse parole JACOPO MALVEZZI nella sua *Cronaca Bresciana* (*Rer. It. Script.*) dove per altro l' astrologo Paolo è distinto dal Saracino di Bagdad, mentre i due nel Monaco Padovano fanno una sola persona.

in bocca ai personaggi della storia romana (1). Ma perchè, dopo aver raccolta e a suo modo artisticamente rifatta la leggenda, non ne ha tratto maggior profitto Albertino? Presentandoci sulla scena il tristo eroe, nel punto che viene a sapere il nome del luogo fatale, e mettendo quel cenno in relazione con le oscure parole del presagio materno, avrebbe dato senza fallo un degno rilievo alla sinistra figura, di cui nel primo atto e nel terzo aveva così energicamente scolpito il carattere demoniaco. E l'Italia avrebbe avuto da lui, tre secoli prima che Guglielmo Shakespeare scrivesse il suo *Macbeth*, una scena da far riscontro a quella così terribile del tragico inglese, dove un soldato si presenta in Dunsinane al gran regicida di Scozia, per dirgli di aver guardato dalla parte di Birnam e veduto muoversi tutta la selva; e lo sciagurato ripensa allora l'ambiguo vaticinio delle streghe: « non temere di nulla,

(1) Non sarà vano, per lo studio della leggenda di Adeleita, che leggiamo anche noi la lettera del Monaco ai figli; tradotta, s'intende.

« Ezzelino da Romano ai carissimi e diletti figliuoli Ezzelino ed Alberico, con la paterna benedizione, salute. In ardui negozi a' miei tempi affaccendato, tanto di guerra come di pace, questo conobbi, che niente perde alcuna volta il savio, se taglia un lembo dalla sua veste e dalle strette della mala fortuna provvidamente si scioglie. Per la qual cosa, dilettissimi figli, considerate che la potenza della nostra casa non è ancora da mettersi al paragone col comune di Padova. Niente tuttavia impedisce che le genti padovane, anzi di tutta la Marca, Dio facendo, si possano ancora sottomettere al dominio d'uno di voi, o forse d'entrambi. Questo infatti io ricordo avermi detto vostra madre, la quale conosceva il corso degli astri, notava le cose celesti ed anche sapeva i segni dei pianeti. Essa appunto diceva:

Triste fato s'adempie. I due potenti
Fratelli abbatter le Marchisie genti
Avrà veduto Assano; alla tenzone
Dar poi fine il castel di San Zenone.

Così, fin tanto abbia a crescere la potenza di Bassano, e San Zenone e gli altri castelli nostri del Pedemonte si rafforzino per dar fine ai vostri ostinati nemici, voglio e comando che più cautamente adoperiate. Intanto obbedite al comune di Padova; rendete Castel Fonte, come già rendeste anche Guglielmo (*un tenero rampollo dei Campo Sampiero*), affinchè l'arrogante mio nipote Tisone non metta fuori nessun appiglio, onde i Padovani debbano le terre vostre invadere e guastare. Spero infatti che venga il tempo e l'ora in che delle offese a voi fatte ed agli amici vostri abbiate piena ed allegra vendetta ».

finchè non muova a Dunsinane la foresta di Birnam ». Così pure, dalla *Cronaca* di Rolandino, donde ha tratto assai cose, poteva trarre ancora la leggenda del sogno che il Monaco aveva fatto, la medesima notte del suo matrimonio con Adeleita di Mangona. « Gli era parso che il suo colle di Romano si levasse tant' alto, che la vetta oltrepassando le nubi toccasse la volta del cielo; indi a grado a grado come neve o ghiaccio si disfacesse, riducendosi in nulla, per guisa che edifizio non ne restasse, nè scoglio, nè pietra ». E non la finirei più, se qui radunassi tutti i frammenti della saga che il terror popolare, lavorando sulla trama accortamente fornita dai cronisti della parte marchisia (così, per essere capitanati dai marchesi d' Este, si chiamavano i guelfi della regione), aveva prestamente formata intorno alla persona storica dell' ultimo Ezzelino. Ma bisognerà finire una volta, affrettandoci a riferire il quint' atto della tragedia: difettoso anche questo, narrativo, anzi che di azione drammatica, e nondimeno potente di epica rappresentazione. Consta di una scena sola: siamo a Padova ancora, e un reduce da San Zenone racconta al popolo quanto ha veduto laggiù.

MESSAGGERO. Da nessun lato più securo omai,
Guaste le cose in non credibil modo
(E inver niuno il credea), fugge Alberico
Nel fidato castel di San Zenone.
La consorte è con lui; con lui l' intera
Figliuolanza n' andò. Dintorno al monte
Contro lui tre città vennero ad oste,
D' aspra vendetta sitibonde, Padova,
E Vicenza e Treviso. Egual cagione
Tragge in campo l' eccelso Azzo marchese,
Che i signor della Marca ha tutti seco.
Vano sperare omai d' util difesa;
Fame e terror d' inevitabil morte
Scuoton la fe' dei difensori. E sotto
Si caccian gli assedianti. O pari a folgore,
Furor di genti irate! I merli afferra
L' irrompente nimico; entro si gitta
Questi, divelto dal materno seno
Un tenero bambin, pel piè lo afferra,

Sbattendone la testa alla parete;
Fuor ne schizza il cerèbro, e il sangue spruzza
Le guance della madre. A quel s' affaccia
Un piccolo Ezzelin, cui ride in fronte
La terza primavera. Il bambinello
Vede l' armato; accorre, e zio lo chiama.
« Bene insegnò il tuo zio », grida il feroce,
« A por la man sovra i nepoti »; e squarcia
Del fantolin la gola. Indi, a far pompa
Del crudel atto fra le genti, infigge
Su d' una picca la recisa testa;
Riga il sangue le gote e gli occhi asperge,
Stillando sulla man del tristo alfiere;
Mentre un altro dal busto tenerello
Strappa il cor palpitante e lo maciulla
Co' denti. Questa la terribil fine
Della maschia progenie d' Alberico;
Questa di tre città fiera vendetta.
E come, tratto dall' eccelsa torre,
De' nimici in balìa venne Alberico,
A lui, che già false difese ordìa,
Ponsi un bavaglio sulla bocca; e vivo,
Muto a forza, vedrà de' suoi la strage.
Dall' intime sue stanze, ecco, divelta,
Giù trascinata dallo stuol feroce
La moglie d' Alberico, il crin disciolto,
Al ciel volgendo sbigottita i lumi.
Stretta fune impedìa le man legate,
E dietro a lei, nel cospetto del padre,
Scarmigliate venìan cinque fanciulle,
Prole innocente condannata al rogo.
Alle vittime intorno urlano, imprecano
I forsennati, e i gesti rei rinfacciano.
Non altrimenti stuol di cacciatori,
Quand' abbia stretta ed incalzata al covo
Una famiglia di rapaci lupi,
Grida i commessi danni, e sciolti i cani
Rompe gl' indugi alla gradita strage.

Noi, qui, tardi lettori, ci sentiamo correre il sudor freddo per le tempia. Tutt' altro è il popolo ascoltante d' allora, che assapora le sue vendette, pensando ai danni patiti, e con gioia mal repressa sollecita l' invidiato testimone a dir tutto.

POPOLO. Segui, buon messaggero, a noi racconta
La forma dei supplizi.

MESSAGGERO. Ardeva un' alta
Pira di vecchie querci. Unte di pece
Mandano odor le faci sottoposte;
Nutre i fuochi l' umor di pingue oliva,
E nugoli di polve innalza al cielo.
Mugghia la vampa con fragor di tuono;
Gemono i vani, bocche di camino,
Fiamme eruttanti, onde al pensier s' affaccia
Regnar là dentro il dio d' abisso. O reo
Spettacol dato ai miseri parenti!
E gittan prima le innocenti al fuoco,
Che tosto ai seni verginali appreso
Le bionde chiome crepitando invade:
Arretran elle inorridite, invano
Chiedendo aita, aita agl' impossenti
Genitori, cui pur l' ultimo amplesso
Della prole innocente è diniegato.
E come il fin dell' ultima speranza
Di qua di là tra i vortici fiammanti
Pazze furenti di terror le aggira,
Truce avanza il carnefice, la madre
Ghermisce, e lei gitta alle figlie, al rogo.

POPOLO. Con qual volto Alberico, non potendo
Parlar, vide lo scempio delle care
Sue creature?

MESSAGGERO. Rivolgea superbo
La testa, pur volendo nello spregio
Dell' atto dimostrar di nulla cura
Esser tòcco.

POPOLO. E qual fu, narra, il suo fine?

MESSAGGERO. In quel momento lui sprezzante, ad una,
Più colpi sopraggiunsero. Nel destro

Fianco un soldato gli pianta la spada,
Che rïesce al sinistro; onde da due
Ferite il sangue scorre. Dalle spalle
Tempesta un altro. Mozza la cervice,
Rotte parole mormora il cadente
Capo: ma incerto ancor vacilla il tronco;
Finchè 'l furor dell' inimica turba
Ne fa le membra a pezzi, e tutt' intorno
Gitta i brandelli agli affamati cani.

Neppur qui inorridisce la folla ascoltante. Non le era venuto in pensiero che « innocenti facea l' età novella » tante giovani vite, dannate a così fiero supplizio: non può dunque commuoverla ora lo scempio disumano delle membra d' un reo. Ed essa, col cuore tuttavia indurito, poichè il messaggero ha finito il racconto, ne trae la morale frettolosa.

Coro. Questa in perpetuo legge vi sia;
In lei fidandovi, giusti vivete:
Nè, se talvolta gli empi vedrete
Invereconda sorte elevar,

A voi s' intorbidi la dolce e pia
Fede che faccia gl' ingegni accorti;
Che sempre agli uomini vengon consorti
La pena o il premio che meritâr.

Benigno o rigido secondo il dritto
Veglia il gran giudice che non s' inganna;
I giusti esalta, gli empi condanna...
Stabile, eterno l' ordine è qui.

Nei cupi baratri piomba il delitto;
Virtude aspettano sedi beate...
Fin che v' è lecito, tutti imparate,
Voi che la provvida legge ammonì.

E la tragedia è finita. Diseguale, ho già detto; e ripeterò che il poeta non ha cavato tutto il partito che si poteva dai suoi personaggi e dai casi, che pure aveva profondamente sentiti. Troppa è la parte narrativa del nunzio, e la lirica del coro; ma il nunzio

è spesso un combattente, e il coro è popolo; tanto che, dovunque il dialogo me n' ha offerto occasione, popolo io l' ho chiamato e non coro. Così, anche nel difetto intravvediamo una qualità nuova, e un certo movimento drammatico che non aveva il coro degli antichi, tutto irrigidito, salvo casi rarissimi, nella sua funzione ieratica. Del resto, tre o quattro scene magistrali salvano ed esaltano questo primo saggio di dramma italiano, persuadendoci che all' alba del Trecento non fosse solo il grand' esule fiorentino a pensare e a scrivere gran cose. Ma egli ciò fece nella lingua nuova e viva della patria risorgente; gli altri nella vecchia, male intesa dai più, e non trattata con vecchia eleganza se non a scapito della originalità del pensiero. E non è senza sgomento il pensare quanta grandezza mancherebbe alla letteratura italiana, se l' Alighieri avesse scritto il suo poema sacro, come un istante s' era consigliato di fare, in quella lingua morta nella quale dettò i due trattati *De Monarchia* e *De vulgari eloquentia,* le epistole politiche e le due egloghe in risposta a Giovanni del Virgilio. Non si farà onta, io credo, al gran nome di Dante, asserendo che la prova gli sarebbe riuscita infelice; troppo essendo l' impaccio, anche ad un ingegno sovrano, dello scrivere in lingua disusata, nella quale non gli è più consentito di esprimere nuovi pensieri, coi liberi atteggiamenti e coi diversi intendimenti d' arte che i nuovi pensieri vorrebbero.

A me, frattanto, sia condonato di avere speso tante parole su questa tragedia d' Albertino Mussato, in grazia dei pregi ond' essa risplende. È fiore in deserto, e ancora osservato da troppo pochi studiosi; per la qual cosa avviene che sia a mala pena accennato nelle storie letterarie che vanno per le mani dei più. Troppi hanno amato meglio inseguire il fantasma della ispirazione popolare nei misteri delle chiese, nelle divozioni delle confraternite, trascurando, come esercitazioni erudite, i drammi latini dei trecentisti e dei quattrocentisti. Ed è giusta condanna, per molti di questi tentativi; anzi, diciamo pure per tutti, tranne uno, ch' ebbe in sorte di essere il primo. Leggendo il quale, e con la debita attenzione, si vede quanto poco esso sia un lavoro d' intarsio, d' imitazione da Seneca, pure ammettendo che la lingua e lo stile d' una tragedia scritta in latino dovessero necessariamente procedere da Seneca. Ed anche si vede come nell' *Eccerinis* del Mussato fosse già in embrione il teatro moderno. Peccato, ripeterò, che quell' embrione,

come in terra italiana era apparso, non si sia svolto egualmente in terra italiana! Nella scienza e nell'arte ben possiamo considerarci tutti cittadini del mondo; ma nessuna filantropia, per quanto si voglia spingere, potrà mai giungere a tanto da distrugger l'amore della casa e l'orgoglio della stirpe; santo amore e legittimo orgoglio.

ANTON GIULIO BARRILI.

L'AUTONOMIA UNIVERSITARIA

SECONDO IL PROGETTO DI LEGGE DEL MINISTRO BACCELLI

Da molti anni si agita in Italia la questione universitaria, e i ministri della pubblica istruzione s'adoperano a risolverla sia con progetti di legge, sia con parziali modificazioni dei regolamenti. — Ma la discussione su quest'argomento, pur così importante per la vita intellettuale del nostro paese, non s'è mai estesa al di là d'una limitatissima cerchia di persone, non eccitò mai un vivo interesse generale.

Vedendo che quanto ha rapporto coll'istruzione superiore non suole destare nei nostri circoli politici, e nell'intero pubblico, quell'attenzione che gli è data presso le altre nazioni colte, si direbbe che qui non si sia ancora abbastanza compreso quanto tutti i fattori del progresso e della ricchezza sono legati alla coltura scientifica, e come il nostro popolo non possa divenire grande e forte « se il suo spirito non è rigenerato dalla scienza » (Turbiglio).

Questo doloroso fenomeno ha molteplici cause. In primo luogo, essendosi lo Stato assunto totalmente l'ufficio d'impartire l'istruzione superiore e professionale, e di provvedere al culto ed al progresso della scienza, si giudica in generale l'ordinamento che vi presiede, come un pubblico servizio, obbligatorio per lo Stato, di cui non val la spesa che i privati si occupino in modo speciale.

Al più, se si riconosce che quello adempie in modo inadeguato il còmpito che s'è assunto, si giudica che ciò dipenda in ispecie dall'insufficenza delle risorse a tal uopo destinate, cioè che la questione universitaria non sia che una questione di mezzi, di finanza, a cui nelle condizioni presenti è impossibile di provvedere.

Si dubita già da molti che non sia veramente obbligo dello Stato fornire l'istruzione superiore, e che lo sviluppo della scienza si debba attendere dal libero lavoro individuale. La scuola e la scienza ufficiale appaiono come un qualcosa d'artificioso e di forzato.

Si considerano le Università come semplici fabbriche di professionisti esorbitanti per numero ogni necessità del paese. E si osserva d'altra parte che l'Italia, sebbene possieda la proporzione maggiore di studenti e di laureati, non è la nazione in cui la scienza compia i maggiori progressi.

E nelle nostre classi meno fortunate, in cui il rispetto alla coltura scientifica è men radicato che in quelle d'altre nazioni, si giudica che non è nè equo, nè necessario che il paese s'imponga sempre maggiori aggravi al semplice scopo di favorire un numero limitato di cittadini, di costituire loro un privilegio.

Bisogna anche dire che i vari progetti di riforma totale o parziale degl'Istituti d'istruzione superiore sôrti in questi anni non potevano dar grande affidamento che le loro condizioni ne venisser notevolmente mutate. Nessuno di essi presentava l'impronta d'una idea vasta, feconda, efficacemente riformatrice, da ispirare una fiducia, un generale assentimento.

Evidentemente le disposizioni regolamentari più o meno vessatorie e restrittive della libertà didattica, la proposta d'istituire ibride Facoltà composte dagl'elementi più disparati e meno aggregabili, quelle di spezzettare l'insegnamento d'un'istessa scienza in più cattedre, o di fondere quello di più scienze affini in una sola, l'unione alle Università o l'indipendenza da queste delle scuole speciali, le modificazioni ai libretti degli allievi, i lievi mutamenti nella forma dei concorsi alle cattedre ed alle promozioni di categoria degl'insegnanti, infine la distruzione violenta di alcuni più modesti e men difesi focolai di coltura, con divisione delle loro povere spoglie fra gli altri, come molti altri provvedimenti più o meno equi e ragionevoli invocati a gran

voce da alcuni, non bastano ad imprimere una nuova vita all'Università italiana.

Nè può incontrare il favor generale l' idea di quelli che vorrebbero qui trapiantare di sana pianta, ed in tutti i suoi particolari, l'uno o l' altro degli ordinamenti stranieri, mentre è noto che nessuna delle nazioni colte d'Europa è pienamente soddisfatta di quello che possiede, e che tutte faticosamente s'adoperano a trasformarli ed a renderli più adatti alle mutevoli condizioni della società e della scienza. Ognuno comprende ormai che anche supposto un ordinamento perfetto per un altro popolo, non potrebbe mai adattarsi al nostro, tanto diverso da ogni altro, per le speciali sue tradizioni, per le qualità morali ed intellettuali, ed anche per le condizioni finanziarie. E non meraviglia che anche a noi ripugni d'aver questa triste particolarità fra le nazioni colte d'Europa, di sacrificare all' imitazione straniera quanto in fatto di elevata coltura ci resta di veramente nostro, quanto in ispecie si rannoda a quelle memorie gloriose, che sono il miglior nostro retaggio. Affligge ogni vero Italiano il vedere che a giustificare misure istintivamente odiose a tutti, si trovi opportuno di calunniare il passato ed il presente dei nostri istituti d' istruzione superiore, e si scordi che questi, malgrado le loro lacune ed i loro difetti, rappresentano ancora fra noi l'unica fonte di scienza e di progresso intellettuale.

Una qualsiasi riforma di civili ordinamenti può già in antecedenza giudicarsi inefficace o dannosa, quando non vi si tenga conto dei principî generali che regolano l'organismo e la funzione d'ogni istituto rispondente ad un determinato bisogno sociale. Ora la scienza ci dice che ogni ordinamento un po' complicato, destinato a compiere un ufficio sociale elevato e complesso, dev'essere composto di molte parti, di svariate proporzioni, potenze ed attitudini, collegate fra loro sì da compiere opera coordinata, ma indipendenti abbastanza da prestarsi ad un' utile divisione del lavoro, solidamente costituite, ma suscettibili di mutare e di trasformarsi a seconda del variar delle esigenze cui debbono soddisfare.

L'ordinamento dell' istruzione superiore destinato a disciplinare materia così complessa, multiforme ed incessantemente trasformabile come la scienza, non può sottrarsi a questa legge generale. Quando perciò si veda che un progetto di riforma uni-

versitaria si fonda su principî affatto diversi, per quanto grandi siano l'autorità e l'ingegno dell'autore, deve sorgere vivissimo il dubbio sulla sua utilità ed efficacia.

Osservazioni al progetto del ministro Martini. — Tale, secondo il mio modesto parere, apparirebbe il progetto di legge presentato dal ministro Martini *sull'ordinamento generale degl'Istituti d'istruzione superiore.*

Con questo s'avrebbe solo un più piccolo numero di enti perfettamente uguali, affatto indipendenti fra loro, senza necessità di scambio e d'aiuto reciproco, rispondenti tutti all'identico scopo di fornire l'istruzione ai giovani avviati allo studio di quei quattro ordini di scienze che si giudicano costituire il cosmos intellettuale moderno, la medicina, il giure, le lettere e la filosofia, e le matematiche. Alle Università così costituite si darebbe il nome di complete, sebbene nessuna fra esse sarebbe in grado di provvedere allo studio delle molteplici branche, delle tante scienze speciali, in cui ognuna di quelle artificiali divisioni dello scibile umano a sua volta si divide, e tanto meno a quello di tutte le altre scienze che non vi sono comprese.

L'istruzione superiore verrebbe così costituita in modo fisso ed immutabile da Istituti, viventi in somma parte a carico dello Stato, e tutti identici non solo per l'origine e per la fonte delle risorse da cui hanno vita, ma anche per la composizione delle loro parti, per lo scopo, per la soggezione completa ad uniformi regolamenti.

Secondo il progetto di legge e l'elaborata relazione che doveva accompagnarlo (1), cardine della riforma era l'abolizione delle Università minori.

« Queste, destinate solo a vita stentata, e non rispondenti allo scopo della moderna coltura, quasi membra ammalate inceppano e rendono faticosa e forse distruggono ogni operosità, ogni fecondità nell'azione collettiva di tutto il grande corpo [universitario]. L'abolizione loro s'impone come la prima misura senza cui è impossibile intraprendere ogni altra riforma; solo distruggendo prima l'ibrido sistema universitario che avemmo in

(1) Martini e C. F. Ferraris, *Ordinamento generale degli Istituti d'istruzione superiore.* Studi e proposte.

retaggio, e liberandoci dai funesti vincoli di un non invidiabile passato si può modificare poi l'ordinamento interno degli Istituti.

« A causa dell'esistenza delle Università minori, non è possibile ora nel soverchio numero d' Istituti coprire tutte le cattedre e provvedervi a tutti i bisogni della scienza, perchè mancano nel paese le intelligenze adatte, e lo Stato non è in grado di sopportare la spesa. Le Università sono disparate di mezzi, e le minori in gran parte incomplete con tre, due ed anche con una sola Facoltà, cosicchè non può darsi un insegnamento coordinato, non può aversi la reciproca integrazione degli studi. È irrisione chiamare Università Istituti in cui non s' insegna la patria letteratura e non s' investiga la storia nostra così grande, così molteplice e ricca di eventi.

« È impossibile creare nelle Universitè minori tutte quelle cattedre di coltura generale e speciale che nelle Università complete appartengono alle Facoltà in quelle non esistenti. Mantenendole si perpetuano differenze odiose ed irrazionali di grado e di stipendio, e si bollano con una pubblica e legale dichiarazione d' inferiorità Istituti che hanno eguali diritti pel conferimento dei gradi accademici.

« Devolvendo le tasse d' iscrizione a favore degl' insegnanti la sperequazione degli stipendi fra gl' insegnanti delle varie Università diverrebbe anche maggiore, e quelli delle minori sarebbero forzati ad una sleale concorrenza ed al deplorevole sotterfugio per attirare studenti dell' indulgenza negl' esami. La privata docenza sarà sempre impossibile nelle Università minori, come sarà impossibile crearvi nuove cattedre per insegnamenti nuovi e complementari. Vi mancheranno sempre le gagliarde iniziative, il vero ambiente scientifico, cosicchè i veri cultori della scienza saranno sempre distolti dall' assumerne le cattedre ».

Esaminando con mente fredda e spassionata questa serie di gravami alle Università minori, si scorge subito che molti fra essi non hanno fondamento nello stato reale delle cose e si riceve l' impressione che addossando senza fondato motivo a quelle tutto il carico degl' inconvenienti e delle lacune del nostro sistema universitario, ed esagerando il danno della loro esistenza, si voglia soltanto giustificare la draconiana misura della loro brusca abolizione. Nasce spontaneo il dubbio che se il progresso della scienza in Italia non è in rapporto col numero degli stu-

denti universitari e dei laureati, se le nostre Università non possono competere per mezzi materiali e per attività scientifica con quelle d'altre nazioni, ciò non dipenda soltanto dall'esistenza delle Università minori. Si pensa invece che il male debba avere ben più profonde ed estese ragioni in tutto l'ordinamento, che lo stornare poche centinaia di studenti da quegl'Istituti, che si vorrebbero tanto perniciosi, malgrado la loro piccolezza, come il modestissimo risparmio che dalla loro abolizione potrebbe *forse*, molto *forse*, provenire al pubblico erario, non possano cangiar radicalmente le sorti della scienza in Italia.

Non si può certo negare che se un'Università cosidetta completa, cioè colle quattro Facoltà, meglio d'un'incompleta risponde all'ideale presente d'un Istituto d'istruzione superiore; non ne deriva però per legittima conseguenza che una sola Facoltà fornita di tutti i suoi insegnamenti speciali, od anche meglio, un aggruppamento razionale di più Facoltà e scuole non possa fornire una buona educazione scientifica e professionale ai propri allievi.

Lasciamo in disparte il fatto che, nella latitudine e molteplicità dello scibile, nessun Istituto potrebbe a buon dritto assumere i titoli pomposi di *Universitas litterarum*, *Studium generale*, *Gymnasium omnium disciplinarum* che con tanta facilità e a ben minor prezzo, nell'inopia scientifica d'un tempo, potevano assumere gli Studi medioevali. Sarà forse meglio rammentarsi che nel medio evo la parola « Università » non significava universalità delle conoscenze umane, ma semplicemente riunione di professori e di studenti, come s'avevano Università d'artisti e di operai, ecc. (Cuvier).

Ma non si può passar sotto silenzio che, almeno finora, le Facoltà delle Università italiane e le singole scuole di una stessa Facoltà vivono pressochè affatto isolate, e che gli studenti avviati alle professioni frequentano solo eccezionalmente corsi estranei ai loro studi, ed in ispecie quelli di lettere e di storia, contentandosi della coltura generale ricevuta nei licei.

Legami intellettuali, rapporti scientifici possono esistere anche fra insegnanti di varie Facoltà in diversa sede, e le comunicazioni più rapide servono anche pel ricambio della scienza. Di più, non è affatto necessario, e non avviene difatti, che i giovani compiano l'intero loro corso di studi nell'istesso Istituto,

com' è dimostrato che nei paesi, in cui la libertà di studio e l'autonomia universitaria sono maggiori che in Italia, essi passano con somma facilità da un Istituto all' altro.

Nulla s' oppone ad ammettere che anche presso di noi, inaugurato un più libero regime, gl' Istituti più piccoli e modesti possano aver per iscopo principale d' istradare i giovani nello studio della scienza, di farne loro superare i principî più duri e penosi, per cui l' influenza diretta ed il continuo contatto coll' insegnante sono di grandissima utilità, mentre gl' Istituti più grandi e doviziosi si serberebbero quello di terminarne e perfezionarne l' educazione scientifica. Questa savia divisione del lavoro si manifesta sempre qual uno dei massimi fattori di civiltà e di progresso.

Perchè parlare di sleale concorrenza, di deplorevoli sotterfugi, di colpevoli indulgenze negl' esami, di mancanza d' ogni gagliarda iniziativa e di vero ambiente scientifico nelle Università minori, quando poi si riconosce che gl' insegnanti che loro appartengono passano in gran parte, e secondo il progetto passerebbero in totalità alle maggiori? Se gl' addebiti fatti agl' insegnanti ed all' ambiente in cui sorsero fossero esatti, se realmente nessun vero cultore della scienza ne ricoprisse le cattedre, questo passaggio, inesplicabile ora, diverrebbe addirittura deplorevole quando avvenisse per fatto di un progetto di pretesa riforma.

In tutte le nazioni esistono notevolissime differenze d' importanza e di risorse fra i vari Istituti d' istruzione superiore; vengono anzi utilizzate come stimolo all' attività scientifica degl' insegnanti, mentre una perfetta eguaglianza tenderebbe invece a diminuirla. Nessuno, anche dei più modesti Istituti d' istruzione superiore vi fu spento, se ne venne piuttosto progressivamente aumentando il numero. In Francia in ispecie si lamenta ogni giorno d'aver con leggi rivoluzionarie accentrato l' insegnamento universitario a Parigi, e si tenta ora, sebben con poco successo, di ridar vita ai focolai di scienza sparsi nelle varie provincie, cui improvvidamente un giorno si tolse ogni importanza.

Un altro criterio largamente studiato ed utilizzato in quella relazione è l' aritmetico o statistico. Quanto viene a costare allo Stato uno studente delle varie Università del Regno? Quanto quello d' una data Facoltà? Qual è il rapporto fra questa spesa e quella presso le altre nazioni?

Questo metodo d'esame, una volta superata l'istintiva ripugnanza a studiare argomenti di scienza, di progresso e di cultura intellettuale sotto questo punto di vista, pare di grande efficacia ed esattezza, ma non lo è.

Infatti le cifre di frequenza degli studenti alle varie Università subiscono grandi oscillazioni da un anno all'altro, e non rispondono ora a quelle che si avrebbero sotto un regime di maggior libertà ed autonomia. Gli studenti universitari italiani non si possono considerare come unità perfettamente eguali rispetto alla frequenza, agli insegnamenti, al profitto ed alla carriera avvenire. Non è giusto così di collocare all'istesso modo, ad esempio, i centocinquanta studenti della Facoltà di leggi di Macerata, che non mancano mai ad una lezione, e le molte centinaia di qualche altro grande Istituto, che vi sono iscritti solo *pro forma*, non prendono domicilio nella città in cui risiede, e non conoscono neppure di vista i loro professori.

Perchè insistere tanto sulla poca spesa riguardo al numero notevolissimo di studenti di qualche Facoltà dei maggiori Atenei, quando è noto che se tutti gli iscritti dovessero realmente frequentare le scuole, gli anfiteatri clinici, i laboratori scientifici, non vi troverebbero posto, ed in gran parte sarebbero nell'impossibilità assoluta di vedere e di apprendere proprio nulla dai loro professori ufficiali?

Astraendo anche da queste considerazioni che paionmi infirmare di molto il valore di questo criterio in generale, e considerandolo come esatto e veritiero, solo dalle cifre estreme, massime e minime, e non da quelle che variano di poche lire, si potrebbero trarre conclusioni pratiche.

Procedendo in tal modo si giungerebbe solo alla conclusione che la massima spesa per studente si ha in Istituti che gli egregi autori vorrebbero conservare (Pisa e Cagliari), e la minima in uno che vorrebbero abolire (Macerata), mentre la spesa non varia notevolmente in altri che vorrebbero o conservare o abolire.

Un'altra conclusione legittima sarebbe pur questa, che si dovrebbero abolire la maggior parte delle Facoltà di lettere e filosofia, di scienze fisiche e naturali, quasi tutte le scuole di veterinaria annesse alle Università, perchè la spesa per ogni studente vi è notevolissima, e si dovrebbero invece conservare le

Facoltà di medicina, di legge e le scuole di farmacia in cui la spesa per studente è molto minore.

Colle stesse statistiche riferite nella relazione, sarebbe pur facilissimo dimostrare l'utilità, anzi la necessità di diminuire il numero degli iscritti nelle Università maggiori, e di favorirne la emigrazione verso le minori; ma me ne asterrò per le considerazioni già esposte.

Il criterio statistico acquisterà un valore solo quando cessino le condizioni artificiali presenti, e sia inaugurata la vera libertà d'insegnamento per mezzo dell'autonomia universitaria.

Non desta meraviglia il vedere che chi tende ad esagerare gli inconvenienti, e i danni dei minori Istituti, ne taccia deliberatamente ogni pregio e vantaggio. Così non si terrà conto alcuno di ciò, che l'insegnamento vi è dato in modo regolare e completo: che gli insegnanti vi sono assidui al loro dovere e non troppo distratti da cure politiche e professionali; che i giovani vi sono diligenti e vivono in continuo contatto coi loro professori, cosicchè vi esistono di fatto i cosidetti seminari, e non si lamentano i periodici tumulti che ad ogni volger di stagione turbano la vita scolastica delle grandi Università. Si vorrà togliere ogni importanza al fatto che le Università minori si dimostrano centri di coltura intellettuale, di progresso, non disgiunto dall'ordine e dalla moderazione, per le città e le regioni in cui hanno sede, e che esse vi rappresentano uno dei pochissimi segni di quel decentramento tanto da tutti, almeno a parole, invocato. E dallo stesso amore che gli enti locali dimostrano ai loro Istituti, dai sacrifizi che si impongono per migliorarne le condizioni, dallo stesso attaccamento degli insegnanti si vorrà trarre motivo di biasimo (1).

Progetto dell' on. Baccelli. — Ben diversi principî ispirarono il progetto di riforma presentato alla Camera nel novembre scorso dal ministro Baccelli. Nella sobria relazione che lo precede traspare la sicurezza e la serenità di chi sa di camminare

(1) A quanti si interessano dell'argomento raccomando la lettura della pregevolissima monografia sulla riduzione delle Università in Italia del prof. Luigi Rossi (tip. Zanichelli). I giudizi in questa espressi sono tanto meno sospetti di parzialità, perchè egli insegna in una delle Università maggiori.

sulle vie della giustizia e della libertà. Eccone in breve i principali concetti.

Principî a cui s' informa. — Nessuno degli attuali Istituti di istruzione superiore, che rammentano un passato glorioso, e nella loro disposizione e molteplicità dànno impronta caratteristica italiana al nostro ordinamento, può essere soppresso con violenza.

A tutti dev' essere dato di esplicare la loro vera potenzialità, concedendo l' autonomia e la libertà didattica. Se dopo seria prova si dimostrino in parte od in tutto inadatti al loro altissimo ufficio, vengano gradatamente modificati in modo da svilupparne le parti più rigogliose e vitali, o siano trasformati in altri Istituti di istruzione atti a fiorire nelle loro speciali condizioni. Non distruzione e spogliazione di Istituti e di città, non improvvido accentramento, ma evoluzione, adattamento, diffusione feconda di cultura intellettuale in ogni regione d' Italia.

Non potendo e non dovendo lo Stato addossarsi maggiori carichi per l' istruzione superiore, ed in ispecie per la professionale, interesse d'ordine privato, quelli che ne approfittano debbono con più largo contributo sopportar maggior parte della spesa e cooperare al miglioramento delle condizioni dell' insegnamento e della scienza.

Si deve così, pur non ostacolando una provvida selezione degli ingegni, moderare la produzione esagerata di professionisti dannosa agli individui ed al paese.

Essendo però sempre la coltura scientifica un alto interesse nazionale, l' autonomia e la libertà didattica debbono svolgersi sotto la incessante vigilanza dello Stato, atta a prevenirne e correggerne ogni deviazione od eccesso.

Vediamo ora il modo con cui questi principî, che già in gran parte furono altra volta accettati con favore dal Parlamento italiano, vengono nella legge applicati.

Agli Istituti di istruzione superiore si accordano la personalità giuridica, l' autonomia amministrativa, didattica e disciplinare.

Autonomia amministrativa. — Per ognuno di essi l'assegno attuale viene trasformato in dotazione fissa, su cui può sempre calcolare, e che non può più mutare per vicende politiche e finanziarie, o per altre influenze dannose alla scienza. Si compie così

per la maggior parte un semplice atto di riparazione e di giustizia, ricostituendo in un certo modo i ricchi loro patrimoni che lo Stato incamerò.

Si dà a tutti un assetto stabile, liberandoli una buona volta dall'incubo di quella incertezza ed inquietudine in cui sono da lungo tenuti per le continue minaccie di soppressione brusca o di mutilazione, e che è certo dannosissimo alla loro normale funzione, al pacifico lavoro scientifico e didattico.

Essi hanno la facoltà d'impiegare le somme loro concesse per il fine dell'insegnamento, e la capacità giuridica di ricevere donazioni dai privati, di costituirsi un patrimonio proprio. Si tolgono per tal modo i dannosissimi effetti di quella disposizione della legge Casati, che attribuì allo Stato tutte le possibili donazioni fatte alle singole Università ed isterilì così d'un tratto ogni fonte di liberalità in loro favore.

Ora, sancita la massima che da qualunque lascito o donativo non potrà mai trarsi motivo a diminuire la dotazione fissa, riapparirà per l'Istituto isolato quel favore dei privati che mancò alla grande azienda governativa.

I professori stessi, i più competenti nel conoscere le esigenze d'ogni scuola, i più interessati a che le risorse dell'Università vengano impiegate in modo utile ed equo, i più desiderosi del suo incessante progresso e della sua fama, ne amministrano le sostanze e ne dirigono le sorti.

Ed è facile comprendere quanto il partecipar degl' insegnanti alla direzione dell'andamento scientifico ed economico dell' Istituto, la coscienza d'una più seria responsabilità personale aumenteranno l'affetto loro per questo, ne aguzzeranno l'ingegno alla ricerca dei provvedimenti più atti a promuoverne la prosperità.

Gli enti locali, i Comuni e la Provincia in cui l' Università risiede, se con larghi contributi la sussidiino, prendono parte all'amministrazione per mezzo di loro rappresentanti. La parte lasciata agli enti locali nel governo degl' Istituti non giunge però mai a tale, da lasciar questi in piena balìa dei partiti e delle influenze locali, e da esporli a pericoli per la libertà della scienza e per l'autonomia.

Vigilanza dello Stato. — Lo Stato invigila a che le dotazioni fisse e le altre risorse degli Istituti vengano impiegate in

modo opportuno e rigoroso allo scopo dell' insegnamento. Il suo rappresentante, il curatore ne sorveglia l'andamento in generale ed in ispecie l' amministrazione e la disciplina.

« Egli prepara un primo bilancio fra le entrate e le spese, che viene poi parte per parte discusso dalle singole Facoltà, e nelle spese generali dal Corpo accademico. Il rettore o preside dell' Istituto sottoscrive il bilancio e lo presenta al ministro della pubblica istruzione, il quale giudicata la sua regolarità, lo approva, e nel caso opposto lo rinvia per la necessaria correzione. I bilanci approvati sono allegati al bilancio generale dello Stato che viene presentato al Parlamento. Il Consiglio accademico nelle Università e quello dei professori negli Istituti presiede alla loro esecuzione » (1).

Gli oppositori all' autonomia amministrativa delle Università sostengono « essere contrario alle norme del nostro diritto pubblico il concederla ad enti di cui sono imperfettamente disciplinati i doveri e le norme per l' impiego dei mezzi pecuniari loro concessi ».

Essi aggiungono « che presso di noi mancano le due condizioni senza cui non può costituirsi saldamente e fruttuosamente, sia sotto l' aspetto giuridico che pratico, l'autonomia amministrativa. La prima di queste condizioni sarebbe che gli Istituti vivessero esclusivamente o quasi di rendite proprie, la seconda che il sistema dell' autonomia fosse in vigore per le altre istituzioni dello stesso ordine, cioè relative alla coltura intellettuale » (2).

A queste due ultime osservazioni si può invero subito obbiettare che anche in Germania, ove lo Stato è così geloso della sua autorità, sebbene manchino ambedue le condizioni accennate alle Università, è concessa un' autonomia amministrativa assai più larga di quella che si accorderebbe ora alle nostre.

Là l' amministrazione diretta degl' Istituti è affidata al Senato scelto dai professori, e il rappresentante del Governo, il curatore, che del resto esiste solo in una parte di essi, v' ha assai poco diretta ingerenza.

Di più, osservando con attenzione tutte le Università italiane, e tenendo pur conto della storia dei loro patrimoni, si possono anche fra noi trovare Istituti che vivono esclusivamente, o quasi,

(1) V. Relazione annessa al progetto Baccelli, 1894.
(2) V. Relazione annessa al progetto Martini, pag. 32.

di risorse loro proprie, e per cui la questione di diritto non potrebbe in alcun modo essere invocata.

Non è contrario alle norme di una savia legislazione il limitare in prima l'autonomia amministrativa ad un ordine di Istituti d'istruzione, per estenderlo successivamente agli altri, e non si deve scordare che le condizioni di questi rispetto ad un simile provvedimento sono ben lungi dall'essere eguali, e che anche in Germania l'autonomia è concessa alle sole Università, mentre gli altri Istituti di cultura intellettuale ne sono ancora affatto privi.

Per quanto riguarda la questione di legalità, ispira una certa meraviglia il vedere come proprio per questo ramo d'amministrazione si debba usare un rigore eccessivo, mentre grandissima parte del pubblico denaro viene spesa con tanto minori garanzie, e la cooperazione finanziaria dello Stato fu spesso concessa ad opere di ben meno sicura utilità.

Si deve pur considerare che la dotazione concessa agl' Istituti è appena sufficiente a mantenerli nelle condizioni attuali e non ammette certo sperperi e dilapidazioni, e che funzionano già assai bene in Italia gl' Istituti professionali di arti e mestieri, fondati dietro iniziativa del sommo statista Sella, certamente abbastanza rigoroso in fatto d'amministrazione, la cui posizione legale rispetto allo Stato è assai analoga a quella che acquisterebbero le Università.

Per alcuni l'ostilità dell' autonomia amministrativa deriva dall' antico pregiudizio che gli uomini di scienza non abbiano quell'accorgimento speciale necessario per amministrare. Eppure è ormai noto che il tipo dello scienziato puro, che vive solo nelle nuvole, nulla vede, nulla capisce all'infuori dei suoi studi e delle cose comuni della vita non si occupa affatto, va facendosi ogni giorno più raro. Il senso della vita pratica e reale è giunto anche agli uomini di studio, e si hanno eloquentissimi esempi di professori illustri per la scienza ed abili per l'amministrazione. Così per la saggia amministrazione di Cristiano Heine, l'università di Gottinga potè un giorno spiccare il volo su tutte le altre della Germania.

Anche in Italia gl' Istituti universitari, nella cui amministrazione i professori prendono già larga parte, non hanno punto a dolersene, si trovano anzi in ottime condizioni: basti citare l'Istituto superiore di Firenze e l'Università libera di Perugia.

Non si capirebbe proprio per qual ragione si dovesse a persone dotate della maggior coltura negare una capacità che si ammette tanto facilmente per altre anche sprovviste d'ogni seria istruzione. E qual' altra condizione, qual' altra qualità può assicurare una maggior capacità amministrativa?

Mentre ora l' Amministrazione centrale può essere mal informata e, a causa di pressioni e di influenze d'ogni genere, può esser indotta a diversa larghezza a favore delle varie cattedre, dei vari professori, quella autonoma e locale, così facilmente da tutti sorvegliata, non può commettere palesi ingiustizie. Essa è pure in grado di risolvere più speditamente ed opportunamente molte questioni d'indole locale, che presso il centro troverebbero soluzione più tarda, e fors' anche meno oculata ed imparziale.

Il cômpito d'amministrare è reso anche più agevole da quella disposizione dell' art. 2, con cui s' impone agli Istituti di convertire in rendita nominativa i loro beni immobili presenti e quelli che potessero acquistare in seguito.

L' autonomia amministrativa delineata nel progetto Baccelli, se da un lato mostrasi perfettamente garantita da ogni abuso per mezzo della vigilanza continua dello Stato, appare dall' altro alquanto limitata. È perciò da sperare che, superate le prime naturali diffidenze, quando le Università abbiano data prova di savia amministrazione ed arricchiti i loro patrimoni, potrà grado grado diminuirsi l' ingerenza diretta dello Stato, ed alla sua tutela sostituirsi in gran parte quella dei Corpi locali e degli altri enti che più contribuiscano a mantenerle.

Possibilità di trasformazione degl' Istituti. — Il progetto, concedendo dotazione fissa ed autonomia a tutti gl' Istituti del Regno, non mira a mantenere un'artificiale esistenza a quelli fra essi, che non sono più assolutamente in grado di vivere e di prosperare, almeno nella loro forma presente; tende invece a determinare le condizioni della loro soppressione totale o parziale, sottraendola però all' arbitrio di tumultuarie decisioni.

Il mantenimento d'una Facoltà, d'una scuola, o d'un intero Istituto sarebbe subordinato alla condizione di avere un numero di studenti superiore almeno otto volte a quello degl' insegnanti di materie fondamentali.

Per ragioni facili a comprendere a chi lesse le precedenti pagine, giudicherei opportuno di unire al criterio numerico, a mio credere, almeno per ora, fallace, altri elementi di giudizio tratti dal valore degl' insegnanti, dalle qualità dell' insegnamento, dal profitto trattone dagl' allievi, dalla ricchezza del materiale scientifico. Una sentenza di morte o di mutilazione anche per un Istituto o per parte di esso, richiede sempre un giudizio completo e regolare.

In ogni modo, concesso a tutti gl' Istituti un periodo di prova nelle nuove condizioni d'autonomia e di libertà d' insegnamento, se ne decide la soppressione totale o parziale solo quando o interamente od in parte si dimostrino di troppo scarsa utilità. Non si spogliano però in alcun caso gl' Istituti o le città, che ne sono sede, delle dotazioni, ma queste, in caso di abolizione parziale, vanno a vantaggio delle altre Facoltà o parti dell' Istituto che mostrano maggiore vitalità e sono più atte a florido sviluppo; in caso di totale abolizione, vanno ai Municipi, purchè si obblighino a creare un nuovo Istituto didattico-educativo od a perfezionarne altro già esistente.

« Si riproduce così quella spontanea metamorfosi involutiva degl' esseri destituiti di vitalità, che non è ingiuria ad alcuno, ma legge mirabil di natura, da cui s' hanno nuovi elementi per la nutrizione d' altri esseri atti a nuove esistenze » (1).

Potrà forse alcuno a questo processo lento di selezione degl' Istituti preferire il metodo rapido dell' abolizione immediata di quelli che sono meno vigorosi e meno atti a perfetto sviluppo.

Ma molti altri giudicheranno questo procedimento alla spartana come un ritorno a quelle leggi di rivoluzione, che violentano organismi esistenti, condizioni di cose che hanno profonda radice nelle tradizioni e nel sentimento dei popoli, ed offendono le norme naturali dell' organismo e della vita sociale. Esso apparirà anche più ingrato ed inopportuno nel campo sereno dell' istruzione e della scienza, in cui presso tutte le altre nazioni si suol procedere con quel rispetto al passato che forma la solidarietà intellettuale di tutte le generazioni, con quella prudenza che evita i perturbamenti tanto dannosi al mite lavorío dell' umano pensiero.

(1) Relazione al progetto Baccelli, pag. 2.

Ispireranno maggior simpatia e fiducia quelle proposte in cui si tien debito conto di quanto già esiste, nulla si vuol distruggere colla violenza, ma tutto trasformare ed adattare ai nuovi bisogni, iniziando una di quelle opere di graduale riforma, che sono più accette nelle disposizioni morali dell' ora presente.

Le regole per l'abolizione parziale o totale e per la trasformazione degl' Istituti non debbono venire applicate solo ai minori, ma a tutti senz' esclusione, senza riguardo a quei preconcetti teorici, a quelle sottili distinzioni con cui si vogliono spesso larvare le parzialità ed i privilegi.

Anche negl' Istituti cosidetti completi potrà un giorno l'una o l'altra delle Facoltà o scuole rimaner pressochè deserta di studenti, e cessar la ragione della sua esistenza. Se, a cagion d'esempio, in un' Università delle coste *bagnate dal Jonio*, malgrado la prisca origine greca e la classica tradizione, manchino affatto o siano pochissimi i cultori delle lettere, se nella maggiore Università d'una delle nostre isole alla Facoltà di scienze il nnmero degli studenti non superi quello dei professori, perchè non abolirle?

I pochi studenti avviati a quegli studi potranno con molto maggior loro profitto accorrere alle Facoltà più frequentate e fiorenti d'altri Istituti; dalle maggiori risorse le altre loro scuole più vitali e frequentate avranno notevole vantaggio.

Quando in tempo a noi prossimo, partendo già dal concetto che le Università non possan fiorire ed essere veramente utili se non costituite di tutte le quattro Facoltà, si vollero completarne alcune di media grandezza, si vide con meraviglia che queste, invece di crescere, scemarono d' importanza. Le nuove piccole Facoltà, gli ultimi corsi aggiunti, invece di attrarre, allontanarono gli studenti. Quei piccoli organismi, un giorno così sani e robusti, subitamente ipertrofizzati, in luogo d'ammirazione ispirarono diffidenza. Si comprese subito da tutti che mentre essi compievano assai bene l'utile, sebbene modesto, ufficio d' Istituti preparatorî o propedeutici, elevandoli d' un sol tratto e senza speciale ragione alla dignità ed all' ufficio dei maggiori, si facevano uscire dalla loro vera potenzialità. Invece di una ipertrofia si era provocata una degenerazione.

Per contro, accordando ora alle Università minori di liberarsi dalle loro parti meno utili e vigorose, e di volgere tutte

le loro cure e le loro risorse al perfezionamento delle altre che si mostrano più atte a sviluppo, si permette un leale esperimento che può tornare assai utile all' istruzione e al culto della scienza, perchè la perfezione di un dato lavoro s' accresce per la sua divisione e specializzazione.

Le Facoltà così rinvigorite possono acquistare fama speciale e competere per valor d' insegnanti, per ricchezza di materiale scientifico con quelle degl' Istituti maggiori. Alcune possono per un certo tempo acquistare un vero primato su tutte le altre, divenire focolai di nuove idee, di grandi scoperte, che poi percorrono il mondo. Può rinnovarsi anche presso di noi quanto s'osservò in passato in alcune minori Università tedesche, quando a Königsberg, all' estremità settentrionale della Prussia, Kant aprì una nuova vita filosofica all' umanità; quando ad Halle si proclamò la libertà della scuola, ed a Gottinga per opera di Gessner e di Heine sorse una scienza filologica che diè origine ad una nuova letteratura, ad una nuova potente poesia.

Autonomia didattica. — L' autonomia delle Università permette d' attuarvi la libertà accademica, condizione essenziale al progresso della scienza, causa prima della prosperità delle Università germaniche.

Malgrado le contrarie asserzioni di molti, essa manca ancora nei nostri Istituti d' istruzione superiore. Vi regna dappertutto un regolamento uniforme da cui son fissati rigorosamente il numero delle materie e degli esami, gl' anni e persino i semestri in cui si debbono compiere dati studi. Semplici ordinanze ministeriali possono d' un sol tratto abolire insegnamenti fin ora giudicati utili, e che nelle Università estere gelosamente si conservano, mentre poi d' altra parte non s' ha modo di rimediare all' insufficienza d' altri insegnamenti rispetto al numero d' allievi che dovrebbero usufruirne. Non è favorito lo svolgersi della libera docenza, che non viene utilizzata a complemento dell' ufficiale. S' ha così un insegnamento uniforme in tutti gli Istituti, foggiati tutti su uno stesso stampo; non può apparire spiccata la personalità degl' insegnanti.

È difficile ed anche impossibile introdurre nuovi studi nell' insegnamento d' una data Facoltà, per quanto l' aggiunta appaia d' incontestata utilità. Si veda, a cagion d' esempio, quello

che avvenne per la proposta così opportuna d'aggiungere cattedre di scienze economico-sociali alla Facoltà giuridica, cattedre speciali alla Facoltà di medicina, di scienze e di lettere. Dovendosi sempre attuare l'innovazione in tutte le Università ad un tempo, si cadde innanzi alle difficoltà finanziarie ed alla stessa impossibilità di trovar tutte le persone adatte ai nuovi insegnamenti.

Non dobbiamo del resto dolerci delle difficoltà opposte dall'ordinamento universitario presente ad ogni utile innovazione. Se è giustificato che nell'uno o nell'altro Istituto sorgano cattedre di quelle discipline che hanno solo rarissimi cultori, come ad esempio di sanscrito, di lingue semitiche, di storia comparata delle letterature antiche e moderne, di epigrafia, di letteratura moderna, è inutile crearle dapertutto. Dicasi lo stesso delle sempre più numerose specialità per la Facoltà di medicina, delle scienze speciali e delle loro diramazioni sorte a dignità di scienza, per quella di matematiche e di scienze. Istituendo per tutto gli stessi insegnamenti complementari, di scienze speciali, rendendoli in ispecie obbligatorî per gl'allievi, si offende la legge delle esatte proporzionalità, si disconosce il vero valore relativo dei vari insegnamenti.

È ora affatto impossibile ai diversi Istituti di valersi delle loro particolari condizioni, per creare nuovi aggruppamenti di scienze, scuole speciali che non esistano negl'altri, e che darebbero loro un'impronta caratteristica, attirando tutti i cultori di date scienze. Non si trae così alcun utile dalla molteplicità e svariatezza dell'ambiente, dalle particolari condizioni delle città in cui gl'Istituti hanno sede.

Così non sorgono le cattedre d'archeologia, d'arte antica, di letteratura applicata all'arte in quelle città che sono più ricche di memorie, di monumenti dei secoli trascorsi, di tesori dell'arte; non le scuole d'agronomia scientifica nelle regioni ove l'agricoltura è più razionale e più varia; non quelle d'idraulica ove più ricco ed impetuoso è il corso dei fiumi; non le scuole di clinica ove il materiale clinico è più ricco e svariato e più largamente concesso lo studio.

Regna per tutto e su tutto quella uniformità che vieta ogni rapido progresso, spegne ogni individuale iniziativa, e mantiene una perenne mediocrità. Questo stato di cose, invero deplorevole, non può attribuirsi a difetto degli uomini che presiedettero in

Italia alla pubblica istruzione: è il necessario prodotto dell' incompetenza dello Stato in materia di scienza.

La ricerca e l' insegnamento di questa non sono per la natura loro ufficio dello Stato. « La scienza », come osserva il Bluntschli, « non è un' attività e rivelazione dello Stato, ma la prova del lavoro immortale degli individui spinti dalla sete della verità. Lo Stato non può avere dominio su questo terreno; esso non ha alcuna potenza, non diritto alcuno di disciplinare il contenuto della scienza. La libertà della scienza è una legge fondamentale, *divina*, che lo Stato ha il dovere di rispettare ».

Introdotta la vera e completa libertà didattica, le modalità dell' insegnamento vengono nei vari Istituti regolate dagl' insegnanti, i soli, che il lungo studio e il grande amore resero più atti a scegliere la via opportuna, perchè la scuola risponda al suo doppio ufficio, didattico e scientifico. Essi, sempre all' avanguardia del progresso della scienza, avvisan di buon' ora il sorgere di nuovi veri, che aprono vasti campi all' indagine dello spirito umano, e l' opportunità che le nuove scienze, che le varie branche speciali d' una istessa scienza, sorte quasi a dignità di scienza nuova, abbiano speciali cattedre.

Con sorveglianza assidua, gl' Istituti, le Facoltà constatano i risultati del proprio insegnamento, ne correggono i difetti, determinano i provvedimenti necessari all' efficacia d' ogni scuola. Essi chiedono alla privata docenza dei più giovani scienziati e degli specialisti di colmare ogni lacuna dell' insegnamento ufficiale, di provvedere allo studio delle parti speciali e complementari delle varie scienze.

Così gl' Istituti si ordinano per modo che dal valore scientifico e dall' attività dei loro insegnanti, dalla copia e varietà delle scienze, dalla ricchezza del materiale, da un insegnamento pratico ed obiettivo nelle scienze d' osservazione ed esperimentali, venga raggiunto nel modo più completo lo scopo dell' istruzione superiore.

Si compiono tentativi d' innovazione nell' ordine di studio, nel raggruppamento delle varie scienze, nelle modalità delle prove accademiche, e mentre i risultati di queste vere esperienze didattiche tornano utili a tutti gli altri Istituti, i provvedimenti riconosciuti inutili o dannosi possono venir subito revocati, e modificati senza che ne resti offeso il cosidetto principio d'auto-

rità. Mentre ora ogni piccolo mutar di regolamenti agita tutto il mondo universitario, e spesso vi provoca fiero contrasto per parte degli studenti e degl' insegnanti, le modificazioni d' utilità dimostrata dall' esperienza in un Istituto penetrano senza difficoltà come senza precipitazione nella vita universitaria comune.

Al giovane che s' avvia allo studio delle scienze, all' esercizio delle professioni vengono infine spezzate tutte quelle pastoie regolamentari da cui finora restò inceppata ogni sua individuale iniziativa. Egli vedendosi considerato come un uomo che ha già piena la responsabilità di sè e dell' esito della sua carriera, alla fiducia dimostratagli risponde da uomo.

Egli si sceglie da sè le materie di studio che giudica più adatte alle speciali attitudini del suo spirito, alle esigenze della professione cui s' avvia, alle prove che gli sono richieste; si rivolge agl' insegnanti ed agl' Istituti che gli paiono meglio rispondere alle necessità e agl' ideali dei suoi studi e passa liberamente dagl' uni agl' altri. Non è più impacciato ad ogni momento da regole vessatorie, da esami speciali; non è più obbligato ad uno studio farraginoso ed inefficace dalle prove annuali, ma pone ogni giorno tranquillamente una pietra all' edificio di quella coltura che lo prepara alla vita.

La gioventù nobilitata ai suoi propri occhi, con quel fine ed equo giudizio che le è speciale, esercita una nuova e potente influenza sulla scuola universitaria, a cui chiede un insegnamento efficace, una garanzia del suo avvenire. Così la libertà d' apprendere completa e corregge quella d' insegnare.

Le Università non possono ora più fare a fidanza soltanto sulla posizione geografica della città in cui hanno sede, sulla consuetudine, sull' attrattiva dei grandi centri di popolazione e di divertimento, sulle difficoltà regolamentari che finora s' opposero allo spostamento degli studenti da un Istituto all' altro, insomma su tutti quei vincoli estranei all' insegnamento che attirarono finora di per sè una grande quantità di giovani. Esse debbono invece adoperarsi a rinforzare l' unico legame naturale fra lo studente e l' Istituto, che è dato dall' altezza scientifica dell' insegnamento, dalla facilità e copia dei mezzi per uno studio pratico ed efficace.

Si inizia così una leale utilissima concorrenza fra i vari

Istituti, che si sforzano di superarsi pel valore e per la fama dei loro insegnanti, per la ricchezza e molteplicità delle cattedre, per l'abbondanza ed accessibilità del materiale scientifico, per le condizioni materiali e morali più adatte ad una vita di raccoglimento e di studio.

Pericoli dell'autonomia didattica. — È bene però di esaminare con cura anche i pericoli dell'autonomia affine di prevenirli. Questa, come le altre manifestazioni della libertà, può portare inconvenienti quando sia completamente a sè abbandonata senza un centro moderatore che ne prevenga e corregga gli eccessi e le deviazioni.

Regionalismo. — Il primo pericolo è che, ottenuta l'autonomia, ogni Istituto si faccia prettamente regionale, cosicchè a giovani d'una sola regione insegnino professori tutti usciti dalla stessa. L'impossibilità di trovare in una sola regione cultori valenti di tutte le scienze, indurrebbe gl'Istituti a contentarsi dei mediocri; si verrebbe grado grado, per quella specie di contagio della mediocrità, ad un livello scientifico molto modesto. Cesserebbe quell'utile fusione della scienza, quello scambio delle menti più elette fra le varie regioni d'Italia, che sinora contribuirono all'unità d'Italia nel campo dell'intelligenza.

Potrebbero prevalere nelle Facoltà gl'interessi degl'individui che le compongono e vi primeggiano, i favoritismi ai loro parenti, ed in ispecie ai discepoli, e svolgersi così quelle preferenze individuali o di scuola, che sono tanto dannose alla giustizia ed alla scienza.

Bisogna però convenire che questo regionalismo fu sempre contrario allo spirito degli antichi Studi italiani, in cui malgrado la divisione d'Italia in innumerevoli piccoli Stati, si cercava d'attirare insegnanti dalle diverse sue parti ed anche dai paesi esteri.

Anche ora l'emulazione e la concorrenza fra i liberi Istituti, la libertà degl'allievi di rivolgersi a quelli in cui gl'insegnanti sono migliori, e la scuola a maggior altezza scientifica dovrebbero spingere ad un'accurata selezione. La stessa libera docenza, posta in condizione di esercitare il suo vero ufficio, dovrebbe correggere in parte i difetti dell'insegnamento.

Ma in ogni modo è necessario che ogni Istituto stabilisca tali norme per la scelta dei suoi insegnanti, da averne garanzia che i più valenti saranno preferiti, e che le influenze locali ed i favoritismi non potranno mai prevalere. Una buona scelta degli insegnanti è il più importante fattore dell'attività universitaria, da essa dipende in somma parte l'ottenerne ottimi o pessimi risultati.

Sarebbe opportuno che il metodo di scelta fosse uniforme nei vari Istituti, in ispecie allo scopo di rendere possibile quello scambio d'insegnanti, che così opportunamente rinsangua le Università tedesche; bisognerebbe che tutti i professori delle italiane concorressero in qualche modo alla scelta dei loro colleghi. La nomina loro dovrebbe costituire un interesse solidale per tutti gl'Istituti e per tutti gl'insegnanti. A mio avviso il modo migliore di scelta, almeno per ora, è quello dietro concorso per titoli ed esame innanzi a Commissione dei più valenti cultori della scienza speciale.

Il procedimento per la nomina dei professori stabilito dalle disposizioni dell'articolo 3, e secondo cui questa è fatta per decreto reale sulla proposta delle Facoltà al ministro della pubblica istruzione, appare buono. Esso è simile a quello seguito nelle Università tedesche che se ne mostrano soddisfatte. Parmi pure utile e prudente che il ministro possa per gravi ragioni che dimostrino non opportuna la proposta della Facoltà, udito il Consiglio superiore d'istruzione pubblica, esercitare il diritto del veto. Fra le ragioni dell'esclusione vorrei fosse anche la non sufficientemente dimostrata attitudine a coprire l'alto ufficio.

Potrà invece ad alcuno, come a me, suonare ingrata la limitazione della scelta ai cittadini italiani, per cui possono venire esclusi insegnanti di valore nati in regioni d'Italia, ancora sgraziatamente soggette a dominio straniero. In Germania, in Austria, ed in Svizzera, ove si mantiene alto il concetto di un'unione intellettuale e scientifica di tutti i popoli di lingua tedesca, si procede in modo assai diverso.

Degenerazione delle Università in semplici scuole professionali. — Un altro pericolo ben più grave del precedente è che gl'Istituti divenuti autonomi degenerino in semplici scuole professionali, ove più non spiri l'alito vivificatore della scienza.

Non si può negare che la scienza pura, e la parte veramente scientifica dell'insegnamento non godono largo favore presso la popolazione ed in ispecie presso i giovani affrettati di giungere ad una professione. Si giudica facilmente che si tratti di un tempo perduto intorno ad oggetti di nessuna pratica utilità. Non s'apprezza il valore della ricerca dei fatti antecedenti alle grandi scoperte scientifiche, dell'esame del metodo che permise di giungervi, e si vorrebbe profittare soltanto delle loro pratiche applicazioni. Questo dispregio della parte teorica si fa più manifesto ove l'agglomerazione degli studenti è maggiore, e l'influenza personale dell'insegnante s'esercita con maggior difficoltà.

Seguitando questa tendenza si giunge gradatamente ad un abbassamento della coltura, che gira su sè stessa senza progredire. E in materia di scienza, come nell'ascensione di faticose vette, l'arrestarsi accenna ad un ritorno, spesso precipitoso, verso il basso.

Come disse il Renan, « un corpo insegnante non può im« punemente cessare dall'essere un corpo scientifico. S'insegna male quello di cui non s'ha il sentimento vivo e diretto », e come aggiunge il Mohl: « guai a quella nazione che s'affida al principio non della coltura scientifica, ma dell'educazione professionale: questa è una nazione rovinata ».

In tal caso gl'insegnanti vedono ogni giorno elevarsi più alta una barriera, che li esclude dal culto della scienza pura, e tenuti sempre rasente alla pratica, finiscono col perdere quell'istessa fede nel valore della scienza, senza cui non è lecito insegnare. Lo scolaro dell'oggi, senza ideale elevato di scienza e di progresso, può divenire un più o meno abile mestierante, ma non sarà il maestro dell'indomani. Le Università non sono più il massimo fattore della coltura intellettuale della nazione, non compiono più nulla per il progresso dello spirito umano, hanno solo il modesto ufficio di fabbricare un'eccessiva quantità di professionisti. Dacchè sulla loro soglia non si può più scrivere il motto delle Università tedesche: ricercare ed insegnare (*forschern und lernen*), non giustificano più alcun aggravio allo Stato per mantenerle, non hanno più alcuna vera ragione di esistere.

Si può essere certi che gl'insegnanti s'opporranno sempre con tutte le loro forze alla perniciosa tendenza dell'utilitarismo che vorrebbe soffocare lo spirito d'indagine, e l'aspirazione alla

verità scientifica pura. Essi ben sanno come non sia più atto a comprendere e ad assimilarsi la scienza d'altri, e neppure a trarre dal progresso incessante della ricerca scientifica le applicazioni utili, chi non serba gelosamente a sè stesso il carattere di uomo di scienza e di ricercatore.

Di più, gli stessi giovani di mente più eletta vagheggieranno sempre alti ideali, e vorranno addentrarsi animosi nel mistero sacro della vita collo studio della biologia, in quello della giustizia collo studio del diritto, penetrare le leggi che regolano la vita dei popoli, i primi principî d'ogni dottrina, le regole eterne della forma che è veste al pensiero, collo studio della storia, della filosofia, delle lettere. Essi si uniranno sempre agl'insegnanti nel combattere la degenerazione professionale delle Università ed accorreranno solo a quelle in cui le loro nobili aspirazioni possano venir soddisfatte. È però manifesto che la coltura scientifica dell'intera nazione, elemento così importante della sua vita, non può essere sottratta alla vigilanza dello Stato. Questa soltanto può prevenire i pericoli e rimediare gl'inconvenienti dell'incondizionata libertà didattica.

Lo Stato provvede a questo suo cómpito mediante l'azione del curatore, e cogli esami di Stato.

Il curatore, rappresentante del Governo presso gl'Istituti, segue con occhio assiduo lo svolgersi dell'insegnamento, ne studia l'indirizzo, le modalità particolari e l'efficacia, tenendo conto del contributo dato al progresso generale della scienza. Egli ogni anno, in accurata relazione, riferisce al ministro il risultato delle sue osservazioni.

L'esame di Stato costituisce la prova imposta a chi vuol esercitare una professione, di possedere la capacità necessaria. Dacchè l'esercizio delle professioni provvede a bisogni generali della società, ed è in somma parte un pubblico servizio, come la tutela degli averi e della vita dei cittadini, è conveniente che lo Stato vi autorizzi soltanto quelli che con seria prova vi si dimostrino preparati ed adatti.

Ma assicurandosi del grado di coltura scientifica generale e delle attitudini pratiche dei singoli allievi, si ha pure il più efficace riscontro dell'istruzione e della serietà dell'insegnamento impartito nei vari Istituti, se ne riconoscono d'un tratto le lacune, gl'inconvenienti, gl'errori, e s'apre la via ai necessari provvedimenti.

Si può così mantenere un carattere scientifico alla scuola ed elevare la coltura generale dei professionisti, in rapporto col progresso continuo della scienza.

Le modalità, i programmi e le stesse Commissioni per gli esami di Stato debbono perciò essere opportunamente variate a seconda del mutar delle condizioni e delle esigenze della società e della scienza, affinchè questa prova corregga una soverchia accessibilità delle professioni, e valga come mezzo efficace di selezione degl' ingegni e delle attitudini. Sono a questo riguardo assai opportune le disposizioni dell'articolo 4 del progetto di legge.

Autonomia disciplinare. — Le Università autonome provvedono da sè stesse al loro ordine interno, compilando i propri regolamenti disciplinari, alla cui rigida osservanza sono tutti egualmente tenuti, insegnanti ed allievi. La disciplina resta, come nelle Università delle altre nazioni, mantenuta in ispecie per opera dei giovani stessi, in cui è sorto il sentimento della responsabilità individuale, e che sanno a sè stessi affidato il loro avvenire. Non esistendo più regolamenti uniformi per tutte le Università del Regno, ed ognuna d'esse facendosi il proprio, vengono a mancar le cause più frequenti di quelle agitazioni per questioni regolamentari, per esami, ecc., che spesso propagaronsi dall'uno all'altro dei nostri centri di studio, con tanto danno del buon andamento della scuola. Gli studenti stessi, trattati da uomini, consapevoli del loro vero interesse, impediscono il ripetersi dei disordini, ed ai compagni più indisciplinati, turbatori del tempio sacro alla scienza, infliggono il meritato ostracismo.

Di più il curatore invigila sull'andamento della disciplina presso gl' Istituti, e per le gravi infrazioni provoca gli opportuni provvedimenti dall' autorità governativa, cui è affidata la tutela dell'ordine pubblico. Gli studenti non debbono essere considerati in modo diverso dagli altri cittadini, e i regolamenti che reggono gl' Istituti d' istruzione superiore quali leggi dello Stato debbono essere da loro rigorosamente rispettati.

Necessario aumento delle contribuzioni universitarie. — Mi pare affatto inutile lo spendere molte parole per dimostrare che come il numero dei professionisti è presso di noi immen-

samente superiore al bisogno del paese, così si fa sempre più eccessivo il numero degli studenti che s'avviano all'esercizio professionale. Basterà accennare al fatto che si rende vacante ogni anno un numero di posti che non sorpassa la metà del numero dei nuovi laureati.

Se in Germania lo stesso fenomeno, sebbene giunto ad assai minore gravità che in Italia, impensierisce già molto gli statisti, noi dobbiamo preoccuparcene anche più seriamente, e pensare ad un qualche rimedio.

Due ordini di provvedimenti possono avere efficacia. Il primo consiste, come già accennai, in un'accurata selezione degl'ingegni. Si provveda con opportune misure affinchè chi non possiede speciali attitudini venga escluso dalle carriere professionali.

Il secondo dev'essere dato dall'esigere che tutti quelli che s'avviano alle professioni e si procacciano un vantaggio privato, anzi un vero privilegio, paghino un contributo più largo, e scemino così l'aggravio che la loro istruzione impone al pubblico erario. È ormai penetrato nella convinzione di tutti che se lo Stato ha l'obbligo di fornire a tutti i cittadini l'istruzione primaria, non ha però affatto quello d'essere, con aggravio di tutti, l'istitutore di liberi professionisti.

Le variazioni introdotte dal progetto nei contributi scolastici sono perciò, secondo il mio avviso, giuste ed opportune.

Non paionmi egualmente giustificate le gravissime tasse imposte ai candidati alla libera docenza, ed alle cattedre universitarie. Astraendo dal fatto che i concorsi per le cattedre non avranno forse in seguito più luogo, l'imporre notevoli aggravi ai veri cultori della scienza impedirebbe alcuno fra i più atti, ma di più modesta fortuna, dall'aspirare all'insegnamento.

Sono invece assai provvide le discipline con cui si provvede a che i giovani poveri, dotati di eletta intelligenza e di fermo volere, trovino le maggiori agevolezze allo studio nell'esenzione completa o parziale, e nella dilazione del pagamento delle tasse. Anche presso di noi come in altri paesi colti, il giovine povero di singolare attitudine allo studio deve trovar il modo di completare la sua istruzione e di emergere.

È da sperare che in avvenire sorgeranno in più larga misura lasciti ed istituzioni per favorire i giovani intelligenti ma di poca fortuna, per aiutarli a conquistarsi la posizione cui sono

adatti. Le Università stesse, le Associazioni universitarie, i Comuni dovrebbero istituire Casse di prestiti senz' interesse a questo scopo. In tal modo soltanto l' istruzione superiore può rispondere al suo ufficio sociale.

Infatti se nella società moderna lo spirito di conservazione e quello di progresso s' accordano nel reclamare la libera selezione delle capacità, e il facile accesso d' ogni individuo alle funzioni per cui è più addatto; un buon sistema d' istruzione deve provvedere a che le superiorità naturali, le genialità speciali dell' intelletto possano manifestarsi.

Chi per ufficio o per elezione si trova spesso a contatto con individui d' ogni classe e grado della società, ben conosce la giustezza del vecchio proverbio inglese: « la fredda selce nasconde il fuoco » interpretato nel senso che nella povertà è spesso celato il genio. La storia della scienza ha d' altra parte dimostrato che molti dei suoi più chiari cultori furono d' umilissima origine. In un disegno di riforme dell' istruzione superiore non debbono perciò mai far difetto provvedimenti atti a prevenire l' impoverimento intellettuale della nazione, curando la selezione degli ingegni.

L' aumento delle tasse fornisce maggiori risorse agl' Istituti, e permette loro d' accrescere i mezzi di studio ed il materiale scientifico, di moltiplicare le cattedre per ispeciali rami di scienze, di essere insomma liberi dal vincolo della fissità della dotazione. Così il progresso loro può procedere di pari passo coll' accorrenza dei giovani; così cessa la causa di quel triste vanto dato a qualcuno fra essi di spendere pochissimo relativamente alla moltitudine dei suoi inscritti, che poi in massima parte non vi trova le condizioni d' un insegnamento efficace.

L' onorario diretto agl' insegnanti, ne stimola l' attività, e li spinge ad un assiduo lavoro didattico e scientifico, li sforza a rimanere in corrente colla scienza anche in quell'età in cui suol sorgere una certa tendenza a meno intensa fatica. Si corregge così almeno in parte la modicità soverchia degli stipendi, che mal corrisponde all' elevatezza dell' ufficio. Divien possibile un' efficace libera docenza.

I giovani, che come tutti gl' altri uomini, apprezzano assai più quello che pagano di quello che è gratuito, restano spronati ad approfittare largamente della scuola, godono di una maggior

libertà di giudizio intorno all' opera dei loro maestri e sono naturalmente indotti a scegliersi gl' Istituti e i docenti, che meglio loro convengono.

Essi che ora si trovano disarmati innanzi all' insegnante che adempie in modo inadeguato il suo ufficio, e debbono il più delle volte rassegnarsi ad una lacuna nella loro educazione scientifica, di cui solo più tardi comprendono tutte le serie conseguenze, potranno pretendere un insegnamento in armonia col progresso della scienza, una scuola pratica ed efficace.

Così i professori incapaci o neghittosi, le Università prive d' insegnanti di valore e di mezzi di studio saranno abbandonati dagli studenti. Avverrà per opera di questi la più savia ed imparziale opera di selezione, sorgerà la concorrenza vera e feconda.

Università libere. — Un progetto di legge ispirato ai concetti di autonomia universitaria, di libertà d' insegnamento, di necessità che altri enti all' infuori dello Stato presiedano all' istruzione superiore, deve contemplare in qualche modo quegli Istituti, che non impongono alcun sacrificio allo Stato, e nel loro ordinamento già fin d' ora a quei concetti s' informano, cioè le Università libere.

Questi liberi Istituti, per quanto modesti, sono i soli rappresentanti, fra noi, del sistema universitario dell' Inghilterra, ove l' iniziativa privata e quella degli enti locali bastano all' insegnamento professionale ed al culto della scienza, e lo Stato non subisce per questi scopi alcun serio aggravio finanziario elargendo solo un lieve sussidio annuo a quelli fra essi che se ne mantengono meritevoli.

È certo che nelle condizioni economiche del nostro paese sarebbe oltremodo desiderabile che tutti gl' Istituti d' istruzione superiore avessero questa preziosa prerogativa. Non potendo, almeno per ora, aspirarvi, non se ne può disconoscere l' importanza.

Ma d' altra parte lo Stato ha sempre il diritto ed il dovere d' assicurarsi se i liberi Istituti si trovano in condizione di adempiere al loro ufficio. Per il decoro del paese, per una garanzia dei giovani, la cui educazione scientifica resta loro affidata, lo Stato deve provvedere a che non costituiscano focolari d' ignoranza e di regresso. E l' esame suo dev' essere lento e rigoroso

e versare sulle condizioni finanziarie, sulla forma d' amministrazione, sul modo di scelta degl' insegnanti, sulla ricchezza del materiale didattico, sul metodo e l' efficacia della scuola, sulla produzione scientifica.

Se è giusto ed opportuno che lo Stato abbia le più ampie garanzie per quanto vi riguarda l' insegnamento, e che i liberi Istituti per ottenere diritti eguali a quelli delle nuove Università autonome siano assoggettati alle disposizioni della legge per l' autonomia didattica e disciplinare, si deve d'altra parte tenere il debito conto del fatto che essi vivono di risorse proprie e di contributi degli enti locali, e sono perciò in diritto di serbare le loro amministrazioni indipendenti da ogni controllo dello Stato. Non mi parrebbe neppure equo l' impor loro la conversione immediata dei patrimoni in rendita nominativa, potendo una rapida alienazione dei beni tornare loro dannosissima.

È così da sperare che anche le libere Università, che poterono continuare la loro esistenza in tempi assai più ostili e perigliosi per l' elevata coltura, che furono conservate e favorite da Governi non soverchiamente teneri per la scuola e per la scienza, non saranno spente da una legge destinata a dar libertà ed autonomia agl' Istituti d' istruzione superiore. La speranza ha più largo fondamento per quelle fra le libere Università, che dalla previdente amministrazione, dal paziente lavoro scientifico degl' insegnanti, dal caldo interesse dei cittadini furono grado grado rese più adatte al loro nobilissimo ufficio, e in breve volgere d' anni superarono per attività didattica, per ricchezza di materiale, per numero di studenti, per meritata fama molti degl' Istituti mantenuti dallo Stato (1). Per quelle più degne d' essere oggetto d' incoraggiamento e di liberalità, come omaggio al principio di autonomia, che già da lungo tempo rappresentano, parmi si dovrebbe nella nuova legge mantenere la disposizione di quell' annuo modico assegno di 25 000 lire, che l' antico progetto votato nel 1895 conteneva.

Conclusione. — La riforma iniziata dal progetto Baccelli appar animata da un' alta idealità di patria e di scienza che la

(1) V. a questo riguardo la bella pubblicazione: *L'Università di Perugia e gl' Istituti biologici,* Perugia, tipografia Umbra, 1895.

mantiene al disopra d' ogni interesse particolare, è fedele alla tradizione della coltura romana e dell' italiana medioevale. Essa tende a togliere all' Università il suo carattere d' istituto di Stato, ed a favorirne la metamorfosi in istituto libero ed autonomo, sorretto in ispecie dall' iniziativa e dall' appoggio degli enti locali, delle associazioni, dei privati, dal contributo di quelli che aspirano alle professioni.

Conserva quanto di buono e di veramente italiano già esiste in fatto d' istruzione superiore, ma nell' istesso tempo dà agio ad ogni Istituto di trasformarsi in modo utile, di valersi delle peculiari circostanze, della specialità dell' ambiente per dedicarsi a quello scopo particolare cui è più adatto; inizia insomma la divisione e specializzazione del lavoro intellettuale nelle Università. Corregge il rapporto ora alterato fra il numero di quelli che s' avviano alle professioni ed i bisogni reali della società italiana, provocando una razionale selezione degli ingegni e delle particolari attitudini. Accanto alla libertà ed autonomia che lascia gl' Istituti perfettamente liberi di esplicare la propria attività, di tendere alla propria perfezione, eleggendone i mezzi, pone la sorveglianza assidua dello Stato che ne previene ogni errore, ne modera ogni eccesso.

Possano le idee forti e feconde che informano il presente progetto, e che in questi ultimi anni in libera lotta colle altre hanno vinto e guadagnato largo favore nella coscienza di quanti in Italia e fuori s' interessano alla coltura scientifica del nostro paese, prossimamente trionfare.

Si inizii così per opera del Parlamento italiano una prima riforma informata al tanto vagheggiato concetto del decentramento amministrativo, che apra la via a molte altre, e ridesti una nuova vita ed attività in tutto il nostro paese. E non si dimentichi che gli occhi delle altre nazioni, ed in ispecie quelli della maggior sorella latina (1), sono ora volti verso l' Italia, cui non vorrebbe lasciare il vanto di posseder per la prima l' ordinamento, che meglio assicura all' Università l' autonomia, e la libertà d' insegnare e d' apprendere.

E. De Paoli.

(1) In Francia il nuovo ministro della P. I. prepara un progetto di legge pressochè identico a quello del Baccelli già approvato dalla Camera.

RASSEGNA POLITICA

Prossima riunione del Parlamento. — Dicerie vane su probabili modificazioni del Gabinetto. — La politica ecclesiastica. — Necessità di grande oculatezza. — Crisi ministeriale in Francia. — Le due Camere di Vienna e di Budapest. — Il Ministero liberale rumeno. — La situazione in Oriente. — E nell'estremo Oriente. — In Bulgaria.

In uno dei Consigli dei ministri tenuto recentemente a palazzo Braschi fu convenuto di riconvocare il Parlamento tra il 20 ed il 25 di novembre. Badando a quello che si è fatto sempre, non si può muovere alcuna censura al Gabinetto nè rimproverarlo di aver troppo indugiato la convocazione delle due Camere, molto più che, in fondo, questioni urgentissime, se non forse quella dell'Eritrea, non sono all'ordine del giorno.

Invero, se si dovesse badare a tutte le ciarle che si fanno e che trovano un'eco nei giornali, si dovrebbe credere che grandi avvenimenti si preparano. Havvi chi dice che lo Zanardelli, malcontento di camminare insieme con gli avanzi dell'antica Destra, mediti di riavvicinarsi al Gabinetto e di dargli il suo appoggio. Altri va più in là, ed annunzia che è già preparata una modificazione ministeriale, per la quale lo stesso Zanardelli entrerebbe nel Gabinetto prendendo il posto del ministro guardasigilli. Dall'altra parte si dice che nella maggioranza ministeriale serpeggi un grande malumore, e che non pochi di coloro che v'appartengono, sembrano inclinati a staccarsene. Ma tutte queste dicerie non hanno nemmeno la più lontana ombra di fondamento.

Perchè potesse avvenire una mutazione nel Gabinetto converrebbe che, dentro la Camera, avesse luogo una grande discussione, la quale producesse uno spostamento nei partiti. Ma nulla accenna ad alcunchè di simile.

Si è parlato molto, ma sempre assai vagamente, del proposito del Ministero di assumere un atteggiamento più risoluto e forse più ostile

verso il Vaticano. Un po' per la mancata visita del Re di Portogallo, un po' per le dichiarazioni sempre più bellicose della Santa Sede, molti hanno creduto che il presidente del Consiglio avesse in animo di fronteggiare con maggior energia il Vaticano. E gli uni hanno applaudito, gli altri hanno biasimato ed anche lasciato intendere che, se mai questo avvenisse, di ministeriali che sono, diventerebbero oppositori. Ma anche qui tutto si basa sul vuoto e su dicerie che non hanno nessun fondamento.

Nè il Vaticano può avere in animo di mettersi con deliberato proposito a lottare a viso aperto contro l'Italia, nè il Governo di Francesco Crispi può pensare d'ingaggiar senza scopo una lotta che sarebbe di tutte la meno opportuna e la più antipatica.

Oramai l'eco delle feste del XX settembre si è spenta, e non sarebbe in nessuna guisa opportuno il ravvivarla Si possono fare discussioni a perdita d'occhio intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, fra il Vaticano e il Quirinale, ma alla stretta dei conti, la gente savia di qua e di là deve intendere che una grande prudenza è necessaria da ambe le parti, ed anche, ove occorra e convenga, una grande tolleranza. Ammesso che vi sia ancora una questione intorno ai destini di Roma, essa non potrebbe essere mai più risoluta se non da una guerra, il pensiero della quale soltanto desta orrore e raccapriccio. Poichè questa guerra è, la Dio mercè, lontanissima, il meglio è che si cerchi di vivere da una parte e dall'altra, se non in pace, coi minori attriti possibili.

Non conviene mai perdere di vista che la questione si dibatte non soltanto fra il nostro Governo e il Vaticano, ma eziandio fra tutte le diverse correnti dell'opinione pubblica europea. È nostro interesse che questa non si volga a favore del Vaticano, ma piuttosto si mantenga a favore nostro. Invero, non v'è pericolo alcuno per ora, che nessuno Stato europeo o americano prenda le parti di quelli che siamo costretti a chiamare nostri avversari, perchè tutti sanno che ciò potrebbe condurre a quella guerra alla quale abbiamo accennato dianzi. Ufficialmente, nessuno osa mettere in discussione il diritto dell'Italia su Roma; ma l'opinione pubblica si muove indipendentemente dall'azione dei Governi, e quella, se si considera nel suo tutto insieme, sembra inclinata a maggiori simpatie pel Papa che per noi. È notevole che in Inghilterra e agli Stati Uniti d'America il movimento puramente cattolico ha preso da alcuni anni a questa parte proporzioni che prima non aveva. Pertanto, è mestieri che da parte nostra si operi con la più grande oculatezza e prudenza, badando a cattivare alla nostra causa le simpatie delle genti ci-

vili. A questo non si arriverebbe certo, qualora il Governo si mettesse in aperto conflitto col Vaticano e rendesse ad esso più facile di atteggiarsi a vittima dell'Italia. Non è punto credibile che uomini di Stato del valore di Francesco Crispi si mettano per questa via, e pertanto tutto quello che si dice dai giornali su questo argomento non ha, secondo noi, altro valore che quello di esprimere l'opinione isolata di coloro che li scrivono.

Gli avvenimenti dell'Eritrea sono ancora, e forse più che per lo passato, oggetto di vivaci controversie e di non calmate ansie. Per dir la verità, nella scarsezza delle comunicazioni fatte dal Governo, non è possibile orientarsi nè arrivare a comprendere ciò ch'è avvenuto o ciò che si prepara. È fuori di dubbio che il generale Baratieri mosse con tutte le forze delle quali poteva disporre contro ras Mangascià, per debellarlo e punirlo. Lo scontro a Debra-Aylat non fu che un combattimento fra la nostra avanguardia e la retroguardia del Ras, ma non ebbe in nulla carattere risolutivo. Mangascià è sfuggito alla persecuzione del Baratieri, ed intanto questi, anzichè prolungare la guerra, si è affrettato a retrocedere, ed è già a Massaua. Il pubblico italiano ignora completamente le ragioni di questa condotta ed il Governo non crede menomamente opportuno di spiegargliela. Intanto, e fin che siamo al buio, non è lecito pronunziare qualsiasi giudizio. Piace a molti sentenziare che il generale Baratieri ha avuto torto di iniziare la guerra senza avere forze sufficienti per condurla sino in fondo: altri afferma che la colonia non è mai stata tanto minacciata quanto è ora; altri vede tutto color di rosa e si compiace al pensiero che, comunque siano andate le cose, Adua, capitale del Tigrè, è nelle nostre mani e la bandiera nostra sventola al di là di Adua fino a Makallè. Ma tanto chi loda quanto chi biasima non ha argomenti sufficienti a sostegno della sua tesi. Ed oramai pare che non si verrà in chiaro di nulla finchè a Parlamento aperto i ministri non saranno invitati a dare qualche spiegazione sui loro intendimenti. Intanto è abbastanza singolare che non si arrivi a sapere con certezza se Menelik sia morto o vivo. Fu detto che la folgore era caduta nella sua tenda e che lo aveva fulminato. Poi la notizia fu smentita, anzi dichiarata addirittura una fandonia; poi da capo, pur lasciando da parte la folgore, fu annunziato che il Negus era morto; ma, in conclusione, di vero e di positivo non si sa ancora nulla. È ovvio che la scomparsa dal mondo di Menelik creerebbe una situazione nuova del tutto e dalla quale l'Italia potrebbe eventualmente trarre il più largo profitto. Sarebbe davvero fare una gratuita ingiuria al generale Baratieri il supporre ch'egli, il quale trovasi sul posto,

non sia il più adatto a giudicare quali partiti bisogna prendere. Anche per questo motivo è bene adunque, prima di pronunziare giudizio e condanna, attendere che maggiori dilucidazioni arrivino da Massaua. Frattanto possiamo compiacerci di questo, che, malgrado tutto quello che ne fu detto in passato, nessuna Potenza europea ha avuto in animo di cacciarsi fra noi e Menelik per disturbarci. La Francia, tranne qualche privato avventuriero guidato esclusivamente dal proprio tornaconto, si è mantenuta assolutamente estranea, e quanto alla Russia, ora finalmente si è accorta che il capitano Leontieff, celebre per avere organato e condotto a Pietroburgo la famosa missione scioana, non era altro che un impostore ed un millantatore. Il Governo russo lo ha punito severamente e certo a tutto pensa fuorchè a prendere le difese del Barbaro contro di noi. Gli è che in verità in questo momento le Potenze europee hanno ben altro da fare che occuparsi del nostro conflitto con l' Abissinia. Dovunque uno volga lo sguardo, non vede che nuvole, ed in alcuni Stati le difficoltà della situazione interna non sono meno gravi di quelle della situazione estera.

A Parigi la Camera dei deputati, otto giorni appena dopo essersi riunita, ha rovesciato il Ministero presieduto dal signor Ribot. Esso vinse la battaglia finchè non ebbe dinanzi a sè che il gruppo socialista, infuriato, diceva esso, per le prepotenze adoperate dal Governo a reprimere lo sciopero di Carmaux. Il deputato Jaurès ebbe un bell' attaccare il Ministero, accusandolo d' ogni sorta di soprusi e d' ingiustizie. La Camera fu pel Gabinetto, concorrendo a sostenerlo i gruppi dell' estrema Destra conservatrice e monarchica. Ma venuta subito dopo in ballo la questione delle ferrovie del Sud e dei mercimonî turpi che l' accompagnarono e pei quali il solo senatore Magnier fu condannato ad un anno di carcere, la Camera giudicò che il Ministero fosse stato troppo benevolo verso altri colpevoli, e gl' inflisse un voto di biasimo che determinò la crisi, ma ne fu piuttosto l' occasione che il motivo.

In realtà, la politica del Ministero, se ne togli quello che si riferisce alle faccende estere, non piaceva più da molto tempo ai deputati francesi. La presa di Tananariva è parsa, sì, un atto eroico dei soldati, ma non ha avuto nessun effetto favorevole pel Gabinetto, nè ha permesso che fossero dimenticati gli errori commessi nel preparare la spedizione, e le mille sofferenze imposte senza necessità assoluta alle truppe. Inoltre a Parigi non è piaciuto punto il trattato stipulato dal generale Duchesne con la Regina. Per esso l' alta sovranità di Rainavalo III rimane intatta, ed essa è sottoposta esclusivamente al protettorato della Francia. Ora

i Francesi credono che, in premio delle loro fatiche e del danaro speso, il Madagascar debba diventare nè più nè meno che una provincia francese. Il timore che altre nazioni possano usufruire della loro conquista e che, in virtù di trattati preesistenti, possano ottenere concessioni che vogliono riserbate per sè soli, li irrita. Giudicano pertanto che il Ministero, dando al generale Duchesne la bozza del trattato che doveva fare sottoscrivere alla Regina, sia stato debole ed inetto. Per questo motivo soltanto varii deputati hanno votato contro il Ministero. Altri sono stati spinti a farlo da altre ragioni e principalmente dalla persuasione che le due amministrazioni della guerra e della marina sieno disordinate e non funzionino rettamente. Sia comunque, il Gabinetto Ribot è caduto senza speranza di risurrezione. Il presidente della Repubblica accettò le dimissioni nell'atto stesso che gli furono date. Pare che avremo un Ministero Bourgeois, centro sinistro, nel quale entreranno il Cavaignac ed il Lockroy. Ma quando pure il Ministero sarà costituito, nessuno potrà dire su quale partito o su quali gruppi della Camera potrà appoggiarsi.

Riuscirà al conte Badeni, nuovo presidente del Gabinetto austriaco, di barcamenarsi in mezzo alle opposte tendenze dei partiti della Camera di Vienna? Egli invero si è presentato ad essa con una grande lealtà. Non essendo mai stato un uomo politico nel vero senso della parola, non ha esitato a dichiarare che non intendeva sposare la causa di nessuno. Ha detto che sua principale cura sarebbe stata quella di rispettare tutte le nazionalità e di tutelarne i diritti finchè li esercitano nei confini della Costituzione. Ha anche annunciato un progetto di riforma elettorale e dichiarato che il Governo terrà testa a coloro che intendono di scalzare le basi della società costituita; ma questo programma ha lasciato fredda l'Assemblea, giacchè la dichiarazione di non voler appartenere a nessun partito, che piace tanto ai superficiali, non serve ad altro che a disgustarli tutti. Sia comunque, il conte Badeni, almeno per ora, gode la piena ed intiera fiducia dell'Imperatore, e questa l'aiuterà a vivere quand'anche gli venga meno la fiducia del Reichsrath. Sono d'altra natura, ma non sono meno gravi, le difficoltà che molestano il signor Banffy, presidente del Gabinetto ungherese. La ferma opposizione degli Slavi alla soggezione ungherese si è manifestata anche recentemente nel modo più vivo. In Agram, fu da giovani studenti esaltati insultata la bandiera ungherese, e reclamata a gran voce, presente l'Imperatore, l'assoluta autonomia della Croazia Quanto spiace ai Boemi lo star sotto la supremazia tedesca dell'Austria, altrettanto si sdegnano i Croati di piegare sotto il dominio magiaro dell'Ungheria. E il capo del Governo

non solo deve lottare contro tutte le difficoltà che sorgono dalle opposte inclinazioni dei partiti ungheresi, ma eziandio contro le aspirazioni autonomistiche delle diverse frazioni che costituiscono il Regno e ciascuna delle quali si reputa come una nazione distinta, avente diritto a tutti gli attributi della perfetta indipendenza.

È quasi una fortuna pel Gabinetto ungherese che nella vicina Romania il potere sia passato nelle mani del signor Stourdza. Da lunghi anni egli si trovava all'Opposizione, finchè, rotta l'alleanza che sosteneva il Ministero conservatore Cathargi e divenuto questo inetto a governare, il Re chiamò il signor Stourdza e gli affidò il mandato di formare una nuova Amministrazione. Egli, parlando a Jassy, ha svolto un programma che deve piacere sopratutto all'Austria e all'Ungheria, perchè è una formale ed aperta smentita delle mire irredentiste che si sogliono attribuire al piccolo Regno, smanioso d'ingrandirsi coi Rumeni dell'Ungheria. Su questo punto il signor Stourdza è stato oltre ogni dire esplicito. Ma è dubbio che le sue parole incontrino nel Regno la stessa accoglienza che possono avere avuto all'estero. Il capo del Gabinetto non avendo una maggioranza alla Camera, ha chiesto al Re di scioglierla, e il Re glielo ha concesso. Le nuove elezioni decideranno della sorte del nuovo Ministero. Intanto è utile notare che il signor Stourdza, quanto alla direzione della politica estera, è piuttosto inclinato ad accostarsi alla triplice alleanza che a tenersene lontano o a far causa comune colla Russia. Ciò potrebbe avere una reale importanza in un momento come questo nel quale la questione d'Oriente accenna a complicarsi

Questa benedetta questione d'Oriente davvero non finisce mai! Pareva che, strappate al Sultano le concessioni per l'Armenia, gli animi si sarebbero quetati; invece sono scoppiati nuovi disordini in Anatolia, ed in Macedonia si sono formate nuove bande armate. Entra in scena, e per verità nel modo più minaccioso, un fattore nuovo, cioè il fanatismo musulmano, che intende reagire contro le esigenze o piuttosto le legittime aspirazioni dei Cristiani. Perfino in Montenegro sono scoppiati conflitti sanguinosi tra Cristiani e Turchi. Il Sultano e i suoi ministri sentono di dover procedere coi piedi di piombo innanzi di largheggiare nelle riforme a pro dei Cristiani, perchè ciò non serve che ad irritare i seguaci di Maometto. E l'Europa, che esige l'attuazione delle riforme, è costretta, buono o mal grado, a chiederle sempre senza ottenerle mai.

Altri incidenti aggravano la situazione. Fino ad ora fu potuto evitare qualsiasi antagonismo fra i Gabinetti europei (il pericolo è là), perchè a Costantinopoli, Francia, Russia e Inghilterra hanno proceduto

d' accordo, e le altre, vedendole unite, le han lasciate fare o aiutate. Ma ora pare che la Russia e l' Inghilterra siano sul punto di romperla. A Londra ha prodotto una immensa impressione la notizia degli accordi stipulati dalla Russia colla Cina e pei quali il Governo dello Tsar si sarebbe assicurata una assoluta supremazia a Port-Arthur e la trasformazione lenta ma inevitabile della Manciuria in provincia russa. Tutti i giornali inglesi hanno, con grande clamore, protestato contro siffatti accordi, e dichiarato che l' Inghilterra non può in nessun modo tollerarli. Non sono certo nell' indole di lord Salisbury nè la pieghevolezza nè la rassegnazione. Egli è conosciuto piuttosto come uomo intraprendente ed altiero.

Ma, dall' altra parte, non è nemmeno verosimile che la Russia pieghi dinanzi alle semplici rimostranze del Gabinetto di Londra. Fino da quando scoppiò la guerra fra la Cina ed il Giappone, a Pietroburgo pensarono di trarne partito per l' attuazione dell' antico disegno di assicurare alle navi russe un porto sicuro di rifugio nella Corea e il prolungamento della strada ferrata siberiana da Vladivostock sino nel cuore della Cina, magari a Moukden. Tutta la politica russa è stata coordinata a questo fine, e non si è potuta nascondere agli occhi dell' Europa. In verità l' Inghilterra si sveglia tardi, se ora soltanto si accorge di quello che tutti previdero. Ma data la sua immensa potenza, ch' essa si muova più presto o più tardi, poco monta. Quello che preme all' Europa è di sapere se i due grandi colossi Russia e Inghilterra si urteranno davvero, e dove e come l' urto potrebbe avvenire. Le conseguenze potrebbero essere terribili per tutti, giacchè difficilmente, quando Russia ed Inghilterra fossero impegnate, le altre Potenze resterebbero ferme. E qualora la Francia si schierasse dalla parte della Russia, altre nazioni non potrebbero astenersi dall' unire le loro forze a quelle dell' Inghilterra. Il più ed il meglio che possa desiderarsi, è che negoziati diplomatici, efficacemente e prontamente condotti, valgano ad evitare la guerra, la quale non parve mai tanto minacciosa quanto adesso.

Giunge all' ultima ora notizia di un grave conflitto scoppiato in Bulgaria fra il principe Ferdinando e il suo Ministero. Ieri doveva aprirsi la Sobranje, ed era già pronto il discorso che il principe vi avrebbe letto. Il signor Stoilow, presidente del Consiglio, v' aveva inserito un periodo nel quale era annunziata al popolo bulgaro la conversione del principe Boris alla religione ortodossa. Ma il principe, che già v' aveva almeno implicitamente consentito, all' ultima ora non ha più voluto saperne. Dopo di che lo Stoilow molto naturalmente ha dato la dimissione.

Lo Stoilow rappresenta in Bulgaria la più moderata tendenza al ravvicinamento colla Russia. Morto assassinato lo Stambulow e dispersi e terrorizzati i suoi amici, il principe può trovare bensì chi voglia andare più in là del suo ministro dimissionario, non chi voglia restare addietro di lui nella politica russofila. Perciò la formazione di un nuovo Ministero che possa reggersi e reggere al tempo stesso il principe sul trono, sarebbe, almeno per ora, cosa supremamente difficile. È dunque lecito supporre che, malgrado la gravità del dissidio, il principe troverà un espediente per richiamare lo Stoilow e per conservarlo al potere. Quando non potrà far altro, cercherà di guadagnare tempo, prezioso alleato di tutti coloro che vogliono e disvogliono, e non hanno mai l'energia di prendere risoluzioni irrevocabili e chiare.

Roma, 1° novembre 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Indice delle notizie di cose cortonesi contenute nelle « Notti Coritane », per G. L. PASSERINI. — Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1895.

Nella seconda metà del secolo scorso dodici gentiluomini cortonesi, con a capo Niccolò Marcello Venuti, fondarono in Cortona l'Accademia Etrusca, di cui non sarebbe stato davvero inutile narrare l'origine, le vicende, gl'intendimenti, come contributo alla storia della cultura nel secolo passato. Intorno ad essa abbiamo alcuni cenni negli scritti di Teresa De Dominicis-Venuti e del Mancini; il Passerini, che è dotto di queste cose, avrebbe potuto, con nuove ricerche, scrivere un utile capitoletto. Ma è sempre in tempo. Intanto in questo opuscolo ha fatto conoscere una parte del lavoro compiuto da quelli operosi accademici durante la breve esistenza del sodalizio letterario. Narra Ridolfino Venuti in certi suoi *Saggi di dissertazioni accademiche,* lette nell'Accademia cortonese, come fin dall'anno 1744 alcuni cavalieri formarono in Cortona una conversazione erudita per mettere a profitto le loro veglie, e a quelle diedero il nome di *Notti Coritane* ad imitazione delle *Notti Attiche* di Aulo Gellio. E solevano essi registrare in volumi tutto quello che avevano giornalmente osservato, degno di memoria, riguardante la storia in generale e in particolare quella della patria, la fisica, le arti liberali, l'antiquaria.

Queste riunioni accademiche aveano luogo di solito nella casa dell'uno o dell'altro patrizio cortonese. I volumi in cui sono registrati i documenti e le memorie che formarono argomento delle discussioni sono in numero di tredici, e si trovano depositati nella pubblica biblioteca di Cortona. I primi dodici si possono dire completi, benchè mancanti di

qualche documento e di qualche stampa, strappati da una mano vandalica: il tredicesimo ci è giunto in frammenti insieme ad alcuni avanzi di altri volumi. Il materiale ingente raccolto in questi volumi è particolarmente prezioso per chi voglia ricostruire su solide basi la storia della vecchia città etrusca. Onde gli studiosi dovranno essere grati al Passerini, il quale, avendo per comodo suo estratto dall' indice di questi volumi, compilato utilmente dal Lorini e dal Fabbrini, quanto può essere importante per la storia cortonese, ha pensato di farne un indice alfabetico e di pubblicarlo.

Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide », per RODOLFO RENIER. — Torino, Loescher, 1895.

Sebbene il titolo non lo dica, tuttavia il Renier si occupa in questa sua pubblicazione anche dei versi provenzali che Dante pone in bocca ad Arnaldo Daniello nel canto ventisei del Purgatorio. Certo è probabile che da questo esempio proceda l' uso di introdurre nei poemi personaggi che parlino nella loro propria lingua; come è verosimile che, in genere, all' inserzione di versi in lingue straniere nel poema dantesco contribuissero alcune liriche poliglotte medievali, specialmente provenzali. Il Renier riassume sul principio della sua dissertazione quello che già si sa intorno al *descort* provenzale e alle poesie poliglotte della nostra antica letteratura; poi coll' aiuto di autorevoli stampe antiche e di manoscritti cerca ricostituire la lezione degli otto versi del Purgatorio secondo, « a parer suo, dovettero sonare nell' archetipo dantesco ». Il lavoro è fatto con molta diligenza, ma non credo che la lezione possa davvero essere accettata come definitiva: senza dubbio però provvisoriamente i dantisti potranno servirsi a preferenza di questo nuovo testo.

Nel *Dittamondo* l' uso delle lingue straniere è più frequente; vi sono brani in lingua greca, in francese e in provenzale. I versi greci furono altra volta studiati dal medesimo Renier nel *Giornale di filologia romanza;* i versi provenzali, che sono venticinque, sono studiati nel contenuto e nella lezione ora. Il poeta finge d' imbattersi in Provenza in un romeo che si esprime in lingua provenzale. Il contenuto di questo discorso si può dividere in due parti. « Nella prima è deplorata la guerra atroce con che si straziano i monarchi d'Aragona e di Castiglia; nella seconda si tien parola della crociata che stanno combinando il Re di Francia e quello di Cipro, venuto in Avignone, città che dal 1348 era stata comperata dal Papa ». Ora il Re di Cipro, Pietro I di Lusi-

gnano, stette in Avignone, nel suo primo viaggio in Occidente, dal 29 marzo al 31 maggio 1363; a questo tempo perciò si riferiscono i fatti storici di cui parla il romeo. Più difficile è determinare la vera lezione dei versi. Già nelle prime stampe è così guasta che difficile sarebbe in esse riconoscere la lingua d'oc. Il Renier ha raccolto tutti gli elementi possibili, si è servito di molti manoscritti e delle migliori stampe (correggendo e accrescendo a questo proposito la bibliografia del *Ditta-mondo* da lui data nel *Giornale di filologia romanza*), ma dopo aver proposto la lezione che a lui risulta dalla sua industria critica, conclude che non è punto opinione sua quella di credere che così abbia scritto Fazio degli Uberti. Gli errori che i codici concordemente presentano, e le frequenti sostituzioni di parole francesi alle provenzali gli fanno credere che l'Uberti dovesse masticar poco di provenzale. In questo caso però la restituzione critica, fatta dal Renier, secondo le norme della grammatica e del lessico, che valore può avere? Non sarebbe stato meglio se il Renier avesse potuto dimostrare la inesperienza dell'Uberti in fatto di provenzale, presentare una lezione che questa inesperienza riflettesse?

Nella *Leandreide,* d'anonimo autore, più sicura è la conoscenza del provenzale adoperato in un canto intero. Intorno ad esso studiarono nel passato il Cicogna, il Grion, il Lazzarini e il Teza, il cui testo, sebbene molto migliore che nelle edizioni precedenti, tuttavia richiedeva nuove cure. Il Renier, giovandosi anche di alcune osservazioni fatte intorno al testo del Teza dallo Chabaneau e da qualche altro, pubblica « come una semplice proposta » una nuova lezione « che non si diparte molto da quella del Teza, ma cerca colmarne quasi tutte le lacune ». La parte importante e nuova in questo studio del Renier sta in alcune osservazioni ch'egli ha fatto a proposito del contenuto di quei versi. Come si sa, in questo canto l'anonimo poeta pone in bocca ad Arnaldo di Maroill la enumerazione di alcuni poeti provenzali. Al nome di molti di essi, Arnaldo aggiunge una designazione più o meno specifica che il Renier dimostra essere cavata quasi sempre dalle poesie di ciascuno dei poeti. L'anonimo poeta adunque conobbe direttamente queste poesie in qualche canzoniere che è andato perduto, perchè nessuno di quelli conosciuti presenta i poeti secondo l'ordine con cui sono enumerati nella *Leandreide,* e perchè in questa sono menzionati due poeti che non conosciamo altrimenti. E la cosa pare probabile.

Debbo aggiungere in fine che il Renier dedica una erudita nota delle prime pagine di questo suo opuscolo alla canzone trilingue di

Dante. Riassume le opinioni degli studiosi intorno a uno dei linguaggi che potrebbe essere il francese o il provenzale, ma che uomini come il Diez e il Bartsch, a cui egli si associa, credono sia senz'altro provenzale; e quanto all'attribuzione all'Alighieri non trova ragioni molto gravi per dubitarne.

ROMANZI E NOVELLE.

Le vergini delle rocce (fra *I romanzi del Giglio*), per GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, Treves, 1895.

Claudio Cantelmo, il personaggio che racconta, è l'unico discendente d'una grande famiglia, il quale sentendo in sè assommate e maturate tutte le virtualità di essa, concepisce una suprema ambizione e vi accentra ogni studio, ogni fede. Ma tale ambizione non ha la meta nella persona di lui, nè in altra vivente, bensì nel figlio nascituro; anzi appunto consiste nel procrearlo. Questo figlio poi, di cui Claudio non ha scelto ancora la madre, e che perciò non è nemmeno, per così dire, preamato in lei, potrà a sua volta essere o non essere il coronamento della razza, ossia potrà attuare il sogno paterno divenendo Re di Roma e campione della schiatta latina, o potrà anche lui essere soltanto il prosecutore del sogno, il padre, l'avo d'un più lontano predestinato.

Claudio, nauseato della vita italiana contemporanea, abbandona Roma, dove ha lungamente nutrito il suo sogno, e si ritira in una sua villa. « Era il tempo in cui più torbida ferveva l'operosità dei distruttori e dei costruttori sul suolo di Roma ». Presso la villa di Rebursa è quella di Trigento, dove abita la famiglia Montaga, legata d'antica amicizia con la famiglia Cantelmo ed altrettanto nobile. Il principe don Luzio Montaga, dopo aver prodigato le ricchezze seguendo Francesco di Borbone nell'esilio, vive lì separato dal mondo con la principessa Aldoina pazza e paralitica, due figli gemelli, Oddo e Antonello, infiacchito e nevrotico il primo, assai più il secondo, e tre figlie nubili, le « Vergini delle Rocce », Massimilla, Anatolia, Violante. Di queste tre giovani, come del resto di qualunque altro personaggio, l'indole è palesata per descrizione, non per azione loro nè per loro modo d'esprimersi, poichè l'azione è quasi nulla e il linguaggio è per tutti uguale. « Un bisogno sfrenato di schiavitù mi fa soffrire » - dice Massimilla si-

lenziosamente, seduta sul sedile di pietra, con le dita delle mani insieme tessute, tenendovi dentro il ginocchio stanco... ». Questo atteggiamento è ridescritto ogni qualvolta entra Massimilla in iscena, quasi ne fosse il *Leitmotiv*. « Io soffro », dice Anatolia, « d' una virtù che dentro di me si consuma inutilmente. La mia forza è l' ultimo sostegno d' una rovina solitaria, mentre potrebbe guidar sicura dalle scaturigini alla foce un fiume colmo di tutte le abondanze della vita... ». Dice Violante: « Io sono umiliata. Sentendo su la mia fronte pesare la massa dei miei capelli ho creduto di portare una corona; e i miei pensieri sotto quel peso regale erano purpurei... ».

Per brevità abbiamo dato soltanto le prime frasi di quelle descrizioni liriche delle principesse nubili, di cui il Cantelmo dice: « Tali io le conobbi nel tedio dei giorni comuni o sono esse le creature del mio desiderio e della mia perplessità? Tali io le conobbi nel tedio dei giorni comuni, ed esse sono le creature del mio desiderio e della mia perplessità ». Da questo particolare esempio di ripetizione, il lettore può argomentare la straordinaria parsimonia sostanziale e la straordinaria esuberanza formale di tutto il libro. Crediamo infatti non si possa trovare un romanzo in cui gli avvenimenti sieno così tenui e così scarsi, poichè si riducono a questo: al Cantelmo piace Massimilla, la monacanda, per il suo candore e per la sua dolcezza sommessa; piace Anatolia, il buon genio della famiglia decaduta, per la sua forte e inesauribile pietà; piace Violante, la prediletta della regina Maria Sofia, per la sua bellezza maestosa. Dunque perchè scegliere? E il romanzo, che procede per via d' escursioni nel paese delle rocce, termina con una di queste. « Quivi riposarono le tre sorelle, quivi io raccolsi la loro ultima armonia ».

Le vergini delle rocce non è dunque un romanzo, ma un primo capitolo di romanzo, non tanto perchè v' è una sola linea di fatti, quanto perchè vi è un solo stato d' animo che si svolge d' un sol passo, cioè l' innamoramento egoistico del Cantelmo il quale compone le immagini de le tre sorelle in un' armonia così al primo vederle, così alla fine Egli gode a turbare lo spirito della « monacanda » col mostrarle il proprio elegante e galante dilettantismo in letteratura mistica; si lascia prender la mano in una discussione col vecchio principe, spingendosi fino a implorarne « il diritto di chiamarlo padre », pur senza dire per quale delle tre giovani; in ultimo, « per inebriarla di speranza », offre ad Anatolia di sposarla. Ma Anatolia risponde: « M' è vietata la felicità », perchè deve assistere i malati della famiglia; Violante, la più bella, colei che gli « appariva come uno strumento divino e incomparabile della *sua*

arte », e la cui bellezza prometteva alla « sensualità » di lui « le più alte iniziazioni », rimane « isolata e intangibile, fuori della vita comune, piuttosto simile a una finzione dell' arte che è creatura di nostra specie »; Massimilla, alla fine come al principio, siede « con le dita delle mani insieme tessute, tenendovi dentro il ginocchio stanco ».

Ma la deficienza dell' azione sarebbe per noi quasi un peccato veniale se la sua ragion d' essere non consistesse nella deficienza ben più grave dei caratteri, o meglio delle persone; anzi ci par giusto che il dramma manchi di svolgimento, quando gli attori mancano di vita. Per ciò il nuovo romanzo di Gabriele D'Annunzio va considerato piuttosto come concezione polemica. Stabilito questo criterio particolare, noi non discuteremo affatto il valor morale della concezione; lo ammettiamo anzi, e ci troviamo disposti ad approvare i singoli argomenti per la loro artistica efficacia, che è veramente grandissima. Tal consenso esteriore però è disturbato dalla sproporzione fra le premesse del problema etico ed estetico e l' essenza del problema medesimo. In altri termini, che Claudio Cantelmo concepisca il risollevamento della razza latina nel suo natural centro Roma, per virtù dell' erede d' un' eccelsa famiglia, il quale riassuma in sè le sperienze e le idealità degli avi, sta bene; ma che l' opera sua consista nel generare, anzi nel proponimento di generare un figlio atto a raggiunger la meta, o a prolungarne l' aspirazione rendendola meno remota, ci pare poco degno di romanzo, non solo, ci pare il segno rivelatore che Claudio invece d' esser più che un uomo, qual egli si crede, è da meno d' un uomo, in quanto che per lui è scopo supremo, in fondo in fondo, quel che per gli altri è cura comune. Egli s' invaghisce de le tre sorelle, e pian piano tenta di sedurle; questo fa in sostanza Meschina impresa, tanto più che si tratta di tre figliuole d' una grande famiglia decaduta, le quali vivono solitarie nella noia; meschina impresa anche se la stirpe di cui Claudio si esalta fosse non alessandrina o cesarea, ma donjuanesca, poichè in tal caso la seduzione sarebbe avvenuta, e l' eroe non si sarebbe indugiato a discutere con sè e con gli altri in gite da villeggiatura.

Notiamo in proposito che simili gite, escursioni erotico-estetiche in cerca di bei paesaggi e d' antiche opere d' arte, sono il più frequente mezzo di sviluppo nelle narrazioni del D'Annunzio. In questo romanzo esse formano la metà del libro, di cui l' altra metà è occupata dall' elemento polemico, e di questo ammiriamo l' eloquenza, di quelle la eleganza preziosa. Citeremo le pagine sul ritratto di Alessandro Cantelmo, antenato di Claudio, e il lungo brano sul viale delle fontane, dov' è la

fine invenzione delle sette epigrafi in versi leonini. Eccone anzi la prima, la più felice, in saggio della florita fantasia:

> Praecipitate moras, volucres cingatis ut horas
> Nectite formosas, mollia serta, rosas.

Terminata la lettura del libro resta come una sensazione musicale. La forma, che non può esser vera e sana perchè troppo sospesa sul vuoto, ha talvolta un fascino meraviglioso, e rivela sempre un grande artista. Di rado essa stringe da presso il tema; gli si avvolge intorno però con una melodia vaga, florida, continua, diremmo quasi letea, poichè fa scordare la manchevole sostanza; piuttosto che esprimere, inebria. La lingua è doviziosa, tutta ornata di fiori d'umanesimo, da far pensare al *Sogno di Polifilo* e a simili curiosi libri della fine del Quattrocento; così che potremmo chiamarla preraffaelista, a somiglianza del linguaggio pittorico promosso dal Ruskin, dai fratelli Rossetti e da altri pochi in Inghilterra; e basta infatti ripensar le figure e gli atteggiamenti delle tre vergini per intendere quanto l'arte del D'Annunzio idoleggi la pittura dei preraffaelisti inglesi. Lo stile è splendido d'un fulgore troppo eguale. Vi sono pagine che rimarranno come insuperati esempii d'una particolar fisonomia stilistica odierna, d'una tendenza a render gemmeo quel che è limpido, mirabile quel ch'è leggiadro, miracoloso quel ch'è raro, fluido, evanescente, spirituale quel ch'è tenue o lontano. La facoltà decorativa del D'Annunzio, pittorica e specialmente musicale, raggiunge in questo libro un'altezza straordinaria, non esente da una certa monotonia che deriva dalla tendenza accennata. Più o meno ricche d'immagini e di suoni si svolgono le parti essenzialmente polemiche, e maggiore ricchezza, sebbene minore eloquenza, hanno quelle descrittive. Stupenda invero è la descrizione della fontana secca, d'improvviso rianimata dall'acqua di cui par di sentire la voce multipla e la frescura.

Coloro che in un'opera d'arte letteraria cercano profondità di sentimento, organicità di concetto, verità d'espressione, rinunzino alla lettura di questo libro; ne godano invece coloro che vi cercano un diletto sensuale, un componimento decorativo, uno sviluppo sinfonico che all'orchestra sostituisca per elegante arte capricciosa la parola.

FILOSOFIA.

L'amore... Fisiologia, psicologia, morale di F. De Roberto. — Milano, Casa editrice Galli, 1895, 1 vol. di pag. 518.

Questo nuovo libro sull'amore non è un'opera letteraria e neppure un lavoro scientifico, ma ha qualcosa dell'una e dell'altro. Noi, dopo averlo letto e studiato, ameremmo meglio dargli il titolo di *Frammenti di casistica sull'amore.*

Diciamo *frammenti,* perchè l'ordine del libro non è quello di un trattato o di una monografia, e l'architettura sua è di ordine composito, molto composito. Non è che a pagina 149 che si tratta dell'analisi dell'amore, e conviene giungere alla pagina 231 per trovare uno studio sulla simpatia, che è pur sempre la culla dove nasce il terribile figliuolo di Venere. Pare a noi che la *nascita* dell'amore avrebbe dovuto trovarsi nelle prime pagine del volume, e invece conviene per trovarla giungere al *capitolo settimo,* a pag. 384.

Forse nel giudicare di un libro sull'amore siamo tutti ingiusti e incontentabili, perchè questo sentimento sovrano è tanta e così intima parte del nostro organismo psichico e sensuale, che anche dopo aver letto i volumi dello Stendhal, del Michelet e del Mantegazza, esclamiamo tutti quanti: ma il mio amore non è questo. Un'altra cosa io avrei scritto, se avessi parlato dell'amore. Su questo terreno la subiettività si impone con trascendente tirannia, e anche il critico più imparziale e più obiettivo non riesce ad esser giusto.

Il De Roberto è autore ben noto di parecchi volumi di novelle e di romanzi; ma in questo suo nuovo lavoro si è voluto elevare a più alto cielo, dandoci un libro di psicologia. Egli è di certo troppo modesto, dicendo che il suo libro è pieno di molte sciocchezze; noi ci accontenteremmo di dirgli, che forse non si era preparato abbastanza con un serio e profondo studio dei metodi scientifici, che oggi si esigono per la psicologia, come per tutte le altre scienze fisiche. Eppure l'autore ha uno spirito acuto e paziente di osservazione, distingue il sottil dal sottile, e dove appoggia il proprio scalpello analitico, penetra profondo e colpisce giusto.

La base scientifica di questo libro è incerta, malsicura, e basterebbero a provarlo questi passi, dove l'incertezza del linguaggio va d'accordo colla confusione delle idee. Guai a noi, se nello studio degli

intricati e oscuri fenomeni del pensiero e del sentimento noi mettiamo anche la nebbia delle nostre parole!

« L'uomo è contradditorio in sè: non solamente impasto di materia e di spirito che si tiranneggiano; ma spirito per un verso sovrano, per un altro verso impotente » (pag. 79).

« Quando il caso vi ha messo in presenza di una creatura che sareste disposto ad amare, e meglio ancora quando il calcolo vi ha persuaso ad amarla, qual è la forza che ve la fa amare? *È la volontà* ».

« Il caso, potenza fuori di noi, presiede innanzi tutto all'amore; il calcolo (riflessione) e la volontà (impulsione) lo fanno nascere; l'*abitudine* lo fa crescere ».

« Gli egoisti, i superbi, i vanitosi, tutti coloro che sentono e presumono molto di sè, sono incapaci di amare ».

« La sensazione d'amore non comporta varietà ».

In tutto il libro poi l'anima, il senso, il sentimento sono adoperati con un significato affatto diverso, e le stesse parole sono impiegate ad esprimere cose molto differenti fra di loro.

Nelle osservazioni spesso sottili, talvolta argute, troviamo non pochi errori, e qua e là dei veri indovinelli, che rammentano i responsi della Sibilla Cumana.

Il De Roberto chiama la poesia un sentimento dell'amore; dice che l'amor vero (quale?) non esiste, e ci assicura di averne dimostrato l'assurdità. Altrove scrive che la bellezza nell'amore è inutile, ma necessaria, che tutto l'amore è più amor proprio che vero amore, e dove distingue l'amor sensuale dall'amore sentimento, dice che « il primo è un fatto semplice, ma questo fatto semplice è condizionato dall'apprezzamento della bellezza ».

L'ingegno dell'autore è tutto quanto malato di casistica, ed egli adopera la dialettica e i sofismi con una straordinaria compiacenza ed abilità. Eccone la prova:

« La morale è innaturale, ma deve cercare di esser naturale; non troppo però, giacchè il giorno che fosse naturalissima, non sarebbe più morale ».

« I libertini non amano: questo è il fatto, ma non amano perchè sono libertini, o non piuttosto si danno alla crapula precisamente perchè non capiscono i nobili amori? »

«... che se per un verso la morale nell'amore è più facile, per un altro verso è più difficile che non nel resto delle manifestazioni dell'attività vitale. Verità e menzogna, come vantaggio e svantaggio, come

progresso e regresso, come bene e male, sono termini indissolubili. E la più grande ed ultima verità sarebbe questa: che tutto è relativo; ma perchè il relativo non avrebbe senso se non s'opponesse all'assoluto, anche ciò è vero - fino ad un certo punto ».

E così conclude e finisce il suo libro il nostro autore, ma noi non abbiamo ancora finito, perchè vorremmo ancora rimproverarlo della poca galanteria, anzi della vera ingiustizia, con cui tratta le donne; alle quali nessuno (fuori di qualche pazzo pessimista) ha mai negato il posto di onore nei campi del sentimento.

Per il De Roberto (che tra parentesi chiama la Staël un'autrice seccante), l'amore dell'uomo è per ogni verso il più forte; gli uomini sono più pudichi delle donne, e le donne non hanno genio! Tante parole, altrettante eresie.

Noi però desideriamo all'autore una nuova edizione del suo libro, ricco di osservazioni fine e di disquisizioni ingegnose. In questa nuova edizione vorremmo trovare minor prolissità e cancellate anche molte parole, che non sono italiane, o di un italiano barbaresco; quali ad esempio *incolpazione, differenziazione, arricchimento,* e molte altre.

SCIENZE ECONOMICHE.

Trattato di diritto commerciale, per Cesare Vivante. — Volume II, Parte 1ª. — Torino, 1894.

Dopo il Vidari, che fu prima illustrazione italiana del diritto commerciale moderno, hanno avuto prevalenza altre e nuove dottrine: se col Vidari ebbe il suo campione la scuola che aveva a vessillo la differenziazione del diritto commerciale, e l'applicazione del principio individualista, è nel Vivante il capo più autorevole del movimento moderno di integrazione; quale si rivela nella sua campagna per un Codice unico delle obbligazioni, e si riafferma nella prefazione al II volume del trattato.

Il quale, seguendo a trattare delle persone, svolge la teorica delle Società commerciali, nelle forme delle Società a capitale variabile (cooperative), mutue assicuratrici, e Società civili; tratta dello scioglimento delle Società tutte, studia in ispecie l'Associazione in partecipazione.

Nella introduzione all'argomento delle Società a capitale variabile - Critiche e riforma - è côlto il segreto dell'attuale movimento economico, e nello stesso tempo è additato in una retta distinzione fra cooperative e cooperative, il rimedio giuridico a un'aspra lotta che si combatte oggidì fra cooperative ed esercenti. Non è vano sperare che l'A.

chiamato, come è attualmente, all'opera legislativa, riuscirà a far accogliere i principî di equità e pacificazione da esso messi innanzi. Ma più importante è il disegno della formazione giuridica delle Cooperative propriamente dette. A tale principio appunto si accorda la nostra simpatia maggiore per le Cooperative di produzione in confronto di quelle di consumo.

Attenendoci al puro esame della teoria giuridica, vorremmo contendere all' illustre autore una sua affermazione: « Le Società cooperative (1) *non possono porre alcun limite al numero dei loro soci,* ma sono obbligate ad accogliere tutti quei nuovi aderenti che si conformano alle condizioni prescritte dallo statuto. Se questo ne tace, oppure lascia all'assemblea o agli amministratori la piena balìa di accogliere e di respingere gli aderenti, il Tribunale non deve approvarlo, perchè l'ammissione dei nuovi soci potrebbe ridursi per questa guisa a lettera morta ».

Ora non sappiamo se le novelle disposizioni legislative, ancora in elaborazione presso Commissioni preparatorie, riserb no, in una prossima riforma del Codice di commercio, a questo principio un' indiscussa vittoria; certo sappiamo che esso non trova nè riscontro nè conferma nel testo e nello spirito della legge vigente: per la quale non sussiste - a nostra veduta - l'obbligo delle Cooperative di accogliere tutti i nuovi aderenti; e tanto meno sussiste l'obbligo di dirlo tassativamente nello statuto. È quindi nostra opinione che il Tribunale debba invece approvare uno statuto che taccia su questo punto, o subordini l'ammissione per es. all' approvazione dell' assemblea.

Ognuno vede infatti che la facoltà di respingere od accogliere gli aderenti potrebbe sempre lasciarsi agli amministratori, con una condizione, espressa nello statuto, ma facilmente suscettibile di apprezzamento personale; e non sarebbe - pare a noi - opportuno nè morale, costringere a dissimulare la violazione della regola posta dall' A., per mezzo di un artificio statutario.

Ma il principio dell'A. ci sembra inopportuno in via razionale, per la sua inapplicabilità al caso di Cooperative che abbiano a scopo, per esempio, l'impresa di un lavoro di costruzione. In questo caso è ben necessario che si possa chiudere l'uscio ai nuovi soci, perchè se il numero dei cooperatori soverchiasse il numero delle persone richieste per il lavoro, l'opera andrebbe necessariamente a male: i disordini di una eccessiva offerta di mano d'opera, nell'ámbito della Cooperativa, riprodurrebbero gli inconvenienti delle vecchie forme d'intrapresa o faciliterebbero il risorgimento di quelle a base di disciplina (e di sfruttamento) capitalista.

(1) Lib. II, § 36, n. 559, pagg. 7 e 8.

Alcune altre brevi osservazioni ci suggerisce il volume. Circa il recesso dei soci, crediamo noi pure che non si debba limitare il diritto di recesso nelle Cooperative di lavoro, benchè si possa però sottoporlo alla condizione della fine di un periodo o di un'opera. In materia di lavoro, si rispetti quanto si vuole la libertà, si deve esigere nondimeno l'adempimento dei patti, e l'esecuzione del contratto, di buona fede. Anche in queste materie vi è un rischio, e ci sembra che l'avvenire delle Cooperative sarebbe assai compromesso, se, esagerando impropriamente l'applicazione del vecchio dettato *nemo ad factum cogi potest*, si giungesse alla contradizione di ammettere permanente e indissolubile l'obbligazione dell'ente sociale, transitoria affatto e indipendente la volontà degli individui soci.

Circa al fondo sociale, a noi par dimostrata per esso novellamente la necessità di distinguere assolutamente le Cooperative secondo lo scopo diverso della loro attività.

In una Società in cui i soci si propongano di esercitare un'arte od industria, e dividerne gli utili, il capitale sociale non è necessario, se per capitale non s'intenda (come nel Codice civile) anche la propria opera od industria. Nelle Cooperative di lavoro può non essere sempre necessario un fondo sociale, nemmeno a garanzia delle opere da eseguirsi. Potrà richiedere cauzione il contraente, e nascerà allora la necessità del capitale sociale; giuridicamente, alla costituzione della Società, il capitale ci sembra opportuno, non necessario; e allora come includerlo fra i requisiti essenziali? Se la legge dichiara sciolta la Società che ha perduto tutto il *suo* capitale, è perchè la legge suppone che il *suo* capitale fosse necessario al raggiungimento del fine che la Società si proponeva; e perciò appunto quando una Società si costituisce senza capitale, è a vedersi soltanto se per i fini di essa il capitale è necessario, e in caso diverso, la Società deve essere ammessa. Anche in questo caso la disposizione contraria espone alle facili finzioni già in uso per la denuncia del patrimonio agli effetti fiscali. Si può stabilire un capitale nominale affatto irrisorio; e chi può giudicare della insufficienza o no di esso?

La esigenza di un fondo sociale non risolve la difficoltà del capitale insufficiente, e pone un nuovo impaccio al naturale sviluppo della libera associazione.

L'A. tratta da par suo ogni altra difficile questione attinente alla materia del volume; ma purtroppo è da confessare che gravi dubbi circondano ancora la disciplina giuridica e più l'avvenire economico della cooperazione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

È uscito il primo numero della *Rivista storica del risorgimento italiano,* diretta dal prof. Beniamino Manzone. Esso contiene memorie e documenti di D. Zanichelli, di V. Fiorini, di R. Giovagnoli, di G. Mazzatinti e d'altri.

— Il quinto ed ultimo volume (1813-1820) delle *Mémoires du général baron Thiébault,* pubblicate sotto gli auspicî della sua figlia, signorina Clara Thiébault, di su il manoscritto originale, a cura del signor Fernand Calmettes, è comparso alla luce pei tipi degli editori Plon-Nourrit e C. di Parigi.

— La Librairie générale de l'architecture et des travaux publics ha messo in vendita la prima dispensa di un'opera che si pubblica sotto la direzione del signor H. D'Espouy ed ha per titolo: *Fragments d'architecture antique d'après les relevés et restaurations des anciens pensionnaires de l'Académie de France à Rome.*

— In un libro intitolato *Les Jeunes,* e pubblicato dagli editori Didier Perrin e C. di Parigi, il signor René Doumic ha riunito una serie di studi e ritratti sopra il Rod, il Rosny, l'Hervien, l'Huysmans, il Barrèsf il Margueritte, Léon Daudet, Henri Lavedan, Gabriele D'Annunzio ed altri.

— Il signor Paul Marmottan ha scritto un libro sopra *Le Royaume d'Étrurie (1801-1807)* che è stato pubblicato dall'editore Paul Ollendorf, di Parigi.

— La librairie Hachette di Parigi ha messo in vendita la trentunesima edizione completamente rifusa, sotto la direzione del signor L. G. Gourraigne, del *Dictionnaire universel d' histoire et de géographie*.

— Sotto la direzione dei signori J. Taunery ed E. Faguet, la medesima casa editrice ha pubblicato la decimaquinta edizione completamente rifatta del *Dictionnaire universel des sciences, des lettres et des arts.*

— È comparso, per cura della Librairie Illustrée di Parigi, il quinto volume della *Histoire générale de la guerre franco-allemande 1870-71* del comandante Rousset della scuola superiore di guerra in Francia.

— Un volume di *Études sur la Grèce* del signor Gabriel Thomas è comparso ora alla luce per cura dei librai-editori Berger-Levrault e C. di Parigi. L' autore vi si occupa specialmente delle arti belle, dei luoghi e della popolazione.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo *Flamboche,* di Jean Richesin (Charpentier); *Miss,* di Samuel Cornut (Didier-Perrin e C.); *Le huitième péché,* di Émile Hinzelin (Lemerre); *Plaisir d'amour,* di madama Stanislas Meunier (Lemerre); *Le chemin du cœur,* di Catulle Mendès (Ollendorf).

— Nel mese di novembre i signori Tylston e Edwards insieme col signor P. Marsden pubblicheranno un' edizione dei *Sonetti di Shakspeare* in soli 500 esemplari decorati di incisioni in legno di Carlo Carr.

— Gli editori W. Henley ed F. Henderson fanno noto che nel cercare ed ordinare il materiale del *Centenario di Burns* che dovrà uscire a giorni, hanno scoperto nuovi ed interessanti manoscritti del grande poeta scozzese; i quali contengono alcune poesie inedite e portano nuova luce su punti controversi e fino ad ora lungamente discussi.

— Il 1° di novembre il signor Walter Calvert pubblicherà presso gli editori Drane, Chant e Co. un nuovo studio, intitolato: *Souvenir di Enrico Irving.*

— È di imminente pubblicazione la quinta edizione del volume del signor A. J. Balfour intitolato: *Il fondamento della fede.*

— Fra qualche settimana uscirà presso gli editori Smith, Elder e C. un nuovo volume di Vernon Lee, intitolato: *Studi e fantasie sulla Rinascenza.*

— Una interessante pubblicazione uscirà fra breve pei tipi dei signori Digby e Long. Si tratta di un volume intitolato: *Un cavaliere dell'aria,* nel quale il famoso vecchio aeronauta Enrico Coxwell descrive nuove applicazioni e nuovi usi dei palloni, dei paracadute, ecc.

— È prossima la pubblicazione del primo volume della serie degli

Uomini di Stato stranieri, del prof. Lodge di Glasgow. Il volume, che vede la luce pei tipi dei signori Macmillan, contiene la *Vita di Richelieu.*

— Gli editori Longmans e Co. pubblicheranno fra non molto un volume nel quale sono ristampati, con nuove illustrazioni, alcuni articoli di Edwin Arnold, sotto il tilolo: *Est ed Ovest.*

— Leonardo Huxley, il quale sta raccogliendo e preparando il materiale per dettare la vita del suo illustre genitore, sarà riconoscente a tutti coloro che essendo per caso in possesso di qualche lettera o altro documento importante, vorranno avere la gentilezza di farglielo recapitare a Charterhouse, Godalming. S' intende che tali documenti saranno subito restituiti appena copiati.

— L' editore Berté di Vienna ha testè pubblicato la prima parte di una notevole monografia del signor R. Obtenfeld, intitolata: *Die österreichische Armee von 1700 bis 1867* (l'Armata austriaca dal 1700 al 1867).

— *La politica estera di Sparta al tempo della prima guerra persiana* è il titolo di una monografia storica del signor R. Nordin pubblicata ad Upsala, presso l' editore Lundequist.

— Il signor Wilhelm Bousset ha pubblicato a Gottinga un libro sopra l'Anticristo: *Der Antichrist;* è un libro di gran dottrina, utile ed interessante per gli studiosi dei primordi della fede cristiana.

— L'editore Harrassowitz di Lipsia ha pubblicato una monografia del signor A. von der Schulenburg, che ha per titolo: *Ueber die Verschiedenheiten des menschlichen Sprachbaues* (sopra le differenze di struttura del linguaggio umano).

— Una storia della matematica nella antichità e nel medioevo: *Geschichte der Mathematik im Altertum und Mittelalter,* del signor H. G. Zeuthen, è comparsa testè alla luce per cura dell' editore Höst di Copenhagen.

— *Die Sittlichkeit im Lichte der Darwinschen Entwickelungslehre* (la moralità secondo la dottrina darwiniana dello sviluppo) è il titolo di un libro del signor W. Schneider testè pubblicato dall' editore Schöningh di Paderborn.

— L' editore Koebner di Breslavia ha messo in vendita recentemente uno studio in un volume del signor H. Liebs sopra i metodi di guerra degli antichi, con special riguardo alla strategia: *Das Kriegswesen der Alten mit besonder Berücksicht der Strategie.*

— Uno studio sopra Carlo V e Massimiliano Egmont conte di Büren è stato pubblicato (Friburgo, Mohr) dal signor P. Kannengiesser, con il titolo: *Karl V und Maximilian Egmont Graf von Büren. Ein Beitrag zur Geschichte des schmalkald Krieges.*

— Il signor J. Wychgram ha pubblicato, presso l'editore Velhagen di Biclefeld, un libro sopra lo Schiller; è intitolato: *Schiller dem deutschen Volke dargestellt.*

— Il Governo russo ha messo a disposizione dell'Accademia scientifica di Berlino i manoscritti di Kant, appartenenti alla Università di Borpat, affinchè la detta Accademia possa condurre a termine l'edizione delle opere del grande filosofo.

(Notizie scientifiche).

A Bettolle in Valdichiana, vennero eseguite dal prof. N. Passerini alcune esperienze di concimazione del tabacco, per determinare se, mediante convenienti ingrassi, fosse possibile di rendere, nella località suddetta, le foglie atte a confezionare tabacchi da fumo naturalmente combustibili, e di aumentare la produzione del suolo senza scemare il grado di combustibilità delle foglie stesse. Dai risultati ottenuti dopo vari esperimenti, spesso un po' discordanti, principalmente per effetto della siccità, deducesi che i concimi azotati e quelli completi, dettero il maggior prodotto in peso; tuttavia se alcuni concimi giunsero sino a quadruplicare la quantità di carbonato potassico (da cui dipende la combustibilità) nelle foglie, essa non giunse alla quantità di carbonato che è contenuto nelle foglie atte alla confezione dei sigari. I concimi che meglio aumentano la combustibilità delle foglie furono la torba, il carbonato ed il solfato potassico. Tutto questo fa nascer fiducia che l'uso appropriato di concimi chimici e di sali potassici, possa così modificar le foglie da renderle atte alla preparazione dei tabacchi da fumo; ma in tal caso, nelle venture esperienze, è necessario, osserva il prof. Passerini, che con accurate selezioni si sottopongano alle concimazioni quelle varietà di piante di tabacco, le quali mostransi più adatte ad acquistare la necessaria combustibiltà; desistendo anche dall'apprezzare le foglie a seconda del loro peso, come si fa oggi, perchè le foglie ampie e pesanti riescono poco o punto combustibili.

— Il prof. Italo Giglioli, della scuola d'agricoltura di Portici, ha reso conto nella *Gazzetta chimica italiana* di alcuni interessanti risultati da lui ottenuti colle sue ricerche sulla vitalità dei semi esposti per lungo tempo all'influenza di agenti chimici, gassosi e liquidi. I semi, ben secchi, furono posti sedici anni addietro in tubi di vetro chiusi alla lampada, e pieni di gas diversi. Aperti ora questi tubi, si trovò che i

semi tenuti nell'idrogeno non si schiusero; invece si schiusero in piccola parte quelli tenuti nell'ossigeno, e in fortissima proporzione (58 %) quelli chiusi coll'azoto. Dei semi d'erba medica conservati per sedici anni nell'alcool puro, il 66 per cento germogliò; morti completamente apparvero invece quelli immersi nel fenolo. Secondo il prof. Giglioli, condizione assoluta della persistenza di vitalità nei semi, è quella di immergerli ben secchi nei gas o nei liquidi, venendo reso impossibile ogni fenomeno di respirazione. In siffatte condizioni il prof. Giglioli ritiene che la vitalità possa mantenersi anche per secoli; vero è che dai semi provenienti da Ercolano e da Pompei egli non ottenne germogliamento alcuno, ma in tal caso il prof. Giglioli ritiene che l'insuccesso debba ascriversi precisamente alle condizioni non buone nelle quali i semi in questione vennero conservati.

— È stato riconosciuto dal Weber che la temperatura normale dei filamenti nelle lampade ad incandescenza si mantiene entro una media abbastanza costante compresa tra 1561 e 1588 gradi. Quando i filamenti sono piuttosto grossi e dànno una luce più viva, la temperatura non si alza di molto, ma soltanto di 40° circa.

— Uno statista tedesco avrebbe determinato quale è il consumo della carta in tutto il mondo, e la quota di tale consumo per ogni paese. Calcolasi che dalle cartiere escano ogni anno 1450 milioni di chilogrammi di carta, di cui circa la metà serve per la stampa, principalmente dei giornali... sempre in aumento. Ogni Inglese consuma annualmente chilog. 6.50 di carta; ogni Americano chilog. 5.70; vengono poscia il Francese con chilog. 4.20; l'Italiano e l'Austriaco con 2 chilogrammi; ultimo il Russo con un consumo annuale di chilog. 0.75.

— Un periodico industriale tedesco parla della scoperta dello zucchero, e rileva come le origini di tale scoperta appartengano alla più remota antichità. Difatti i Chinesi conoscono lo zucchero da oltre tremila anni; dall'Asia la canna da zucchero venne importata in Grecia da un generale di Alessandro, 325 anni prima dell'êra volgare. Verso il 150 si adoperava lo zucchero come medicina. Si vuole inoltre che il raffinamento dello zucchero, che si eseguiva in Inghilterra verso il 1659, fosse dovuto agli Arabi, e che un mercante veneziano comperasse da questi ultimi il segreto delle operazioni mediante una forte somma, importandolo in Sicilia.

— È stata pubblicata una seconda relazione dalla Commissione inglese incaricata di studiare le esplosioni prodotte nelle miniere, dalla presenza delle polveri carboniose, di cui precisamente la Commissione

mette in rilievo la funesta influenza, quando si trovino in una località nella quale il grisou siasi sprigionato anche in piccolissima quantità. Le polveri sollevate da una esplosione di grisou possono aggravare e prolungare, quasi senza limite, l'esplosione stessa. Talvolta le polveri di carbone possono infiammarsi in seguito all'accensione di una mina; sembra invece poco probabile che una esplosione di sole polveri carboniose giunga ad esser provocata dalla fiamma di una lampada aperta. La Commissione, per evitare le esplosioni dei detriti carboniosi, raccomanda l'uso di esplosivi di sicurezza in luogo della polvere da sparo comune e l'allontanamento delle polveri di carbone, o almeno un annaffiamento che impedisca loro di spandersi nell'atmosfera.

— Un curioso calcolo è stato fatto colla maggior precisione possibile dal dott. Munro, per determinare il costo di una epidemia, considerando le conseguenze di quest'ultima dal lato assolutamente pratico dei danni pecuniari. Il dott. Munro ha preso in esame un'epidemia di tifo che colpì, or sono due anni, la piccola città inglese di Mid-Renfrewshire, facendo cader malate 859 persone, e causando la morte di 74. Tenendo conto delle ore di salario perdute, del costo della cura di ciascun malato, delle spese pei trasporti funebri e del valore di ciascun individuo morto, si arriva ad un totale di 512 400 lire, che rappresenta il danno subìto dal comune di Mid-Renfrewshire.

— All'Accademia delle scienze di Parigi, essendo stata presentata dal Jannsen una pubblicazione del *Bureau des longitudes* in cui trovansi catalogate le stelle superiori a quelle di prima grandezza, a seconda del loro splendore, l'astronomo Fizeau ha ricordato alcuni antichissimi testi in cui si fa menzione delle stelle più brillanti. Così in un capitolo della *Genesi* (circa 2000 anni avanti l'êra volgare) a proposito d'un sogno di Giuseppe si parla del sole, della luna, e di undici astri, che certamente dovevano esser quelli i quali nella volta celeste apparivano più luminosi. Nell'*Apocalisse* di san Giovanni, vale a dire nel primo secolo della nostra êra, si citano ancora come maggiormente luminosi, il sole, la luna e dodici stelle. Ora, osserva il Fizeau, nelle moderne misure della luminosità delle stelle, benchè siano trascorsi quasi 4000 anni, sono sempre dodici le stelle le quali sorpassano in splendore le altre migliaia d'astri che osservansi nella volta celeste, ad onta che piccole variazioni siansi prodotte e siano state misurate con grande precisione.

— In una nuova e recente comunicazione, i signori Héricourt e Richet hanno reso conto di varie cure del cancro, eseguite personalmente e da altri medici, ricorrendo alla sieroterapia. Le osservazioni, accura-

tamente condotte, concordano nel dimostrare che il nuovo metodo di cura produce l'effetto, inatteso, di calmare i dolori vivi e continui causati dalle affezioni cancrenose; inoltre le ulcerazioni migliorano nel loro aspetto, e spesso in parte si cicatrizzano. Il volume dei tumori diminuisce, mentre lo stato generale dell'ammalato migliora; disgraziatamente questo miglioramento non giunge sino alla completa guarigione, ma può allungare notevolmente la vita dell'infermo, che abituandosi al siero, subisce una recidiva del male, assai più lenta della malattia primitiva. Resta ora a vedere se l'intervento del chirurgo non potrà impedire o rallentare siffatte recidive; ad ogni modo la sieroterapia resta sempre, per ora, il più efficace di tutti i trattamenti sino ad oggi impiegati per combattere il cancro.

— Il chimico Moissan ha fatto uno studio metodico dei meteoriti a base di ferro, di cui si possiede ormai una discreta quantità, ad onta che non siano i più numerosi. Le ricerche del Moissan avevano lo scopo di determinare se tutte le olosideriti contengono carbonio, ed in qual forma quest'ultimo vi si trova. Le conclusioni alle quali è giunto il Moissan sono che soltanto in alcune olosideriti non si trova carbonio, mentre in altre rinviensi o carbonio amorfo o una mescolanza di carbonio amorfo e di grafite. Un solo meteorite, quello ritrovato a Cañon-Diablo nell'Arizona, mostrò di contenere il carbonio in tre forme diverse: diamante, nero e trasparente, grafite e carbone amorfo.

— Ai primi dello scorso mese i due aeronauti francesi Hermite e Besançon hanno eseguito alla Villette, a Parigi, un'ascensione notturna per riconoscere la possibilità per due aerostati inalzatisi insieme, di mantenersi in comunicazione fra loro, e di eseguir manovre particolari approfittando delle varie correnti aeree. Sul principio dell'ascensione i segnali fonici poterono essere scambiati, ma poscia, in causa delle correnti, i due palloni dovettero separarsi. Uno di essi, dopo molti giri, finì col prender terra, avendo percorso 467 chilometri in nove ore e quindici minuti.

— È noto che a Londra il latte forma una bevanda di cui si fa largo consumo; ora una Rivista medica pubblica alcune notizie che dimostrano come i consumatori di latte della metropoli inglese non hanno davvero da starsene soddisfatti e tranquilli per la loro salute. In seguito all'esame di una cinquantina di campioni di latte preso in luoghi diversi, soltanto venticinque mostrarono di raggiunger malamente la minima quantità normale di crema; una diecina ne stavano al disotto, e circa un quarto apparivano addizionati con acido borico. L'esame batteriologico poi

provò che tutti i campioni erano inquinati da sudicerie, e che fra i microrganismi, il bacillo *coli communis* era nel rapporto del 90 per cento!

— Alcune esperienze vennero fatte a Massachusetts per determinare quale influenza manifesti la temperatura sulla resistenza del ferro. Vari pezzi di ferro erano riscaldati, e per mezzo del loro coefficiente di dilatazione esattamente conosciuto, si deduceva dall' allungamento subìto, la temperatura da essi raggiunta. Con una serie di cinque campioni di acciaio, contenenti quantità diverse di carbonio, si è potuto rilevare che tutti i campioni esaminati mostravano una maggior resistenza a zero gradi che alla temperatura ordinaria; e che mentre il minimo della resistenza appariva verso i 210°, il massimo ottenevasi invece a 550° circa.

— Il dott. Thierry, appartenente all' ospedale della Carità a Parigi, ebbe a vedere che varie volte, essendosi scottato, le bruciature non riuscivano dolorose e prontamente guarivano. Egli riconobbe esser ciò dovuto all' acido picrico che, come antisettico, adoperava di continuo e del quale aveva sempre le mani impregnate. Il dott. Thierry istituì allora una serie di ricerche su questa benefica proprietà dell' acido picrico, che riconobbe ottimo nella cura delle bruciature, applicato prontamente, perchè impedisce la formazione delle piaghe e delle vesciche, conducendo in pochi giorni alla guarigione. L' acido picrico, in soluzione satura, non ha odore, non è nè caustico nè tossico; ha il solo difetto di macchiare la pelle in giallo, macchie che spariscono se lavate coll' acido borico, ma in cambio costa pochissimo.

— Il giorno 22 del settembre scorso ha approdato a San Giovanni di Terranuova, il vapore *Kite*, spedito in Groenlandia alla ricerca del tenente Peary, che venne soccorso a tempo insieme ai suoi compagni, quasi sfiniti dalle fatiche e dalle privazioni Benchè il Peary non siasi potuto inoltrare nemmeno di quanto erasi avanzato nel 1892, per la perdita e per le avarie delle provvigioni, nullameno potè fare importanti studi sulla flora, sulla fauna e sulla etnografia delle regioni visitate. Egli riporta inoltre un enorme aerolito, già segnalato da Ross nel 1818, formato da una massa di ferro, e di cui gli Esquimesi servivansi per fabbricar grossolani coltelli.

— Si comincia ad adoperare, in Australia, la mica per un uso abbastanza nuovo ed originale, per la preparazione cioè degli involucri delle cartuccie. I vantaggi di siffatti involucri sono quelli di permettere, mercè la loro trasparenza, l' esame della composizione interna della cartuccia, esame assai utile colle attuali polveri senza fumo. Inoltre, per la resistenza che presenta la mica anche a forti temperature, la canna delle

armi si riscalda di meno; e finalmente colle cartuccie di mica, l' anima delle canne si sporcherebbe assai meno che colle cartuccie ordinarie.

— Alcune osservazioni sono state comunicate all' Accademia delle scienze di Parigi dal Jourdain, relativamente agli effetti che i freddi rigorosi dello scorso inverno produssero sulla fauna che vive in prossimità delle coste della Manica. Fra le specie più colpite dal freddo, va segnalato un crostaceo commestibile, il *Maïa squinado*, che prima pescavasi in grande quantità sui greti, e che ora, con danno dei pescatori, in alcuni punti è quasi completamente scomparso. Sempre durante lo scorso inverno, il Jourdain ebbe occasione di vedere sul terreno, congelato per uno spessore di 15 centimetri, i consueti monticelli di terra smossa, prodotti dal lavoro sotterraneo delle talpe; sembra impossibile che questi roditori siano giunti a bucare il suolo gelato, che per la sua durezza non poteva quasi esser attaccato dalla piccozza.

— Una Rivista agricola francese, dopo aver ricordato che certi fabbricanti di burro colorano i loro prodotti servendosi del succo di carota, aggiunge che alcuni coltivatori ottengono lo stesso risultato più direttamente, mescolando agli alimenti delle loro bestie, piante speciali come la curcuma, il cartamo, la robbia, ecc. La stessa Rivista ricorda del pari che esistono varie piante, le quali consumate dalle vacche, dànno colori diversi al latte; così la borragine colora il latte in azzurro. Invece l' assenzio, la camomilla, l' aglio selvatico, rendono il latte acido e guastano il burro; e mentre il cardo, il carciofo quagliano il latte, altre piante ne impediscono la coagulazione.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Minor abbondanza di capitali; cause che la determinarono. — Carezza dei riporti. — La speculazione in azioni di miniere d'oro dell'Africa meridionale. — Preoccupazioni politiche. — Andamento dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Ultimi prezzi.

La situazione del mercato finanziario si è fatta più difficile; vi fu un momento nel corso della quindicina in cui parve imminente un disastro. La paura è ora meno viva, se pure non è passata; tuttavia, per più ragioni, si resta a disagio e preoccupati. La liquidazione di Parigi ci darà la chiave della situazione; e il modo come si compirà sarà decisivo per l'ulteriore svolgimento degli affari.

Ma procediamo con ordine e cerchiamo di farci un'idea chiara, e per quanto è possibile precisa, dello stato delle cose.

L'anno scorso, di questa stagione, l'argomento principale in Borsa era la pletora di capitali; per cui tutti i valori presero la via dell'aumento. Il livello dei prezzi salì di parecchi gradini. L'abbondanza di capitali, restando in assoluto quella che era dianzi, relativamente si fece minore, perchè a muovere una data quantità di titoli occorrono proporzionalmente mezzi maggiori, quanto più alti sono i prezzi Nell'istesso senso operò l'aggiunta di titoli nuovi, creati durante l'anno. Molti Stati profittarono delle favorevoli condizioni per stipulare prestiti nuovi; recenti imprese si affacciarono sul mercato colle loro richieste di capitali; imprese antiche allargarono la cerchia delle loro operazioni, e reclamarono altri mezzi Soltanto nel dipartimento delle miniere d'oro sorsero, da anno ad anno, centinaia di Società con parecchie centinaia di milioni di capitale versato, il quale acquistò in Borsa un valore di

parecchi miliardi. A rarefare le disponibilità contribuì poi, forse più di ogni altra causa, il risveglio commerciale, che fortunatamente è sopraggiunto a risollevare la depressa attività del mondo. Codesto risveglio è ormai fuori di dubbio: l'America, l'Inghilterra, la Germania lo seguono con vivo compiacimento I prezzi delle merci di gran consumo sono tutti in aumento. E maggiori prezzi, e maggiori quantità di merci da produrre e da far circolare accapparrano per sè maggiori capitali.

Per tutti questi motivi la pletora di capitali è finita. Non vi è scarsezza ancora, o almeno non vi è dappertutto scarsezza. Nessuna delle grandi Banche è nella necessità urgente di modificare il saggio d'interesse per gli sconti, il quale resta del 2 % in Francia ed in Inghilterra e del 3 % in Germania. Fuori Banca, a Londra, si dà ancora denaro a $^{11}/_{16}$ % per la carta a tre mesi, e a $^{1}/_{4}$ sino a $^{1}/_{2}$ % per la carta breve (condizioni facilissime, come ognuno vede); a Berlino si sconta al 2 $^{3}/_{4}$ %, e a Parigi all' 1 $^{3}/_{4}$ %, dunque meno facilmente che sino a pochi mesi fa, ma senza pretese esagerate. Penuria estrema di capitali si verificò nei giorni scorsi a Vienna, e vi si praticarono saggi straordinari; quello però è un mercato meravigliosamente eccezionale, e va considerato a parte.

Torniamo un passo indietro. Il denaro ancora discretamente largo per le operazioni commerciali, in genere, è difficile e caro per gli scopi delle Borse. Non vi è in ciò contraddizione. Chi fornisce denaro alla speculazione sa e calcola che il ricupero dipende dall'esito finale delle operazioni che si fanno, e diventa restio ed esigente se ha motivo di dubitare del successo; se insomma la fiducia nello svolgimento dei fatti finanziari è scossa. È il caso presente. La diffidenza è sorta a proposito della speculazione in titoli dell'Africa meridionale.

Sin qui gli operatori in miniere d'oro tanti ne hanno chiesti dei quattrini e tanti ne hanno ottenuti. E grazie alla facilità di procurarsi quattrini hanno spinto i corsi delle azioni ad altezze vertiginose; vi sono azioni, emesse per una sterlina, che raggiunsero i corsi di 20, 30, persino 40 sterline. L'industria è sicuramente prospera: su questo punto tutti sono d'accordo. Non si tiene in piedi un sacco vuoto; e il sacco delle miniere africane contiene molta roba. Ma come negare che si è esagerato? È fatale che ogni movimento tenda ad accelerarsi, se non si moltiplicano le resistenze, ed a mutarsi, da benefico in pericoloso e malefico, a forza di esagerazione.

La speculazione in titoli africani, iniziata poco più d'un anno fa, a Londra, è montata senza tregua; da Londra si è dilagata a Bruxelles,

a Berlino, a Parigi; preso domicilio a Parigi, si è data a montare ancora con più furia di prima; nel settembre scorso era giunta a tanta altezza da creare, in coloro che tengono in mano le fila del movimento finanziario, il convincimento che fosse ora di far punto, a risparmio di futuri incalcolabili guai. E venne la stretta. Banche e banchieri minacciarono di chiudere i cordoni del sacco, e di rifiutarsi al rinnovo dei riporti. E se non misero le loro minaccie compiutamente in atto, lesinarono certamente i fondi: onde l'altezza dei riporti in liquidazione di ottobre, non tanto a Londra, dove fu pur possibile ottenere denari al 4 o al 5 %, quanto a Parigi, dove si pagarano riporti dell'8, del 10 ed anche del 12 %. Il dipartimento dei titoli africani subì così una terribile scossa; il ribasso fu generale e considerevole, malgrado il pronto e forte intervento di potenze finanziarie di primo ordine, interessate nel mercato africano, sorte in esso, e dal quale traggono tuttora ricchezze e prestigio.

Dal 21 settembre al 21 ottobre il valore commerciale dei titoli africani, che figurano nel listino londinese noto col nome di South Africa Market Share List, diminuì, secondo un calcolo istituito dall'autorevole *Moniteur des intérêts matériels*, di 34 752 623 sterline, ossia di 870 milioni di franchi. E precisamente perdettero:

6	Società	diamantifere	St.	1 531 823
85	Id.	del Witwatersrand	»	17 448 051
13	Id.	del Kaap e di altri distretti . . .	»	1 136 559
40	Id.	d'esplorazione	»	14 636 190

Diciamo che questa è diminuzione del valore commerciale dei titoli: non diciamo perdita degli speculatori. Sarebbe perdita se tutti i titoli fossero stati acquistati ai maggiori prezzi del 21 settembre; ipotesi evidentemente assurda. Malgrado il recente ribasso, è invece certo che molti speculatori, che hanno acquistato tre mesi fa, o sei mesi fa, o prima, sono ancora in guadagno; sicchè per la generalità degli operatori è più a proposito parlare in questa occasione di diminuzione di utili anzichè di perdite. Se no, guai; 870 milioni di perdite vere e proprie non passano su uno e nemmeno su due mercati insieme riuniti, sieno pur quelli di Londra e di Parigi, senza lasciare ferite terribili.

L'argomento è troppo interessante, sebbene il pubblico italiano finanziariamente sia rimasto completamente estraneo, perchè dispiaccia ai lettori, che offriamo, pei titoli principali, i corsi che si sono praticati a Londra a diverse date. Essi rivelano efficacemente l'enorme cammino

percorso dalla speculazione in un tempo relativamente breve, e l'intensità della reazione di questi ultimi giorni. Adunque si quotavano a Londra in sterline:

	al 30 settembre 1894	al 30 settembre 1895	al 12 ottobre 1895	al 19 ottobre 1895	al 22 ottobre 1895
Ruffelsdorn	1 1/2	9 —	8 1/16	7 1/4	6 11/16
Consolidated Goldfields	2 3/8	18 7/8	19 3/16	17 1/4	16 1/8
East Rand	3/4	12 1/4	9 15/16	8 15/16	8 1/16
Ferreira	8 7/8	20 —	19 1/2	19 1/2	19 1/2
Geldenhuis Deep	4 3/4	10 3/4	9 3/4	8 1/2	9 1/4
Glencairn	1 3/4	4 5/8	4 1/4	4 1/8	4 —
Goldfields Deep	1 3/8	13 3/8	12 1/8	10 —	9 7/8
Knights	1 1/4	10 1/4	9 1/4	8 1/4	8 —
Modderfontein	1/2	15 3/8	12 1/2	10 3/4	10 7/8
Randfontein	3/4	4 —	3 3/4	3 11/16	2 3/8
Rand Mines	12 1/4	44 1/2	40 1/2	38 1/4	36 —
Transval Gold	2 3/4	10 1/2	9 1/8	7 3/4	7 3/4
Van Ryn	1 5/8	9 1/4	8 1/8	7 1/8	7 1/8
Wolhuter	3 —	12 3/8	10 3/4	10 1/4	—

La scossa che fece perdere al mercato sud-africano l'abituale *aplomb,* si verificò nei primi giorni della quindicina, subito dopo la liquidazione di metà mese; in seguito il mercato, se non calmo, fu meno agitato. Si verificò anche per qualche titolo una lieve ripresa. Il mercato permane tuttavia nervoso e perplesso, temendosi che la carezza dei riporti nella liquidazione, che sta alla porta, si rinnovi e forse più acuta della volta passata. A Londra probabilmente non sorgeranno imbarazzi; le preoccupazioni sono più vive a Parigi, che in quest' ultimi mesi s' è più profondamente ingolfata, mentre Londra andava scaricando il suo pesante fardello.

Senonchè, ripetiamo, forze potenti sono in moto per dominare la crisi, e regolare il movimento in guisa, che non si ecceda al ribasso, come prima si eccedeva al rialzo. Quell' istessa alta Banca, che restringendo i riporti, voleva domare la speculazione, vede forse l' effetto delle sue misure andare, o teme di vederlo andare, al di là del segno prestabilito. Un sindacato si è formato a Londra per l' acquisto dei valori solidi sud-africani, del quale si dice facciano parte Hirsch, Neumann, Wernher ed anche sir Edgard Vincent; e le potenti associazioni, che

col nome di *trusts* si sono formate per speculare in miniere d'oro, e che, speculando, accumularono guadagni enormi, non si stanno colle mani in mano. A Parigi è sorta o sta per sorgere la Banque française de l'Afrique du Sud, con 50 milioni di capitale; la quale si propone il compito di sottrarre il mercato francese dalla dipendenza del mercato londinese, ma intanto non potrà astenersi dal difendere il mercato generale dei valori auriferi. Considerando pure che, da quindici giorni a questa parte, le posizioni debbono essersi considerevolmente alleggerite, è lecito sperare che la crisi potrà essere superata, o almeno si otterrà questo effetto di ricondurre i prezzi intorno ad un livello ragionevole, senz'altre scosse troppo violente, conseguendosi l'epurazione che la finanza seria desidera.

Le soverchie paure di coloro che in questi giorni si sono svegliati di soprassalto per far credere che la speculazione aurifera è costrutta tutta sul vuoto, tanto che un nostro giornale con gran fervore ha ringraziato il cielo, che gli Italiani non si sieno immischiati mai di miniere, di oro e di Transvaal, derivano da poco esatte informazioni. Rispetto all'Africa meridionale si è esagerato, anzi si è esagerato molto: insieme a titoli, che rappresentano imprese straordinariamente produttive, si sono lanciati ed esaltati titoli di valore incerto, come è incerto l'oro, che si pretende di scavare dalle miniere che essi rappresentano. Gli stessi titoli primari sono stati portati troppo in alto. Ma credere, o far credere che tutta la speculazione aurifera sia un'illusione e non più, è alla sua volta una fisima. La Consolidated Goldfield, dichiarava giorni fa, per l'anno chiuso al 30 giugno, un utile di 2 161 780 sterline, di cui 200 000 sterline assegnava alla riserva, 1 145 746 sterline rimandava a conto nuovo, altra riserva, e il resto, prelevato l'interesse sulle azioni, distribuiva fra le azioni stesse in ragione di 25 scellini per azione, cioè in ragione del 125 % sul capitale versato. Non è straordinario? Rallegrarsi poi che gli Italiani abbiano ignorato sino a ieri l'esistenza dell'Africa meridionale è anche un curioso modo di veder le cose. Gli Italiani hanno fatto bene a non entrare nel movimento in ultimo, quando il campo era mietuto e al di là. Ma se fossero entrati a tempo, sarebbe stato meglio. Gli Inglesi nell'Africa meridionale hanno guadagnato miliardi; e per crisi che vengano, resteranno loro sempre miliardi di utili. Naturalmente per essere sicuri di non bagnarsi mai è spediente rannicchiarsi in casa, e starsene lì: ma lì non ci si scalda nemmeno al sole.

Le vicende del mercato minerario in primo luogo, ed altri fatti hanno dato al mercato in generale un'orientazione tutt'altro che favorevole.

Questi altri fatti sono: alcuni sintomi, dai quali si desume che non tutto corre liscio nei rapporti internazionali; la penuria di denaro a Vienna, prodotta da cause locali; infine la crisi ministeriale, scoppiata inopinatamente in Francia, a proposito delle concussioni, di cui si sarebbero resi colpevoli uomini politici per favorire la Società delle ferrovie del Sud.

La questione armena, che pareva dovesse essere messa a tacere colla promessa delle riforme concordate fra la Porta e le Potenze europee, risorge con nuovi tumulti, nuovi disordini e nuovi eccidi. A Costantinopoli, e più in là nell'estremo Oriente l'antagonismo tra Russia ed Inghilterra piglia forme acute; proprio all'ultimo momento la notizia corsa di un trattato fra Russia e China, stipulato col consenso della Germania, trattato che assicura all'Impero moscovita l'acquisto di un territorio sul Pacifico, suscita la gelosia dell'Inghilterra, e impressiona la diplomazia enropea. Questi luccicori, che guizzano qua e là nel campo della politica internazionale e dànno segno della fiamma che cova sotto le ceneri, non sono di buon augurio, e indispongono.

La crisi in miniere d'oro, oltre che per l'effetto morale, ha contribuito direttamente al ribasso, perchè, nel suo grande bisogno di far quattrini, ha indotto molti a disfarsi di valori più facilmente accetti in tempi non in tutto normali. Questo si riferisce più particolarmente a Parigi, la quale avrebbe certamente preferito rifornirsi di denaro a Londra, se Londra nella carta di Parigi, come in quella di Berlino, subodorando l'origine, diremo così, mineraria, non l'avesse respinta.

Ieri il 3 % francese, il titolo primario del mercato, ha perso la pari: il perpetuo chiuse a 99.65, l'ammortizzabile a 99.75. Vuol dire che la tendenza al ribasso è stata prepotente, perchè la Banca francese, come a suo tempo aveva impegnato tutto il suo orgoglio per portare il suo 3 % a 100; così non ha omesso sforzi per non lasciarlo discendere al disotto. Da ciò si presuma quel che deve essere avvenuto degli altri titoli, molto meno cari a quel mercato. La Rendita spagnuola da 67.03, come la lasciammo nell'ultima rassegna, si è ridotta a 64 $^1/_2$; peggio è toccato alla Rendita turca; quota ora soltanto 21 $^3/_8$. Tutte le Rendite sono discese, non esclusa la russa, malgrado il potente aiuto che le prodigano i Rothschild, facilitandone i riporti. Il 3 % segna il corso di 86.90, mentre stava prossimo a 90 all'inizio della quindicina. Ancora più delle Rendite sono poi discesi i valori bancari, massime quelli che, come la Banca ottomana, hanno rapporti col credito turco, o quelli che si occupano di titoli auriferi.

A Berlino, il miglioramento verificatosi nella situazione della Banca imperiale, ha fatto mettere in disparte il proposito di aumentare il saggio dello sconto. E sebbene anche in quel mercato il denaro continui a scarseggiare, la tendenza è migliore che altrove. I Consolidati prussiani e tedeschi resistono magnificamente al ribasso; anzi sono migliorati di pochi centesimi: essi profittano della rinunzia alla conversione; altrimenti non si giustificherebbe un andamento, che è contrario a quello di tutte le Borse.

Vienna, in fatto di Borse, è sempre iperbolica. Il denaro per riporti è salito sino al 15 $^0/_0$ in alcuni casi, pei migliori titoli si fece il 7 oppure l'8 $^0/_0$: nessuna cambiale trovava prenditori sotto il 7 $^0/_0$. Naturalmente la disposizione a vendere ha avuto incremento, perchè sarebbe pazzia prorogare impegni a costo di sagrifizi, e quando i titoli non rendono un terzo di quel che costano i riporti.

Perdite considerevoli nei valori: le Rendite, malgrado tutto, ferme.

La Rendita austriaca, oro, da 121.60 è discesa a 120.30, poi ricuperò il corso di 120.50; quella in carta da 100.45 è discesa a 100.10.

Lo *Stock Exchange,* per importanti che sieno gli impegni nei valori minerari, ch'esso ha creato, accarezzato e fatto grandi, per discussioni che si facciano intorno alla relativa speculazione, dopo tutto conserva una invidiabile serenità in tutti gli altri dipartimenti. Il Consolidato 2 $^3/_4$ $^0/_0$ faceva ancora l'altro ieri 107 $^5/_{16}$, cioè impercettibilmente meno che al principio della quindicina; ieri, per effetto delle notizie politiche, e sotto l'impressione delle vicende nel mercato parigino, è disceso a 107.

La Rendita italiana ha iniziato il periodo, del quale rendiamo conto, coi corsi di 88.90 a Parigi, di 88.87 a Berlino, di 88 $^1/_4$ a Londra.

Ha resistito bene sino a due giorni fa, pur cedendo qualche poco di terreno.

In tanto scompiglio, e mentre duravano le incertezze circa la campagna in Africa, il contegno del nostro titolo poteva dirsi soddisfacente.

Gli ultimi corsi, purtroppo, non sono lusinghieri. Ma non si può pretendere che la Rendita italiana resti incrollabile, quando le circostanze costringono persino il 3 $^0/_0$ francese a ripiegare.

Gli ultimi corsi sono 87.05 da Parigi, 87.10 per fine e 87.30 per contanti da Berlino, 86 $^1/_2$ da Londra.

All'interno gli impegni sono poco significanti; quindi non ci toccano le preoccupazioni di scarsezza di mezzi, che tengono sospesi gli animi al di là delle Alpi. Si subiscono gli avvenimenti del mercato in-

ternazionale, perchè sarebbe impossibile sottrarvisi. I prezzi della Rendita si modellano sui corsi di Parigi; gli ultimi corsi praticati a Roma sono 92.90 per fine e 92.70 per contanti, in ribasso di un punto e mezzo all'incirca in due settimane.

Nei valori è prevalsa pure la tendenza al ribasso. Le Mediterranee (dividendo pel 1894-95 L. 25 come l'altro anno) hanno perso la pari; quotano 492; hanno perso più le Meridionali, da 683 a 670.

Le Banche d'Italia ancora in notevole ribasso, tanto più grave che si aggiunge a quello della precedente quindicina.

In un mese hanno perso 60 lire circa: stanno ora a 752.

I valori industriali dell'Alta Italia si aggirano intorno ai corsi segnati nell'ultima rassegna; fra i locali di Roma (trattati pochissimo o nulla, all'infuori degli Omnibus che ebbero giorni di grande attività) conservarono i corsi di quindici giorni fa, le Condotte e gli Omnibus: il Gas da 838 si è ridotto a 810; le Marcie da 1199 sono tornate a 1180.

I cambi sono divenuti un po' più tesi; ma non quanto avrebbe fatto supporre l'andamento della Rendita, e il disfavore del mercato internazionale.

Lo *chèque* su Francia si ottiene a 105.85; quello su Londra a 26.68.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 92.95; per fine 93.17 $^1/_2$ — Azioni Banca d'Italia = — Generali 62 — Meridionali 674 — Acqua Marcia 1185 — Gas 812 — Mediterranee 495 — Obbligaz. ferr. 3 % = — Cambi: Parigi 106.02 — Londra 26.68.

Milano: Rendita per contante 93.07; per fine 93.32 — Mediterranee 437 — Navigazione Generale 272 — Raffinerie 183 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 286 — Obbligazioni Meridionali 298 — Cambi: Parigi 106 — Londra 26.69 — Berlino 130.59.

Genova: Rendita per contante 93.25; per fine = — Azioni Banca d'Italia 776 — Meridionali 673 — Mediterranee 494 — Navigazione = — Raffinerie 183 — Cambi: Parigi 106.05 — Londra 26.70 — Berlino 130.60.

Torino: Rendita per contante 93.17; per fine = — Azioni Banca d'Italia 775 — Cambi: Parigi 106.15 — Londra 26.61.

Roma, 1 novembre 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L' INSEGNAMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA

La sera de' 23 gennaio 1857 un buon prete, nativo di Parma e romano per lungo domicilio, Angelo Maria Rezzi, in uno stanzone dell' ultimo piano del palazzo Corsini alla Lungara, oggi dell' Accademia de' Lincei, volgeva con l' occhio agonizzante l' ultimo saluto a una folla di giovani e d' uomini maturi raccolti intorno al suo lettuccio. Un prete gli raccomandava l' anima.

Professore celebratissimo d' eloquenza nell' Università romana, per ventinove anni, era stato rimosso dal suo ufficio dopo la restaurazione pontificia, nel 1850, per addebiti politici: ma già fin dai primi mesi del 1848 non aveva più salito la cattedra. I suoi vecchi discepoli, saputolo malato, erano tutti accorsi al suo letto: poveri diavoli mezzo laceri e dal bavero untuoso, signori venuti con la loro carrozza, professori, avvocati, preti, impiegati, tutti a salutare il maestro. Erano la sua scuola, la sua famiglia, i suoi figli. Alcuni più giovani, tra' quali lo scrivente, che non avevano potuto per ragione d' età assistere alle sue lezioni, formavano, per così dire, la seconda generazione, erano i nepoti del maestro. Tutti intorno al suo letto. Cercando i discepoli, con l' occhio sempre più languido, disse: Spero di trovare in paradiso Marco Tullio. E morì! La stanza fu piena di singhiozzi e di pianti. Non costumava allora di seguire i morti alla chiesa, nè si poteva farlo senza permesso della polizia. Uno degli scolari lo chiese e fu negato: nondimeno andammo tutti. Professori, impiegati, uomini timidi e ossequenti all' autorità governativa, vennero anch' essi, parendo troppa viltà abbandonare il maestro finchè si potesse seguirlo. Il Governo finse di non vedere. Circa cinquecento fra amici e di-

scepoli, con piccolo contributo, gli alzarono una memoria al campo Verano.

Io lo ricordo quel tempo; eppure mi par più lontano di altri che conosco per mezzo de' libri, e da cui ci dividono secoli: e forse, di sentimenti di costumi di vita, è più lontano. Io lo ricordo il maestro seduto al suo scrittoio, quando colla mano esile lisciava il suo gattone bigio, piantato sempre come una sfinge sopra un piedistallo di libri, e colla voce sottile pronunciava sentenze ricevute dai discepoli con riverenza religiosa. La sua dottrina era quale poteva e doveva essere, d' un' arte rilegata dalle condizioni politiche fuori della realtà della vita, crescente ne' tepori artificiali d' una serra, ne' silenzi vespertini d' un chiostro: ma a quelle serre, a que' chiostri riparava lo spirito compresso del Rinascimento, il senso della forma letteraria essenziale alla razza latina. Le lettere allora non conducevano qui a nessun diploma di laurea, a nessun ufficio rimunerato, essendo l' insegnamento privilegio del clero; e la stampa pressochè vietata non permetteva lusinghe di gloria (solo alla vigilia degli avvenimenti politici del 1859 si pubblicarono scritti d' autori romani a Firenze ed Imola), che anzi esse provocavano il sospetto del Governo, e qualche volta il sorriso derisorio del pubblico; e però non si frequentava quella scuola se non per vocazione, e vi presiedeva un nobile disinteresse, e quasi una mistica parentela affratellava, sotto l' autorità paterna del venerato maestro, quella setta d' iniziati al culto della bellezza.

Il Rezzi, animo candido, ingegno fine ed arguto, aveva bensì in alto grado la facoltà preziosa ad un insegnante di dominare i giovani e trascinarseli dietro; ma la sua scuola non era un fatto in tutto eccezionale, straordinario in Italia. Press' a poco, simile era quella del Puoti a Napoli, e in minor grado altre in diverse parti. Nella sua disciplina portava più amore e fede che scienza. Prete e sincero credente, pure si consolava in punto di morte nella speranza di trovar Cicerone in paradiso. La buona elocuzione, l' arte del dire, l' eloquenza infine, era per quegli uomini una religione anch' essa, colla quale la religione rivelata si doveva metter d' accordo. Cicerone, il maestro dell' eloquenza, dannato? È assurdo: non solo per quella massima che tanto bene riassume il valore attribuito dal nostro popolo all' eccellenza artistica, *excellens in arte non debet mori*, ma perchè l' eloquenza si riguardava come abito di nobiltà interiore, e si credeva non si potesse

giungere ad essa se non per un raffinamento dello spirito che perfezionasse insieme l' animo e il gusto.

Mi dicevano i suoi discepoli che nei grossi volumi degli *Ammaestramenti* del Ranalli pareva loro di sentir quasi l' eco delle lezioni del maestro, come il De Sanctis ci risentiva quelle del Puoti; e credo che poco differissero anche ne' criteri e ne' modi degli esercizi. Salvo la ricerca superstiziosa di parole e di modi di dire negli scrigni del Trecento, per appropriarseli e ingemmarne le proprie scritture, del resto era l' antica scuola di retorica ereditata dai Greci e dai Romani, coll' intendimento di condurre i discepoli a bene scrivere, e formarne il gusto. Nelle età passate, o che si voglia dirle più egoistiche o più pratiche della nostra, il desiderio di sapere pel solo fine di sapere, era ignoto o raro, come ora ai nostri volghi; ma in ogni studio come in ogni azione solevano proporsi un fine determinato d' utilità pratica, e domandarsi: a che serve? L' adoperarsi senza pensiero d' applicare le cose apprese, sarebbe parso lavoro inutile e da matto. Studiavano la storia, come il Machiavelli, quale maestra della vita, e per rifarla, se fosse possibile; agli antichi scrittori s' ingegnavano di rubar l' arte, e appropriarsi quel che ci fosse d' imitabile; gli antichi monumenti misuravano e copiavano per farne di nuovi, gettandoli poi a terra senza un riguardo al mondo, se non servissero o non potessero servire a nuovi usi.

La storia letteraria non entrava nell' insegnamento, o ci entrava sol tanto quanto bastasse a inquadrare gli scrittori ne' secoli a cui appartengono. Date, infatti, le leggi assolute dello scrivere, e quelle non meno assolute che dovevano governare ogni genere di componimento, che cosa importava il conoscere chi fossero o quando fossero vissuti gli autori, o come le forme letterarie si fossero andate svolgendo? Bastava comparare gli scritti, distesi, per così dire, su d' una superficie piana, al tipo di perfezione risultante da quelle leggi, e vedere quanto vi si avvicinassero, o se ne discostassero. Per la lingua, era convenuto che l' età d' oro, il tipo imitabile, fosse il Trecento; per i generi di componimento, i tipi erano scelti dall' antichità classica e dal Cinquecento. Non solo il concetto, ma le parole *imitabile* o *degno d' imitazione*, s' incontrano a ogni passo ne' precettisti e negli storici letterari della prima metà del secolo nostro, e dei precedenti. Un vecchio abito imperioso piegava lo spirito a vedere

in ogni cosa la perfezione in un passato lontano, alla quale in ogni cosa era succeduta la decadenza. Le origini della vita umana erano nel paradiso terrestre; e il paradiso delle lettere e delle arti era nell' antica Grecia, nell' antica Roma, nel Rinascimento italiano. Risalire a quei tempi, rispecchiare in noi quel passato, avvicinarsi a quei modelli, era il fine a cui si doveva mirare. Il mezzo, l' imitazione; imitazione delle opere, pel maggior numero; pei pochi eletti, imitazione dell' arte.

I romantici intanto diffondevano dalla Lombardia idee nuove, battevano in breccia il vecchio edificio, adoperandosi a sostituire la ragione all' autorità, la discussione al domma; la letteratura volevano sottratta alle accademie e rimessa nella vita, viva nella lingua, nel pensiero, nel sentimento. Avevano anch' essi il loro corredo di dommi e di convenzioni nuove; ma per mezzo dell' esame e della discussione, rinnovavano l' aria nella stanza chiusa della nostra letteratura, affetta da cronico morbo accademico.

Dall' una parte e dall' altra però, e questo m' importa di stabilire, nella prima metà del nostro secolo l' insegnamento letterario non si concepiva ancora se non come norma e avviamento allo scrivere, al gustare, al giudicare. Nessuno, credo, può dubitare che se i due più insigni letterati di quell' età, il Manzoni e il Leopardi, avessero dovuto salire la cattedra, il primo avrebbe illustrato l' epistola d' Orazio ai Pisoni, ch' egli giudicava il miglior trattato di retorica che mai fosse stato scritto; e combattuto le unità di tempo e di luogo nella tragedia; e svolto la sua dottrina sulla unità della lingua, come, non avendo cattedra da cui insegnare, fece ne' suoi scritti; mentre il Leopardi, che il mirabile ingegno non aveva interamente sottratto alla scuola letteraria dominante assoluta nelle Marche, e tanto innamorato dell' antico quanto fastidito del presente e sfiduciato dell' avvenire, avrebbe insegnato a' suoi discepoli a trarre l' arte dai Greci e la lingua dai trecentisti. Poteva esserci differenza di metodi e d' opinioni; ma come nessuno dubitava o dubita del fine che debba proporsi l' insegnamento della medicina o della legge, così era fuori di controversia, fino alla metà del secolo, che la scuola di lettere non potesse nè dovesse proporsi altro fine che quello di avviare i giovani alla scienza e alla pratica dell' eloquenza.

Al costituirsi del Regno d'Italia nel 1860, l'insegnamento letterario nelle Università si mise per una via nuova, e materia di esso fu la storia della letteratura italiana. Ciò avvenne naturalmente, spontaneamente, man mano che nuovi insegnanti succedevano ai vecchi, senza opposizione nè scosse. Per che processo d'idee, già da gran tempo operanti, dalle norme assolute a cui tutte le opere d'arte dovevano riferirsi e misurarsi, si passasse a considerare le opere stesse come fenomeni aventi valore in se stessi, e ragione nelle leggi dell'evoluzione storica; e se, nell'indagare le diverse forme assunte, nello spazio e nel tempo, dal pensiero e dall'arte, si tenesse il debito conto di quello che è costante e immutabile nell'umana natura, non è qui luogo da discorrerne. Certo è che la vecchia scuola d'eloquenza cadde come un frutto maturo, e un altro frutto spuntò in sua vece.

Il rinnovamento della scuola letteraria, se uguale nella forma esteriore, pigliava però nell'Italia inferiore e nella media (la superiore continuava ancora, per parecchi anni, invariata d'intendimenti se non di metodi) indirizzi affatto diversi. A Napoli, dove la mente per sè imaginosa e sintetica, si era mirabilmente addestrata di recente nelle più alte speculazioni filosofiche, la storia della letteratura era guardata, per così dire, dall'alto, nelle sue tendenze, nel suo spirito, ne' suoi capolavori. Il Settembrini, gentile ribelle, anima nobile e delicata di martire, saliva dall'ergastolo alla cattedra, portandovi, col sentimento vivo dell'arte, il preconcetto civile e politico. Accanto alla sua storia della letteratura una seconda ne veniva in luce di colui che, scolaro del Puoti, forse più d'ogni altro aveva contribuito alla rovina del vecchio mondo accademico, e al rinnovamento dei criteri letterari, il De Sanctis. Strana, portentosa lucidità di mente, alla quale non so pensare senza che mi ricorra alla imaginazione il collettore elettrico, che versando in un punto della notte fasci di luce, suscita dall'ombra uguale e indistinta forme e colori. E così, dov'egli appunta l'occhio, l'opera d'arte rivela i suoi secreti, e la si vede chiara, distinta, vivente dentro l'anima stessa dell'autore in cui si è formata. Alla generazione che prima udì la sua voce o lesse i suoi

scritti, fu una luce nuova, una nuova fonte di soddisfazioni intellettuali.

Il Settembrini e il De Sanctis han questo di comune, che fabbricarono i loro edifici sulle fondamenta di fatti già noti, mai non dubitando della loro solidità, e incuriosi di tutto ciò che non avesse un alto valore morale ed estetico.

Diversa era nella Toscana la direzione delle menti. Ivi l' ingegno misurato, composto, e non proclive ad alzarsi a volo tanto da perder di vista la terra, si era venuto esercitando, intorno all' *Archivio storico*, nelle pazienti ricerche di biblioteca e d' archivio, aguzzando l' occhio nel preciso accertamento de' fatti; e due editori benemeriti, il Le Monnier e il Barbèra, divenuti, per così dire, i fornitori intellettuali d' Italia, porgevano occasione ai letterati di addestrarsi, nel preparar le edizioni, all' erudizione e alla critica dei testi, onde si risvegliava il senso della curiosità storica e l'amore della scoperta. — Non è tempo, si diceva non senza qualche esagerazione ma con un fondo di verità, non è tempo da sintesi: la storia letteraria è da rifarsi interamente, scavandola dalle biblioteche e dagli archivi dov' è sepolta: bisogna ricomporne gli anelli che la congiungano, indagare d' ogni forma d' arte le origini e lo svolgimento, analizzarne gli elementi storici. Delle notizie che ci hanno tramandato, dei testi che abbiamo alle mani non possiamo fidarci. È da far tutto, o da rifare con criteri strettamente scientifici. A che servono, in questa condizione di cose, le sintesi storiche psicologiche ed estetiche? Manca ad esse il fondamento sicuro dei fatti. Esse possono porgerci diletto, farci ammirare come le opere letterarie si rispecchino in certe menti elette, e che idee e che sentimenti vi suscitino; ma la storia letteraria, per questa via, non si avvantaggia d' un passo. Dal fondo delle analisi, compiute che sieno, sorgeranno spontanee e necessarie le sintesi. —

E gli esploratori mossero a schiere, con abbondante viatico di dottrina e di fede, alla scoperta di quest' Africa letteraria, specialmente ricercando le origini, che diedero più da fare che le sorgenti del Nilo: nel qual lavoro incontrarono poi altre schiere di esploratori, rigidi osservatori del metodo, armati di paleografia, di morfologia e d' altre scienze sussidiarie, e guidati dagl' insegnanti di lingue e letterature neo-latine; un insegnamento nuovo che si confonde, pel periodo delle origini, con quello della letteratura taliana. La nuova scuola oppose poi ai vecchi trattati d' eloquenza,

e alle recenti storie imaginose e sentimentali del Settembrini e del De Sanctis, la sua storia critica, analitica, *positiva*, co' *Due primi secoli della letteratura italiana* del Bartoli (1870-79) e colla *Storia della letteratura italiana* dello stesso, rimasta assai lontana dal termine, che esercitarono grande influenza sui giovani, e divennero per essi il codice, il vangelo nuovo. I risultamenti di questa scuola furono insigni, gloriosi; e se una bibliografia ragionata li raccogliesse e mettesse sott' occhio, il nostro paese vi troverebbe ragione da insuperbirne. I maestri con larga comprensione del progressivo svolgimento delle forme e degli elementi artistici, i discepoli, avidi di scoperte, portando materiali spesso farraginosi, e di cui non sempre mostravano di comprendere il significato e il valore, tutti contribuirono all' opera egregia. Che se le cure maggiori e il maggiore acume fu speso a chiarire il periodo delle origini, non è però che anche sugli altri non siasi fatta nuova luce. Si corressero testi, si ricercarono le fonti delle invenzioni e delle forme, si accumulò e si vagliò l'erudizione, molti errori si corressero, molti giudizi si rettificarono, molte notizie si aggiunsero alle già note. Gli esploratori tornarono con carte geografiche certe e precise dalle terre percorse, segnando laghi, fiumi e montagne dove non erano che segni vaghi e mal certi, e proseguono l' opera con fede e costanza mirabili. Tantochè oggi, chi, pratico de' risultati degli studi storici, ripigli in mano la storia del De Sanctis, pur ammirando sempre la penetrazione mirabile, la forza divinatrice di quello splendido ingegno, dovrà pur confessare che gli errori e le inesattezze son tante, e tanto principalmente è il vuoto che la mancanza di cognizioni non gli ha permesso di riempire, da non meritare nemmeno quegli stupendi suoi studi il titolo di *Storia della letteratura italiana.*

⚜

Ma intanto si generava nell' insegnamento universitario delle lettere una confusione diabolica; poichè non era tra le Università differenza solo di metodi, ma di fine. Non la stessa cosa diversamente, ma s' insegnava un' altra cosa. Mentre lo Zanella a Padova (piglio nomi di morti a rappresentare scuole diverse) disteso sul suo seggiolone, nella villetta dell' Astichello, si beava alla lettura de' classici ricevendo, quasi direi, passivamente la loro bellezza e

procurando poi di comunicarla ai discepoli, il De Sanctis a Napoli penetrava, traverso l' opera, nella mente dello scrittore, e a Firenze il Bartoli, indifferente al valore estetico, chiedeva a vecchi codici e all' analisi critica la soluzione di nuovi problemi. Chi abbia partecipato alle cose dell' insegnamento, può farmi testimonianza che non esagero affermando che il migliore alunno di una delle tre scuole, non avrebbe potuto, senza grave rischio d' essere respinto, presentarsi a dar gli esami nelle altre due. E così ne' concorsi alle cattedre tutto dipendeva dalla formazione del collegio chiamato a giudicare; poichè i titoli del candidato potevano, secondo i diversi giudici, avere gran valore, o non averne nessuno, o averlo anche negativo. Sotto lo stesso nome, ripeto, s' insegnavano nelle Università, con diverso fine, cose diverse.

✠

La scuola degli studi storici o *positivi* trionfava; e non solo nelle Università dove questo indirizzo era, più o meno, dato dal professore, ma anche in altre dove si sarebbe voluto darlo diverso, essi si mettevano di preferenza per quella via, la via nuova, la via seria, la via scientifica, passando con un risolino di compassione innanzi ai vecchi che non capivano, che avevano ancora per la testa le vecchie ubbie dell' arte e dell' estetica. Se mi proponessi di tracciare una storia, molte distinzioni, molti schiarimenti sarebbero necessari, e dovrei parlare d' illustri viventi, che non voglio: a me basta affermare la prevalenza della scuola nuova. A questa corrente di idee, a questo dirizzone, dicevano i nostri antichi, nulla resisteva. I forti dominano, e impongono leggi e foggie e idee; e fortissima ai nostri giorni è la scienza, e nulla si sottrae alla sua influenza e a' suoi metodi. Degli stessi discepoli del De Sanctis, alcuno continuava nella critica estetica, ma nascondendola quasi tra le pieghe d' una poderosa dottrina, altri passavano con armi e bagaglio al campo delle sottili analisi e delle severe ricerche de' fatti.

Ed era naturale che così fosse. La vecchia scuola d' eloquenza aveva contro di sè lo spirito de' tempi, avido della ricerca e della scoperta; e la scuola estetica o psicologica, se allargava la mente e addestrava l' occhio a veder giusto nelle manifestazioni del bello artistico, se schiudeva lo spirito alle più alte e serene soddisfazioni,

non offriva però gran campo all' attività de' discepoli. O seguitare le orme del maestro, e farsi banditori del suo verbo e continuatori della sua opera: ma quelli che ci si provarono, senza l' ingegno del maestro, riuscirono ad un gergo vuoto, ad un grottesco palleggiamento di astrazioni e d' antitesi: o seguire il maestro liberamente, portando nella critica il temperamento e le idee proprie: ma a questo non poteva arrivare che qualche eletto. Infine, come avviene per la filosofia e per altre dottrine, alunni buoni e diligenti eran quelli che all' uscire dall' Università dessero prova d' aver inteso ed appreso: quanto al saper fare da sè, era caso eccezionale di ingegni, che avessero dentro la propria intelligenza una miniera da scavare.

Ma la scuola storica offriva ai giovani ben altra attrattiva; poichè, in essa, la miniera era fuori dell' intelligenza, era nelle biblioteche e negli archivi; miniera inesauribile che dava campo all' attività non solo de' buoni, ma de' mediocri e de' men che mediocri. Il disotterrare qualche cosetta d' inedito o qualche notiziola biografica, imbroccare in qualche riscontro, cogliere un qualche scrittore in flagrante delitto di plagio, è impresa a cui ciascuno è buono, se fortuna lo assista. Intanto però lo scolaro s' impancava già tra gli autori, e mandava alle stampe, e vedeva la sua pubblicazioncella richiesta e citata da uomini autorevoli, e in quel punto su cui aveva fissato il suo microscopio, si compiaceva di cogliere in fallo i maestri. A tirar su un edificio, i muratori non son men necessari che l' architetto: ma que' buoni portatori e lavoratori di materiale storico parevano dimenticar qualche volta che l' architetto è una cosa e il muratore un' altra.

A far testimonianza di questo indirizzo degli studi letterari, meglio d' ogni altra cosa varrebbe il far conoscere gli argomenti prescelti dagli alunni per le tesi di laurea. « Abbiamo laureato un giovine », mi diceva un professore illustre, « il quale ha dimostrato con molta diligenza ed acume che una ignota commedia antica è imitata da due altre commedie non meno ignote ». E di simil genere sono molti argomenti di tesi. Minute ricerche biografiche, minuti raffronti di edizioni e di manoscritti, minute scoperte d' abortini inediti, una minutaglia, una micrologia, che qualche volta rivela diligenza e assiduità di lavoro, e acume, e bontà di metodo, ma che di rado acquista importanza dal cercare nel minuto la dimostrazione o la ragione di fatti rilevanti. E con questo, essi ottengono

non di rado la laurea a pieni voti e con lode. La tesi, ampliata e corretta, spesso è poi pubblicata, e ad essa tengono dietro altri lavoretti dello stesso genere. E forse ad alcuno dei nostri più insigni professori, vedendo certi frutti uscire dalla sua scuola, è accaduto alcuna volta quello che un giorno al Padre Eterno: *poenituit eum quod hominem fecisset in terra.*

A ciò sono spinti i giovani dall'opinione di maestri i quali credono che convenga ad essi evitare i larghi soggetti e gli sguardi sintetici, poichè non avendo a questo matura nè la mente nè la dottrina, altro non potrebbero fare che acchiappar nuvole: meglio addestrarli alla ricerca paziente, disciplinarli nel rigore del metodo: in questo campo anche il giovane può far opera utile.

❦

E certo può tornar utile questa cooperazione giovanile alla ricostruzione della storia letteraria. Ma in primo luogo è da osservare che la scuola universitaria non è solo diretta a formar professori; che anzi molti la frequentano i quali non hanno punto in animo di fare della letteratura italiana la lor professione, e più la frequenterebbero se essa aprisse loro le braccia. Per quelli che vogliono darsi all' insegnamento, e che però abbisognano di conoscenze ed esercizi speciali e tecnici, e della notizia e della pratica degli strumenti scolastici, c' è, come complemento, la Scuola di magistero, appunto istituita a questo, e che, dove se n' è dipartita, dovrebbe tornare al suo ufficio. Ma il professore di letteratura italiana, fuori d' ogni restrizione professionale, deve imaginare d' avere dinanzi a sè la gioventù colta della nazione, e parlare ad essa, dirigendo l' insegnamento alla sua educazione letteraria.

Ma anche specialmente riguardando a quelli che intendono darsi all' insegnamento, avranno essi, con quegli esercizi di critica storica, d' erudizione, di metodo, dato prova di conoscere nel suo svolgimento storico e nelle opere dei sommi la storia della nostra letteratura, di comprendere quelle opere, di possedere desto, educato il sentimento artistico, senza il quale la letteratura è come il colore ai ciechi e la musica ai sordi? O spesso anzi i loro scritti non dimostrano ne' loro autori nessuna dimestichezza collo scrivere, e

poca colla grammatica? Chi oserebbe dire che in tutte le Università del Regno si badi a queste cose? Sta bene che non si gettino i giovani a navigar senza bussola per gli oceani delle larghe sintesi; ma non occorre per questo sospingerli tra le secche delle esplorazioni storiche. All' intelligenza degli scrittori, al gusto, all' osservazione stilistica possono e debbono aver maturità di mente e di dottrina, e di questa dovrebbero dar prova. Si dice invece che alla grammatica, allo scrivere, all' arte deve pensare la scuola secondaria, e che al giovine il quale mostri volontà ed attitudine ad illustrare con studi e ricerche nuove la nostra storia letteraria, l' Università debba far plauso e spalancargli le porte.

L' insegnare a scrivere, il considerare la letteratura come arte spetta dunque alla scuola secondaria. Ma chi ammaestra, chi prepara gl' insegnanti della scuola secondaria? L' Università! Ecco il nodo della questione. L' Università non insegna, perchè non è ufficio suo; non può insegnare la scuola secondaria, perchè non è preparata a questo. Chi insegna?

So che nella scuola secondaria non mancano insegnanti ottimi; ma so pure che ce n' è, o ce ne può essere, di quelli, anche lodati per erudite pubblicazioni, che non sappiano scrivere, e l' arte disprezzino perchè non la intendano. Dalle pazienti ricerche nelle biblioteche e negli archivi, dalle controversie lungamente agitate su qualche punto dubbio della storia letteraria, sono improvvisamente balzati su d' una cattedra a correggere i cómpiti degli alunni, essi che avrebbero tanto bisogno di chi correggesse i loro; a leggere, a commentare libri che forse non hanno mai letto, o in cui han cercato notizie e questioni da risolvere, non lo spirito, non la vita, non l' arte. Onde non di rado il professore, uscendo da uno spineto in cui si trova a disagio, preferisce di far mostra ai discepoli della sua scienza intrattenendoli a lungo, nelle classi liceali, sulla questione della poesia siciliana e sul libro *De vulgari eloquio,* sulla esistenza di Beatrice, sulla sua tesi di laurea, che gli ha costato, egli dice, tanta fatica e lo ha condotto a così rilevanti scoperte. Gli alunni ascoltano, quando ascoltano, e non capiscono. Di chi la colpa? Dell' insegnante forse che insegna quel che gli hanno insegnato?

Gli effetti di questo indirizzo scientifico e *positivo* non tardarono a manifestarsi nella decadenza dello scrivere e nella scemata coltura letteraria della nazione, nonostante che le cognizioni storiche siano aumentate. Il libro, l' opuscolo, il discorso scritto bene si fa sempre più raro; e più raro forse esce da' letterati, incapaci di sottrarsi all' abituale aridità scientifica senza cadere nel goffo o nell' ampolloso. Oserei dire, se non temessi le ombre sdegnose de' vecchi maestri, che il più sano o il men guasto dello scrivere sia oggi riparato nella stampa quotidiana: poichè, pure in mezzo a certe forme di gergo internazionale imposte dalla fretta, ivi la prosa, addestrata dalla lotta e dall' esercizio giornaliero, cammina spesso diritta al suo fine, stringente, pieghevole, passante dalla dimostrazione all' assalto, dall' ironia all' entusiasmo. Quante volte, leggendo un giornale, si è costretti a pensare: molti de' nostri professori non saprebbero scriver così! E parlo, s' intende, non di quell' eccellenza di stile onde si rivela una spiccata personalità artistica; ma delle qualità generali e necessarie che in nessuno scrittore dovrebbero far difetto: l' ordine e la giusta disposizione della materia, secondo le leggi, dirò così, d' una prospettiva intellettuale; il giusto rilievo dato alle idee secondo il fine che lo scrittore si prefigge; il senso della misura e tanta padronanza di lingua e scioltezza di movimenti quanta basti perchè l' idea non trovi ostacolo a presentarsi lucida, intera e decente. Arte che si riduce, salvo nel procacciarsi lo strumento indispensabile della lingua, a quella del ben pensare; e a cui si può essere più o meno ben disposti da natura, ma che, colla osservazione, colla pratica degli scrittori eccellenti e coll' esercizio, si perfeziona e si affina, diventa sentimento e natura. Chi volesse suonare un pianoforte senza avere nè scuola nè esercizio, farebbe ridere. Tutti capiscono che non si nasce suonatori di pianoforte; ma, per uno strano pregiudizio, non capiscono tutti che non si nasca scrittori.

Ora, fra noi, l' indirizzo degli studi letterari è tale che l' arte si trascura o anche disprezza, e, troppo spesso, alle qualità necessarie dello scrivere non si bada, e delle eccellenti, che solo pochi eletti raggiungono, non si tien conto. Si vogliono cose e non pa-

role: e per cose s' intende il preciso accertamento de' fatti. Valore hanno solo le fortunate ricerche, la copiosa erudizione, il metodo rigoroso: il resto non fa, dicono, avanzar d' un passo la storia, e non è degno dell' attenzione di gente seria. Però da noi, oggi, non sarebbe possibile quel che pure avviene, per esempio, in Francia, che il discorso d' un nuovo accademico sia atteso con curiosità, commentato e discusso da uomini seri e perfino da giornali politici, cercandovi l' acume dell' ingegno, la misura, la finezza, l' eleganza. Da noi, invece, d' ogni scritto, si chiede: che cosa stabilisce di nuovo? che nuovo contributo di fatti porta all' edificio della storia letteraria? E basta: il resto, quando pure irradii luce di pensiero o di bellezza, pare decorazione e quasi direi vaniloquio. Con questi criteri, dopo aver conferito la laurea, le Commissioni sogliono proporre e graduare i concorrenti alle cattedre di scuole secondarie, e in ultimo alle universitarie: onde l' insegnante di liceo è stimolato a studi e ricerche estranee all' insegnamento affidatogli, per accumular nuovi titoli, e meritare di salire più alto.

E intanto la letteratura vivente, poichè un popolo civile non può rinunziare in alcun tempo ad avere una letteratura, si svolge fuori d' ogni influenza della scuola. So bene che essa non fa l' artista, quantunque possa dargli impulso e indirizzo, e che, più tarda naturalmente ne' suoi movimenti, raro è che si trovi a paro colla letteratura contemporanea. Ma il pubblico che sospinga e moderi e senta e giudichi questa letteratura, può e deve darlo la scuola; essa educare l' occhio che veda e la mente che comprenda, essa formare l' alveo dentro il quale l' arte nuova scorra. Mancando a questo, la scuola rinunzia al più alto de' suoi uffici, e l' arte costringe a dilagare o trascorrere senza regola e freno, qua inculta e sciatta, là preziosa e leziosa entro solchi aperti dal capriccio d' un giorno; mentre un pubblico tanto ineducato ad ogni intelligenza e sentimento d' arte, che la sua lode, direi quasi, non dà meno noia del suo biasimo, compra per nuovi i ciarpami razzolati nelle soffitte, sbarra gli occhi e la bocca innanzi alle marche di fabbrica esotiche, accorre dove tintinnino più rumorosi i sonagli della follia, e alterna o mesce, senza rendersi ragione nè degli

uni nè degli altri, i plausi ed i fischi, in una baraonda d' inferno. La scuola intanto, a cui è affidato il patrimonio delle lettere, affettando gravità scientifica, si trae in disparte, incuriosa e sprezzante d' ogni opera d' imaginazione e d' arte, senza cui infine essa non avrebbe ragion d' essere, tutta intenta a risolvere problemi storici, con grande acume di critica e apparato di erudizione.

La vecchia scuola, imperfetta quanto si voglia, seppe pure educare un pubblico capace di distinguere fra gli altri ed apprezzare il Manzoni e il Leopardi; ora il pubblico nuovo, a giudicarne da certe sue preferenze, griderebbe forse col popolo ebreo: *dimitte nobis Barabba.*

❦

Se questo indirizzo degli studi letterari può essere spiegato, e giustificato in parte, come reazione alla vecchia vacuità accademica, non è però ragionevole che esso debba perpetuarsi e divenire norma fissa e costante. Materia dell' insegnamento è la letteratura, che è pensiero e sentimento, fantasia e arte, e come tale essa dev' esser offerta all' intelligenza de' giovani. Il maestro sia guida e luce a comprenderla, a sentirla, a continuarla, e dal seggio più alto, dalla Università, parta la luce che si diffonda, sia direttamente, sia per mezzo delle scuole secondarie, nella nazione.

Nè però essa deve, non dico disprezzare, ma ignorare i risultamenti degli studi storici; che anzi suo dovere è di seguitarli passo passo e trarne profitto. Nè oramai sarebbe tollerabile l' insegnante senza dottrina, o che la mente non avesse addestrata alla critica severa dei fatti; poichè fuori di essi si ricade nel vuoto, e le ragioni e i modi dello svolgimento dell' arte non s' intendono, non si vedono gli elementi ond' essa si compone, e la fantasia e il capriccio pigliando il luogo del vero, l' intelligenza stessa e il giusto sentimento dell' opera d' arte s' oscura.

Prosegua pure la storia la sua opera benemerita e gloriosa, coltivi le curiosità sapienti, continui a porgere e ad elaborar materiali alla ricostruzione della vita collettiva del popolo e della personale dei grandi scrittori, eriga il piedestallo alle loro statue, colorisca il fondo del quadro alle loro figure. Tutto questo è bello, è utile, è necessario, ma è un' altra cosa: è storia della letteratura,

non è letteratura, è sussidio indispensabile, ma non è fine dell'insegnamento. Questo segua pure, se crede, la forma storica, ma con intendimento di presentare la vita del passato riflessa nelle più alte manifestazioni dell' ingegno, onde la gioventù s'abitui a conversare co' Grandi e a berne lo spirito; e apprenda a penetrare, traverso la forte struttura del periodo, nell'intimo d'un poderoso organismo intellettuale; e a cogliere, nell'onda impetuosa e nei morbidi susurri della frase e del verso, le passioni traboccanti o le soavi agitazioni d'un'anima; a rievocare nella fantasia il divino fantasma della bellezza; a rivivere la vita de' padri nostri, e sentire, dalla loro voce lontana, risvegliarsi le energie latenti della stirpe nostra, rifarsi gli uomini sani e compiuti del vecchio tipo italico, che portavano nel cozzo delle armi, ne' maneggi diplomatici, negli edifizi, nel vestire, negli utensili domestici la gentilezza dell' arte. E la storia prosegua le sue esplorazioni fortunate, le sue analisi microscopiche: tanto più benemerita se intenderà di non esser fine a se stessa, ma d'esser chiamata a concorrere ad un'alta opera d'educazione intellettuale e morale.

Secondo questo concetto, si dovrebbe, sia negli esami scolastici, sia ne' concorsi, richiedere in primo luogo il buon uso della grammatica e della lingua, e la disciplina del pensiero che è legge del ben parlare e del bene scrivere; e poi, su su, la notizia e l'intelligenza e il sentimento della letteratura nazionale nel suo svolgersi, nel suo manifestarsi nelle opere de' sommi, nelle sue relazioni colla storia della coltura, colla storia politica, e con quella delle forme dell'arte. Cose che non tutte si richiedono oggi, a cominciare dalla grammatica.

Un tale rinnovamento, che faccia entrare luce e calore di vita nella scuola irrigidita nella microscopia delle indagini e sotto il carico dell' erudizione, non può prodursi per opera esterna di leggi e provvedimenti, ma deve uscire dal seno della scuola stessa, e dal convincimento de' giudici de' concorsi. Nondimeno credo che a questo fine assai gioverebbe lo staccare lo studio esplorativo della storia da quello della vera e propria letteratura, istituendo in alcuna delle Università del Regno una scuola complementare, a cui soli fossero ammessi i laureati in lettere, la quale addestrasse i giovani che ne hanno voglia, nelle materie e negli esercizi conducenti a ricostruire nella sua interezza la nostra storia letteraria. Così, l'impresa tanto lodevolmente iniziata e avanzata, continue-

rebbe per opera di studiosi, non molti ma buoni, appositamente educati e preparati a questo; e d'altra parte l'insegnamento delle lettere sarebbe sospinto a tornare sulle rotaie da cui è uscito. E un altro provvedimento crederei utile: che cioè, entro l'insegnamento liceale, potessero alcuni insegnanti più meritevoli raggiungere un grado e uno stipendio non inferiore a quello delle Università; pel qual grado, più che le pubblicazioni, valesse il buono insegnamento. Poichè nulla tanto nuoce ai licei quanto lo studio dei migliori ad accumular titoli per uscirne.

A tutti deve parer necessario che si chiarisca una buona volta che cosa debba intendersi, specialmente nelle Università, per insegnamento della letteratura italiana, a che fine debba mirare, quali prove di sè debba dare chi aspiri all'alto ufficio d'insegnarla; e che si esca così dalla confusione presente. Poichè, se la scuola storica prevale, essa però non regna assoluta, e quando tira da una parte, non manca chi tiri dall'altra. Ed io credo che quelli stessi che più proseguono ed amano le indagini storiche, dovrebbero desiderare, se non per convincimento, per interesse almeno degli stessi studi professati, che si rendesse quietamente alla letteratura in quanto è spirito e arte la considerazione dovutale. Poichè già segni di reazione non mancano; e le reazioni son cieche, nè si sa dove vadano a battere. A molti pare ogni giorno più che lo spirito umano non si debba ridurlo ad un recipiente da colmar di notizie; molti temono che per la continua aridità scientifica si raggrinzi l'intelletto, s'agghiacci la fantasia e il sentimento, che l'abito continuo della microscopia tolga all'occhio l'attitudine ad abbracciar delle cose l'insieme e a coglierne lo spirito; molti pensano che la vita presente, nonostante i doni di cui nel suo continuo procedere ci è generosa la scienza, non sia poi tanto allegra da dovere spensieratamente far getto delle soddisfazioni vivificatrici dell'arte. Che la scienza trionfi, ma non ci soffochi. Già segni si vedono della reazione, che è cieca. Importa pertanto di prevenirla; e ritornando l'insegnamento letterario al suo alto ufficio d'interprete dello spirito della patria letteratura, d'educatore del pensiero e del gusto, assicurare insieme la continuazione di quell'opera storica che negli ultimi decenni ha dato tanta copia di frutti.

D. Gnoli.

NUOVO E PIÙ GRAVE CONFLITTO

FRA STATO E CHIESA

Scrivendo su questo soggetto, alla vigilia della riapertura del Parlamento, quando le polemiche della stampa politica, liberale e clericale, durano vivacissime, con relativo corredo di accuse, minacce e querimonie, io credo di fare opera buona, esaminando obiettivamente le cause, le quali hanno dato origine a quest' ultima fase del dissidio fra lo Stato italiano e la Curia papale. Ultima fase, dico, perchè davvero questa volta si è passato il segno; e giammai, da una parte, si è discorso, con maggiore ostinazione, della necessità di provvedimenti eccezionali contro il clero; e giammai, dall' altra parte, si diè maggior prova d' intemperanza e di studiata provocazione, quasi per affrettare quei provvedimenti, dei quali, in sostanza, si ha paura.

L' origine dell' attuale rincrudimento rimonta alla lettera del Papa al cardinal vicario di Roma. Con essa, il Santo Padre inibiva ai cattolici di prender parte alle elezioni politiche di quest' anno. La lettera non fu certo ispirata da un sentimento di benevolenza verso la nuova Italia, nè di opportunità; venne severamente giudicata anche dagli spiriti più equanimi; forni nuova esca ai partiti estremi, e diè occasione al Governo italiano di rispondervi, sospendendo gli *exequatur* a parecchi vescovi, e negando delle concessioni, che era sul punto di fare, a qualche comunità religiosa. I buoni rapporti, che duravano da circa due anni, tra il Ministero e il Vaticano, furono bruscamente interrotti; le vecchie e astiose polemiche si riaccesero, e l' onorevole Crispi fece proporre da un deputato della maggioranza, che il XX settembre fosse dichiarato festa ci-

vile. Nel tempo stesso si rendeva noto, che il Governo avrebbe presa larga parte, ufficialmente, alle feste, per celebrare il venticinquesimo anniversario di quel giorno, in Roma e in Italia. Bastò questo, perchè sorgessero Comitati nella capitale e nelle provincie, al fine di studiare i modi e i mezzi per rendere solenni quelle feste, alle quali il paese prendeva ben poco interesse. Furono immaginati Congressi d'ogni genere; organizzate gare e inaugurazioni di monumenti e di colonne commemorative; riviste e processioni; luminarie e girandole. Vennero da Monza i Sovrani, appositamente, e vi furono grandi ricevimenti al Quirinale; si concessero ribassi marcatissimi sulle strade ferrate, per cui si vide Roma ripopolata ad un tratto; e bandiere, e labari, e camicie rosse, in giro.

Si può immaginare l'effetto, che tutto questo doveva produrre in Vaticano. Si trattava di ben altro, che di una statua a Bruno, in Campo di Fiori; che anzi le dimostrazioni per Bruno durarono un giorno, e per il XX settembre non bastarono due settimane ad esaurire il programma. Celebrare, con tanta pompa ufficiale, quell'anniversario, che segna, a giudizio della Curia, il principio della cattività del Papato; inneggiare a quella breccia di Porta Pia, che strappò proteste d'inaudita violenza a Pio IX; che scosse le coscienze di molti cattolici, mentre relegò il potere temporale tra i ricordi della storia, non poteva non riaccendere tutte le ire, i rancori e gli odi, non sopiti in venticinque anni. I giornali del Vaticano non furono modello di temperanza, nè era possibile che lo fossero. Occorreva filosofia, e gli ecclesiastici, toccati sul vivo, sono tutt'altro che filosofi. Nondimeno, bisogna riconoscerlo, non andarono al di là delle polemiche giornalistiche, e delle pastorali di qualche vescovo, un po' accentuate; non provocarono agitazioni, nè suscitarono tumulti, come si era detto, e si temeva, nella capitale.

✠

Appena votata, dunque, la legge, che dichiarò festa nazionale il XX settembre, molti dei nostri vescovi si rivolsero alla Sacra Penitenzieria, per chiedere quale condotta, in occasione delle feste, avrebbero dovuto tenere quei cattolici, che appartengono a Consi-

gli municipali o a pubblici Istituti, o sono impiegati del Governo o di municipi. La Sacra Penitenzieria, di risposta, in data 25 luglio, diramò ai vescovi italiani le seguenti istruzioni:

Nonnulli Italiae Ordinarii ab Apostolica Sede quaesierunt: Quomodo, occasione civilium festorum diei 20 mensis septembris, se gerere debeant catholici, praesertim qui membra sunt Consiliorum municipalium aut publicorum Institutorum, ac ii qui sive a Municipio sive a Gubernio publica obtinent officia?

S. Poenitentiaria, re mature perpensa, respondet:

Generatim non licet promovere haec festa hortationibus, consiliis, iussionibus aut quomodocumque cooperari in finem in ipsis intentum.

Speciatim non licet iis, qui membra sunt Consiliorum municipalium aut publicorum Institutorum, proponere aut approbare praestationem pecuniae pro his festis; item proponere aut acceptare munus interveniendi his festis nomine totius Consilii aut Instituti; tum proponere aut approbare quidquid decerneretur in finem eorumdem festorum Explicita vero protestatio contra hos omnes actus, praeter negationem suffragii, a membris Consiliorum non est exigenda.

Quoad eos, qui publica officia obtinent, sive a Municipio, sive a Gubernio, si praestatio pecuniae pro his festis ab eis exigatur, nec sine gravi damno possint ipsi eam detrectare, dummodo significent se non probare opus malum, tolerari potest ad maiora vitanda mala. Si vero iubeantur vel moraliter cogantur sub persona publici officialis festis interesse, non sunt inquietandi, dummodo ab omni adhaesione et approbatione expressa abstineant, dummodo removeatur scandalum, et antequam interveniant, opportune manifestent quo animo interfuturi sint, scilicet non ob eum finem, in quem festa haec a suis auctoribus ordinata fuerunt, sed vel ordinis et quietis publicae tuendae causa, vel ad avertenda gravia damna.

Datum Romae in Sacra Poenitentiaria die 25 Iulii 1895.

A. Carcani, S. P. *Corrector.*
A. C. Martini, S. P. *Secretarius.*

Non si può veramente negare la temperanza di queste istruzioni, le quali emanavano dalla Congregazione romana, forse la più chiusa nella sua intransigenza, e che forse neppure si sarebbe mossa, se vescovi, zelanti e timidi, non ne avessero provocato l'intervento, con domande e dubbi. La risposta della Sacra Peniten-

zieria è più lata delle domande dei vescovi, i quali si erano limitati a chiedere quale avrebbe dovuto essere la condotta dei cattolici, consiglieri municipali, o membri di pubblici Istituti, o impiegati governativi, in quella occasione; ma non minaccia fulmini o scomuniche; anzi si compiace di usare il *non licet*, divenuto famoso, dopo che la stessa Congregazione lo adoperò, riguardo all'astensione dei cattolici dalle urne politiche. È pur da notare che Penitenziere maggiore è il cardinal Monaco La Valletta, il quale, se non può ascriversi fra i cardinali più battaglieri, è un intransigente rigoroso; egli certo dovè udire il Papa, prima di diramare quelle istruzioni.

La Sacra Penitenzieria, in conclusione, dunque, dispose che, quanto ai cattolici, in generale, non fosse lecito promuovere le feste del XX settembre, nè, in qualunque modo, adoperarsi per esse. Ai consiglieri cattolici dei municipi e ai membri di pubblici Istituti, vietava di proporre o di approvare stanziamenti di fondi per festeggiare quell'anniversario, e di proporre o accettare la rappresentanza dei rispettivi enti alle feste, e a tutto ciò che queste concernesse. Ma non vietava agli impiegati cattolici del Governo o dei municipi di concorrervi con danaro, qualora, veramente, non potessero esimersene senza danno; e, sempre ad impedire mali maggiori e a tutela dell'ordine pubblico, non proibiva loro d'intervenire alle cerimonie, se ne avessero il comando, o si sentissero moralmente costretti a farlo: in entrambi i casi, si contentava di una platonica disapprovazione di quei festeggiamenti, da parte loro. Non una minaccia, nè un eccitamento a disubbidienza, e a proteste, si trova in queste istruzioni; anzi vi è detto, che non si debba pretendere dai cattolici, che fossero membri di municipi, altra protesta, all'infuori del voto negativo. Il motto d'ordine del Vaticano fu, allo stringere dei conti: resistenza passiva; nessun atto positivo contrario, e rinuncia alla resistenza passiva, quando ne potessero venire gravi danni o pericoli.

✠

E, in verità, se si volessero misurare gli effetti prodotti da quelle istruzioni nelle feste e nelle cerimonie di Roma per il XX settembre, mancherebbe la materia, perchè nessun impiegato

governativo o comunale si rifiutò, in nome dei suoi principî religiosi, di prendere parte, ufficialmente, alle une e alle altre; e tra i municipi, governati da maggioranza cattolica, pochissimi furono quelli che deliberarono di astenersi dal mandar rappresentanti a Roma; e tra le astensioni, menò solamente rumore quella del municipio di Napoli, la quale provocò una crisi: però ad un sindaco, in fama di clericale, successe un sindaco, liberale moderato, e già deputato al Parlamento, e anche Napoli fu rappresentata a Roma. E i sindaci di città grosse, quali Milano e Bergamo, nei cui municipi i cattolici, se non formano la maggioranza, sono largamente rappresentati, intervennero ufficialmente alle cerimonie; nè suscitarono le ire di quei consiglieri e neppure le proteste. Io non so se sarebbe avvenuto altrettanto, qualora la Sacra Penitenzieria avesse obbligato i cattolici ad opporsi, a qualunque costo, nei Consigli, ai quali appartengono, minacciando dimissioni e disordini. A Roma stessa, dove erano più vive le curiosità, e dove era rivolta l' attenzione di tutta Italia, trovandosi ben difficile la posizione del sindaco di un municipio, di cui il terzo dei consiglieri è formato da cattolici, il Ruspoli intervenne da per tutto, e da per tutto parlò, con misura e ponderazione; parve persino miracoloso, come a lui riuscisse, in tanti discorsi, trovar la nota giusta in ciascuno. Io udii quello che lesse all' inaugurazione del Congresso storico, al palazzo dei Lincei, presenti i Sovrani: il migliore, forse, di tutti, e nel quale non gli mancò quel senso del limite, che fu sul punto di perdere il povero Bonghi, in quell'occasione stessa, a proposito del motto: « Roma intangibile », che egli disse, iperbolicamente, essere col « Sempre avanti Savoia », le due maggiori cose del Risorgimento nazionale. Erano, ripeto, presenti i Sovrani, e le parole del Bonghi parvero una geniale cortesia, che tutti apprezzarono.

Le istruzioni della Sacra Penitenzieria, le sole misure prese dal Vaticano per la circostanza, non tolsero, dunque, nulla alle cerimonie del XX settembre. La lettera del Papa, che avrebbe potuto accentuare il dissidio e provocare conflitti e violenze, venne a fatti compiuti, in data degli otto di ottobre. E, a onor del vero, io devo notare, che, se da un lato il Pontefice, con quella lettera, non concede nulla al nuovo ordine di cose, e continua a reclamare la sovranità temporale, a garanzia dell' indipendenza del suo potere spirituale, lo scritto di lui mantiene, dal principio alla fine, un

tono misurato e calmo, che tante volte si è desiderato, in altri documenti papali. Non è querulo, nè volgare; non è astioso, nè polemico; è un rimpianto, e se si fosse limitato a rimpiangere e a deplorare « *diffusa ogni più malvagia dottrina; contrapposto al dogma cattolico il libero pensiero, e alla Cattedra di Pietro il seggio massonico* »; e « *che in questo mezzo pigliarono vieppiù ardire le cupidigie d' ogni maniera; si allargò all' ombra del giure pubblico la immoralità del costume, e il conseguente affievolimento della fede religiosa; moltiplicarono i prevaricatori delle leggi umane e divine; crebbero di numero e di forza i partiti eccessivi, le schiere fremebonde, congiurate a sovvertire dalle fondamenta gli ordini civili e sociali* » – tanta parte del paese, che pensa, avrebbe riconosciuta, forse esagerata, ma in fondo vera la diagnosi fatta dal Papa. Ma, pur troppo, all' enumerazione dei danni religiosi e sociali andava unita la rivendicazione politica, e questa toglieva credito al resto, dando alla stampa ministeriale e massonica l' occasione di assalire il Pontefice con violenza, additandogli, perfino, la via di Avignone. Ma, in buona coscienza, si poteva pretendere meno della lettera al cardinal Rampolla, da un Pontefice, costretto ad essere, come lui scrisse, *quasi immediato testimone all' apoteosi della rivoluzione italiana e della conseguente spogliazione della Santa Sede:* apoteosi, che lui considerava come una mancanza di riguardo alla sua canizie; e che, con le debite differenze, ricordava Luigi XVI, prigioniero nel Tempio, mentre la plebe di Parigi inneggiava alla rivoluzione, e chiedeva la morte del monarca?...

✠

Le feste del XX settembre, precedute dalla improvvida legge per dichiarare festa civile quel giorno, accompagnate dalla venuta apposita dei Sovrani, e compiute col discorso del Crispi al monumento di Garibaldi – discorso, che nessuno si aspettava, per la circostanza, e, assai meno, per il contenuto – hanno rincrudito, ancora una volta, il dissidio, anzi, l' hanno mutato in conflitto; in un conflitto più acre ancora dei precedenti; più acre di quello che avvenne nel primo Ministero Crispi, quando si inaugurò il monumento a Bruno, e quando il Papa convocò, precipitosamente, il Sacro

Collegio, per avvisare circa l'opportunità di lasciar Roma. Oggi il conflitto è più aspro, perchè gli anni hanno accumulato maggior copia di risentimenti, di disillusioni e di rancori, da una parte e dall'altra, dando maggior potere alla setta, che si crede inspiri gli atti del Governo, e accrescendo le male voglie dei giacobini neri, i quali, credendo che l'Italia sia alla vigilia di una rivoluzione, lavorano ad affrettarla. Si aggiunga il parlamentarismo divenuto più corrotto, e l'assenza di ogni idealità politica, per cui, da più anni, salvo qualche intervallo, non abbiamo che Governi personali, a base di dittatura parlamentare; e da più anni assistiamo a una lotta, non più fra le due potestà, la laica e la ieratica; non più tra partiti parlamentari, con idee distinte, ma ad una lotta, quasi periodica, fra due temperamenti umani, i quali sembrano diversi a chi non li consideri con attenzione, ma hanno molto di comune: Leone XIII e Francesco Crispi. Sembra che l'uno riceva ombra dall'altro, mostrando di credere, che, se non il mondo, certo l'Italia sia campo troppo angusto per entrambi.

Le difficoltà della coesistenza dei due poteri in Roma, non apparvero mai così manifeste, come nel tempo che il Crispi fu a capo del Governo; nè mai si credette più imminente un accordo, o furono fatte maggiori concessioni scambievoli, perchè, e l'uno e l'altro, pur avversandosi, prendono gusto a mostrarsi amici, qualche volta, e a farsi cortesia. La politica ecclesiastica dei Ministeri, preseduti dall'onor. Crispi, la fa lui soltanto, ed è tutta a scatti, e perciò oscillante tra la violenza e la debolezza: politica personale, non potendosi supporre, che nelle violenze egli possa avere consenzienti gli altri ministri, i quali sono cattolici più o meno osservanti; e in questo Ministero, il Boselli, il Baccelli, il Mocenni, il Calenda, il Barazzuoli e il Saracco, cioè la maggioranza dei ministri, rifuggono, per credenze religiose o per temperamento, da ogni lotta od urto con la potestà ecclesiastica. Ed erano cattolici, nel 1889, quando fu inaugurato il monumento a Bruno, lo stesso Boselli, e cattolico, osservantissimo, il Magliani. Politica ecclesiastica personale, perchè il presidente dei ministri non si considera, tra i suoi colleghi, *primus inter pares*, ma suole, anche nelle cose più gravi, deliberare da sè; nè essi se ne dolgono, o gli resistono, perchè sanno che non tollera osservazioni; ed è questa condizione imprescindibile, per rimanere ministri con lui. Ora, la politica ecclesiastica del presidente del Consiglio non ha avuto equilibrio mai, ed è andata da un

estremo all'altro: dalla proclamazione del culto alla Dea Ragione, agli accordi intimi col padre Tosti; dalla destituzione del sindaco di Roma e dal monumento a Giordano Bruno, al discorso di Napoli, alla concessione degli *exequatur* agli arcivescovi di Milano e di Bologna e al patriarca di Venezia. Lo squilibrio risale anzi al Conclave, perchè il Crispi, allora ministro dell' interno, garantì la libertà dell'elezione pontificia, come meglio non si sarebbe potuto; ebbe un' accorta polizia in Vaticano, e a lui e al compianto cardinal Di Pietro si deve, se il Conclave fu tenuto a Roma, nonostante una prima deliberazione del Sacro Collegio di tenerlo fuori d' Italia; ma, appena eletto Leone XIII, cominciarono i primi malumori, e il nuovo Papa non diè la benedizione dalla loggia esterna di San Pietro, nè si incoronò nella grande basilica, dove erano già cominciati i lavori per tale cerimonia. Leone XIII non notificò la sua elezione al Governo italiano, e il Crispi gli fece rispondere che non garantiva l'ordine in San Pietro, se il nuovo Papa vi si fosse incoronato. I due temperamenti vennero a cozzo dal primo giorno.

Il Crispi cadde un mese dopo, e ci vollero nove anni, prima che egli potesse tornare al Governo; e quei nove anni furono i più tranquilli, relativamente, che abbia avuto l' Italia, in fatto di politica ecclesiastica, governando il partito della Sinistra. I più tranquilli, nonostante una copiosa successione di ministri dei culti, di varie tendenze, origini e valore, quali il Conforti, il Taiani, il Varè, il Villa, lo Zanardelli, il Giannuzzi-Savelli, il Ferracciù e il Pessina: di varie tendenze, ciascuno, ma non eccessivi; e se sembrò giacobino lo Zanardelli, il giacobinismo suo fu più rettorico che reale, e l' eccesso maggiore, che gli venne imputato, apparve, solamente, e non a torto, nel Codice penale. Ma, in sostanza, fu politica ecclesiastica temperata, anche perchè, governando in questi nove anni, quasi senza interruzione, il vecchio Depretis, questi schivava gli urti, e, spargendo narcotico a piene mani, addormentava tutti, sulla finanza, sulla politica ecclesiastica, e sul rimanente. Quel vecchio non credeva nel mondo morale, ma era cauto, per indole e per razza, e solo una volta si lasciò prender la mano, e fu in quella memorabile notte del 13 luglio 1881, quando venne trasportata la salma di Pio IX, da San Pietro a San Lorenzo. In quest'occasione non previde o non capì nulla, ma è escluso qualunque animo deliberato.

✠

L' età senile del Pontefice e dell' onor. Crispi esclude o rende inverosimile, che al nuovo periodo di lotta, rincrudito dopo il XX settembre, succeda un altro periodo di buoni rapporti; e che il Crispi possa ripetere, in altra occasione, il suo discorso di Napoli, e permettere che il commissario regio di una grande città vada incontro a un arcivescovo, e faccia con lui, ufficialmente, ingresso solenne; nè che il Papa possa, dal canto suo, abbondare in concessioni di qualche importanza, pari alla prefettura apostolica di cappuccini italiani nell' Eritrea; e mi sembra non meno inverosimile lo scambio di concessioni minori. Già dissi nell' articolo, che vide la luce nella *Nuova Antologia* del 15 luglio, che, in seguito alla lettera del Papa al cardinal vicario, con la quale si proibiva ai cattolici di prender parte alle elezioni politiche, i primi segni di un nuovo conflitto erano apparsi; ora non si tratta più di segni, ma di guerra guerreggiata; e se altro mancasse, basterebbe il linguaggio dei giornali delle due parti, tutto ingiurie, minacce e intemperanze. Intanto i vescovi dell' ultimo concistoro, e quelli preconizzabili nel prossimo, rimarranno un pezzo senza *exequatur;* nè mancheranno nuovi discorsi per rinfocolare gli animi esaltati; interpellanze alla Camera, da una parte; encicliche e allocuzioni, dall' altra. Anzi, d' interpellanze n' è stata annunciata una, piuttosto esilarante, al Baccelli, sulla circolare del deputato Pompeo Molmenti, assessore per la pubblica istruzione del municipio di Venezia, al fine di ristabilire, *come per lo passato e seriamente,* la preghiera nelle scuole. Nè forse si fermerebbe qui il conflitto, perchè gli organi del Ministero minacciano, alla larga, un *Kulturkampf,* e invocano un ritocco alla legge delle guarentigie, già minacciato dall' onor. Crispi, nel suo discorso al Gianicolo, e temuto, negli ultimi suoi giorni, dal Bonghi; mentre i fogli della Curia dicono, che non desiderano di meglio, e con le loro petulanze farebbero perdere la pazienza anche ai più longanimi. Temo che qualche cosa si tenterà, anche perchè è questa la prima volta, che un conflitto tra il Governo italiano e la Santa Sede abbia provocato una rottura di relazioni diplomatiche fra due Stati amici, e tra due dinastie, legate da stretti vincoli di sangue, e gettato un piccolo Regno tra le agitazioni dei partiti estremi.

✠

È la prima volta, difatti, in cui la potestà laica e l'ecclesiastica, venute malamente in urto fra loro, si privano della propria indipendenza, e ne privano un Sovrano straniero. Il Papa, impedendo al Re di Portogallo di venire a Roma, ha abusato della debolezza di lui, Re cattolico di un piccolo Stato ultra-cattolico, il quale si dibatte fra gravi difficoltà politiche, economiche e religiose. Il Papa sacrificò al ripicco politico il dovere sacerdotale di ricevere il re Carlo, benedirlo e assisterlo coi suoi consigli; e si privò della soddisfazione, che per Leone XIII è immensa, di ricevere un Re. E il Re d'Italia, alla sua volta, consigliato dal capo del suo Governo, rappresentò una parte di certo repugnante alla sua indole cortese, dicendo al figlio di sua sorella: o venire a Roma, o non venire in Italia. Il Vaticano e il Governo italiano si trovarono concordi nel profittare della debolezza del Portogallo, per fare la voce grossa, usando un linguaggio, diplomaticamente nuovo e abbastanza scortese. Per assai meno, fu dichiarata nel 1870 la guerra tra la Germania e la Francia. Io penso, che cosa sarebbe avvenuto, se, non ostante la minaccia del Papa di ritirare il nunzio da Lisbona, re Carlo fosse venuto a Roma, ospite al Quirinale, e non fosse stato ricevuto dal Papa; o se, di risposta alle parole ingiuriose del nostro incaricato d'affari, il ministro degli esteri di Portogallo lo avesse messo alla porta. Nel primo caso, un'agitazione interna, politica e religiosa, che avrebbe potuto degenerare in rivoluzione, a profitto dei radicali; e nel secondo caso, la guerra. Quel ministro portoghese deve possedere una gran dose di mansuetudine e di prudenza, se non si lasciò andare a risposte, o, peggio, ad atti violenti, verso il rappresentante di una Potenza straniera, il quale, in nome del suo Governo, andava a dirgli sul muso: *Io vi compatisco che non siate indipendenti in casa vostra!*

Certo, stupisce l'assenza di ogni elementare perspicacia da parte del Ministero portoghese, il quale non seppe prevedere quel che sarebbe avvenuto; e annunziò ufficialmente la visita del suo Re a Roma, ospite del Re d'Italia, prima di esser certo che il Papa l'avrebbe ricevuto; non essendo da supporre, che Carlo di Braganza potesse venire a Roma, col proposito di non vedere il Papa;

o che, ospite del Quirinale, egli potesse essere ricevuto in Vaticano. Sola eccezione venne fatta per l'Imperatore di Germania, Sovrano potente e protestante; eppure bisognò ricorrere a un cerimoniale ridicolo, e la prima visita lasciò reminiscenze non liete, nel vecchio Pontefice e nel giovane Imperatore. Nè è da supporre, neppure, che il nunzio di Lisbona, prelato tra i più capaci e temperanti, abbia atteso di conoscere, ufficialmente, che il re Carlo veniva a Roma, per far noto a quei ministri, che il Papa non l'avrebbe ricevuto. Ed è tanto men verosimile, che la Santa Sede abbia atteso l'annunzio ufficiale, per tenere al Governo portoghese un linguaggio, non molto diverso da quello del Governo italiano: *se il Re andrà a Roma, e alloggerà al Quirinale, il nunzio sarà richiamato.* La Santa Sede non ignorava, che questa minaccia, in un paese latino, dove il sentimento cattolico è vivacissimo, avrebbe prodotto il suo effetto; e lo avrebbe prodotto altresì nella Corte portoghese, dove sono due Regine, sinceramente pie; in quella Corte, dove il nunzio del Papa è ritenuto il personaggio principale della diplomazia, e forse di tutto il Regno, ed è il consigliere più ascoltato. E in un paese, come quello, dove i deputati sono eletti con suffragio molto largo, dopo la democratica revisione della « Carta di legge » fatta nel 1878 - quella stessa Carta, concessa da don Pietro IV, nel 1824, e già modificata nel 1852 - il Papa e il Governo italiano concorrono a render più vivaci le agitazioni, e le lotte fra cattolici dinastici, e repubblicani non cattolici, o almeno non clericali: lotte, che potrebbero avere effetti ben gravi per la dinastia, alla vigilia delle elezioni generali! E nel tempo stesso limitano la propria indipendenza, perchè il re Carlo, non potendo venire a Roma, non viene in Italia; il Papa non riceve Sua Maestà fedelissima, e il Re d'Italia non ospita il nipote suo, ch'è cognato dell'altro suo nipote, il duca d'Aosta. E questo povero Re, cattolico fervente e nipote affettuoso, come ha detto egli stesso, è respinto dalla patria di sua madre, e ne lo respingono il Papa e lo zio! In verità, che il caso è nuovo, e la posizione del Re portoghese, compassionevole. Il Vaticano si mostra soddisfatto di aver vinto, non altrimenti che Erostrato, quando mise fuoco al tempio di Diana in Efeso; e il Crispi è soddisfatto di aver manifestato il suo compatimento al Governo di Lisbona, e indotto re Umberto a mettere quasi alla porta il nipote!

Temo dunque che la lotta continuerà acre, anche per questo; e perciò non credo che i giornali, portavoce del Ministero, parlino esclusivamente per conto loro, facendo balenare, alla larga, come ho detto, la minaccia di un *Kulturkampf*, o un ritocco alla legge delle guarentigie, di cui forse non prenderebbe l'iniziativa il Governo, ma la farebbe prendere da un qualche deputato, pari a quello, che propose di dichiarare festa nazionale il XX settembre. Quest'ultimo modo sembra tanto più probabile, sia perchè ha già un precedente nella proclamazione del XX settembre, come festa nazionale; sia perchè novelli deputati ministeriali, noti per essere i depositari dei segreti del presidente del Consiglio, nei loro discorsi agli elettori, hanno parlato, quasi con accento di precursori, di una *nuova* legislazione ecclesiastica, con le solite frasi, imprecise e iraconde.

Un *Kulturkampf* mi stupirebbe meno di un qualunque strappo, anche larvato, alla legge delle guarentigie, che il marchese di Rudinì, essendo presidente del Consiglio, chiamò statutaria, e che Destra e Sinistra hanno, di fatto, ritenuta tale; legge, che, mentre non disconosce nessuno dei diritti dello Stato laico moderno, è la nostra maggior forza rispetto al Vaticano, e un pegno di lealtà e di buona fede. che demmo al mondo, venendo in Roma. Già questa legge, a studiarla attentamente, non potrebbe essere modificata in alcune parti essenziali, divenute, per mancanza di uso, lettera morta. Invero, le offese e le ingiurie, commesse direttamente contro il Papa, con discorsi, con fatti, o con la stampa, sarebbero, secondo quella legge, reati d'azione pubblica, e punibili; e pure non si è verificato ancora il caso di tale azione pubblica. Il Papa, dal canto suo, non ha mai riscosso l'assegno fattogli, per provvedere al suo trattamento personale, e ai varii bisogni ecclesiastici della Santa Sede. Preferisce vivere delle largizioni dei fedeli. E ugualmente inapplicato è rimasto l'articolo terzo, circa gli onori da rendere al Papa, poichè il Papa non esce dal Vaticano; e, se discende in San Pietro, le porte si chiudono, e la polizia, nella basilica, è fatta dalle guardie sue.

Queste disposizioni della legge delle guarentigie, si può affermare, nacquero morte. Rimarrebbero le altre, in reale vigore.

Le quali, principalmente, si riducono alla rappresentanza diplomatica, alla estraterritorialità dei palazzi apostolici, e al segreto postale e telegrafico. In quanto alla rappresentanza diplomatica presso il Papa, non starebbe al Governo italiano, io credo, impedirla o limitarla; l'estraterritorialità è strettamente connessa a quella; e il voler togliere al Papa questo privilegio, il quale costituisce l'essenza della sovranità, che gli abbiamo riconosciuta, a garanzia della sua indipendenza, agiterebbe non solo i Governi di paesi cattolici, ma anche quelli che hanno sudditi cattolici, più o meno largamente rappresentati nelle varie Assemblee parlamentari; i quali Governi, tutti, finirebbero per convincersi, che l'Italia è divenuta un elemento di disordine per la pace religiosa del mondo. Rimarrebbero il privilegio doganale, il postale e il telegrafico, e questi solo potrebbero essere il punto preferito, perchè si presterebbero a larvare l'offesa, con una disposizione legislativa d'indole generale, credendosi di evitare, forse, complicazioni diplomatiche. Il privilegio doganale è una misera cosa, che si toglierebbe al Papa, mentre si lascerebbe ai rappresentanti esteri, diplomatici e consolari, degli Stati più infimi.

✠

La cosa è ben grave, e non priva di pericolo, nè io credo che il Ministero, cioè il presidente del Consiglio, voglia mettersi su questa via, per quanto vi sia incoraggiato dai suoi amici radicaleggianti e frammassoni. Se vi si mettesse, non so fino a qual punto potrebbe seguirlo quella parte della maggioranza, che ha origini tanto diverse dalle sue, la quale gli è larga di leale appoggio, pur non dividendone le idee saltuarie, in fatto di politica ecclesiastica, e che, non senza vivo rincrescimento, udì il suo discorso del Gianicolo, e più vivamente deplorò il silenzio del Governo all'inaugurazione dei monumenti a Cavour e a Minghetti. È più verosimile, invece, che continui la guerra piccola, nei rapporti quotidiani, tra l'autorità ecclesiastica e il Governo. Poichè, anche quando nessun'opera legislativa si compisse, il conflitto si accentuerebbe in questi contatti, non facili a schivare: conflitto più molesto, anzi peggiore dei progetti di legge, invocati dai fogli radicali, perchè rinnovella gli odî, che non sono spenti; degenera spesso in

violenze, e va a colpire, sempre, persone dell' infima gerarchia ecclesiastica, le quali di nulla son responsabili. Questa politica ecclesiastica spicciola si è già manifestata nel senso che ho detto, poichè, per citare un esempio, sei mesi fa non si sarebbe intimata la contravvenzione ad un parroco, il quale portava il viatico col baldacchino, come avvenne, pochi giorni sono, in Borgo. Tale politica ecclesiastica spicciola comprende anche la sospensione degli *exequatur*, limita l'esercizio del culto, e potrebbe finire a misure di polizia contro le risorte comunità religiose.

Misure di polizia contro le corporazioni religiose, ho detto, poichè non mi sembra escluso il pericolo, che si voglia toccare anche quelle, risorte a vita nuova ed extralegale, dopo le leggi di soppressione; e risorte insieme a tutta una nuova proprietà ecclesiastica, la quale, socialmente, non ha gli stessi effetti dell' antica manomorta, e di fronte alle leggi, appare come proprietà individuale. È un fatto, che, se molti degli antichi conventi furono trasformati dal Governo e dai municipi, e altri sono vuoti, o, addirittura, cadenti, gli Ordini religiosi, di uomini e di donne, sopravvivono alla loro morte civile, in Roma specialmente, dove intiere strade dei nuovi quartieri non sono che grandi corridoi di monasteri, dall'uno e dall' altro lato. Liberi cittadini italiani, garantiti dalle franchigie statutarie; o stranieri, protetti dalla propria nazionalità, liberamente si uniscono a scopo religioso, e abitano insieme, e hanno chiese e oratorî, e vanno ricomprando, via via che ne capita l'occasione, le loro case di una volta. La proprietà comune non figura, come tale, perchè intestata ad una persona, e sono ingegnosi gli artifici legali, cui ricorrono, perchè una morte improvvisa, o la malafede di chi ha intestata al suo nome la proprietà dell'Ordine, non faccia passare questa ai legittimi successori di lui. Lo Stato non può entrarvi in nulla, pago della soddisfazione, che si è voluta dare esso stesso, negando alle corporazioni religiose la personalità civile, e quelle vivono senza questa, alimentate anche dalle pensioni, che lo Stato paga ai religiosi, i quali sopravvivono alla soppressione. Ma sono alimentate, principalmente, da quel bisogno dello spirito umano, che prima le fece sorgere; e che, soddisfatto per secoli, è divenuto una necessità morale e sociale, da non potersi distruggere con un tratto di penna, giacobinamente. Queste libere associazioni religiose sono rientrate nell'economia nazionale: in Roma tengono scuole; dànno lezioni, nelle famiglie,

di lingue straniere; ospitano, con dozzina, signori e signore dei loro paesi, e consumano largamente; e fuori di Roma ne è desiderato il ritorno da per tutto, perchè le piccole città di provincia vedono nel ristabilimento di un Ordine religioso una risorsa economica, non indifferente, e anche un ausilio morale.

Certo, che di tale condizione di cose uno Stato intelligente non potrebbe disinteressarsi; anzi io credo che dovrebbe, misurando gli effetti sociali delle vecchie leggi di soppressione, poter riconoscere, nei limiti più ragionevoli, la vita giuridica di queste manifestazioni di misticismo, le quali esercitano, tutte, un' efficacia sulla beneficenza e sulla cultura nazionale, in guisa che, mentre alla società non venisse negata la soddisfazione di uno dei suoi bisogni più alti e spirituali, fosse in potere dello Stato una vigilanza non effimera, o almeno non burlesca, come è la presente. Ma, qualora se ne interessasse oggi, sarebbe pericoloso, ripeto, perchè mai, come oggi, imperversa l'impero dei pregiudizi; e mai, come oggi, ci siamo trovati in una condizione di conflitto più violenta, e per cui, mancando una legge per colpire queste libere associazioni religiose, il Governo si sentirebbe piuttosto inclinato ad applicare ad esse quei provvedimenti di polizia, che risparmia, non senza maggior danno, ad altre società veramente nocive, o le colpisce solo quando ne vede imminenti i pericoli. Ma se l'esecuzione di una legge simile potrebbe disperdere le persone riunite sotto lo stesso tetto a scopo religioso, la proprietà, intestata alle persone, come si colpisce, senza violare uno dei più sacri diritti individuali? Che se, vista la difficoltà e l'insufficienza di una legge, si pensasse giungere allo stesso scopo con provvedimenti di questura, il perturbamento delle coscienze religiose sarebbe enorme, per tali atti di arbitrio, che rammenterebbero i tempi più feroci dell'assolutismo; e i perseguitati, i quali dispongono di mezzi pecuniari e d'influenze morali ed elettorali, troverebbero avvocati, e deputati, e giornalisti, pronti a sostenerne le ragioni in tribunale, in Parlamento e sui giornali; e, dato il numero notevole di religiosi stranieri, non mancherebbero complicazioni diplomatiche, senza tener conto dell'opera del Vaticano, il quale nei nuovi eccessi troverebbe valide ragioni, per mostrare al mondo l'insostenibilità della sua dimora in Roma. Non potrebbero misurarsi gli effetti di una tale condotta, e mi sembra inconcepibile, che il Governo voglia mettersi per questa via.

✠

Si è parlato in questi giorni di una legge, che provvederebbe al riordinamento, alla conservazione e all' amministrazione della proprietà ecclesiastica del Regno, come l' articolo 18 della legge delle guarentigie aveva promesso; e se n' è parlato, a guisa di una minaccia. Nulla di più vano, dopo lo sperpero della proprietà ecclesiastica, già avvenuto; e dopo che gli *exequatur* non furono aboliti, secondo la stessa legge, e la disposizione delle temporalità è sempre in balia dello Stato, il quale, anche volendo aiutare più concludentemente il basso clero, non saprei in che altra maniera potrebbe farlo, oggi. Non rimane in piedi che la proprietà parrocchiale, ma il suo riordinamento sarebbe forse un beneficio, purchè al sentimento egoistico del parroco, non padrone, nè usufruttuario a vita delle terre della parrocchia, fosse sostituito l' interesse generale dell' agricoltura e dell' economia nazionale. Cavour era decisamente contrario a tale conversione, discutibile, di certo, per sè medesima, e che andrebbe per le lunghe, se anche si volesse attuare.

Forse chi sa che il Crispi non pensi e non riconosca, a mente serena, quanto sarebbe stato meglio lasciare che il XX settembre fosse festeggiato, come negli altri anni, senza proclamarlo festa civile, senza sfoggiare un' ufficialità fredda e pomposa, e senza accumulare altro capitale di lotte e di odî. Che se il Ministero, trascinato dalla corrente radicale e massonica, e il Crispi, dal suo indomabile puntiglio, si risolvessero a ritoccare la legge delle guarentigie, e a presentare progetti di legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso, o sul divorzio, e altri, per difendere i diritti dello Stato, questi non basterebbero ai consiglieri di violenza, dato pure che avessero fortuna, del che può dubitarsi, perchè il Ministero non è più giovane, e non è dimostrato che avrebbe la forza morale, e anche il prestigio, di andare così oltre. Perturberebbero, poi, profondamente, la coscienza religiosa nazionale, che, per quanto sembri morta o smarrita, potrebbe ridestarsi; e, aiutata dal malessere economico e dalla diffusione delle idee sovversive, provocare uno di quegli scoppi popolari, le cui conseguenze ultime non sono tutte prevedibili, ma

tutte temibili. Il popolo italiano è, di certo, modello di longanimità, ma non sembra giunto il momento di non doverne più abusare? Il partito clericale ha oggi questo vantaggio innanzi al paese, che a lui non sono imputabili il presente disagio economico e il malessere morale, onde sono afflitti tutti gli ordini della società italiana. Teniamolo bene a mente!

✠

Vi è un altro pericolo, infine. Leone XIII compirà, fra breve, ottantasei anni. Pochi Pontefici ebbero una longevità pari alla sua. Egli ha superato gli anni di Pio IX, ed è d'augurarsi che viva più lungamente, anche perchè, nelle presenti condizioni della Chiesa e della politica, tutto è da prevedere, tranne un Papa, il quale, rispetto all'Italia, si discosti da lui. Un nuovo Papa non sarebbe meno intransigente nella questione del potere temporale; anzi, conoscendo gli umori del Sacro Collegio e della Curia, non si potrebbe, senza leggerezza, affermare che, perdurando le condizioni presenti, possa la novella elezione pontificia aver luogo in Roma. È certo che, dichiarata la Sede vacante, i partiti estremi del mondo cattolico forzerebbero i cardinali a tener Conclave fuori d'Italia; e Conclave, in terra straniera, vuol dire Papa ostilissimo all'Italia; Papa, il quale, appena eletto, farebbe risorgere la così detta questione romana, dichiarandosi non in grado di esercitare il suo ufficio fuori di Roma, e Roma reclamando; aiutato, verosimilmente, dalla nazione cattolica, della quale egli, coi cardinali, sarebbe ospite, poichè, se questa ospitalità si prolungasse, sarebbe un grande imbarazzo, in qualunque paese.

Fu alto onore della nuova Italia, che l'ultima elezione pontificia si compisse in Roma, non più soggetta, politicamente, alla potestà pontificia; e vi si compisse in tali condizioni d'indipendenza e di sicurezza, che Conclave più importante, per numero di elettori, più spontaneo, per la scelta del nuovo Pontefice, e meglio ispirato al bene della Chiesa, e non al tornaconto dei Governi, non ricorda la storia. Nessuno dissipò, come quello, sì larga copia di paure e di pregiudizi, e dette, in sole trentasei ore, e col maggior accordo di volontà, il Papa che si aspettava. E, tutto ciò, si tenga bene a mente, fu dovuto, in massima parte, alla lealtà e alla pru-

denza del Governo italiano, consapevole del gran fatto, che si compiva, e che era l' ultimo suggello della nuova condizione, fatta al Papato in Italia. E il maggior merito di quella elezione, che io narrai nei suoi particolari, e con documenti, fu del Crispi; e la lode unanime, che egli riscosse in quell' occasione, fu assai più degna e legittima, per un uomo di Stato, di quella che gli possa venire oggi da un partito, il quale vorrebbe cancellata quella pagina gloriosa di storia contemporanea. Io mi auguro che non sarà cancellata; e che il proposito di tenere il Conclave fuori d' Italia non prevalga, come non prevalse nel 1878; e che il mal consiglio dei giacobini neri trovi nella moderazione dei cardinali, e nella saggezza del Governo italiano, l' ostacolo insormontabile, perchè non sia tradotto in atto. Ma quel partito ha oggi più seguaci di allora, e questi sono più potenti e implacabili; e trovano, pur troppo, nella politica ecclesiastica del Governo e nelle intemperanze dei giacobini rossi, il miglior pretesto e gli alleati più opportuni, per dire che a Roma nè il Papa, nè la Chiesa sono in condizioni di libertà.

RAFFAELE DE CESARE.

IL TIRO A SEGNO NAZIONALE

La gara di tiro a segno che formò parte ragguardevole dei festeggiamenti pel venticinquesimo anniversario della breccia di porta Pia, ha richiamata l' attenzione pubblica sull' istituto del tiro a segno nazionale e sui grandi vantaggi che potrebbe ritrarre la difesa militare del paese da un complesso di discipline che permettessero di impartire al cittadino una gran parte dell' istruzione che attualmente riceve nelle caserme. Con ciò si avrebbe modo di abbreviare il tempo nel quale si trattiene il soldato sotto le armi durante la pace, e si diffonderebbe nelle masse il gran concetto della difesa della patria.

Ciò è bello, è gentile; ma a noi preme sceverar la farina dalla crusca ed impedire che all' ombra di nobili istituzioni belliche si aprano la via interessi e sentimenti, che non hanno nulla di comune colla maschia semplicità del soldato.

È un fatto che il tiro a segno, mettendo in molta evidenza l' abilità individuale, esercita sui giovani colti una particolare attrattiva, specialmente se questa abilità risalta fra lo splendore di pubbliche feste, di gran concorso di popolo, di premi e di divertimenti.

Di più, al tiro a segno si collegano tradizioni patrie e ricordi storici di ragguardevole importanza, ed è vero senza dubbio che l' essere un buon tiratore di fucile è un pregio, un' ottima qualità per il soldato.

Ma, errerebbe grandemente chi s' immaginasse di aver istruito un milite quando avesse appreso ad un giovane a colpire col fucile il centro di un disco a 200 metri di distanza: tanto varrebbe

il credere d'avere una buona cavalleria sol perchè si hanno dei buoni fantini da corsa.

Sotto l'aspetto guerresco il tiro a segno individuale ha molto minore importanza che il tiro d'assieme, e la condotta del fuoco in guerra è tutt'altra cosa da quella richiesta al bersaglio.

In un poligono di tiro dato un rettangolo alto un metro e mezzo e largo cinquanta centimetri, voi chiamate buon tiratore chi ne colpisce con tutto comodo ed agio il centro e mediocre tiratore chi ne colpisce i lati. Per gli effetti militari, centro o lati, poco importa, giacchè in guerra il bersaglio è persona viva: quello che necessita invece si è che fra il puntare e lo sparare il tempo sia brevissimo.

In un poligono di tiro il bersaglio è fisso, il tiro è individuale, le distanze sono conosciute, la posizione del tiratore comoda, l'animo tranquillo, il corpo riposato, la linea di mira quasi visibile, grazie alla struttura del fabbricato che sembra guidare da sè i proiettili al bersaglio.

Tutt'altro è il tiro in guerra! Esso è collettivo, aperto di scatto contro un bersaglio che a sua volta offende, che è mobile, a distanza ignota, in località sempre diverse. Lo si inizia, arrivando di corsa ansanti per fatiche durate lungo il cammino e con una ressa di passioni e di nervosità ben facili a comprendersi. *Non ti fidar di me se il cor ti manca,* sta scritto sulle antiche spade italiane; e che si dovrebbe scrivere sulle nuovissime armi da fuoco, la cui precisione è annientata da un lieve tremito della mano?

Sotto l'aspetto militare la migliore compagnia di tiratori è quella che, condotta dopo una marcia vigorosa sopra un terreno e obbligata a far fuoco contro un ampio bersaglio, che si innalza di sorpresa in mezzo alla campagna, in quel bersaglio gitta un *massimo* di proiettili in uno spazio di tempo *minimo.* Questo è l'essenziale, ed è precisamente il contrario di quello che si fa nelle attuali gare di tiro.

Chi accorre a queste famose gare? Accorrono i buoni tiratori: i mediocri stanno a casa. A noi soldati premerebbe invece che stessero a casa i buoni e ci affluissero i mediocri.

Senza quindi negare al tiro a segno una certa virtù elettrizzante per gli spettacoli che offre, senza disconoscere che eccita una benefica emulazione, noi non possiamo disgiungerlo da altre discipline militari e molto meno ammetterlo come criterio per giudi-

care della bontà di un soldato. Come preparazione per una solida struttura militare sono molto più pratiche le società di ginnastica e le palestre marziali che coltivano più la massa che l'individuo.

Ed è, per certo, ingiustizia assoluta il concedere delle esenzioni pel servizio militare a giovani che per tutto corredo hanno quello di aver eseguita qualche serie di tiri ai poligoni, così come ora funziona l'istituzione.

Oh! perchè non esentare a maggior ragione i cacciatori di selvaggina ed i tiratori al piccione?

✠

Sotto il Ministero dell'onorevole Rudini, vigente ancora l'impressione e l'impulso dato dall'onorevole Pelloux all'istituzione del tiro a segno, questa dal Ministero degli interni passò a quello della guerra.

Immediatamente il generale Pelloux, appunto in allora ministro, presentò un progetto di legge sul tiro a segno, e la Camera nominò apposita Commissione, della quale io ebbi l'onore di far parte. Se non che il progetto si risentiva della fretta colla quale fu allestito, ed io innanzi tutto sollevai una questione che parve ai commissari bizantina, e che invece implicava, a mio avviso, una grave questione di sostanza.

Tiro a segno! - esclamai - Nossignori: a noi abbisogna un complesso di esercizi e di condizioni per le quali si giunga non già ad avere un fuciliere da salotto o da concorso, ma un vero e proprio soldato, rotto alle fatiche del campo, agile nel manovrare, preciso nei movimemti d'assieme, pratico delle armi, delle munizioni, della scherma alla baionetta, del giudicare le distanze, dell'uniforme, dell'attendamento, delle trincee, ecc., ecc.

Noi vogliamo condurre il giovane alla porta del quartiere in modo che ivi egli non abbia altro bisogno che di contrarvi l'abito alla disciplina, che è la parte morale dell'arte sua, ma che tutto il meccanismo già gli sia noto a perfezione.

Non è quindi una semplice *legge del tiro a segno* che noi vogliamo, è una *legge di educazione militare,* una legge per la scuola primaria del soldato, del difensore della patria. Il nome

devesi cambiare, perchè i nomi contribuiscono essi pure all'essenza della cosa.

Nessuno de' commissari ebbe obbiezioni serie contro questa argomentazione, ma alcuni osservarono che « bisognava rispettare le tradizioni », e poichè queste non erano un argomento di molto peso, la mia proposta fu respinta. Tradizioni! E allora perchè lo *staffile* non lo si chiama *arcipenzolo?* E perchè il *fucile* non lo si dice *archibugio?* Le tradizioni si rispettano nella sostanza, non nella forma! Oggi più che mai a noi occorre una legge di *educazione marziale* e non una legge di *tiro a segno:* sotto questo riguardo io mi accosto molto di più alle idee dell'onorevole Baccelli che ad ogni altra.

Il tiro a segno, così come è oggi, non risponde a nessuna grande necessità; il popolo non lo comprende, e l'istituzione galvanizzata da qualche momento di orgasmo non può aver vita rigogliosa.

✠

Esaminiamo quale scopo si prefiggano gli ordinatori attuali del tiro a segno nazionale e quali mezzi abbiano a loro disposizione.

Si vuole avere un vantaggio economico, morale e finanziario, e si ravvisa che tutto ciò si può ottenere colle *ferme sotto le armi molto brevi,* le quali appunto si potrebbero adottare senza pericolo qualora la recluta ricevesse a domicilio un'istruzione primaria militare. E nel mentre ciò si asserisce, si toglie la dipendenza del tiro a segno al Ministero della guerra per darlo a quello degli interni, ed il relatore del bilancio loda il provvedimento, perchè così « si spoglia il tiro al bersaglio del soverchio rigorismo della disciplina militare »!!!

Comunque, mettendo il predetto principio a base della istituzione del tiro al bersaglio, è ovvio che tutti i cittadini del Regno devono poter godere dei diritti che pel tiro a segno possono conseguirsi. Si tratta del più prezioso dei tributi, del tributo del sangue e la eguaglianza s'impone!

La massa dell'esercito è fornita dai proletari, epperò l'accesso ai poligoni dovrebbe essere possibile a tutti, il che vuol dire gra-

tuito. Armi, munizioni, istruzione si dovrebbero pure esibire gratuitamente.

Che se noi imponiamo degli oneri, se limitiamo il numero dei poligoni di tiro, se obblighiamo a frequentarli solo gli allievi degli Istituti scolastici superiori, si viene a stabilire la più odiosa delle disparità fra poveri e ricchi, fra abitanti delle città ed abitanti de' villaggi: gli uni godrebbero le delizie della vita famigliare e gli altri, obbligati alla caserma, sopporterebbero da soli il peso della pubblica sicurezza, non che i rischi che anche in tempo di pace sono inerenti alla vita militare.

Il tiro a segno non si può quindi concepire che come un istituto a larga base - democratico - ed infatti nel progetto dell'onorevole Pelloux, o per meglio dire nell'annessa relazione parlamentare, accennavasi all' impianto di oltre mille poligoni nuovi.

Ciò premesso, facciamo un piccolo conticino. Un discreto tiratore non è tale se non tira: sopra questo argomento c' è poco da discutere. Non è quindi esagerato lo ammettere che si vada al bersaglio sei volte in un anno e vi si consumino ogni volta 10 cartucce. Totale circa 60 cartucce all'anno. (Un soldato per sua istruzione, in egual periodo di tempo, ne consuma 130).

Ai poligoni, secondo i varî progetti di legge escogitati, dovrebbero accorrere:

a) Volontariamente i giovani dai 14 ai 18 anni;

b) Obbligatoriamente i giovani dai 18 ai 21 anni (facendosi a tale età la *leva*);

c) Le classi in congedo illimitato negli anni in cui non sono richiamate alle armi (dette classi sono *cinque* per la prima linea, *quattro* per la milizia mobile; totale, più di 700 000 uomini);

d) I varî appassionati del tiro appartenenti alla milizia territoriale ed alla riserva.

Il contingente di leva annuale è di 100 000 uomini: ma gli inscritti che realmente sono atti al servizio ammontano a 170 000.

Se al ventunesimo anno di età si hanno in Italia 170 000 giovani atti alle armi, a più forte ragione se ne avranno 170 000 per ogni classe di 18, 19 e 20 anni.

Senza quindi entrare in maggiori dettagli, ognuno comprende come le cifre del seguente specchio sieno modeste:

Numero degli inscritti al tiro a segno.

Volontari dai 14 ai 18 anni	40 000
Giovani dai 18 ai 21 anni	510 000
Richiamabili per la guerra 1ª e 2ª linea . .	500 000
Tiratori della riserva e varî	40 000
Totale tiratori . . .	1 090 000

E poichè a noi piace tagliar corto ad ogni obbiezione secondaria, così riterremo che i tiratori inscritti sieno 800 000 soltanto.

Questa cifra è ben lontana dall'essere fantastica: risponde al concetto di una qualsiasi legge che miri alla istituzione di un esercito a ferme brevi, che abbia i pregi e non le pecche della *nazione armata.*

Il nostro esercito in pace ha 200 000 uomini sotto le armi, ma in guerra ne dovrebbe inquadrare 1 250 000, dei quali 770 000 mobili.

La Svizzera, con una popolazione di 2 800 000 abitanti, inquadra in guerra 200 000 soldati, di cui più di 100 000 in prima linea: il che corrisponde a un ventottesimo della totalità de' suoi abitanti. A questa stregua l'Italia, che ha oltre 31 000 000 di abitanti, potrebbe, senza alcuna esagerazione, istruire alle armi più di un milione di giovani soltanto per tenere addestrata la sua prima linea.

L'ammettere quindi che per l'alimento annuale dell'esercito, e per la necessaria esercitazione di coloro che pur essendo alle rispettive case debbono accorrere alle armi in caso di guerra, si abbiano ad istruire 800 000 tiratori, non è cosa esagerata ma necessaria, dato sempre che l'abilità del tiro sia considerata come la prima delle virtù militari.

Ma, indipendentemente dal numero più o meno grande dei tiratori inscritti nelle varie Società di tiro, è utile fare un calcolo del numero dei poligoni, o campi di tiro, necessari per dar vita alla progettata istituzione.

È ovvio che per avere un grande concorso al tiro, e trattan-

dosi per la massima parte di proletari, si dovrà scegliere fra questi due sistemi:

a) dare una indennità di viaggio ai tiratori per farli affluire ai bersagli;

b) costruire molti poligoni, in modo che a tutti sia possibile l'accedervi senza lungo cammino.

La superficie dell'Italia è di 300 000 chilometri quadrati.

Ora, se noi la supponiamo suddivisa in 3000 quadrati e che al centro di ognuno di questi debba sorgere un campo di tiro, è evidente che noi ci mettiamo nelle migliori condizioni possibili per ravvicinare, teoricamente, i tiratori ai relativi bersagli.

Ebbene, malgrado ciò, ognuno di detti quadratelli avendo 100 chilometri quadrati di superficie, in oggi ci sarebbero dei tiratori costretti a camminare per più di 14 chilometri fra andata e ritorno al poligono.

All'atto pratico è evidente poi come le varie zone dipendenti dai poligoni si debbano adagiare sulla circoscrizione amministrativa di uno o più Comuni, come le strade non sieno nè orizzontali, nè rettilinee, e come i campi di tiro non potranno sempre essere al centro dei rispettivi territori e come, ove la popolazione è densa, debbano spesseggiare per ragione di numero de' tiratori, ove è rada non si possano diminuire di numero per ragione di distanza.

Da uno studio accurato, minuto delle condizioni della rete stradale italiana noi ci siamo convinti che anche con 3000 poligoni bisognerebbe pur sempre, ad un certo numero di tiratori, dare una indennità di trasferta e che in ogni modo una buona metà dei medesimi, per sparare le proprie cartucce, dovrebbero sottostare ad una marcia (andata e ritorno) di oltre quindici chilometri.

In conclusione, l'universalità del tiro richiede certamente non meno di 3000 campi di tiro. È questione di topografia e di compasso (1).

(1) Nella Svizzera, ove si ha il senso pratico delle cose, è prescritto che le Società devono poter tirare nel Comune stesso di residenza sino alla distanza di 390 metri e che per le distanze di tiro superiori i poligoni non distino *più di 7 chilometri dal centro di ciascuno dei Comuni interesssati.*

A questa stregua non basterebbero in Italia 4500 poligoni!

Debbo poi aggiungere che parte dei dati relativi alla Svizzera mi furono esibiti dal nostro console di Bellinzona conte Antonio Marazzi.

Noi parleremo quanto prima del costo di un campo di tiro, ed allora ognuno si convincerà che la manutenzione del medesimo non può essere inferiore alle 500 lire anne:

$$3000 \times 500 = 1\,500\,000 .$$

Come abbiamo già precedentemente calcolato, un tiratore annualmente dovrebbe bruciare 60 cartucce.

I tiratori essendo 800 000, si dovrebbe annualmente spendere per le munizioni del nuovo fucile:

$$800\,000 \times 60 \times 0.08 \text{ (prezzo di una cartuccia restituendo il bozzolo)} = \\ = 3\,840\,000 .$$

Veniamo alle armi. In massima i poligoni hanno quattro linee di tiro, ed ammettendo che ogni linea sia servita da sei fucili, ne occorrono:

$$3000 \text{ (poligoni} \times 4 \text{ (linee di tiro)} \times 6 \text{ (fucili)} = 72\,000 .$$

È ovvio che questo armamento deve essere di nuovo modello; epperò, compresivi tutti gli accessorî, costerà

$$72\,000 \times 100 = 7\,200\,000 .$$

Questa sarebbe una spesa di impianto: ma le armi esigono cure speciali ed ognuna di esse venendo a sparare ogni anno quasi 700 colpi, sarà soggetta ad un forte deterioramento. Calcoliamo in complesso per questo capitolo 150 000 lire fra manutenzione e consumo.

E poichè si vuole creare una istituzione autonoma e seria, occorrerà che il tiro sia condotto da un direttore, che lo controlli, che lo annoti su appositi registri, che insegni ai neofiti le norme da seguirsi (1).

Il detto direttore avrà una responsabilità non piccola ed oltre il tempo materiale pel tiro, avrà occupati non pochi giorni della settimana per scritturazioni, resa di conti, compilazione di elenchi. Ogni tiratore avrà un libretto personale, avrà un numero, sarà rubricato sopra un registro apposito. Il calcolare a 200 lire l'indennità per ciascun direttore non ci sembra esagerato.

$$3000 \times 200 = 600\,000 .$$

(1) In Isvizzera le annotazioni si fanno colpo per colpo in duplice o triplice esemplare.

Le armi, 24 per poligono, le munizioni, il perenne rinnovamento dei bersagli, il materiale delle segnalazioni, la consegna dei locali, l'aiuto al direttore che deve provvedere a quattro linee di tiro, tutto ciò rende necessario l'intervento di un certo personale d'ordine, anche per metter disciplina fra la folla dei tiratori e per le prudenziali misure di sicurezza. Calcolare ciò a 100 lire per poligono, è fare un preventivo ben modesto.

$$3000 \times 100 = 300\,000.$$

Sommiamo:

Cartucce	L.	3 840 000
Manutenzione poligoni		1 500 000
Consumo armi		250 000
Direttori del tiro		600 000
Magazzinieri, ecc.		300 000
	L.	6 490 000

In Italia si hanno meno di 500 poligoni già costruiti. Alcuni costarono cifre favolose, i preventivi furono quasi sempre sorpassati, e qualcuno dopo l'inaugurazione lo si è dovuto chiudere... per rifarlo.

Si spese qua 100 e più mila lire, là 50 o 60 mila, in molti Comuni si oscillò fra le 25 e le 30 mila, in certe specialissime località non si passarono le 10 mila. In tolale si spesero in 15 anni (e si era al tempo delle vacche grasse!) 8 e più milioni di lire.

Se non che una gran parte di questi edifici non corrisponde più alle esigenze del nuovo fucile e forse neanche alle esigenze dell'antico. Ne fanno fede le disgrazie e gli inconvenienti occorsi, nonchè le domande di danni e interessi. La forza di penetrazione dei nuovi proiettili è tale che le antiche impalcate, le quinte, le traverse sono passate fuor fuora come fossero di carta: e si è dovuto pensare a sopprimerle nei nuovi progetti.

Che più? La traettoria del fucile è così estesa, le polveri così potenti che a duemila metri un uomo può esser passato da parte a parte da una pallottola colla facilità colla quale l'ago traversa la tela. Tale pallottola infatti alla detta distanza perfora un asse di pioppo spesso 8 centimetri.

Ben a ragione quindi l'onor. Afan di Rivera diceva in uno

de' suoi ultimi discorsi che gli attuali poligoni sono antiquati e che pei nuovi non occorre che un fermapalle e due bonetti per i segnalatori.

Solo dimenticava di aggiungere il costo di questi fermapalle e di questi bonetti, lo che possiamo far noi, colla scorta delle istruzioni della Direzione generale d'artiglieria e genio, che ha tanta parte nella direzione generale del tiro a segno.

Queste istruzioni prescrivono:

1° di orientare i poligoni da sud a nord onde i tiratori non abbiano il sole in faccia (proprio così succede sempre in battaglia? E ciò diciamo non per criticare una logica disposizione scolastica, ma per mettere in evidenza quanto il tiro teorico al poligono differisca dal tiro pratico della battaglia).

2° Che il campo normale sia su quattro linee di tiro, con una larghezza di 27 metri e che quando le linee sieno in numero maggiore, abbiano di quattro in quattro un muro divisorio (e ciò per misura di sicurezza).

3° Che il fermapalle sia alto almeno 14 metri, generalmente costituito tutto od in parte da un muro, al quale sarà addossato al basso un cumulo di terra, mentre superiormente verrà rivestito con assito di tavole, preferibilmente di legname resinoso.

4° Che vi sieno dei muri laterali degradanti in altezza, dal fermapalle verso i tiratori, da un massimo di 14 metri ad un minimo di 5.

5° Che la distanza massima di tiro sia di 200 metri.

Lasciamo nella penna tutte le altre disposizioni per sistemare il suolo, le strade interne ed esterne, la tettoia, i bonetti e così via: soffermiamoci al già esposto.

Si tratta proprio di mettere i tiratori in una enorme scatola in muratura larga una trentina di metri, lunga più di 200 ed a cui non manchi che il coperchio!

Questa scatola esige non meno di 2000 metri cubi di muratura, lo che vuol dire non meno di 30 000 lire di spesa, ed a ciò aggiunto il prezzo del terreno, la fasciatura del fermapalle e le opere secondarie, si arriva con ogni facilità ad un preventivo minimo di 40 000 lire... che all'atto pratico sarà spesso sorpassato.

In conclusione, supponendo utilizzabili senza spesa di sorta i 500 poligoni esistenti, ne occorrerebbero pur sempre 2500 nuovi,

vale a dire una spesa di 96 milioni. Tanti quanti ce ne vogliono per la fabbricazione del nuovo fucile!

E questa somma bisognerà spenderla in breve tempo, poichè una legge di eguaglianza per tutti i cittadini lo impone, e le ragioni di ciò le abbiamo altrove esposte.

A tale spesa straordinaria si dovrà aggiungere quella delle armi nuove da far fabbricare in L. 7 200 000.

In conclusione, anche ritenendo sufficienti solo 2000 poligoni e possibili delle econmie in certe speciali località, si avrà sempre pel tiro a segno non meno di queste spese:

Ordinarie	L.	6 090 000
Straordinarie		85 000 000

Questo preventivo io non l'ho fatto da oggi, ma qualche commissario dell'antico progetto Pelloux ebbe ad osservare questo:

« È giusto il conto, ma si potrebbe benissimo, in luogo di erigere tanti poligoni, far accorrere agli esistenti tutti i tiratori ».

Sia pure, rispondo, ma allora avremo non meno di 300 000 tiratori che sei volte all'anno dovrebbero fare un viaggio di una quarantina di chilometri per le rispettive esercitazioni e che avrebbero anche diritto ad una diaria, il che porterebbe un disturbo non lieve ed una spesa di poco inferiore all'ammortamento del capitale per la costruzione de' nuovi poligoni.

La Svizzera – che in questa materia dobbiamo sempre citare – e che ha le piazze di tiro a non più di 7 chilometri dal centro de' rispettivi Comuni, concede un' indennità personale ad ogni tiratore, oltre sussidi d'ogni maniera alle Società di tiro che si possono costituire anche con soli 10 soci.

Giunti a questo punto ci domandiamo se sogniamo o se siam desti. Si può infatti immaginare cosa più assurda di questa e cioè di andare incontro ad una spesa di milioni e milioni, mentre il bilancio dell'interno non ha pel detto scopo assegnate che 600 000 lire?

Chi paga le differenze? I Comuni, le provincie, i tiratori? Ma non son questi in fin de' fini denari spillati tutti dai contribuenti?

Nel prendere a modello l'Elvezia, più sopra ricordata, giova pure rammentare che ivi le Società di tiro sono libere, il tiro è volontario, e che non ha affatto lo scopo di abbreviare le ferme; anzi ivi è ora quistione di *allungare* la ferma e di portarla dai 40 a 60 giorni per la fanteria.

In Isvizzera il tiro a segno è diretto e sorvegliato dall' autorità militare ed è immedesimato nel complesso degli ordinamenti difensivi del paese; ivi il Consiglio federale, come si è detto, paga i sorveglianti, sussidia le Società, indennizza i tiratori; ivi tutti i Comuni (il che poi è come fosse lo Stato) sono in obbligo di avere una piazza di tiro propria!

Io non credo che in Italia, nè in nessun paese civile, si possa, a modo di esempio, obbligare un padre ad iscrivere il figlio ad una Società di tiro sotto pena di interdirgli l' esame del liceo, o degli altri Istituti tecnici, e nel tempo stesso costringerlo a pagare tasse d' ingresso ai poligoni, cartucce e così via. Non credo che l' unico svago de' giovinetti, che sollevan gli occhi dal loro scartafaccio, possa esser quello di una passeggiata al campo di tiro. Non credo che ad un operaio che lavora da mane a sera tutta la settimana, si possa dire alla domenica: va al tiro, paga di borsa tua ed infilati tranquillamente i tuoi bravi 25 chilometri di marcia senza profferir verbo! Non credo che nel paese ad ogni momento si possa assistere ad una specie di mobilitazione di 800 mila uomini, come se tutta la popolazione d' Italia avesse la febbre in permanenza, come se non ci fosse altro da fare.

Il primo requisito di una legge si è quello di essere applicabile e quando avremo 50, 60, 100 000 renitenti che si rifiutano di accorrere al poligono, che si farà?

Se si puniranno, bisognerà centuplicare le preture; se si priveranno dei vantaggi che offrir dovrebbe il tiro a segno, quale scopo avrebbe raggiunto l' istituzione?

Queste sono le ragioni per le quali, legge o non legge, il tiro a segno, *così come lo si volle sin qui e come pare lo si voglia ancora,* è destinato ad una vita misera.

È l' enorme spesa che essa richiede, coll' enorme vessazione che si imporrebbe al cittadino, ciò che condanna l' istituzione all' impotenza.

Non si accusi il popolo di poco patriottismo, se non accorre al Tiro, se non lo reclama: esso non vede la proporzione fra il dare e l' avere: ecco tutto.

Il Canton Ticino nel 1889 aveva, con 130 000 abitanti, 74 Società di tiro con un totale di 6 000 soci. Questi ebbero un sussidio di lire 12 000 dal Governo federale e di lire 5 000 dal Governo cantonale. Con questo sistema la gente cammina e spara!

In Italia, proporzionalmente, cioè con 31 000 000 di abitanti, si dovrebbero avere circa 17 000 Società con 1 500 000 tiratori: invece si hanno 734 Società e 130 mila soci... tirandoli coi denti.

✠

Apro una parentesi, per mettere in evidenza sempre più la differenza fra il risultato che dànno le gare di tiro a segno come quelle avvenute ultimamente a Roma ed i bisogni veri per il tiro in guerra.

In genere è risultato che i *borghesi* ebbero maggiori premi dei *militari*: questo vuol forse dire che quelli tirano meglio di questi? No, vuol dire che lo *specialismo* si forma con più facilità fra gente affatto libera, che fra gente costretta ad un dato genere di vita.

Si trovò che la Società di tiro di Pisa ebbe il primato sulle altre: e ciò nei rapporti militari non significa nulla! Un confronto sarebbe vero e pratico quando delle varie Società tirassero *tutti* i soci e così si venisse a stabilire una media di abilità per ciascuna. In caso diverso, una Società di tiro diventa una compagnia cantante in cui si scritturano i migliori artisti.

Io non conosco nessuno dei tiratori premiati, ma non mi stupirei che fra di essi ve ne fosse qualcuno incapace di fare una marcia di venti chilometri; ed allora che importa, a me soldato, delle sue qualità balistiche?

Intendiamoci: non condanno le gare, anche se rallegrate di brindisi e di discorsi; ma il citarle sempre come esempi di patriottismo e di abnegazione, il mostrarle come il campionario dei nostri mezzi di difesa, è per fermo una esagerazione.

✠

Nelle leggi, la parte inventiva è sempre la più debole.

Questa trovata, di convertir tutta l' Italia in un sol campo di tiro, è per certo germogliata dopo un' allegra *poule* al bersaglio fuori porta. Ma per quanto si faccia, l'istituzione del Tiro, nel senso ristretto della parola, se formerà il professionista distinto, non sarà

di vantaggio alla massa, resterà nella cerchia di poche migliaia di tiratori appassionati e non troverà mai un ministro della guerra che si assuma la responsabilità di riguardarla come un equipollente delle ferme lunghe.

Il legislatore serio sa che il bisogno di provvedere alla patria difesa non data da oggi; sa che esso ha sempre tormentato la mente dei popoli liberi, e che i nostri padri ci hanno a tale scopo trasmesso largo tesoro di esperienze e di studi.

La storia militare dei nostri liberi Comuni si impernia sulla necessità e sui modi di trasformare in un subito tutti i cittadini atti alle armi in difensori della terra nativa.

Genova, Nizza, Pisa, Firenze, Pistoia, Milano, quasi tutte le città italiane hanno in base a ciò organizzate le forze cittadine; del Piemonte rimasero famose le milizie provinciali; di Cremona conosciamo il minuzioso riordinamento della scuola bellica, estesa alle più umili castella; della Repubblica veneta son noti i fasti delle *cernite*, tratte dall'elemento cittadino di terraferma.

Ma, nel passato, si è sempre ritenuto che una vasta scuola di guerra non potesse aver vita che a queste condizioni:

a) adattarsi all'ambiente locale, traendo partito di tutto quanto ivi naturalmente, spontaneamente, trovasi organizzato e pronto ad impiego;

b) infondere l'educazione militare nel modo più celere e più comodo possibile;

c) ravvicinare l'educatore all'allievo;

d) aver sotto mano ogni materiale occorrente;

e) non curarsi di produrre la *specialità*, che si forma da sè, ma esigere che la *massa* sia bene esercitata;

f) eccitare l'emulazione sia coll'amor proprio, sia con ispeciali e positivi vantaggi, sia con confronti fra terra e terra.

Da tutto questo emerge come a noi occorra una legge elastica la quale discentri il sistema, istituisca degli ispettori di zona, faccia, ove si può, capo alle autorità militari e permetta in ogni Comune di avere un maestro d'armi. Una tal legge deve schivare l'uniformità, deve astenersi dalle forme rigide, dall'accentramento, da tutto ciò ch'è disforme agli usi, alle convenienze locali.

Qui converrà affidarsi ad un antico sergente dell'esercito, là si potrà approfittare d'un ginnasta appassionato, altrove il maestro

comunale basterà alla bisogna, in altri Comuni una sola persona non sarà sufficiente e ne occorreranno parecchie.

Nei luoghi ove esiste un presidio militare ciò è singolarmente facile, e poichè ci lamentiamo della poca forza che oggidì è incorporata nell' esercito, ufficiali e graduati avranno tutto l' agio di militarizzare il giovane elemento civile nei giorni festivi e non festivi.

È in ogni modo fuor di dubbio che colla nomina di sette od ottomila maestri d' armi si può impartire una primaria educazione militare ad un milione di giovani (1). E poichè noi abbiamo già una robusta e diffusa organizzazione scolastica, che fa capo ad un apposito Ministero e si dirama con profonde radici sin nei più minuscoli Comuni, vi sarà immenso vantaggio nell' accoppiare, ovunque sia possibile, la scuola civica e la scuola militare.

L' istruzione stessa può impartirsi a seconda dei casi, del clima, dei luoghi, negli edifici scolastici, nei recinti militari o civili, nelle piazze, nei campi... ovunque. I nostri padri non credettero profanare i tempî insegnando agli imberbi sotto il porticato delle chiese e sul sagrato il maneggio del giavellotto: era il secolo in cui i sacerdoti benedivano le armi della patria.

E dico di più: dico che nei periodi dell' anno in cui l' esercito ha una forza minima, una gran parte degli ufficiali dell' esercito attivo può essere discentrata, inviata in tutta l' Italia, per impartire la necessaria istruzione, per infondere nelle menti giovani lo spirito militare moderno, quello cioè non disgiunto dalla gentilezza e dal sacrifizio pei propri simili.

Nelle scuole così organizzate, nei mesi, nei giorni, nelle ore meno incomode, si possono insegnare *tutte* le operazioni del soldato, sia da solo, sia in compagnia d' altri, giacchè, intendiamoci bene, quello che si esige dal soldato semplice è sempre la stessa cosa, sia che si trovi in mezzo a venti compagni, sia che si trovi in mezzo a ventimila.

Tutti gli atti, tutti i regolamenti che gli s' insegnano nella caserma, gli si possono insegnare benissimo a domicilio. Così non saranno reclute, ignare di tutto, che si accentreranno presso l' istruttore militare; sarà questi che andrà a trovarle nel fondo dei

(1) L' istituzione dei maestri d' arme faciliterebbe grandemente la soluzione del problema dei *graduati di truppa*.

loro villaggi, in quelle epoche in cui meno pressanti sono i lavori campestri.

Naturalmente occorre che un certo numero di armi (prive di munizioni per tranquillità pubblica), di attrezzi, di tende, di vestimenti, di zaini, di cartuccere e via dicendo, sia posta a disposizione delle scuole, in un coi vari regolamenti.

Anche qui *est modus in rebus*. In alcuni centri occorrerà depositare il tutto presso i reali carabinieri, in altri al municipio, in altri in appositi magazzini, in altri presso le esistenti Società di tiro, o di ginnastica, o di alpinismo, o di nautica e via dicendo.

In ogni Comune, in ogni centro abitato, in apposite giornate, i maestri delle armi riunirebbero i giovani designati dall'autorità del Comune per la necessaria istruzione; l'alta sorveglianza per tal fatto verrebbe affidata all'autorità militare del territorio; vi sarebbero appositi esami, appositi controlli all'atto della leva, e di tratto in tratto, una o due volte all'anno, avrebbero luogo grandi riunioni, sia ai poligoni di tiro civili, sia ai campi militari per la istruzione del tiro al bersaglio e per le molteplici gare.

Guardia nazionale! Ebbene, che si vuol dire con ciò? La guardia nazionale rese pure i suoi servigi, e a torto fu coperta di ridicolo. Ma non si tratta di ciò: la nostra scuola nulla ha di comune colla guardia nazionale, dalla quale non si passava nell'esercito di prima linea, mentre qui è precisamente quistione di un corso preparatorio per l'esercito stesso.

Ridotti i poligoni e le Società annesse alla vera e limitata funzione che loro spetta nell'educazione del soldato moderno, esse sarebbero come il complemento di tutto il nuovo istituto, ma non costituirebbero, come si vuol ora, l'unico crogiuolo per fondere il milite.

Certo, ovunque sorgeranno le mura di un campo di tiro, lo spirito militare si sentirà come ringagliardito ed ivi noi recluteremo il miglior elemento per l'esercito.

Ma di tal fatto non bisogna attribuire tutto il merito al poligono ed alla Società che lo anima. Generalmente i poligoni s'innalzano presso i centri popolosi, ove è maggiore la coltura e la ricchezza: ecco la ragione del primato!

Per natural scernimento avverrà quindi che le città forniranno all'esercito il modo di avere ufficiali di complemento e graduati di truppa. E per questo riguardo, senza contraddire al nostro pen-

siero, noi esalteremo il recinto de' grandi campi di tiro, intorno ai quali sorgerebbe col volgersi degli anni tutta una tradizione di guerra, tutta una storia per cui i figli ricorderebbero che in quegli edifici, semplici e cari, i padri appresero a difender la patria.

Con ciò noi abbiamo posto di fronte i due sistemi: l'uno che dalle Società civili e poligoni di tiro vuol far dipendere l'essenza dell'esercito; l'altro che a queste Società, a questi poligoni non attribuisce alcun primato, ma li coinvolge in una legge di carattere universale per ordinare le forze militari d'Italia, poste sotto la diretta dipendenza di chi è il primo responsabile della difesa terrritoriale: del ministro della guerra.

Resterebbe ad accennare alla parte finanziaria. Lo faremo sommariamente prendendo per base l'istruzione di un milione di giovani, avvertendo, del resto, che il numero degli allievi, nel caso nostro, si ripercuote lievemente sulla spesa, poichè noi miriamo alla creazione di moltissimi centri di scuola, nei quali la maggior o minor affluenza ha poco peso nei rapporti finanziari.

Spese di impianto.

10 000 fucili nuovi per istudio	L.	1 000 000
200 000 fucili Vetterli pel maneggio delle armi. Essi già esistono e saranno inutili per l'esercito, che verrà armato del nuovo fucile. Loro trasporto e collocamento . .	»	100 000
20 000 corredi nuovi per istudio	»	2 000 000
Registri e libretti	»	200 000
20 000 dotazioni di libri e registri	»	200 000
Magazzini e materiali vari	»	2 000 000
Nuovi poligoni e riattamento de' vecchi	»	4 000 000
Spesa d'impianto . .	L.	9 500 000

Spesa annuale.

8 000 maestri d'armi a 400 lire l'uno	L.	3 200 000
7 000 consegnatari o sotto istruttori	»	500 000
Consumo del materiale vario, poligoni, ecc.	»	900 000
Spesa trasporto per recarsi ai poligoni e campi militari .	»	2 000 000
Sorveglianza dell'autorità militare ed altre	»	1 000 000
Spesa annuale . .	L.	7 600 000

A questa somma si dovrebbe aggiungere quella delle polveri e cartucce, variabile a seconda del numero degli allievi.

Calcolando sopra un milione di giovani (20 cartucce a polvere, 10 a palla ogni anno) si avrebbe una nuova spesa di 1 800 000 lire.

Ma la differenza ne' risultati tra l' attivazione del *tiro a segno* e quella della nostra *scuola bellica* sarebbe enorme. Nel primo caso l' esercito non avrebbe che un lievissimo vantaggio, nel secondo le *ferme* si potrebbero in ragguardevolissima misura diminuire, lo che significa minor spesa.

Si rifletta solo a questo: nell' istituzione del tiro a segno i centri di scuola sarebbero al massimo tremila; nell' istituzione da noi voluta, da otto ai diecimila! Detto ciò, ognuno è giudice della praticità dei sistemi.

Certamente tutto ciò pute un poco di radicalismo, starei per dire di rivoluzionario, ma viceversa poi noi ci sentiamo conservatori, anzi codini! Noi pensiamo che nelle epoche in cui l' Italia faceva scuola in materia militare, in cui i suoi capitani erano ricercati all' estero, i suoi ingegneri militari avevano il primato ed il monopolio dell' arte della guerra, questa in fin dei conti la si studiava non disgiungendola da tutte le altre branche della scienza, e l' educazione bellica si impartiva localmente, frastagliatamente nei Comuni, le cui autorità civili gareggiavano colle militari allo scopo di trasformare il cittadino in milite, quasi nulla spendendo e senza allontanarlo dal paterno abituro.

Così si fecero i miracoli per cui il Piemonte antico mise in armi il triplo dei soldati che oggidì potrebbe fornire; così Firenze diventava squallida e silente in tempo di guerra, perchè tutta la cittadinanza teneva il campo, e a difesa delle mura non si vedevan che vecchi e fanciulli.

Che se poi qualcuno ci rimproverasse di metter troppo per tempo le armi in mano agli imberbi, noi risponderemmo che Sparta vinceva Serse coi giovani e che Venezia di fronte a Napoleone capitolava coi vecchi.

FORTUNATO MARAZZI.

DEL TASSO

E DI ALCUNI TASSISTI RECENTI

La nostra Rivista ha un vecchio debito da pagare. Quando nell'aprile scorso si celebrò in Roma il terzo centenario del Tasso, l'*Antologia* non mancò di commemorare, come doveva, il grande poeta, ma in quell'occasione uscì una folla di scritti intorno al Tasso, dei quali non fu qui fatto ancora alcun esame speciale, e di quest'obbligo verso i lettori, gli scrittori e la cronistoria letteraria italiana vorremmo ora sdebitarci, parlando almeno di alcuni dei principali.

Di tutti no, chè moltissimi erano veramente scritti d'occasione e destinati a dileguarsi con essa, ed in totale sono poi così numerosi (circa duecento ne annovera la bibliografia fattane diligentemente da Felice Vismara) (1), che a parlar di tutti un'annata della Rivista non basterebbe, e alla sola minaccia ci sarebbe da veder fuggire inorriditi gli abbonati verso tutti i punti più opposti e più estremi dell'orizzonte.

A tout seigneur, tout honneur, e cominciamo da Angelo Solerti, che ha pubblicato tre grossi volumi, il primo dei quali novera la bellezza di ottocentonovantasette pagine e gli altri due, presi insieme, quasi altrettante, senza dire dei documenti, dei ritratti, dei *facsimili*, delle vedute, che fanno dell'opera del Solerti una vera enciclopedia Tassesca, perchè se dal 1544 che il Tasso

(1) Vedila in: F. Vismara, *L'animo di Torquato Tasso rispecchiato ne' suoi scritti*, Milano, Hoepli, 1895.

aprì gli occhi alla luce in Sorrento, infino ad oggi, qualcuno in bene o in male ha solo pensato al Tasso, il bravo Solerti, si può dire, l'ha saputo, l'ha notato e l'ha introdotto nella sua gigantesca biografia (1).

Non vorremmo che questa prima mossa delle nostre parole paresse al Solerti uno scherzo poco garbato. Altra volta abbiamo scritto di lui su questa stessa Rivista a proposito d'altri suoi studi preliminari sul Tasso, e se allora lo lodammo di cuore, ora poi che, dopo dieci anni di fatiche, egli ha compiuto il suo lavoro, non solo la nostra stima per lui s'è accresciuta, ma s'è convertita in vera ammirazione per tanta costanza, tanta abnegazione, tanto amore al proprio soggetto e pel risultamento ottenuto, che quanto a completezza di materiali e di documenti per la storia della vita e delle opere del Tasso non potrà certamente essere superato mai più.

Detto questo però, sarà lecito, ci sembra, esprimere comunque il sentimento quasi di terrore che inspira, a prima vista, una biografia, sia pure del Tasso, in quelle proporzioni, e dopo averla letta con tutta l'attenzione che merita, sarà pur lecito aggiungere che qualche ommissione non avrebbe tolto nulla alla serietà del lavoro, gli avrebbe forse data un po' più d'artistica eleganza e di simpatica attraenza, compatibilissime entrambe col soggetto, e forse gli avrebbe assicurato un po' più di voga ed un pubblico di lettori un po' più largo di quello che troverà.

Ma è inutile e forse ingiusto far colpa al Solerti di ciò che per moltissimi è il solo vanto, cui debba oggimai aspirare un libro di storia. La ricerca, la critica dei fatti non sono, secondo essi, la preparazione e il punto di partenza; il documento non è la base, su cui edificare; arte, pensiero, fantasia vivificatrice non entrano, non devono entrare per nulla in questa maniera di composizione letteraria. E non parliamo di stile. Che cosa c'entra lo stile? Chi potesse scrivere un libro di storia, come si scrive un abbaco, quegli avrebbe anzi toccata la cima della perfezione e tutti gli storici che hanno creduto e praticato il contrario, da Erodoto in poi, hanno commesso un grossissimo sbaglio. Il documento è tutto. Accatastarne quanti più si può; dalle carte diplomatiche scendere ai

(1) Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, volumi tre, Torino-Roma, Loescher, 1895.

conti di cucina, alle liste dei bucati, alle note dello speziale, anche più giù, se è possibile, e non valersene soltanto, ma sciorinar tutto senza misericordia sotto il naso del lettore, l'arte dello storico è tutta qui; questo è vero metodo scientifico; il resto non è che spolvero da dilettanti.

Se non che (si potrebbe opporre) coll'immergersi in tante minuzie e non sporgerne mai fuori la testa per tentare di vedere e dominare l'insieme dei piccoli fatti, non può darsi per caso di scambiare un viottolo per la strada maestra e nell'insieme pigliar cantonate da orbi, documentatissime bensì (che son anche peggiori delle gratuite), ma cantonate pur sempre, e di giungere, mercè loro, a conclusioni altrettanto lontane dalla verità, quanto quelle, alle quali potrebbe condurre la più sistematica, la più arbitraria, la più campata in aria di tutte le storie?

« Ma che *insieme!* » rispondono. Nella storia l'insieme non esiste. C'è la serie, una serie infinita di fatti, i quali, per quanto si frughi, non si scopriranno mai tutti, ma l'insieme non c'è. Una sintesi qualsiasi ad uso e consumo di quel pubblico, che non legge una collezione di documenti, si può prometterla, ma a condizione di non farla mai. La storia vera del resto non è fatta per il pubblico. Esce dagli archivi per rientrare negli archivi, e nulla più.

A tale può condurre l'esagerazione d'un concetto metodico, vero, verissimo, il solo vero, l'esagerazione d'un concetto, che dai grandi eruditi del secolo scorso in poi ha rimesso in via le scienze storiche, che ha già fatta la loro gloria nel nostro secolo e che è la sola arra d'ogni loro progresso possibile nel presente e nel futuro.

Perchè dunque, ripetiamo, far carico al Solerti d'essere stato troppo fedele ai più rigidi canoni della scuola? Di questi non è lui l'autore, ma, se mai, è un tantino la vittima.

Il grande soggetto, che aveva alle mani, egli l'ha visto assai bene, sicchè non una parte di esso ha lasciata intentata e in tutte ha recato il contributo d'una ricerca acuta, profonda, instancabile, larghissima, ma poi tutte queste parti sono rimaste staccate le une dalle altre e l'ambiente storico, in cui il Tasso ha vissuto, la demolizione della leggenda formatasi intorno al Tasso, i costumi del tempo, la biografia dei personaggi, il riordinamento critico delle opere minori del Tasso, donde proviene tanto lume a dissipare la leggenda e a rifar la storia di lui, tutte queste parti, diciamo, ed

altre ancora, non sono già riunite e organicamente rifuse nella grande biografia, che avrebbe ad essere il risultamento complessivo e finale di tutto quel lavorio preliminare, concomitante e susseguente, bensì bisogna andarle a cercare in tant' altre pubblicazioni dello stesso Solerti, nè basta, perchè alcune, quelle che abbiamo chiamate susseguenti, continuano ancora e niuno può dire, forse neppur lo stesso Solerti, quando mai il vero *Tasso* del Solerti sarà tutto e tutto intiero in dominio del pubblico. Un fenomeno insomma, ma molto caratteristico delle condizioni presenti delle scuole e degli studi in Italia, e non in Italia soltanto.

Veramente a tante inchieste diverse e ad iniziarle e tentarle in più tempi e da più lati, il soggetto si prestava, perchè, come è stato detto e ripetuto più volte, tradizioni popolari e letterarie, storici, biografi, editori, romanzieri, poeti, artisti, tutti a gara lo avevano talmente malmenato, intorbidato, confuso, travisato, che non uno, ma due Tassi si conoscevano, il Tasso della leggenda, quello degli eruditi, che avevano preteso correggerla; e il terzo Tasso, quello della storia, nonostante i lavori del Guasti, del D'Ovidio, del Corradi e di parecchi altri, che alla verità vera aveano, se non altro, spianata la via, il terzo Tasso, quello della storia, era sempre di là da venire ed il Solerti (checchè si possa pensare di certi suoi giudizi e di certe sue conclusioni) indubitabilmente ce l' ha ammannito, nè d' ora in poi chiunque vorrà tornar sopra a questo argomento, potrà più fare a meno dell' opera del Solerti, anzi potrà, valendosi di questa, fare a meno d' ogni altra, tanta è l' abbondanza e la varietà dei materiali, che il Solerti ha raccolti e vagliati.

Sotto tale aspetto il suo libro nulla lascia a desiderare, e, se mai, pecca di superfluità, perchè (valga un esempio tra mille) sapere se prima o dopo il novembre del 1569 il Tasso nel suo modesto alloggio entro il castello di Ferrara ebbe o non ebbe, oltre al letto, anche *una seggiola ed una tavola*, sarà di certo stato importantissimo per il Tasso in quel momento, ma non si può disconoscere che alla distanza di trecentoventisei anni importa un po' meno. Ad ogni modo poter dire che quanto a notizie un libro di storia è compiuto e definitivo è lode grandissima, e questa lode, diciamo pure questa gloria, il Solerti se l' è certamente meritata.

L' abbiamo sentito lodare altresì d' essersi con altre pubblicazioni precedenti sgombrata la via e apparecchiato un solido ter-

reno a questa sua *Vita* del Tasso. Fatto è che tutta la importante polemica, per cui sono ormai definitivamente messe da parte le fantasticherie del Manso e del Rosini e persino quella elegante biografia del Serassi, chiamata pochi anni sono dal Guasti un *capolavoro*, non ricomparisce nella *Vita* del Solerti. È appena riassunta qua e là, salvo il riordinamento sistematico delle *Rime* amorose, e con ciò a noi sembra invece, che il Solerti abbia così scartato da sè, forse per paura di ripetersi, la parte più viva, più interessante, più nuova dei suoi lavori tasseschi, la quale chi sa se molti lettori, dopo *usciti alla riva* dal mare magno di questi tre volumi, se la sentiranno ancora di mettersi a ricercare. Se all' economia del lavoro un qualche sagrificio si dovea fare, avremmo preferito di relegare altrove tutte quelle interminabili questioni letterarie e bibliografiche, attinenti alla composizione, alla revisione e alla stampa della *Gerusalemme,* le quali sarebbero state più a loro luogo, secondo noi, in un preambolo alla nuova e definitiva edizione del poema, che, a cura sempre del Solerti, sta pubblicando il Barbèra, e che contiene non solo il testo genuino, condotto sull' autografo trovato in Inghilterra, ma le varianti delle molteplici redazioni e edizioni, e i commenti e le osservazioni di tutti i torturatori letterari del Tasso dai contemporanei in poi; lavoro che sarà certamente utile ai *trappisti* della critica, ma di cui il *genere umano,* capacissimo di contentarsi d' una qualunque edizione della *Gerusalemme Liberata,* dissepolta magari fra la polvere e i ragnateli della biblioteca d' un oste o d'un curato di montagna, ci par difficile che debba sentire e pregiare, come merita, tutta la scientifica necessità.

Contuttociò, oltre ad un' amplissima discussione di tutte le fonti edite ed inedite, alle quali si può ricorrere per la vita del Tasso e per la storia delle sue opere, e nonostante quello che il Solerti aveva già detto prima in altri lavori, novità di grande importanza non mancano anche nei tre volumi che stiamo esaminando. Accenneremo quelle, che a noi sembrano le principali.

S' era creduto sinora che tanto i primi tentativi del *Rinaldo,* il poema giovanile del Tasso, quanto i primi abbozzi della *Gerusalemme* si dovessero riferire al tempo che il Tasso era agli studi in Bologna. È ora dimostrato invece che gli incominciò a Venezia tra il 1559 e '60 per gli incitamenti e forse gli aiuti di due amici, il Verdizzotti ed il Cataneo, sicchè oltre alla prima forma del *Ri-*

naldo, che poi compì e limò a Padova, è di quel tempo anche quel primo libro della *Gerusalemme* così diverso da quello che leggiamo nel poema.

Il *Rinaldo* era già pubblicato e il Tasso già noto per queste e per altre rime, come un giovinetto di straordinarissime speranze, quando da Padova si recò a Bologna per continuare gli studi, ed il Solerti sa perfino il nome della strada e il *numero civico* della casa, dove abitò, ghiottoneria da antiquari di provincia, ma più importante è che il Tasso fu uno studente molto scapato e la musa, che dovea poi cantare

l' arme pietose e il capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo,

s' addestrò qui a satire anonime contro condiscepoli e maestri, e questi gli aprirono un processo, quelli gli promisero una *corona di legno,* che è quanto dire un carico di bastonate, pronostico e coincidenza notevole coll' inafferrabile corona Capitolina e con altra bastonatura (la critica ne ha scoperte due, una promessa e l'altra toccata davvero) che ebbe per il povero Tasso orribili conseguenze. Anche il Voltaire cominciò così, ma da uomo fortunato, passata l' ammaccatura, non fu altro, ed anzi se ne giovò, sicchè la critica postuma non ebbe a darsene gran pensiero. Ben diverso è il caso del Tasso!

Ma eccolo a Ferrara al servizio del cardinale Luigi d' Este. Quali fossero la città e la Corte di Alfonso II, allorchè il Tasso vi capitò, stava forse bene dirlo qui, ma il Solerti ne avea già fatta un' ampia e bella descrizione, proemiando ai *Discorsi di Annibale Romei* e non ha voluto ripetersi. La riassume quindi in brevissimo, e per compenso non c' è minuta particolarità della vita del Tasso in questo tempo, che gli sia sfuggita. In realtà nulla che risguardi un tal uomo è da ritenere poco importante. Compulsando dunque libri d' amministrazione, registri di *bolletta,* libri di dispensa, liste di spese, non solo il Solerti ci sa dire del letto e della mobilia, veramente molto modesta, delle due stanze del Tasso, ma quanto vino, quanto pane e quante candele gli davano, e che stipendio entrava, se non nelle sue tasche, in quelle degli usurai, finchè passato poi dal servizio del cardinale a quello del duca, non si trovò un po' più al largo. Prima però il Solerti descrive il viaggio del Tasso in Francia al seguito del cardinale

Luigi, e seguendolo anche qui passo a passo colla scorta di documenti, che prima del Solerti nessuno aveva sognato di ripescare, molte cose nuove ci narra, moltissime delle già dette da altri biografi rettifica, e soprattutto indaga con molto fina acutezza le impressioni riportate dal Tasso in quel suo viaggio, le quali ebbero non poca azione sulla sua mente e sulle sue disgrazie future, ond' è che questa ci sembra veramente una delle parti più belle del lavoro del Solerti.

E bisogna aggiungere ancora che in queste sue ricerche il Solerti ha fortuna, perchè (procedendo) un libro contenente le spese di cucina della Corte gli rivela, ad esempio, la data, finora ignota, della prima rappresentazione dell' *Aminta*, siccome altri più o meno umili documenti gli consentono di accertar fatti e nomi di personaggi contemporanei, la realtà insomma adombrata fra le finzioni dell' idillio Tassesco, il che dovea dare a quel dramma, di cui non resta più per noi che l' immensa soavità musicale del verso, un sapore ed un interesse, di cui non è più possibile farsi idea.

Segue ora la demolizione di quanto costituisce il vero nucleo della leggenda del Tasso, cioè la storia de' suoi amori, e per intendere a pieno questa parte è necessario rifarsi ancora ad altri precedenti lavori pubblicati dal Solerti in collaborazione col Campori e da solo, ma qui è svolto però uno dei coefficienti più formidabili di quella demolizione, il riordinamento sistematico delle *Rime*, che veramente dà il crollo alla vecchia e popolare leggenda formatasi sulle sventure maggiori del Tasso, la pazzia e la prigionia di sette anni nell' ospedale di Sant' Anna. Non si parli più dunque del povero poeta innamorato della principessa Eleonora d' Este, del verme innamorato della stella, come direbbe Victor Hugo, e del duca di Ferrara che, offeso, lo fa passare per pazzo e lo rinchiude per sette anni in una orrenda prigione, dove l' infelice diventa pazzo per davvero. Non vi fossero altre prove, le *Rime* nel loro anfibologismo platonico, purchè lette a modo ed in ordine, dicono chiaro da sè, che i due amori principali della gioventù del Tasso sono Lucrezia Bendidio-Machiavelli e Laura Peperara, che non solo il Tasso nè amò nè fu amato d' amore da Eleonora o (come qualcuno sospettò) da Lucrezia d' Este, ma neppure dalla contessa di Scandiano, la più gran signora della Corte e più alla moda in quel tempo, bensì dalla serva di lei, una *bella*

e vaga brunetta, della quale l'aristocratico poeta avea dicatti di contentarsi.

Vedono i lettori che granchi si pigliano a prestar fede al linguaggio dei poeti e che ruzzoloni si rischia di dare, passeggiando dietro ad essi sull'Elicona!

Chi va poi a discernere gli amori veri dai finti, i sentiti dai non sentiti, in un canzoniere petrarchesco del secolo XVI? Quanto a sincerità di contenuto, non ci sono che i programmi elettorali d'oggidì da reggere al paragone! Certo è intanto che alla principessa Eleonora d'Este in tutto il canzoniere amoroso del Tasso una canzone e quattro sonetti a mala pena sono dedicati, e non parlano d'amore. Rimarrebbe l'episodio famoso d'Olindo e Sofronia nella *Gerusalemme*, ma quando il Canto secondo, dov'è narrato, potè esser noto in Corte, Eleonora avea più di quarant'anni, era tutta occupata delle sue mille infermità, dei conti di casa, dei debiti del fratello, e per un *pot-au-feu* di tal natura non c'è chi si metta a distillare tante galanterie. Questo almeno credono il Solerti ed altri con lui. E con l'amore di Eleonora cadono altre frangie della leggenda, le maldicenze indiscrete d'un cortigiano invidioso, il diverbio, il duello che ne consegue, i fratelli del cortigiano, che sopravvengono durante il combattimento e assalgono il Tasso a tradimento, tutte frottole che si riducono ad una rissa molto plebea fra il Tasso ed un Ercole Fucci, staffiere di Corte o poco più, il quale, aiutato da un fratello, assestò al Tasso un colpo di bastone (il Solerti crede, ma non è ben sicuro) sulla testa, il che finì di scombussolargliela e, per di più, di far divagare in modo innominabile gli erotismi, ai quali era già da natura così ben disposto.

Il valore di quest'ultima congettura lascieremo ai patologi di apprezzare. Quanto a noi passiamo oltre volentieri a tutto questo episodio, e a costo d'esser tacciati di « spiriti deboli, che hanno paura della verità », non c'induciamo ad approvare il Solerti d'averla in questo caso voluta dire, e ciò per due ragioni. La prima è che in quel pasticcio di platonico e di epicureo, di celestiale e di più che terreno, che s'era fatto dell'amore nel Cinquecento, con tutte le distinzioni, fra le quali si graduava e si sbriciolava, e con tutte le lambiccature ed esagerazioni di linguaggio, che si adoperavano sempre e con tutti a significarlo, è molto difficile assegnare il valor vero ad una frase o ad un intiero documento, che si riferisca a tale soggetto, o per lo meno è molto difficile

poter affermare in modo assoluto: « è così e non può essere altrimenti! ». La seconda è che il Tasso non è soltanto il Tasso, cioè un gran poeta ed un grande infelice, ma per confessione e dimostrazione dei critici letterati e psichiatrici, i quali da venticinque o trent' anni a questa parte lo anatomizzano, lo speculano e lo rivoltolano da tutti i lati, il Tasso è pazzo, pazzo da catena, e, così essendo, ci pare che quella certa irresponsabilità morale, impetrata oggi dagli avvocati per tutti i peggiori delinquenti, spetti anche a lui e si possa e si debba usare riverenza e pietà alla sua sventura (1).

La pazzia del Tasso non scoppiò veramente se non al 1575 e coincide col compimento della *Gerusalemme Liberata*, ch' egli finì appunto in quell' anno. Ma ha un lungo periodo d' incubazione con manifestazioni parziali e saltuarie, che prima a pochi, poi a molti, poi a tutti rivelano le condizioni della sua mente. Ha cagioni ingenite, i segni estrinseci delle quali sono la precocità dell' ingegno, la balbuzie, l' occhio ceruleo e vagante, la pallidezza del volto... Oltredichè s' offende di nulla, vede insidie, minaccie, persecuzioni dappertutto, crede tutti suoi nemici, di tratto in tratto scappa, ritorna, sempre gli pare che starebbe meglio dove non è, teme il duca, la Corte, l' Inquisizione, si figura che lo si vuol denunziare per eretico, rubargli i manoscritti per trovare in essi argomenti d' accusa, smarrisce ogni coscienza dell' opera sua, ogni fiducia nel proprio genio e non si stanca mai di cercar revisori, consiglieri, correttori, ai quali poi si ribella; ma tutte queste son fisime di cervello ammalato. Nè il duca, nè i cortigiani, nè l' Inquisizione, nè i critici, nè l' Accademia della Crusca, nè alcuno gli vuol male o cerca di fargliene. Tutte le sue disgrazie egli se le costruisce di propria mano e quello che ha di più straziante la sua pazzia, anche quando dà in accessi furiosi, pei quali fu necessario chiuderlo per sette lunghi anni nel carcere di Sant' Anna, è che essa non tocca le facoltà del suo ingegno, ma egli può scrivere e parlare di poesia, di lettere, di filosofia, come se fosse sano. Povero Tasso! Si direbbe essere egli stesso consapevole di questo strano contrasto (che non è però soltanto dei pazzi fu-

(1) Raccomandiamo ai lettori del Solerti la nota seconda a pag. 249 del vol. I. E vedano, di grazia, a che amenità di *considerazioni filosofiche* l' abuso della critica *positiva* può condurre. Per Dio! Meglio l' estetica!

riosi) là dove dice che la filosofia insegna non « a vivere, ma a questionare! ».

La leggenda formatasi intorno al Tasso ha per fondamento il sospetto ch' egli non sia pazzo, ma si voglia per arcane ragioni farlo passare per tale. Provata la pazzia, dimostrato che dal 1575 fino a quell' ultimo lampo di ragione, che gli balenò sul letto di morte nel convento di Sant' Onofrio, egli non ne guarì più o guarì per morire d' altro male, la leggenda è distrutta da cima a fondo. Su questo punto, che è dunque capitalissimo, s' acuisce, e giustamente, la critica del Solerti. Egli segue quasi giorno per giorno tutte le fasi della terribile infermità del poeta. Da prima il Tasso è un agitato, un nevrostenico, poi è maniaco, e la sua monomania ha due forme, lo scrupolo religioso e il terrore della persecuzione, poi dà in ismanie e furori, e gli accessi divengono più rari solo quando i continui disturbi gastrici e intestinali indeboliscono il suo corpo a modo ch' egli rimane un tisicuzzo quasi sempre febbricitante, senza più energia, nè resistenza, nè volontà. Certo, studiata così la vita del Tasso, non solamente della vecchia e drammatica leggenda non resta più nulla, ma uomini e fatti, tutto piglia un aspetto così desolatamente prosaico, scolorito, triviale; il fondo di quella vita sociale sotto splendide apparenze si rivela così rozzo e volgare; e l' uomo alle prese col suo destino ci si dimostra così compassionevolmente debole e sopraffatto, che non ci si può difendere da un sentimento di disgusto. Ma che cosa farci? A chi lo prova s' incaricò già di rispondere vent' anni sono Francesco D' Ovidio con le parole del Manzoni: « forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così ». Accettiamo dunque da forti tutta la terribile analisi del Solerti, e con l' analisi dell' infermità del Tasso anche l' altra, quella dei rifacimenti varii della sua *Gerusalemme*, che dalla *Liberata* vanno, peggiorando sempre, sino alla *Conquistata*, e le infinite questioni letterarie e bibliografiche, che si riferiscono alla composizione e alla stampa del poema. Queste due parti, unite insieme, costituiscono, nelle loro infinite particolarità, quanto v' è di più nuovo e di più importante nell' opera del Solerti, e mercè loro assistiamo allo spettacolo desolante della pazzia che distrugge l' uomo, e dell' uomo impazzato, che rinnega e distrugge la creazione del proprio genio.

Ma quando pure avremo, come si deve, accettato tutto questo, ne viene forse per necessaria conseguenza che si debbano accet-

tare altresì tutte e singole le conclusioni, che il Solerti, seguendo la via aperta e tracciata dai suoi predecessori, ne ha dedotte? Non crediamo; e demolita la leggenda, la quale spiegava tutto colla facilità e l'abbondanza di argomenti, che la leggenda ha sempre a suo comando, certe parti culminanti della vita del Tasso, certe finzioni poetiche, nelle quali esso ha adombrato la realtà e forse le cagioni vere delle sue sventure, ci sembrano anzi divenute più oscure, più misteriose, più inesplicabili. Si fa presto a dire che le sue infelicità se l'è tutte foggiate di propria mano, che tutti i suoi mali furono immaginari, ch'egli non ebbe mai a dolersi giustamente, se non di sè stesso, che nulla gli è mai accaduto da dover fornire occasione o pretesto alla crudele alienazione mentale, che fu il suo supplizio. Si fa presto a dirlo; ma si fa più presto ancora a fermare a mezza scesa l'abbrivo troppo rapido di questi terribili *consequenziari*, opponendo loro: « che ne sapete voi? ». Lo Cherbuliez (autore del *Prince Vital* e quindi Tassista di grande autorità), dopo aver date al Solerti le lodi che merita, lo avverte appunto a tale proposito troppe cose succedere sotto la cappa del cielo, le quali logorano e spezzano l'anima dell'uomo e delle quali tuttavia nè le cronache dicon verbo, nè si trova traccia negli archivi.

A buoni conti il Tasso, che è per eccellenza uomo di Corte e come il *Ser Cecco* del Berni non può vivere fuori di essa, ogni volta che torna poeta, dall'*Aminta* alla *Gerusalemme*, dice corna delle Corti. Che cosa vi autorizza a dargli torto sempre e attribuire soltanto ad ambizioni smodate e a ingratitudine le sue invettive? È pazzo, ma la sua pazzia non è totale, nè continua. Perchè allora sette lunghi anni di carcere nello spedale dei matti? Le lettere, le liriche, che scrive dal carcere, implorando pietà, sono lette dai critici, come altrettanti documenti della sua pazzia; sono interpretate, cioè, come facea comodo al duca Alfonso di interpretarle; ed è un errore. Sono indubitabilmente il grido d'un uomo, che si sente vittima d'una ingiustizia o d'un eccesso di pena. E come nelle elegie d'Ovidio, il crimine, di cui è reo o di cui è accusato, non è detto mai chiaramente. E gli intercessori parlano di *grazia*. Ora, si fa grazia ad un reo, vero o presunto, ma non ad un pazzo. Certo, anche stando ai costumi ed alla pratica criminale del tempo, se il Tasso fosse un *reo di Stato*, non potrebbe essere trattato più duramente. Non sarà, non è; ma come

spiegate allora l' implacabilità di quel duca, della cui tenera amicizia pel Tasso la critica sta ormai per comporre un' altra leggenda? Fra le tante fisime del Tasso era quella, dicono, che il duca volesse farlo ammazzare. Su questo particolare il duca, una volta, risponde ai suoi ambasciatori: « Quando avessimo avuto tale fantasia, sarebbe stata assai facile l' esecuzione »; una frase, che mette i brividi, se si pensa che chi la dice è l' uomo stesso, il quale avea già fatto spacciare dal boia, e nelle stanze stesse di Corte, Ercole Contrari, sospettato amante della principessa Lucrezia. Finalmente, vi sarà alcuno, il quale sul serio possa negare, che nell' episodio famoso di Olindo e Sofronia della *Gerusalemme* v' è un sottinteso di realtà ravvolto in una finzione? che la *vergin di già matura verginità*, che il giovine, il quale *brama assai, poco spera e nulla chiede, nè sa scoprirsi o non ardisce, e finora ha servito, o non visto, o mal noto, o mal gradito*, sono due persone vive e reali e non due invenzioni? che cosa hanno da fare tutti quei particolari col racconto? non si vede che sono detti per dirli e perchè chi ha orecchi gli intenda? Non fa il medesimo il Tasso coi personaggi di *Mopso* e di *Tirsi* nell' *Aminta?* Fu dimostrato, è vero, che Sofronia non può essere la principessa Eleonora, che non può essere neppure la principessa Lucrezia. Ma allora chi è? forse anch' essa la servetta della contessa di Scandiano? V' ha dunque a nostro avviso una sproporzione, che non si toglie, un vuoto, che non si riempie, fra i fatti accaduti e le spiegazioni, che la critica ne dà. La leggenda è distrutta, ma alcunchè d' ignoto, di dubbioso rimane, che per lo meno avrebbe ai critici dovuto inspirare maggior prudenza di conclusioni.

Ad ogni modo, e stando pure a tutto il racconto del Solerti, quello che ci pare ancora più strano (e lo diciamo non per il Solerti soltanto) si è l' esser dunque così bene dimostrato che il Tasso è pazzo, un pazzo nato, e vederlo trattato come se fosse savio. Si sbracciano a dimostrare, cioè, che il Tasso è cupido, gaudente, ambizioso, indelicato, pitocco, invidioso, ingrato, incontentabile, senza dire di altre pecche peggiori. E si capiscono tali rimproveri ad uno, che abbia tutto il suo cervello, e nonostante se li sia meritati. Ma se il Tasso è pazzo, perchè accanirsi in tal modo contro di lui? In verità che in vita e dopo morte è toccato a questo pover' uomo uno strano destino! Nè basta che, pur essendo pazzo, lo tengano responsabile d' ogni sua azione o d' ogni sua parola al pari d' un savio. Stando al racconto, che esce dai documenti più

certi, non c'è disgrazia, che non sia toccata al Tasso, non c'è piccola prosperità, che non gli sia stata avvelenata, non c'è aspirazione, che gli sia riescita, non c'è ambizione, che abbia potuta soddisfare. Questo nella vita spicciola di tutti i giorni. Per di più gli è stata avvelenata la madre, il padre gli è morto nella miseria e nell'abbandono, il duca di Ferrara lo ha tenuto prigione per sette anni, è malato, è pazzo, è miserabile sempre, dalle sue opere non trae un picciolo mai, scrive la *Gerusalemme* e gli stampatori gliela rubano, i pedanti gliela straziano, i bigotti la pigliano in sospetto. Che cosa si vuole di più? Non ha ragione Enrico Nencioni di esclamare: « o amici eruditi, voi vi affannate molto a cercare le vere cause, i documenti della follia del Tasso e non vi accorgete che sono *legione*, e che la cosa veramente meravigliosa è che non sia impazzato prima e che poi sia guarito? » Niente affatto! I critici dichiarano i mali del Tasso *tollerabilissimi*, e non gli dànno tregua nè mercè, neppure su quel calvario di Sant'Onofrio, dov'egli va a finire la travagliata esistenza; ed entrano in quella stanzuccia, dove tirò l'ultimo fiato; leggono quella lettera ad Antonio Costantini, che ha fatto piangere mezzo mondo, e dichiarano invece che, letta bene, non è che un ultimo e miserabilissimo sfogo di vanità, di mania della persecuzione e di *brama di denaro*. Se fosse morto come Sardanapalo, che cosa potrebbero dire di più?

Da queste considerazioni non altro vogliamo dedurre se non che cotal fatta di critica ci sembra eccessiva, perchè, siano pure stati i dolori del Tasso mezzo reali e mezzo immaginari, chiunque senza pregiudizi legga quella lettera al Costantini, più ancora che intendere, deve sentire che essa è l'epilogo sincero di tutto un dramma di dolore, la confessione suprema dell'immensa sconfitta di tutta intiera una vita. In quel momento di lucido intervallo fra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, un solo raggio di speranza, dopo quello della divina misericordia, traversa quel buio pesto; il Tasso pensa alla *Gerusalemme Liberata* e dice: « forse non morrà! » Perchè negar fede anche a questo? perchè a chi si commuove dire al solito: « anche in ciò vi sbagliate »? E se, per caso, sbagliaste voi? A buoni conti il documento, su cui fondarvi, per asserire che sbaglia chi piange, non l'avete di certo.

Uscendo da queste strettoie, si stringe tanto più volentieri la mano a Pier Desiderio Pasolini, che viene innanzi coi suoi due buoni volumi su Torquato Tasso, pubblicati essi pure in occasione

del centenario (1). Entrambi questi volumi sentono un po' della fretta, con cui debbono essere stati messi insieme. Ma per compenso che calore, che affetto, che vita, che eloquenza, che sovrabbondanza di ritmo in quella prosa della *Prefazione* al *Trattato dell' Amore Humano* del Nobili con le postille autografe del Tasso e nell' intiero volume su *I genitori* del Tasso! Anch' esso il Pasolini è un forte erudito; sa per intiero il suo soggetto; v' entra franco, vi si aggira dentro da padrone. Da questo lato è moderno. Ma la consuetudine, la convivenza col soggetto del suo studio, lo attrae, lo avvince, lo innamora, diciamo la parola; e da questo altro lato è un po' antico. Il gusto iconoclasta, il furore di demolizione, caratteri specifici della critica moderna, non sono fatti per lui. Già s' era visto per Caterina Sforza. Qui poi si sente che l' amore al Tasso è un amore di gioventù, prorompente con foga raddoppiata in occasione del centenario, ed a cui pare non aver mai detto abbastanza per l' uomo e per il poeta, sicchè si crede sempre che finisca e invece rincara e continua, come se prima non avesse detto nulla. Tuttociò a proposito di un cimelio quasi insignificante, un libro di Flaminio Nobili, di cui s' era valuto il Tasso per prepararsi alla disputa pubblica di cinquanta *Conclusioni Amorose*, specie di festa epitalamica da letterati per le nozze di Lucrezia d' Este con Francesco Maria Della Rovere, pedanteria stucchevolissima, allora di moda (ogni tempo ha le sue), nella quale si cimentavano gli ingegni migliori, trattando di preferenza il tema dell' amore cogli arzigogoli del neo-platonismo. Il libro, che il Pasolini ripubblica, non ha di autografo del Tasso che sottolineature e trascrizioni marginali di nomi e definizioni, e vi ristampa dietro altri opuscoli del tempo, analoghi alle *Conclusioni* del Tasso o alle feste nuziali di Lucrezia, vale a dire le cinquanta *Conclusioni*, spiegate in altrettanti sonetti dal dottore Ippolito Neri da Empoli, i *Discorsi* sulle *Conclusioni* stesse del M. R. Padre Don Vitale Zuccolo, e il *Mago Rilucente*, descrizione d' un torneo in onore della sposa; un gruppetto di preziosità da antiquario, da cui il Pasolini trae motivo a riparlare in lungo e in largo del Tasso.

(1) *Il Trattato dell' Amore Humano* di Flaminio Nobili con le postille autografe di Torquato Tasso pubblicato da Pier Desiderio Pasolini in occasione del terzo centenario della morte del poeta, Roma, Loescher, 1895. — *I Genitori di Torquato Tasso*, note storiche raccolte da Pier Desiderio Pasolini, Roma, Loescher, 1895.

È difficile, se l'inspirazione non preesisteva, ricavarla da questi vecchiumi, ma essi non sono che il pretesto. Il motivo vero è l'occasione, per cui nacquero trecentoventicinque anni fa, il vecchio dramma, cioè, delle nozze forzate fra quella *vergine* Estense, anch'essa di più che *matura verginità*, e il giovinetto rampollo dei Della Rovere di Urbino, di quasi sedici anni minore di lei, bello, elegante, allevato in Corte di Spagna, sitibondo di piaceri, di avventure e di gloria; nozze cominciate male, finite peggio, e prima origine forse della rovina degli Estensi. Il Tasso è lì, giovine esso pure, in Corte, fra i personaggi più simpatici, stretto per vincoli d'affetto e di servitù cogli Este e coi Della Rovere, devoto a Lucrezia ed a Francesco Maria. Tutta la splendida scena di quelle nozze, tutta l'orrenda realtà, che sotto quegli splendori si vuol nascondere, si rianimano quindi e rivivono sotto gli occhi del Pasolini; uomini, donne si muovono, agiscono, parlano; egli ne conosce i sentimenti, ne sa le parole; se non le sa, le indovina; e Torquato Tasso, l'eroe, che nella realtà sarebbe stato allora un personaggio, per quanto notevole, secondario, piglia il posto principale e tutto converge a lui, come in un romanzo, ond'è che da questo episodio della sua vita giovanile, la disputa delle *Cinquanta Conclusioni Amorose* per le nozze di Lucrezia d'Este, lo si accompagna sino all'agonia ed alla morte nel convento di Sant'Onofrio. Tutto ciò a proposito del *Trattato dell'Amore Humano* di Flaminio Nobili, dei commenti alle *Conclusioni* del Tasso del dottor Neri e del padre Zuccolo e del libretto coreografico del *Mago Rilucente*.

Non possiamo approvare nè questa sproporzione, nè la ridondanza, l'enfasi, il soverchio uso di frasi sentimentali, di apostrofi ora tenere, ora veementi, e di romantiche ipotiposi, delle quali il Pasolini ha cosparso la *Prefazione* al trattato del Nobili e le *Note storiche* sui genitori del Tasso. Ma, detto questo per debito di sincerità verso lo scrittore e verso l'amico, non possiamo a meno di soggiungere subito che difficilmente accade di leggere due libri di storia più ricchi di importanti notizie, di ritratti sbozzati magistralmente, di osservazioni psicologiche varie, acute, giuste, originali, e nell'insieme due libri più attraenti e più simpatici di questi. L'autore non si nasconde, non cerca veli, nè attenuazioni al suo pensiero; s'abbandona, si lascia andare in balìa de' suoi entusiasmi, senz'alcuna preoccupazione di ciò che ne penseranno pedanti arcigni e lettori freddi e disattenti, le due qualità di pubblico, nelle

quali uno scrittore è più sicuro d' imbattersi in Italia, e tutto questo mette nei due libri del Pasolini un' impronta così schietta e così personale, che quanto è ormai divenuta più rara, tanto più riesce gradito e piacevole d' incontrare.

Che cosa accetta e che cosa respinge il Pasolini della leggenda Tassesca e della critica di questa leggenda? Non è facile dirlo. Da conclusioni troppo rigide, pro o contro, il Pasolini si schermisce con un' abilità, che pare più ingenua di quello che in realtà forse sia, e si direbbe che sentendosi tratto da due opposte correnti, dall' osservanza alle severe ricerche della critica e dal gusto suo, più d' artista e d' erudito, che di critico, cerchi tenersi ritto fra le due e schivare gli scogli. Chi sa s' egli non s' appone più degli altri, così facendo? Sbaglieremo: ma abbiamo già detto come, dove e perchè la questione non ci sembri ancora risoluta del tutto.

Comunque, era un bel pezzo che quelle due *vergini* di Casa d' Este, Eleonora e Lucrezia, non s' erano sentite a dire tante dolci parole, quante ne dice loro il Pasolini. Poverette! Essere nate principesse italiane, avere nelle vene una mescolanza di sangue estense e borgiano e passare i più begli anni di giovinezza fra quattro mura, nella disciplina d' una madre calvinista, fra le etichette spagnolesche della Corte, e sotto la ferula di pedanti, che spiegano i classici greci e latini! Il Pasolini se ne impietosisce, ma poichè forse ei sarebbe molto da dire su questa tale educazione stretta e mortificante delle due *figlie di Renata,* come le chiama a ricordo di grandezza lo stesso Tasso, il Pasolini n' esce pel rotto d' una molto piacevole digressione sull' educazione delle ragazze. Finalmente muore il padre, Ercole II; Renata, la gobbina eretica, se ne torna in Francia; ed ecco il Tasso. La leggenda ha sempre indicato la principessa Eleonora come la donna amata dal Tasso. Quando però l' erudizione, che pretende saper tutto e corregger tutto, cominciò a lavorar essa sulla leggenda, vi fu anche chi affermò che in cambio d' Eleonora la donna amata dal Tasso era la principessa Lucrezia. Il Pasolini, senz' accettare nè la leggenda del tutto, nè del tutto le correzioni degli eruditi, descrive tutte e due le principesse estensi, se non proprio innamorate, per lo meno talmente infatuate del bello, giovine e melanconico poeta ed esso di loro, che l' amore si respira per l' aria e non si sa come questa nuova e inaspettata complicazione possa andare a finire. Ma il Pasolini non insiste, e si trae d' impaccio con un' altra piccola e piacevole di-

gressione sulla fatalità dell'amore, sulla necessità *que jeunesse se passe,* ed il matrimonio di Lucrezia col duca d' Urbino viene in buon punto a fermarlo su questa china piena di pericoli per lui, pel Tasso, per la leggenda e per la storia.

Questo fatto richiama anzi il Pasolini all' argomento della sua *Prefazione,* la disputa pubblica delle *Conclusioni Amorose,* della quale, sui brevi e sparsi ricordi, che rimangono, rifà tutta la scena, non senza buone e ingegnose riflessioni su questa metafisica dell' amore nel Cinquecento, sul contrasto che era fra essa e la corruzione del costume privato, riassumendo altresì il *Trattato* del Nobili; cautela opportuna, perchè difficilmente si troverà chi per disteso lo legga.

E qui a rigore il tema della *Prefazione* sarebbe esaurito. Ma come finì Lucrezia d' Este? La digressione si collega abbastanza, e le brutte vicende coniugali di Lucrezia, le consolazioni, che seppe procurarsi, l' assassinio del suo amante, Ercole Contrari, per opera del fratello di lei, Alfonso II, la vendetta, ch' essa ne prese, cospirando col Papa alla ruina di Casa d' Este, dànno argomento ad altre pagine vivacissime. La storia ha condannato Lucrezia come la Nemesi della dinastia Estense. Ma il Pasolini non abbandona nella disgrazia i personaggi storici, che predilige. La difende dunque, la giustifica e lascia intendere che col far sparire il ducato di Ferrara questa benemerita donna contribuì di lontano all' unità italiana. Forse è troppo! Ma il troppo è appunto la pecca maggiore di questa *Prefazione,* la quale neppur si ferma a questo punto, ma ripiglia con le vicende del Tasso fino alla sua morte, dopo aver riatteggiato altresì molto poeticamente la materia storica, che inspirò la *Gerusalemme Liberata,* il suo contenuto e le sue fortune.

Maggior sobrietà si riscontra nell' altro volume del Pasolini su *I genitori di Torquato Tasso,* del quale ci duole che ormai la tirannia dello spazio ci tolga di parlare a lungo, come meriterebbe. Con un ampio uso di documenti, per lo più già noti, i caratteri di Bernardo Tasso e di Porzia de' Rossi sono tratteggiati assai bene ed al contrario della tesi dei critici demolitori del povero Torquato, i quali o fanno trapassare ingranditi i difettucci del padre nel figliuolo, o dimostrano ch' esso, se del padre ebbe tanto maggiore l' ingegno, non ne rinnovò le virtù e soprattutto la forte rassegnazione ai guai, alla povertà, e la dignità personale, il Pasolini cerca applicare la tesi moderna dell' atavismo per provare che se Torquato

Tasso fu una vittima innocente della cattiveria umana e fu forse il più grande poeta del dolore nel Cinquecento, si deve in gran parte agli esempi paterni e all' indole e alle vicende della madre, Porzia de' Rossi, la bella e mesta ombra di donna, che quasi subito si dilegua, ma lascia di sè un ricordo così tenero e ad un tempo così tragico nell' animo di Torquato.

Basta questo per prevedere fin da principio di che amore il Pasolini amerà anche questi suoi due personaggi; e le invocazioni, le apostrofi, gli: *o buon Bernardo, o Porzia cara,* non si numerano più!

Di Bernardo letterato e poeta, di Bernardo autore d' un poema cavalleresco, l' *Amadigi,* e dell' azione letteraria, che questo fatto esercitò sull' ingegno di Torquato, il Pasolini parla poco o di passata. A tale proposito questa bella biografia di Bernardo trova il suo complemento in altro libro importante pubblicato anch' esso in occasione del centenario da Errico Proto sul *Rinaldo* di Torquato Tasso (1), nel qual libro le trasformazioni del poema cavalleresco dal Pulci al Tasso e la tendenza, che storicamente si riscontra nel poema cavalleresco di venir via via accostandosi all' epopea classica, sono, ci sembra, studiate con molta acutezza, diligenza e profondità. Prove infelici di tale tendenza sono moltissime: il poema del Trissino, e quello di Bernardo Tasso fra le tante. Ultima, felicissima prova, come ognun sa, la *Gerusalemme Liberata.* Ma tra le prime è il *Rinaldo,* che pure ha caratteri tutti suoi e che preannunziano il trionfatore, e l' influenza dell' *Amadigi* e delle teorie, con le quali è condotto, sul poema giovanile di Torquato è da Errico Proto molto bene e chiaramente dimostrata. Delle altre due parti del bello studio del Proto, le fonti, le imitazioni del *Rinaldo* e le conclusioni, che vuol dedurne, lascieremo ai tecnici di giudicare, e tornando, per concludere, al libro del Pasolini, soggiungeremo che ci pare ottima la condotta del lavoro, nonostante certe esuberanze di forma, da noi già notate, ampio ed importante il corredo d' informazioni, sulle quali poggia il racconto, nobile e vera la tesi genealogica, che sostiene, giusta e opportuna la conclusione, che è tutta ad onore di Torquato Tasso, e che, una volta almeno, di tante amare ingiurie degli uomini e della fortuna, direbbe il Giordani, lo consola e lo vendica. ERNESTO MASI.

(1) ERRICO PROTO, *Sul « Rinaldo » di Torquato Tasso,* note letterarie e critiche, Napoli, stab. tip. Tocco, 1895.

IL TENENTE DEI LANCIERI

A Edoardo Calandra.

I.

La ditta portava il nome del padre « Giovanni Monghisoni », ma chi comandava, la vera padrona del negozio, era sempre stata l' unica figlia del Monghisoni: la signora Maddalena, maritata Trebeschi.

Colla sagacia, col fiuto degli affari, unito a una gran passione per i quattrini e di più col vento sempre in poppa, la signora Maddalena aveva mandato avanti la nave a gonfie vele, aveva raddoppiata e triplicata la sostanza paterna. Ma quanta attività, quanta tenacia, quanto lavoro ci aveva messo... e quanto sforzo di polmoni! La voce della signora Maddalena squillava in ogni ora e in ogni stanza, come una campana; giovane, sana, esuberante, il gridare era il suo unico sfogo.

Il fondaco era in via Lentasio a porta Romana. Nei lunghi cameroni, fra le botti d' aringhe, i barili d' olio, le forme di parmigiano, era un continuo andirivieni, un vociare continuo di commessi e di avventori: il lampadino che ardeva in fondo in fondo, nel buio, dinanzi ad un' immagine della Santa Casa di Loreto, dondolava come un pendolo, per il tremoto dei facchini che caricavano e scaricavan la roba: ma la voce della signora Maddalena, sempre alta e forte, dominava tutto quel gran fracasso, dando ordini e strapazzate.

Il babbo Monghisoni, quand' era vivo, stava ben attento, e scantonava nel fondaco, per non urtare la figliuola: se no, fiocca-

vano le strapazzate scroscianti come pioggia e grandine anche sul suo capo.

— Se non ci fossi io — strillava la signora Maddalena — se io fossi come le altre donne, tutte matte da legare, che pensano soltanto a spendere e a fare all' amore, colla tua poca testa a quest' ora saresti al Ricovero o all' ospedale.

Morto il padre, essa aveva cominciato a lodarlo e a levarlo ai sette cieli; ma lo faceva aggrottando le ciglia, e finiva sempre per umiliare gli altri ed esaltare sè stessa.

— Mio padre!... Era l' unico al mondo che poteva vantarsi, come me, di essere un fior di galantuomo! — Oppure: — Mio padre!... era insieme con me la sola testa di casa in mezzo a un branco di bestie.

La signora Maddalena, ancora prosperosa e piacente adesso che toccava la cinquantina, era stata a' suoi tempi un bel pezzo di donnone: a porta Romana la chiamavano *il bel granatiere*. Maestosa, forte, con un profluvio di capelli nerissimi, lucenti, ondulati, spartiti a ciuffo in mezzo alla fronte, colla peluria dei baffettini che le ombreggiava le labbra rosse e dava risalto ai denti sani, con un' aria smargiassa di me n' impipo, pareva la padrona del mondo. Pure, se le piaceva di mettere in mostra le sue qualità virili per dar soggezione, ed all' occorrenza anche per incutere un certo timore, non aveva mai fatto caso della propria bellezza; e nemmeno, a dir vero, di quella degli altri. Aveva scelto per marito il signor Daniele Trebeschi: un perticone giallo, mal piantato, col naso storto e fatto a spatola e col mento pecorino; certo, il più brutto dei suoi commessi: ma che ne importava alla signora Maddalena? In dieci anni che lo aveva in negozio, o non lo aveva mai guardato, o ci si era avvezzata. Aveva notato invece quello che a lei premeva: cioè, che fra i suoi commessi era il più attivo, il più diligente, il più pratico; onde il giorno nel quale essa si trovò di fronte a un dilemma inevitabile, o crescergli lo stipendio o lasciarselo scappare, s' appigliò a un terzo partito, che fu di sposarlo. E poi il signor Monghisoni diventava vecchio, rimbambiva un giorno più dell' altro, e per il negozio, un uomo sicuro, fidato, interessato, le era omai necessario.

Essa non viveva se non per gli affari; pel buon andamento degli affari aveva preso marito; e per l' incremento degli affari, per l'avvenire della ditta aveva messo al mondo anche i figliuoli. Ma

questa, per la signora Maddalena, era sempre stata una faccenda affatto secondaria. Se ne sbrigava il più presto possibile, rimanendo fino all' ultimo momento al suo posto a gridare, a strapazzare, a far conti. Il suo posto era lo scrittoio, un bugigattolo, in un angolo del primo camerone del fondaco; e, dopo ogni parto, appena poteva reggersi in gambe, colà scendeva ancora pallida e debole, facendo un gradino alla volta, indifferente alle tanfate di mucido e di rancido che la prendevano alla gola; appoggiata alle pareti fredde e viscide, ricominciava a brontolare e a strapazzare colla voce fievole e rotta, scrollando il capo faticosamente.

— No! No! No!... — Quando non c' era lei non sapevano far niente, niente!... Erano tanti babbei, tanti mangiapane, che colla loro indolenza e trascuranza volevano mandarla in rovina.

L' orgoglio, le gioie, le ansie della maternità essa le aveva provate e le provava; ma per quella sua azienda, per la ditta, per i suoi quattrini, accumulati col suo sudore e sangue del suo sangue. Stava in palpiti solo quando si spargeva la voce del possibile fallimento di un suo banchiere o corrispondente. S' inebriava di gioia solo quando le riusciva un bel colpo.

Menava vita regolare. All' alba entrava nel fondaco, dietro al signor Daniele che le apriva la porta, e non risaliva altro che la sera tardissima, qualche volta a notte inoltrata, facendo lume al marito, che sotto i suoi occhi doveva richiudere diligentemente la cassa, i cassetti, gli usci, la porta. Anche la domenica, quando i commessi se n' erano andati, la signora Maddalena teneva tuttavia nello scrittoio il signor Daniele a rifare tutti i conti, a stendere il bilancio della settimana. Era quella la sua vita, era quello il suo ambiente; per lei la giornata più lunga dell' anno era il Natale, perchè doveva tener chiuso e lasciar andare il signor Daniele a Melegnano, a portare il panettone e gli augurî a' suoi parenti.

Quella mattina strapazzava anche per il resto della giornata:

— Non pensavano altro che a divertirsi, a far festa, a buttar via quattrini a cappellate! Lei sola aveva nel sangue, come quel pover' uomo di suo padre, l' amore al lavoro e alla casa!...

E non usciva: anche tutto quel giorno sola soletta, intirizzita, rimaneva nel suo bugigattolo, scartabellando lo scartafaccio, e passando e ripassando il portafoglio delle cambiali. In quell' androne chiuso, durante il pomeriggio di Natale, il silenzio era profondo e cupo; e soltanto in fondo, nel buio, crepitava il lampadino acceso dinanzi alla Santa Casa di Loreto.

II.

La ditta Monghisoni commerciava in olio, formaggio, aringhe salate, baccalà, ma lavorava molto anche in cambiali. Il saggio dello sconto variava dall' otto al dieci per cento.

— Tutto sommato — esclamava la signora Maddalena — un poco più, un poco meno, quello che si paga anche alla Banca; e posso vantarmi che per onestà, dopo morto quel bonomo di mio padre, come me non c' è nessuno.

Ma « la ditta » non ammetteva nè rinnovazioni, nè pagamenti parziali, nè acconti sul capitale.

— Io sono puntualissima ne' miei impegni; e tutti devono essere puntualissimi con me. Regola generale!

In questa idea la signora Maddalena si era intestata in modo che non c' era verso di smuoverla: non lo faceva per avarizia, ma quasi per puntiglio. Magari, di lì a poco, tornava a prestare la stessa somma ed anche una più grossa, ma il giorno della scadenza - regola generale - bisognava pagare.

Il sarto di casa, un vecchio portinaio di via San Barnaba, era venuto per vestire d' inverno tutti i Trebeschi; e la signora Maddalena gli stava appunto rifiutando la rinnovazione che il povero diavolo le domandava per una sua cambialetta di novantacinque lire.

— Capirà, signora Maddalena, può farmi questo favore senza arrischiar nulla: fra pochi giorni, quando le porto gli abiti fatti, lei stessa si tratterrà le novantacinque lire sul mio conto.

La signora Maddalena scrollava il capo:

— No, no, no! Sono complicazioni che non mi vanno. Oggi scade la vostra cambiale e dovete pagarla. Quando poi mi porterete gli abiti finiti, in perfetto ordine, io allora vi pagherò il vostro conto. Vecchio mio!... Si cammina come un orologio; anzi, molto meglio, perchè gli orologi vanno sempre male e io vado sempre bene.

Ciò detto uscì dallo scrittoio e chiamò il marito che, per ordine gerarchico e di anzianità, doveva essere il primo a farsi prendere la misura.

— Daniele!...

Ma Daniele, in quel frastuono rimbombante, non udì, e non rispose subito.

— Dâàniele! Sei sordo?! — ripetè quasi urlando la signora Maddalena. — E sì, per diana, posso vantarmi di avere i polmoni di mio padre: Dâàniele!

— Eccomi! Eccomi! — e il signor Daniele sbucò di dietro a due facchini che facevano rotolare un barile sopra un lungo carretto a mano.

— Presto, la misura.

La signora Maddalena si era appoggiata col gomito a due pezze di panno color bigio « resistente » che aveva comperato apposta per vestire tutta la famiglia, e mentre il sarto prendeva le misure al signor Trebeschi, Maddalena dava le opportune istruzioni.

— Giacca, *gilet* e pantaloni; largo, comodo; e buone fodere, mi raccomando.

— Non dubiti, signora Maddalena.

Poi il sarto, mentre teneva alzato un braccio del signor Daniele per prendergli la misura della manica, domandò, sempre rivolgendosi alla signora Maddalena:

— Facciamo a un petto solo, o a due?

— A due, a due petti! Così, all' occorrenza, gli può anche servire da paltò. Io che ho la testa sulle spalle ho sempre tutte le viste. Ha finito?

— Sissignora.

— E uno! Adesso a quest' altro!

E mentre il signor Daniele, che si èra lasciato girare e rigirare dal sarto senza mai dire una parola, tornava frettoloso là donde era venuto, Maddalena ricominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola:

— Temistocle! Temistocle!

Comparì, quasi subito, un altro perticone dinoccolato, arruffato, colla faccia scialba, col naso storto e fatto a spatola e col mento pecorino; era il primogenito dei Trebeschi. Si sbottonò subito il panciotto e si fermò diritto dinanzi al sarto, anche lui senza fiatare.

— Mi raccomando, molta roba sotto alle maniche e in fondo ai calzoni, per farli allungare a un bisogno: la mal' erba cresce.

— Non dubiti, signora Maddalena.

— I bottoni per le *brettelle*, ben forti.

E mentre Temistocle, come prima aveva fatto suo padre, si lasciava voltare e rivoltare, la signora Maddalena continuava a strapazzarlo:

— Sei uno sciupone: è un peccato farti la roba! Ma perchè non prendete tutti esempio da me, giacchè avete la fortuna di avermi sempre davanti agli occhi? Questo vestito — e ne alzava la sottana stirandola con una mano — ha più di sei anni ed è ancora nuovo fiammante!

Poi si rivolse di nuovo al sarto:

— Ha finito?

— Sissignora.

Temistocle non glie lo lasciò dire due volte, e mentre la signora Maddalena esclamava: — E due! — scappò in fondo al magazzino dove, tolta di mano la bilancia ad un giovanotto che stava pesando un gran fiasco d'olio:

— Corri — gli disse — tocca a te.

Infatti, in quel punto si udì la voce della signora Maddalena che chiamava:

— Gian Maria!

Gian Maria, il secondogenito, sebbene avesse un anno soltanto meno di Temistocle, era molto più piccolo. Ma aveva la stessa testa arruffata, lo stesso naso collo stesso mento da pecora.

Dopo di lui si presentò per la misura di un soprabito anche la nipote del signor Trebeschi: la signorina Cammilla era assestata e aggraziata nella elegante semplicità della giovane personcina; dal visetto piacente traspariva la bontà e la dolcezza; tuttavia chi osservasse bene la forma del naso e del mento poteva riscontrare anche in lei una lontana aria di famiglia.

Uno solo, l'ultimo dei Trebeschi, Giacomino, alto, sottile, elegante, era un bel ragazzo col naso diritto e il mento aristocratico: tutti dicevano, per spiegare tale anomalia, che Giacomino assomigliava alla mamma. In ogni modo è certo che la somiglianza, se somiglianza c'era, non rabboniva la signora Maddalena, non la rendeva nè più indulgente, nè più tenera per quel figliuolo; anzi sembrava che nutrisse contro di lui una strana avversione.

Forse la signora Maddalena era così, perchè Giacomino dal canto suo dimostrava un carattere troppo vivo e indipendente e certe volte anche prepotente. Egli intanto dichiarava che non vo-

leva saperne a nessun patto di fare il « mercante », poi scappava, stava fuori la notte, giocava al biliardo, dava pizzicotti e abbracci alla serva, e non aveva nessuna paura di sua madre: fatto straordinario questo, così straordinario che gli suscitava intorno un tacito senso di ammirazione e di simpatia. Tutti quanti facevano carte false per scusarlo, per difenderlo, per salvarlo dalle furie materne.

Anche quel giorno Giacomino doveva essere lì cogli altri per farsi prendere la misura; ma, al solito, se n'era dimenticato, e bisognò che il babbo di nascosto lo mandasse a chiamare.

— Eccomi, *saperlotte!* Avete detto alle dieci, e non sono che le dieci e un quarto! — esclamò Giacomino arrivando di corsa, e quantunque la mamma, muta, cogli occhi torvi (bruttissimo segno!), cercasse di schermirsi e di respingerlo, egli riuscì a stamparle un bacio sul collo.

Il sarto, che stava per andarsene, e si era già messo le due pezze sotto le braccia, le posò sopra uno sgabello per cercare nelle tasche il nastrino del metro; ma Giacomino, prima di lasciarsi prendere la misura, volle vedere la stoffa; poi, appena l'ebbe guardata e toccata, dichiarò che non ne voleva sapere: era troppo grossa, troppo ordinaria! — No! no! no! E poi sempre vestiti tutti ad un modo, come in un collegio; peggio, come in una casa di ricovero! No! no! no!... — non ne voleva sapere!

— Del resto — e scoppiò in una gran risata — tu parli sempre di risparmio e di economia, e poi non la sai fare una giusta economia. Quest'inverno dovrò cominciare il mio anno di volontariato. Che cosa me ne faccio degli abiti... da vile borghese? Vado in cavalleria, *sapristi!* Hoplà, là! — E mentre il signor Daniele, Temistocle, la Cammilla, tutti quanti stavano attenti a quella scena, cacciando fuori il capo tra le botti d'olio e i barili di acciughe, Giacomino inforcò una sedia e girò con essa attorno alla signora Maddalena, fingendo di cavalcare, gridando sempre allegramente: — Hoplà, là! hoplà, là!

— Ha sentito: lei può andarsene. Se ne vada — disse la signora Maddalena al sarto, che, rimesse le due pezze sotto il braccio, cheto cheto, infilò l'uscio.

L'audacia era stata troppa: le teste del babbo, dei fratelli, della cugina non si vedevano più, erano tutte sparite. Gli altri poi facevano anche più rumore del solito per timore che la voce della signora Maddalena non si udisse in istrada.

Ma questa volta la signora Maddalena non fiatò. Continuava a fissare Giacomo, immobile, muta: quando la signora Maddalena guardava uno dei giovani del fondaco in quel modo, la sera si facevano i conti e il disgraziato era messo in libertà.

E infatti essa ripensava a un suo progetto che da anni le mulinava in testa per quel ragazzaccio. Altro che il *volontariato!* Lo avrebbe imbarcato come mozzo sopra una nave a vela: gli avrebbe fatto fare il giro del mondo. Suo padre non voleva? Voleva lei, e basta.

— Hop! hop! hoplà, là! — continuava a urlare il monello.

Essa a un tratto, mentre le passava vicino, lo afferrò per i capelli, lo arrestò scotendolo con violenza.

— Scimmiotto! — borbottò fremente. — Va via! Fuori dei piedi! — e lo buttò lontano, verso la porta del fondaco.

Il ragazzo alla sua volta impallidì.

— Sì! Anche subito — rispose. — Anche sul momento. Sono un uomo, e non ti riconosco il diritto di trattarmi come un cane, d'insultarmi in questo modo. Hai capito? — E si piantò diritto in faccia a sua madre, fissandola pallido ma sicuro.

Maddalena lo squadrò da capo a piedi; a un tratto si sentì confusa da quell'occhio limpido, cerulo che la fissava, abbassò lo sguardo... e scorse allora, per la prima volta, la ciocca colorata di un fazzoletto di batista che spuntava dalla tasca di Giacomino.

— Che roba è questa? — Di nuovo aggrottò le ciglia, ficcò due dita nella tasca, ne tirò fuori lentamente il fazzoletto impregnato di acqua di Colonia, dietro al quale schizzarono via e ruzzolarono in terra un porta-sigarette d'argento ed un ritratto di donna.

— Che roba è? — ripetè la madre con un'intonazione più alta e più minacciosa.

— Roba mia — esclamò il giovanotto arditamente. — Roba mia.

E mentre Maddalena si chinava a raccattare il porta-sigarette, egli, in un attimo, ghermì il ritratto, e se lo ficcò nella tasca interna della giacca, che si abbottonò risolutamente.

— Quel ritratto a me, fuori!

— No.

— Fuori!

— No: mai.

Il giovane, per difenderlo meglio, incrociò le braccia sul petto.

— Vi ripeto: lo voglio, e me lo darete. — Ma essa era avvezza a quelle ribellioni, e sapeva che lì per lì, anche a pestarlo, non avrebbe ottenuto niente. Allora, pesando il porta-sigarette sul palmo della mano, come per valutarne il prezzo, cambiò discorso:

— Questo intanto, rispondete, dove lo avete rubato?

— Rubato?... — Lì per lì il ragazzo si sentì montare il sangue alla testa, ma non poteva, non voleva dire come lo aveva avuto; non voleva compromettere suo padre. — L'ho comperato co' miei danari — rispose.

— Bugiardo! — gli gridò in faccia la signora Maddalena colla voce strozzata, poi, come mossa da un'improvvisa risoluzione — Venite con me — gli disse, e si avviò al solito bugigattolo: fece entrare Giacomino per il primo; essa lo seguì, e chiuse l'uscio.

— Tu fai debiti — gli disse accostandogli la bocca al viso e quasi bruciandolo con una vampata di fiato.

— No, mamma — balbettò l'altro un po' scosso.

— Tu fai debiti: non negarlo, io lo so. Da un pezzo me ne sono accorta. I tuoi vestiti li fai rifare, stringere, accomodare. Dove trovi i quattrini? E le cravatte? — E così dicendo, preso Giacomino per il nodo della cravatta lo scuoteva, lo stringeva così forte da soffocarlo. — Tutti i giorni hai una cravatta nuova. Chi ti dà i danari? E questo... balocco? — e mostrava il porta-sigarette — costerà almeno una cinquantina di lire. Com'è che si trova nelle tue saccocce? Io, denaro non te ne do, tuo padre non può dartene, perchè non ne ha; dunque, o rubi o prendi la roba senza pagare, che fa lo stesso. Ti conosco, mascherina. Tu non sei come i tuoi fratelli, tu, tu — e nel crescendo di quel *tu*, misto alla collera, alla minaccia, pareva ci fosse dell'astio, perfino dell'odio.

Giacomo sentì tutto ciò. Nel viso alterato della madre non vide nessuna espressione di bontà, di affetto; diventò ancor più smorto, balbettò qualche parola sconnessa, poi, di colpo, scoppiò in un pianto dirotto.

Alla vista di quelle lacrime, la signora Maddalena, invece di placarsi, parve anche più inviperita: chissà? quelle lacrime le ridestavano forse a suo dispetto un senso di pietà e di rimorso in fondo al cuore.

— Coccodrillo — borbottò. Poi, credendolo vinto, fece l'atto di mettergli la mano nella tasca. — Fuori il ritratto.

— No; questo no! — rispose il ragazzo, ridiventando uomo a quella minaccia: non piangeva più, e aggrottava alla sua volta le ciglia, guatando la madre cogli occhi torvi.

La signora Maddalena sogghignò beffardamente.

— Un'amante!... E non hai ancora vent'anni! Debiti, giuoco, perchè so che vai anche a giuocare al caffè Biffi, alla birreria Nazionale. Debiti, giuoco... e donne. Tu sei di quelle buone lane che mandano in malora le famiglie, che divorano i patrimoni. Ma questo non deve essere, questo io non voglio che sia per tuo padre, per i tuoi fratelli e per me. Nè colle buone, nè colle cattive, nè da bimbo, nè da ragazzo, nè da uomo non ho mai potuto farti perdere un solo de' tuoi vizi. Ti ho pestato, persino; peggio che peggio! Non hai sentito nè l'amor proprio, nè le botte. Ma non si deve andare avanti così. Guardami bene, e non mi far perdere la bussola, e non farmi diventar matta. È un caso di dovere e di coscienza: o accetti la mia proposta... o so io ciò che farò.

— Non ho paura nè di te, nè delle tue minacce, chiare o tenebrose — rispose Giacomino con piglio arrogante. — Non ho paura di nessuno, io!... ma visto e considerato che in casa mia sono trattato come... come non mi piace, così... se la tua proposta è che io me ne vada..., me ne andrò.

Quel bel ragazzo non era mai stato tanto bello come in quel punto. Pareva l'imagine artistica del David in atto di sfidare il Gigante.

La signora Maddalena gli disse seccamente che gli avrebbe pagato tutti i debiti, a un patto: recarsi a Genova dal signor Rosasco, l'armatore, e imbarcarsi: salute, forza e coraggio ne aveva. Col tempo e la volontà di lavorare e di far bene poteva riuscire un buon capitano di mare.

Giacomo si sentì stringere il cuore: e il babbo così buono?... E *mademoiselle* Fanny?... La piccola cavallerizza?... quella del ritratto?... E i suoi fratelli, la sua casa?... E Milano... la più bella città del mondo?... Più, più, mai più! Ma pure il piccolo eroe rimase diritto, impassibile con una mano sul fianco, e rispose ancora con calma senza che i piccoli baffettini biondi, tirati in su, tradissero un sol tremito delle labbra.

— Sta bene; e sono molto contento di andarmene. Magari oggi per non aspettare domani.

La signora Maddalena lo guardò, poi volse gli occhi altrove. Meno del ragazzo, si sentiva sicura di sè, e la sua voce, proprio la sua voce, era alterata.

— Il signor Rosasco era un buon amico — andava dicendo, quasi per fare animo a lui e a sè stessa. — In fin dei conti anche quella poteva essere una bellissima carriera, forse la sua fortuna. Fosse stata un uomo lei! Subito in mare! A Milano non c'è più posto per nessuno! C'è troppa gente!

E concluse rabbonita, sorridendo per la prima volta, per la prima volta insinuante, dispostissima a sentire la confessione di una somma enorme:

— La cifra de' tuoi debiti? Dimmi tutto. Prima di partire pagherai.

— Venti o trenta lire al giovine del Martinenghi, che mi accomoda gli abiti.

— Va bene, va bene: il più grosso, sentiamo il più grosso.

— Ventidue lire alla calzoleria inglese, per un paio di scarpe gialle, di bulgaro.

— E poi? E poi?... Di' tutto. Hai la fortuna di avere una madre buona, generosa e che, a tempo debito, sa anche perdonare. E poi?

Giacomino pensò, ripensò. Doveva confessare anche quel centinaio di lire che gli aveva prestato il babbo e colle quali aveva comperato i fiori e un frustino di tartaruga col pomo dorato e anche quel porta-sigarette per regalare a *mademoiselle* Fanny? No: non lo doveva dire; non lo poteva dire. Non voleva che il babbo fosse sgridato per lui, povero babbo!

— E poi? Avanti.

— E poi — rispose forte e in fretta per finirla — un conto di cravatte, due o tre paia di guanti e dodici lire alla confetteria di Santa Margherita.

— E altro?

La signora Maddalena, per quanto avara, pareva desiderasse in quel momento, che il figlio avesse un monte di debiti.

— Proprio nient'altro? — con una strizzatina d'occhi significante, domandò. — E... la signorina del ritratto?

— Questo è affar mio. Quanto ai miei debiti, se ti paion pochi, non posso inventarne degli altri per farti piacere.

— Eh, eh! signor mio! Non le pare che ce ne sia abbastanza?

La signora Maddalena, a poco a poco, riprendeva il sopravvento sulla madre.

— Che cosa si può sperare quando, sotto la mia educazione e col mio esempio, uno scapestrato che non ha ancora vent' anni spreca un mucchio di danaro per la gola, per la vanità, per fare il milordino? Io posso vantarmi di non aver mai buttato via quattrini nè per la moda, nè pei capricci, e non ho mai sciupato dodici lire dal pasticciere, avendo da mangiare a casa mia.

Povero Giacomino!... La signora Maddalena non poteva immaginarsi che quelle dodici lirette erano state rosicchiate in tanti confetti dai candidi dentini di *mademoiselle* Fanny.

— Dovrò partire, quando? — domandò il giovanotto, che voleva finirla, anche per trovarsi solo ed essere padrone del suo dolore, per sfogarsi, per piangere.

— Partirete... quando avrò la risposta del Rosasco: gli scrivo subito. Andate.

Ma la signora Maddalena, anche questa volta, girò gli occhi, per non guardarlo in faccia.

— Sta bene — rispose Giacomino. Si avviò, poi tornò indietro. — Siamo intesi: lo dirai tu al babbo... perchè io... (senti inumidirsi le palpebre), perchè io non gli dirò nulla — concluse arrogantemente, con un' alzata di spalle. Si rizzò, s' inchinò e - uno, due, tre - se la battè con un colpo secco dei tacchi.

— Siamo intesi: buon giorno. — E se ne andò.

— Superbo, donnaiolo, dissipatore! Io devo difendere la casa; la ditta Monghisoni — borbottò la signora Maddalena rimasta sola. E quand' ebbe finita e chiusa la lettera al signor Antonio Rosasco, armatore, a San Pier d' Arena, vi scrisse sopra: *Urgentissima.*

III.

Tutti erano assai inquieti nel fondaco. Perchè la signora Maddalena si era chiusa nello scrittoio con Giacomino? Come mai?...

Di solito, quando andava in bestia, strillava come un' anima dannata, anche davanti alla gente, e quella volta non si udiva nemmeno la sua voce!...

— Dio, Dio, Dio! Che cosa gli farà? — gemeva la signorina

Cammilla, e diventava pallida pensando a Giacomino. — Che cosa gli dirà? Che cosa gli farà confessare? — pensava alla sua volta il signor Daniele, più stralunato, più arruffato, più giallo che mai, sbirciando alla sfuggita l'uscio del casotto, dove la sua signora si era chiusa col figliuolo.

Pure la Cammilla si consolava un poco quando Gian Maria e Temistocle rispondevano con un'alzata di spalle che quell'altro non aveva paura di nessuno e avrebbe saputo difendersi. Il signor Daniele invece si sentiva sempre più scombussolato e sgomento, sbagliava nel far le somme, gli tremava la mano nel pesare, non capiva più niente.

E aveva ben ragione di essere inquieto; stava peggio lui di Giacomino: l'aveva fatta più grossa.

— Dio, Dio, Dio! Se Giacomino messo alle strette, minacciato, spaventato, facesse una frittata? Se confessasse che i denari il aveva avuti da sua padre?... Che a giocare a biliardo, al Biffi, ci andava con suo padre?... Se... Dio, Dio, Dio! (e da giallo diventava verde), se Giacomino confessava tutto il resto!... Se parlava di madamigella Fanny?...

Quando il ritrattino della cavallerizza era saltato fuori dalla tasca di Giacomo, nessuno l'aveva visto, tranne la signora Maddalena. Se il signor Daniele fosse stato presente, sarebbe scappato Dio sa dove!... A Melegnano da'suoi parenti, e più in là, anche in capo al mondo!

E causa di tutto, l'amor paterno. Un cieco, un eccessivo amor paterno; un misto d'affetto e d'orgoglio pel suo bel ragazzo così ardito, così sano, così prepotente! Insomma così diverso da lui!

Il signor Daniele era la gallina che aveva covato un ovo di aquila: rimaneva come sbalordito e timoroso dinanzi a quel figliuolo, che non pareva dello stesso sangue degli altri: lo ammirava nelle sue qualità, ne' suoi difetti, ne' suoi vizi; e non solo, di soppiatto alla madre lo contentava in ogni capriccio, quasi cedeva alle sue volontà e ne seguiva persino i cattivi esempi.

Dal figliuolo si era lasciato indurre una sera ad entrare al caffè Biffi: passeggiavano da un pezzo sotto la Galleria, quando ad un tratto Giacomo scorge seduti ad un tavolino del caffè alcuni suoi antichi condiscepoli dell'Istituto tecnico, e tutti volontari di cavalleria.

Come avrebbe potuto il signor Daniele trattenere quel diavolo di Giacomino che senza alcun riguardo si era buttato allegramente fra le braccia dei compagni?

— Addio, Moretti!

— Oh, Trebeschi!

— Cosa fai?

— Come stai?

— Sono in cavalleria!

— Anch'io quest'inverno! Anch'io entro in cavalleria! — Ma, per il momento, entrarono invece nella sala del biliardo, dopo aver traversato rumorosamente il caffè, urtando la gente... e il signor Daniele dietro, trasognato, maravigliato per la disinvoltura e la baldanza del figliuolo.

— Permettete? Facciamo le presentazioni: Mio padre.

E Giacomino, con signorile eleganza, appoggiandosi ad una stecca del biliardo, fece tutte le presentazioni speditamente e coi dovuti inchini, mentre il buon Daniele sorrideva come uno stupido e s'imbrogliava nello stringere tutte quelle mani.

— Complimenti!... Servitor suo! — e guardava Giacomino per farsi coraggio.

E proprio lì, proprio in quel maledetto caffè Biffi, sempre per causa di quel diavolo scatenato, una bella sera egli aveva fatto la conoscenza, e aveva parlato la prima volta, con madamigella Fanny. Cioè, parlato no. Egli si era contentato di dirle: *bon soàr madamoasèl*, quando la signorina si era alzata per andar via. Ma intanto aveva cominciato col pagare il *punch frappè*... e dopo... dopo non c'era stato più rimedio.

— Se Maddalena venisse a saperlo!... Che finimondo! — E il signor Daniele, tremante, tornava a guardare verso il bugigattolo, e l'uscio sempre chiuso. A poco a poco l'oppressione, l'affanno gli toglievano il respiro.

Gli pareva a volte che il casotto traballasse, che sua moglie ne scattasse fuori come una bomba, mettendo sossopra tutto il fondaco, tutta via Lentasio, vomitando ingiurie e vituperi.

E il signor Daniele, riguardoso e delicato, soffriva in cuor suo, anche nel pensare alle brutte parolacce che senza dubbio avrebbero colpito ingiustamente quella gentilissima signorina, così piena di sentimenti dignitosi e disinteressati: con quel piccolo neo dietro l'orecchio, col collo d'avorio, sottile e trasparente nel cravattone

rosso, e... e che gli stringeva la mano con tanta forza da storpiargliela dicendogli: *mon cher ami!*

— Babbo! Il Cartolari ha rimandato il conto! Ancora non va bene.

— Chiama Temistocle!... Parla colla Cammilla!

Aveva altro in mente lui che il Cartolari e i conti sbagliati! Seduto in un angolo buio del fondaco, tenendo sempre d'occhio l'uscio dello scrittoio, riandava nella mente tutta la storia di quel suo incontro colla signorina Fanny.

Una storia semplice del resto, e naturalissima nella sua... fatalità.

La signora Maddalena era andata a Lodi per affari, e non sarebbe tornata altro che il giorno dopo: erano in piena libertà... non c'era nemmeno il pericolo che la serva facesse la spia alla padrona, perchè era stata mandata via su' due piedi. Il pranzo lo aveva preparato la Cammilla e per stare allegri, invece del solito lesso e riso e rape, avevano ordinato maccheroni, polpettone, tortelli; ne avevano fatta una scorpacciata. Temistocle e Gian Maria russavano colla testa giù, sulla tavola. Il signor Daniele sonnecchiava, ma con una certa compostezza; Cammilla, accesa in volto, certo per il calor dei fornelli, rideva e scherzava con Giacomino... Dio Santo! Non potevano continuare così tutta sera, a divertirsi innocentemente?... Signor no! Giacomino, a un tratto, passa vicino al babbo, gli tocca il gomito, gli strizza l'occhio, fa l'atto di tirare un colpo colla stecca del biliardo.

— Si va a prendere una boccata d'aria? *Saperlotte!* Quattro passi e poi si torna!

Invece, quando il signor Daniele tornò a casa col figliuolo, la mezza era suonata da un'ora. Avevano fatto cinque o sei giri in Galleria, e Giacomo, ad ogni giro, si era scostato dal babbo per spiare dai cristalli del caffè Biffi se vedeva il tavolino coi soliti amici: non c'era nessuno.

— *Saperlotte!...*

— Andiamo a dormire: è molto meglio.

Il signor Daniele pareva avesse il presentimento d'una grande disgrazia. Ma il figliuolo entrò diritto nel caffè, e lui, per non lasciarlo solo, gli tenne dietro sospirando.

— Un *punch frappè!* Molto *frappè!*

Giacomino allungò le braccia, tirò fuori i polsini dalle ma-

niche, accese una sigaretta e domandò lo *Sport illustrato* e il *Figaro*.

Il babbo lo contemplava estatico.

— Fumi troppo, ti farà male — gli disse poi con un tono di voce sommesso e carezzevole.

Giacomo, per tutta risposta, fece passare il fumo della sigaretta per il naso come i Turchi, poi lo inghiotti come gli Spagnuoli; poi, alzando il capo, vide fermarsi poco innanzi al suo tavolino una bella signora, mezzo vestita da uomo, accompagnata da un giovanotto con un soprabitino cortissimo e un berrettino di panno bigio: la signora cercava cogli occhi un posto dove sedersi: ma il caffè era tutto pieno.

— Si accomodi, prego — esclamò il giovane Trebeschi alzandosi e inchinandosi con perfetta galanteria. Si alzò quasi subito anche il signor Daniele, ma per la confusione il cappello gli scivolò di mano e andò a rotolare sotto il tavolino.

— *Merçi, monsieur.*

Il giovanotto fece un gran saluto col berrettino stendendo il braccio all' inglese, e la signora — *Merçi, messieurs* — si accomodò fra Giacomo e Daniele.

Quest' ultimo, seduto a mezzo sulla sedia per tenersi il più possibile lontano dalla signora, cominciava a guardarla di sottecchi.

Essa aveva un soprabito come un uomo, ma era un gran bel... soprabito.

Dopo alcune domande, buttate là a caso da Giacomino, si avviò subito un' animatissima conversazione. Il signor Daniele stava attento, a bocca aperta, ma capiva poco perchè parlavano in francese e molto in fretta. Ad un tratto vide Giacomino alzarsi; si alzò subito anche lui, credendo di andar via; invece c' erano le presentazioni: il *tic* di Giacomino.

— *Mon père* — poi, voltandosi — *Mademoiselle Fanny Richard.*

— *Monsieur Richard, le frère de mademoiselle.*

— Ah, era suo fratello!...

Il signor Daniele s' inchinò, riafferrò a tempo il vecchio cilindro che gli scappava di mano un' altra volta, poi, mentre Giacomo chiamava il cameriere e gli ordinava due altri *punch frappès*, disse sottovoce al figliuolo che avrebbe preso anche lui

un' acqua d' arancio. E fu contento di quella risoluzione. Dinanzi alla sua acqua d' arancio, si sentiva tornare il coraggio, aveva qualche cosa per occupare il tempo e le mani, e bevendo l'aranciata a sorsi, poteva sbirciare a suo bell' agio madamigella Fanny.

Sotto il soprabito essa aveva la giacchettina e il *gilet* bianco, la camicia, la cravatta, tutto come un uomo.

— Ah, il giovinotto non era che suo fratello — continuava a pensare il signor Daniele, e guardava la signorina con maggior fiducia.

Quella madamigella era proprio... un bell' ometto!

La grazia femminile risaltava in lei maggiormente per il contrasto dell' abito. I labbruzzi procaci, bagnati dal *punch frappè*, parean foglie di rosa. Daniele continuava a star attento, a sorridere quando ridevano gli altri e a non capire. Gli pareva che parlassero di cavalli: certo dovevano parlar di cavalli. Giacomino ci prendeva tanto gusto! Giacomino andava matto per i cavalli! Certe volte rimaneva estatico persino dinanzi ai *brum* di porta Romana. E il babbo, dopo aver guardato con compiacenza il figliuolo, tornava a bere un sorso d' aranciata e tornava a rimirare la signorina. A un tratto egli arrossì, abbassò gli occhi. Madamigella Fanny aveva caldo, si era sbottonata, con una rapida scorsa della mano scintillante di gemme, tutta la giacchettina e lo splendore del *gilet* bianco aveva abbarbagliato il signor Daniele. Giacomo e gli altri parlavano proprio di cavalli. Figurarsi! erano due cavallerizzi del *Circo Stanislao.*

Ma niente sottanino corto! « amazzone » e « alta scuola »... Madamigella e monsieur Richard erano ricchi, proprietari di una scuderia in Inghilterra, artisti per passione; l' ippodromo era uno *sport.*

Giacomino spiegò tutto questo al babbo, soggiungendo con calore e con la smania di andarci: — E domani sera gran *debutto* al Dal Verme!

Domani sera?... Quel *domani sera* ricordò al signor Daniele il ritorno della moglie che aveva dimenticato: il pover' uomo si rannuvolò, sospirò, e fece cenno al figliuolo che era tardi, era ora di tornare a casa.

Ma chè! Giacomino faceva il bravo col suo francese!... già aveva sempre preso il dieci anche a scuola; e parlava persino coll' *erre!*

— Voi dovete essere - come si dice? - *molto fiero di vostro figlio* — esclamò a un tratto madamigella Fanny, rivolgen-

dosi a Daniele, sforzandosi di parlare italiano, e guardandolo per la prima volta con certi occhi neri e luccicanti che diventavano sempre più grandi.

Il babbo sorrise: chinò in fretta la testa arruffata e si accostò il bicchiere alle labbra per bere un altro sorso d'aranciata, ma il bicchiere era vuoto.

Dopo aver parlato di cavalli, parlarono di scherma. Un'altra gran passione di Giacomino: ora peraltro non poteva esercitarsi come avrebbe voluto perchè alla palestra non si dava se non una lezione alla settimana.

Il signor Richard gli promise allora d'insegnargli un *colpo* straordinario; un colpo col quale a Parigi aveva passato da parte a parte un certo conte Brakonine, un russo, che si era permesso con sua sorella certi modi che non gli andavano. E parlando mezzo francese e mezzo italiano si voltò a raccontare il fatto al signor Trebeschi, mentre madamigella Fanny, bisbigliando pianino con Giacomo, gli dava appuntamento per la sera dopo al Dal Verme.

Il racconto del signor Richard andava per le lunghe. Aveva già consegnato due *schiaffoni* al conte Brakonine, lo aveva mandato a gambe all'aria nella « pista », lo aveva già passato da parte a parte più d'una volta, quando la signorina si alzò, e dopo essersi fatta promettere una visita per la sera dopo al Dal Verme, cominciò a fissare il signor Daniele... continuò a fissarlo.

E mentre Giacomo impediva a monsieur Richard di pagare, essa strinse la mano al babbo due volte con tanta forza che il pover'uomo ne rimase scombussolato.

— *Bonsoàr, madamoasèl!*

Il signor Daniele non seppe dir altro.

Per tutto il giorno dopo il brav'uomo fece il muso lungo con Giacomino, modi bruschi, poche parole condite col *voi* a tutto spiano; cercava insomma di imitare la cera e il fare imperioso della moglie.

Ma l'altro non se ne diede per inteso; dopo cena, dietro le spalle della madre che, stanca del viaggio, cascava dal sonno, continuava a strizzar l'occhio e a far l'atto di tirare un colpo colla stecca.

Daniele era sulle spine, temendo che sua moglie si accorgesse di tutta quella mimica.

— Sì!... ho capito!... — diceva a Giacomo sottovoce — appena la mamma sarà andata a letto.

Si riservava di fare al figliuolo una solenne paternale per la strada; e infatti, mentre camminavano in via Lentasio per sbucare a porta Romana, ne rimuginava l'esordio, quando a un tratto Giacomino, prendendolo a braccetto colla sua solita monelleria affettuosa, sparò il colpo a bruciapelo:

— *Mon père,* andiamo al Dal Verme?

— Sei matto?... Siete matto!...

E Daniele che aveva pensato tutto il giorno a quel teatro... appunto perchè non ci voleva pensare, si staccò a viva forza dal figliuolo.

— Siete matto! È ora di finirla! Dovreste imitare il mio esempio! Lavorare! Andare a letto!

— Allora dammi i denari! andrò io solo! — rispose Giacomo arrabbiandosi lui pure, ma sul serio. — Ho dato la mia parola e non voglio mancare. Non voglio aver osservazioni dal signor Richard. Non sono più un bimbo, sono un uomo. Che c'è di male? Meglio al teatro... che in una bisca! — E borbottando e gesticolando continuò a camminare in fretta verso il Dal Verme, mentre il signor Daniele, curvo, muto, gli teneva dietro per non saper che fare, per non lasciarlo andar solo, per paura che gli scappasse.

E così Giacomino sempre innanzi, il signor Daniele sempre dietro, si trovarono alla porta del teatro.

— I denari per i biglietti — intimò il giovinotto fermandosi su due piedi.

L'altro cercò di qua e di là il portafogli, con una lentezza da disperare; infine lo trovò, lo aprì meticolosamente e non meno meticolosamente scelse il più sudicio fra i biglietti da dieci lire; durò un pezzo a fregarlo colle dita per assicurarsi che non erano due. Poi, scrollando la testa, seguì un po' alla lontana il figliuolo... e finì col sorridere ancora di compiacenza vedendo come sapesse farsi largo tra la calca fino al finestrino.

— *Pardon messieurs, pardon mesdames,* due *fauteuils* di prima fila, *s'il vous plaît!*

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LO SPIRITO DI ASSOCIAZIONE FRA I CINESI

Appena il telegrafo ebbe trasmesse le prime notizie delle sconfitte cinesi, gazzettieri e politicanti preconizzarono che l'ultima ora per l'Impero Celeste era suonata e che la Parca inesorabile stava per tagliare lo stame che uniforme e continuo, come niun altro mai, essa fila da quarantacinque secoli almeno. La guerra è finita e la Cina, come se nulla l'avesse turbata, ha ripresi i suoi sogni di grandezza, dando così prova che la potenza delle armi non è quella che assicura la stabilità di uno Stato e che la gloria militare, fatta sempre di sangue e di lacrime, non forma la felicità di un popolo.

Se nell'arte militare la Cina quasi ogni volta che ha combattuto contro armi moderne e contro truppe bene organizzate si è mostrata impari all'impresa, conserva tuttavia tale forza di coesione che nè il tempo nè gli uomini hanno saputo sinora distruggere. È difficile dire se tanta resistenza agli urti esterni le venga dal semplice congegno amministrativo della cosa pubblica, dallo spirito di associazione innato nelle masse, o dall'uno e dall'altro insieme; è certo, però, che il popolo, educato oramai al governo di se stesso e a provvedere ai propri bisogni senza la diretta intromissione dello Stato, ha visto con indifferenza il declinare e il sorgere di venti e più dinastie, nazionali e straniere, e ha mantenute invariate nel principio fondamentale le istituzioni nazionali.

Gli osservatori più benevoli che giudicano la nostra questione sociale come un bisogno umano di un indefinito miglioramento materiale e morale, non mettono a calcolo che i popoli occidentali, nonostante la voce che fu detta dagli uomini divina avesse esposti i mali di tanta parte di essi e accennati i rimedi, continuarono per diciotto secoli a essere sbattuti, come nubi dal vento, dall'uno all'altro signore e non ebbero mai modo di organizzarsi e difendersi. Oggi, però, illuminate dalla verità scientifica e riunite dalle facili e pronte comunicazioni che hanno abbassato tante barriere, le genti vicine e lontane si sono conosciute e si sono manifestate le comuni sofferenze e aspirazioni, e, come piccoli ruscelli che dopo l'acquazzone scendendo dal monte si uniscono fra loro e si ingrossano finchè si raccolgono in grandi torrenti, si sono associate e organizzate e cercano, come l'acqua nel mare, il loro stabile equilibrio.

La storia cinese non ricorda questo agitarsi delle moltitudini le quali fanno supporre di aver trovato da tempo antico il loro stato di equilibrio nell'associazione. Esse pure soffrirono guerre, ribellioni, inondazioni e carestie, ma prontamente ritornarono nella calma, come mare dopo l'imperversare dei venti.

Scarse, monografiche e disseminate qua e là in Riviste che vedono la luce in Oriente e difficilmente corrono per le mani del pubblico, sono le notizie raccolte fin qui sulle Società popolari cinesi. Nè ciò fa meraviglia, perchè il Cinese, che è per sua natura straordinariamente curioso, non si piega ad appagare la curiosità altrui, specialmente dell'Europeo. Quando, preso dalla importanza del soggetto, volli spingermi verso qualche sorgente per attingervi sicure notizie, trovai sempre il varco chiuso e un risolino sardonico sulle labbra di chi ne stava a custodia. Tuttavia il poco che è conosciuto serve a stabilire che, sebbene nelle Società popolari cinesi non esista, come dice il Giles, « combinazione di lavoro contro il capitale, come da noi, ma solamente una unione di mercanti o bottegai affine di facilitare e render migliori le operazioni dei singoli soci », tuttavia v'è in esse tale ordinamento da impedire che sorgano le questioni fra capitale e lavoro che tanto occupano la mente dei sociologi moderni. Questa massa d'interessi messi così in comune e in comune difesi rende difficile il concepimento d'idee sovversive.

Le due più importanti e diffuse forme di Società sono i *Huicuàn* e i *Cungsò* che per l'essere loro possono rendersi coi nomi di associazioni commerciali e di corporazioni d'arti e mestieri. Delle prime fanno parte i grossi mercanti; delle seconde i venditori al minuto, gli industriali e gli operai.

Le associazioni commerciali rimontano al tempo dei T'ang che regnarono dal settimo al decimo secolo, e si formarono sul modello dei Circoli che a scopo di mutua assistenza i pubblici ufficiali di una stessa provincia avevano fondati nella capitale. In breve tempo si estesero in tutte le parti dell'Impero e si composero o di negozianti emigrati da una in altra provincia e allora si intitolarono dal luogo di origine degli associati, oppure dal genere di commercio e allora presero il nome della merce.

Queste ultime esistono dove gli affari abbondano, come appunto nei maggiori porti aperti al commercio estero. Quivi i negozianti di una stessa provincia formano varie Associazioni delle quali ciascuna si occupa di un ramo speciale di commercio. In Scianghai esistevano e certamente esistono tuttora, se non in numero maggiore, dieci Associazioni, delle quali sette prendevano nome dal luogo di origine dei soci e tre dal prodotto da questi portato sul mercato.

Ogni Società ha il proprio statuto o regolamento; tuttavia i fini che si propone sono ugualmente il mutuo soccorso inteso nel più largo significato della parola e la serietà nelle operazioni commerciali. Gli statuti dell'Associazione dei mercanti di Ningpò residenti in Uencèu ne dichiarano nettamente l'intendimento: « Qui noi ci troviamo isolati: i monti e il mare ci separano dalla nostra città natale, e quando nel traffico destiamo l'invidia della gente del paese e soffriamo contumelie e danni, non abbiamo a chi rivolgerci per aiuto. Le ditte commerciali nostre, se lavorassero separate, sarebbero soggette a perdite e alla conseguenza di una esistenza isolata ». Gli statuti dei mercanti di tè in Scianghai, dopo aver ricordato che la loro Associazione si era distaccata da quella dei mercanti di seta perchè il commercio cogli Occidentali fosse esercitato con buona fede e rettitudine e i ne-

gozianti fossero giusti coi produttori, coi sensali e coi venditori al minuto, hanno il brano seguente: « Negli ultimi tempi la condotta degli uomini è divenuta cattiva e il commercio difficile; onde, a sradicare i molti abusi che si sono introdotti e attuare riforme che valgano a correggere il sistema commerciale, le nostre istituzioni si fanno ogni giorno più necessarie ».

I soci eleggono un Consiglio che dura in carica un anno ed è composto generalmente di dodici consiglieri, dei quali uno per turno funziona da direttore. Gli eletti non possono declinare l'ufficio che è gratuito. Se l'Associazione è divisa in vari rami di commercio, ciascuno di questi ha un direttore. Nelle adunanze sociali, che sono convocate dal direttore, o consigliere di turno, è stabilito che il più abile oratore fra quelli che hanno proposte da presentare, o questioni da sottoporre, esponga le idee del gruppo cui appartiene, ma la sua orazione deve limitarsi all'annuncio dei fatti. Gli adunati decidono senza ulteriore discussione. Così si evitano inutili perdite di tempo. Chi arriva dopo che sia stata presa qualche deliberazione, non può fare obiezioni, anzi è condannato a pagare un banchetto per un determinato numero di soci.

L'Associazione tiene alcuni impiegati ai quali paga uno stipendio fisso, e questi sono un segretario, un letterato e nei porti aperti al commercio estero un avvocato europeo per decidere i casi controversi fra un mercante estero e una o più ditte associate. Il letterato rappresenta la Società presso il Governo locale ed è riconosciuto come il legale intermediario. Avvocati cinesi non esistono; l'uomo di lettere, che può essere elevato a qualunque pubblico ufficio, è ritenuto atto a interpretare la legge. È così che egli tratta gli affari sociali per i quali occorre l'intervento del Governo locale, ed eventualmente anche del centrale, e prende con quello o con questo gli accordi relativi a sovvenzioni per opere di utilità pubblica e di beneficenza. Il segretario contabile riscuote le tasse e tiene in ordine i libri dell'amministrazione che devono rimanere sempre ostensibili ai soci che vogliano esaminarli. Il denaro esatto viene depositato a interesse presso una Banca.

Il fondo comune è raccolto colla tassa imposta sulle merci vendute dai soci e ha quindi il carattere di proporzionalità. Ogni socio paga in ragione diretta degli affari e conseguentemente del

guadagno. Il contributo può calcolarsi circa di un decimo sull' uno per cento. Alcune Società esigono una tassa proporzionale al valore della merce; altre ne impongono una fissa per ogni giunca che arriva in porto carica di prodotti. L'Associazione dei Cantonesi in Scianghai si mantiene coll' interesse dei suoi capitali senza ricorrere alla contribuzione dei soci.

La quota spettante a ciascuno è fissata in due modi. Alcune Società nominano due commessi i quali ogni mese rivedono i libri delle singole ditte associate; altre lasciano ai soci di presentare per iscritto in un determinato giorno del mese o dell' anno il conto delle vendite. In questo caso, se la denuncia lascia campo a sospetto, il socio è invitato a mostrare i libri di commercio; e, resultando falsa, viene condannato a una multa che varia, secondo le Associazioni, da cinque a quindici volte la somma realmente dovuta. Chi ricusa di consegnare i libri, viene cancellato dal numero degli associati. Il socio che mantiene relazione con uno espulso, deve pagare una multa di cento once d' argento.

Chi apre un nuovo deposito di merci, versa una data somma nella cassa comune e invita a banchetto un determinato numero di soci. Nei maggiori porti aperti al commercio estero le esazioni stabilite colle norme accennate ascendono annualmente a qualche milione.

Il regolamento fissa minutamente le condizioni di acquisto, trasporto e vendita delle merci, come pure la durata e il prezzo del magazzinaggio e l' interesse del credito; i pesi e le misure. Ogni infrazione è colpita da multe che spesso consistono nel pagare banchetti e rappresentazioni teatrali nel locale dell'Associazione; talvolta, in caso di recidiva, può essere punita coll' espulsione. Chi è scoperto di fare il manutengolo, è condannato a pagare una multa che ascende al decuplo del valore della merce ricettata. L'Associazione sorveglia che lo Stato non venga defraudato dei dazi e deferisce al magistrato il socio che per qualsiasi fine di frode siasi reso colpevole di finta compra o vendita.

I soci possono intentare processi coll'aiuto morale e materiale dell'Associazione quando sia riconosciuta la bontà della causa. Quelli che hanno fra loro questioni di denaro, devono rimettersi all' arbitrato di un' adunanza generale; e nel solo caso

che non si riesca ad un equo accomodamento, possono rivolgersi al tribunale. È passivo di ammenda e anche di espulsione chi si presenta al magistrato senza aver prima interpellata l'assemblea. Questa si riserba pure il diritto di intervenire in altre questioni, oltre le pecuniarie, collo scopo di evitare querele e processi; come pure si adopera per ottenere dal Governo il rifacimento di danni ingiustamente patiti. Sul principio del secolo presente, mancando in alcune province il riso, ne fu permessa con editto imperiale la importazione dalle altre dove il prodotto abbondava. Molti commercianti di Ningpò residenti in Uencèu noleggiarono a tal uopo barche da trasporto, ma il Governo locale arbitrariamente le confiscò e mise in prigione quelli che le avevano prese. L'Associazione sporse reclamo al prefetto di Hangcèu e non avendo ottenuto giustizia portò la questione davanti il Governo centrale che diede piena ragione alla sua domanda.

I banchieri in Scianghai, dieci anni circa or sono, erano cinquantacinque associati e settantacinque indipendenti che parimente si conformavano agli statuti dei primi. Oltre le Banche esistevano diciotto agenzie della provincia dello Scensì e di Pechino e centocinquanta cambiavalute. Questi ultimi, però, erano uniti in corporazione, o *Cungsò*.

Può forse interessare qualche notizia relativa a questa professione che tanta importanza e influenza ha acquistata nei nostri ordinamenti politici.

Il banchiere cinese è un mercante che in nulla differisce da un mercante di seta, di tè o di qualsiasi altra merce e tratta ugualmente i suoi affari in una bottega che per eleganza e per lusso è molto inferiore alle altre. Mentre i grandi magazzini spiccano per la vernice rossa lucente data al legname e per la doratura dei larghi e alti cartelli, le botteghe dei banchieri sfuggono per la loro semplicità all'occhio del forestiere. Però essi vantano origine imperiale e più lontana dei loro compagni d'Europa. Gli antichi Imperatori prestavano denaro a interesse ai principi feudatari. Sotto la dinastia dei Cèu, che regnò dal 1122 al 255 av. C., fu istituito un ufficio bancario per l'esazione dei tributi e per prestare denaro al popolo. L'interesse del mutuo era pagato col lavoro e il capitale veniva rimborsato in denaro alla fine dell'anno. La stessa Banca comprava merci rimaste invendute per

rivenderle, quando lo permettevano le condizioni del mercato, al prezzo di acquisto; prestava gratuitamente per due giorni gli utensili per le offerte agli antenati e per un mese le vesti da funerale. Uàng Uàng, che usurpò il trono dal 9 al 14 d. C., prestava al popolo piccole somme al tre per cento al mese e comprava merci a basso prezzo per rivenderle quando i prezzi erano alzati. Scentsùng, che regnò nella seconda metà dell'undicesimo secolo nostro, prestava ai sudditi due volte ogni anno somme di venticinque lire circa all'interesse di cinque lire per sei mesi. Sembra, però, che l'arte bancaria sia passata nelle mani dei privati sino dagli ultimi anni av. C. perchè si ricorda che in quel tempo un tale Cu Iung prendeva dai ricchi denaro che prestava a chi ne aveva bisogno, riscuotendone una commissione.

L'Associazione dei banchieri in Scianghai è divisa in due Banche, la settentrionale e la meridionale, delle quali la prima ha la sede nel quartiere internazionale e la seconda nel francese. Fu costituita dopo il trattato anglo-cinese di Nanchino del 1842. Il suo statuto vuole come principio fondamentale che nessuna frode venga praticata nel notare l'incasso e l'emissione dei valori.

Nella Cina non si coniano più da secoli monete d'oro nè d'argento, perchè il Governo, a causa di così vasto dominio, non avendo modo di scoprire i contraffattori, si reputa nell'impossibilità di far sicuri i suoi amministrati che le monete in corso sono tutte di uguale valore. In conseguenza di ciò si usano verghe d'argento facilmente divisibili in once e la carta-moneta. Per gli spiccioli, che cominciarono a esser coniati nel 1120 o secondo altri soltanto nel 200 av. C., è adoperata una lega che ha variato secondo i tempi per qualità e proporzione metallica e anche per forma. Il suo valore corrisponde per legge alla millesima parte di un'oncia d'argento o approssimativamente a mezzo centesimo nostro. L'esperienza ha dimostrato, dicono i Cinesi, che la mancanza delle monete d'oro e d'argento ha favorito lo sviluppo del commercio. Tuttavia nei porti aperti al commercio estero e anche a Pechino è stato introdotto nei contratti cogli Europei il dollaro messicano, il quale è accettato come peso e ha perciò un valore incostante.

Gli statuti sociali dei banchieri fissano il premio che le Banche devono percepire non solo in relazione del genere di ope-

razioni, vaglia e depositi, riscossioni e pagamenti, ma anche secondo la merce o il luogo del negoziante che tratta e il valore dell' argento che non ha in tutto l' Impero la stessa purezza. I vaglia dei grossisti in stoffe, oppio o in articoli di Canton, delle provincie Fukièn e Ssucciuèn e di Hankèu, come pure quelli dei mercati del Kiangsì o di altri presentati da ditte estere, devono esser portati a debito con un aggio del mezzo per mille, se fatti in moneta; invece la carta-moneta per Ningpò, Sciaoscing, Hangcèu e Succèu paga trenta centesimi per mille. Il denaro anticipato sul tè e sulla seta è gravato di un interesse di mezza oncia d'argento al giorno. Onde le operazioni bancarie per la diversità dei valori e per la diversa mercede sono molto complicate. Queste Banche fanno anche il servizio di esazione per lo Stato, perchè la ricevuta di pagamento a titolo di tassa, rilasciata da esse, serve come quietanza al contribuente davanti l' esattore ufficiale.

Le corporazioni d'arti e mestieri sono di data più recente delle associazioni commerciali e da queste hanno preso il loro ordinamento. Le occupazioni dell' uomo, secondo i Cinesi, sono trecentosessanta, cioè quanti sono i giorni del loro anno; le più comuni si trovano costituite in Società le quali si dividono in maestranze, artigiani e operai, allo scopo di reciproca assistenza.

I pesciaioli di Ningpò dichiarano in testa del loro statuto che la sincerità e la buona fede sono di prima importanza perchè il venditore e il compratore non scapitino. « La nostra Società desidera che i contratti soddisfacciano le due parti ». Ogni socio deposita tremila dollari messicani per garantire l'osservanza dei regolamenti che fissano le norme da seguirsi sul mercato. La corporazione dei fabbri di Uencèu, la quale comprende maestranze e operai, premette al suo statuto la seguente prefazione: « L'arte metallurgica esisteva nell' alta antichità; nel tempo dei Cèu si gettavano vasi e tripodi per uso religioso, come sappiamo

dal *Libro delle Odi* (1). Così l'arte che esercitiamo esiste da diecine di secoli e il traffico dei nostri prodotti non ha sofferto interruzione fino a oggi. Ma da qualche tempo noi, occupati nel gettar paioli e caldaie e nel lavorare il ferro, ci siamo accorti che i nostri regolamenti, insufficienti oggi a proteggerci contro il deprezzamento dell'argento e la scarsità del guadagno diminuito a causa dei lavori pubblici aumentati, hanno bisogno di essere riveduti. Abbiamo perciò convocata un' adunanza nel tempio del Genio tutelare della città e durante lo spettacolo drammatico e i banchetti abbiamo fissata una nuova tariffa dei salari e altri prezzi per le nostre manifatture. Ogni infrazione delle prescrizioni stabilite in questo nuovo regolamento sarà punita col pagamento di una rappresentazione teatrale e con tre tavole di vino e cibi ». I legnaiuoli della stessa città non vollero accettare l'aumento delle prestazioni in opere pubbliche che il Governo locale richiedeva. Il Consiglio della corporazione dei mugnai parimente di Uencèu alla fine di ogni mese fissa per il successivo il prezzo delle farine. Chi le vende a prezzo inferiore o chi le dà a credito a persona che l'abbia avute già a credito da altro, è multato. Nessuna riduzione è permessa a industriali ancorchè ne facciano grande consumo.

Le case postali si uniscono per fissare le tariffe comuni per il trasporto e consegna delle corrispondenze dei privati. Il Governo ha le poste imperiali che recapitano soltanto le comunicazioni d'ufficio e non accettano le corrispondenze dei privati. La prefazione al regolamento della Società delle ditte postali di Uencèu dice: « La nostra impresa di mandare lettere contenenti valori non ammette ritardo nè errore di consegna; di più, noi dobbiamo esser responsabili di ogni smarrimento, mentre la spesa di francatura è piccola. Perciò furono abrogati i regolamenti anteriori all'apertura dei porti al commercio estero e alla navigazione a vapore, e ora gli affari sono aumentati in conformità dei nuovi bisogni, e le tariffe sono state fissate su quelle di Scianghai e di Ningpò ».

(1) Il *Libro delle Odi*, o *Scî-cing*, è uno dei cinque libri canonici della Cina. Contiene oltre trecento poesie delle quali le più antiche rimontano al diciottesimo secolo av. C. È stato tradotto in inglese dal dottore Legge e in latino dal P. Zottoli (v. *The Chinese classics*, il vol. III dei *Sacred books of the East*, e il *Cursus litteraturae Sinicae*).

La fabbricazione degli ombrelli, che furono di seta sino al quarto secolo e di carta d' allora in poi, è antica perchè, mentre da noi risale soltanto al secolo scorso, in Cina è incominciata ventitrè secoli avanti l' êra cristiana; e gli ombrellai cinesi tengono molto all' antichità della loro arte. Una di queste corporazioni, avendo verificato che il commercio languiva a causa della cattiva carta portata sul mercato, deliberò che per l' avvenire tutti gli ombrelli fossero della medesima qualità e a prezzo fisso.

La corporazione dei tintori volle che nell' interesse comune il prezzo del lavoro fosse fissato due volte ogni anno a causa del costo fluttuante dell' indaco e che rimanesse invariato per tutto il semestre.

La corporazione dei barbieri di Uencèu spinse più oltre i suoi fini e riuscì a render meno basso il livello sociale de' suoi componenti, facendo togliere l' uso, rispettato come legge, che la loro classe non fosse ammessa agli esami letterari. Non poche difficoltà dovè essa superare per conseguire l' intento. I magistrati locali non accettarono la sua istanza. Finalmente il capo della provincia esaudì la giusta domanda e una nota ufficiale ammise che i barbieri non erano da confondersi con gli attori e gente simile. I barbieri eressero allora un locale per le riunioni e posero una lapide a ricordare il conquistato diritto.

In generale, poi, le corporazioni fissano per ogni mestiere le ore del lavoro a cottimo, ma le lasciano indeterminate e in balìa dell' uso per quelli che sono presi a giornata. L' operaio riceve come salario il nutrimento e circa una lira al giorno la quale basta al mantenimento della famiglia; non ha giorni di riposo che per la fine e il principio dell' anno. La Società tiene una scuola di arti e mestieri per i figli dei soci.

Lo sciopero è ammesso, anzi sembra che non sia stata mai promulgata legge per proibirlo. Si riconosce nell' operaio il diritto di regolare il proprio salario e le ore del lavoro. Da questo sistema non è risultato mai danno, e ciò deriva, secondo alcuni, dalla proibizione di qualsiasi monopolio sui mercati. La legge però punisce come ammutinamento gli operai che rifiutano la prestazione ai pubblici lavori.

Se lo sciopero, minacciando di disturbare la quiete generale, richiede l' intervento del magistrato, questi si dichiara sempre

in favore degli operai, i quali così ottengono facilmente quello che chiedono. Il magistrato, che è responsabile dell'ordine, prende di preferenza le parti dei lavoratori che sono troppo numerosi per esser contenuti e troppo poveri per pagare le truppe che occorrerebbero per ridurli a obbedienza. I padroni, che conoscono la sorte loro serbata nelle questioni coi dipendenti, le evitano e quindi gli scioperi avvengono raramente.

Un danno che le corporazioni, così solidamente costituite, arrecano al lavoro, è l'ostacolo che esse frappongono a ogni innovazione. È accaduto talvolta che qualche Cinese, ritornando dall'America, abbia portato seco macchine per migliorare e accrescere l'industria; ma non appena si è provato a metterle in uso, o a farle accettare dagli altri, i compagni di mestiere si sono levati come un solo uomo e hanno distrutti i nuovi congegni che diminuivano l'opera dell'uomo.

Le associazioni e le corporazioni hanno locali propri che spesso sono i più sontuosi edifizi della città. In altro luogo tentai di dare una descrizione di queste sedi e delle feste e banchetti che vi si danno in certe ricorrenze dell'anno (1). Ivi sono tenute le scuole e anche macchine per incendi. La beneficenza non è affatto estranea alle Società ed è esercitata in ogni guisa, sia col concorrere nella spesa di opere pubbliche, sia in elargizioni ai poveri. Le famiglie dei soci che sono morti senza lasciar risorse, ricevono gratuitamente la cassa mortuaria, la sepoltura per il defunto e il denaro per ritornare in patria.

A chiudere questi brevi cenni sull'organizzazione delle associazioni commerciali e delle corporazioni di arti e mestieri, sembra opportuno riferire le parole del signor Macgowan: « Nella precedente rivista della vita commerciale e industriale cinese, il tratto più eminente da notarsi è l'attitudine del popolo ad associarsi, la quale è una delle principali caratteristiche degli uomini civilizzati. Per esso organizzarsi e agire di conserva è facile a causa dell'ereditario rispetto all'autorità e della istintiva osservanza delle leggi. La sua docilità non proviene da spirito abbattuto o effeminato, ma dall'abitudine di frenar se stesso e dall'essere autonomo nelle faccende locali pubbliche. Per ciò che concerne lo Stato egli ripone la fiducia soltanto

(1) L. Nocentini, *Nell'Asia orientale,* S. Le Monnier, Firenze, 1894.

nella propria forza. Se una colonia composta della parte più povera e meno colta della popolazione cinese fosse abbandonata a sè sola sopra un' isola, si organizzerebbe subito in corpo politico come gente che, trovandosi nella stessa contingenza, fosse stata educata ai principî della più larga democrazia ».

✠

Oltre queste Società di carattere permanente, molte altre vengono costituite a tempo non lungo con numero limitato di soci e hanno a base il risparmio o il prestito. Le madri dello stesso casamento cumulano un piccolo peculio per il vestiario dei bambini; le famiglie prendono in comune un maestro che istruisca i figli; alcuni mettono insieme i loro risparmi per iniziare un' azienda, altri per comprare gli attrezzi o gli animali da lavoro, i servi per intraprendere speculazioni commerciali; vari giovani versano nella cassa di una Banca una data somma ogni giorno stabilito e con questo risparmio e coll' interesse che ne ricavano, provvedono ai funerali dei loro genitori. Gli adulti rimasti senza prole si quotano del pari a una rata mensile o bimensile per i propri funerali.

Le Società che hanno per iscopo il prestito sono dette dai Cinesi *Huicièn* che vuol dire « raccoglier denaro », cioè « Società per raccoglier denaro ». Queste offrono il vantaggio di non far contrarre debiti fissi a forte interesse facilitando la restituzione del capitale a piccole rate e di obbligare al risparmio. Vengono costituite, secondo il Simon che le ha studiate in Ningpò, nei casi principali seguenti: quando un agricoltore vuol comprare un campo o deve pagare il fitto della terra o della casa; quando un contadino per cominciare a lavorare per proprio conto ha bisogno del denaro per anticipare il fitto del campo o per comprare gli arnesi rurali; quando un commesso di negozio vuole divenir mercante, o un mercante vuole approfittare di una favorevole occasione per allargare il suo commercio; quando un giovine non può proseguire gli studi per insufficienza di mezzi; quando una madre deve maritare una figlia e far fronte a spese straordinarie; quando un figlio deve provvedere ai fu-

nerali del padre o della madre; quando un impiegato subalterno vuol conquistare le grazie del suo superiore per ottenere un ufficio meglio retribuito, oppure deve provvedere a forti spese di trasloco per cambio di residenza. In questi e moltissimi altri casi chi ha bisogno di denaro si rivolge agli amici o ai parenti chiedendo loro di fare una Società in suo favore. Assicuratosi delle buone disposizioni di un certo numero di persone, le convoca a pranzo e spiega lo scopo della riunione e le condizioni del prestito. Questo accettato, la Società è costituita. La durata di essa è generalmente divisa in tanti anni, mesi o decadi quanti sono gli adunati. Per ciascuna di queste divisioni viene fatta un' adunanza nella casa del socio il cui numero d' ordine corrisponde al numero d' ordine della riunione. La prima adunanza è nella casa del socio che ha chiesto il prestito e che per diritto ha il numero uno perchè è il primo a ricevere il denaro; la seconda nella casa del socio che ha il numero due, e così fino alla fine. Quegli che riceve i soci offre loro, secondo il costume, una refezione. Il numero d' ordine dopo l' uno è estratto a sorte. Nella seconda riunione il socio secondo riceve una somma uguale a quella data al primo e questi paga una quota, più l' interesse fissato che diminuisce proporzionalmente la quota di quelli che riceveranno più tardi la stessa somma. Nella terza riunione il terzo socio riscuote la stessa somma pagata al primo e al secondo i quali rimborsano parte di quella che hanno ricevuto, più un interesse che va a beneficio degli altri soci. Così viene continuato finchè il socio che ha il numero più alto riscuote l' intera somma che è stata pagata agli altri.

A maggior chiarezza di questo congegno, non scevro di vantaggio quando fosse portato a un equo interesse, supponiamo che la Società sia composta di undici persone e che la somma da essere depositata in ciascuna delle undici adunanze sia di 100 lire. Il socio che ha il numero uno riscuote nella prima adunanza 100 lire; nelle successive dieci ne paga 155 divise in quote uguali. Il socio numero due versa nella prima adunanza lire 15.50, nella seconda ne riscuote 100, e nelle singole successive ne paga 14.50 che, sommate colle 15.50, danno un totale di lire 146. Il socio numero tre, tanto nella prima che nella seconda adunanza, paga lire 14.50 e 13.50 nella quarta e successive, sborsando così contro le 100 lire che riceve nella

terza una somma di lire 135. Così si succedono i depositi con un interesse sempre decrescente sino al socio numero sei il quale versa in dieci adunanze la stessa somma che riscuote alla sesta. Gli altri cinque soci ricevono essi un interesse sul denaro anticipato, tanto che il socio undici nell' ultima adunanza riscuote 100 lire contro sole 45 lire che ha sborsate.

Chi manca all' obbligo di pagare una quota decade dai suoi diritti a benefizio del socio che nell' ultima adunanza ebbe il prestito. Ciò avviene raramente, perchè metterebbe quello che ha mancato nella condizione di non essere ammesso mai più in altre Società.

Questi vincoli d' interessi, di riconoscenza e d' amore che tengono strettamente unito il popolo, e i doveri di assistenza reciproca tra parenti che la legge impone, fanno sentir poco il bisogno delle istituzioni di beneficenza. Tuttavia esistono anche queste, e il sentimento di carità verso i derelitti è antico. Gli Imperatori della dinastia dei Cèu distribuivano nella primavera e nell' estate sussidi ai poveri, e i Han che regnarono dal terzo secolo av. C. al terzo secolo dopo, prendevano dai pubblici granai di che nutrire gli orfani e i figli delle famiglie povere. I Sung, che tennero l' impero dal 960 al 1270, donarono duecento ettari di terra per costruire un edifizio ai trovatelli.

Asili per l' infanzia abbandonata furono visitati dal Doolittle in Fuccèu e dal Milne in Scianghai. Quest' ultimo fu fondato nel 1710 e sorge tuttora quasi nel centro della città. Qui come in Fuccèu v' è una specie di cuna imbottita, la quale, tirata a sè e poi spinta dentro di nuovo, urta in un campanello che avvisa il portinaio dell' arrivo di un neonato. Fra le disposizioni del regolamento cui traduce il Milne, sono a notarsi le seguenti: « I protettori della Società si riuniscono due volte ogni mese per visitare i fanciulli, informarsi della condotta delle nutrici e consegnare a queste il salario in generi e in denaro. Gl' impiegati dello stabilimento devono cercar di scoprire l' anno, il mese e il giorno della nascita dei ricoverati, esaminare le linee e la forma dei diti, riscontrare se il corpicino è sano e

gode di tutti i sensi e se porta qualche segno di riconoscimento. La nutrice dev' essere presentata dal marito, o in mancanza di questo dal prossimo parente che garantisca della sua condotta. Essa dev' essere moglie di primo grado. I ricoverati possono essere adottati secondo le regole della legittimazione. Se quelli che adottano un trovatello non hanno figli, vanno esenti dalla sorveglianza dello stabilimento. Quanto alle femmine, il soprintendente, a impedire che sieno vendute come mogli di secondo grado o educate a illecito mestiere, deve prendere le più minute informazioni e sicure garanzie sulla moralità della persona adottiva ». Il regolamento finisce con un appello alla carità pubblica: « Noi speriamo che ogni persona del vicinato, per amore del prossimo e per la pietà verso creature abbandonate, prive di padre e di madre, contribuirà a mantenere l' asilo con una moneta di mezzo centesimo. Questo, pagato da tutti voi, basterà alle spese per un giorno dei nostri trovatelli. Non ritenete inutile perchè troppo esiguo un tale obolo. Chi sa che non serva d' esempio e trovi imitatori? Il calore fecondante delle vostre labbra può nutrire una pianta di beneficenza nel campo della felicità e farne prosperare il boccio già dischiuso. Cogliendo in tempo l' occasione che vi si offre, di compiere una buona opera, darete potente impulso alla istituzione e noi ve ne saremo obbligati ».

Nella stessa città era, quaranta e più anni or sono, costituita una Società di salvataggio, come vide il rev. Milne, la quale teneva barche pronte a soccorrere quelli che cadevano nel fiume e conosceva mezzi atti a ricondurli a vita quando ciò era possibile, sia col rovesciare sul loro ventre una caldaia d' acqua, sia col sospenderlo pei piedi alle spalle di qualcuno.

Società per soccorrere le vedove povere e virtuose sono molto diffuse e hanno lo scopo di trattenere la donna priva di parenti dal passare a seconde nozze e di incoraggiarla a conservarsi fedele al primo marito. Affinchè poi i vicini non concepiscano malvagie idee a suo riguardo e conoscano la pura sorgente d' onde essa trae il sostentamento, viene appesa alla porta della casa di lei una tessera sulla quale è indicato il sussidio e il nome della Società che lo paga. Anche le fanciulle che si mantengono fedeli al defunto fidanzato possono ricevere la stessa assistenza.

Vi sono inoltre Società istituite per promuovere il rispetto dei segni grafici. Sono composte di letterati i quali stipendiano ricercatori di carte scritte e stampate e dànno ai negozianti ceste per gettarvi i fogli fuori d' uso. La carta così raccolta è bruciata in un forno appositamente costruito e le ceneri son riposte in un vaso e trasportate nel fiume vicino. Anche nelle case degli Europei i servi indigeni hanno cura di raccogliere i pezzi di carta sui quali sono caratteri cinesi e di gettarli sul fuoco.

Altre e ben numerose Società si propongono di assistere i bisognosi, come, ad esempio, Società per soccorrere i vecchi e gli infermi, per sussidiare scuole, per distribuire vesti e legna nella stagione invernale, per fornire casse mortuarie e dare sepoltura ai poveri.

✠

Tutte queste Società, che sono legalmente riconosciute dallo Stato, vengono a questo in grande aiuto, perchè suppliscono a molte funzioni che esso esercita nell' Occidente.

Le associazioni commerciali hanno per precipuo scopo la tutela degl' interessi individuali dei soci e del commercio di fronte ai privati e di fronte al Governo e sorvegliano la loro moralità come uomini e come mercanti, sia provvedendo ad appianare questioni di ogni genere e garantendo in qualche modo l' esatto pagamento delle imposte allo Stato, sia fissando le norme e i prezzi del mercato, del credito e del magazzinaggio. Colle elevate retribuzioni sulle anticipazioni e sui depositi esse pongono freno ai monopolii. A un ricchissimo mercante di Sianghai era venuto in mente di comprare tutta la seta del mercato per imporre i prezzi e realizzare così guadagni ingenti. All' attuazione del suo disegno fecero argine le tasse di anticipazione e deposito della merce le quali divorarono buona parte della sua fortuna e lo obbligarono a liquidare in tutta fretta e con grandi perdite il suo traffico. Le Associazioni provvedono all' istruzione dei figli dei soci e al rimpatrio delle loro famiglie quando per la morte del capo rimangono in misere condizioni finanziarie; soccorrono spesso i poveri con elargizioni in vesti o denaro e contribuiscono alle spese per opere pubbliche

nelle città dove sono stabilite. Nella Cina non esistono oggi i municipi ai quali incomba l'onere di provvedere alla manutenzione di strade e ponti e simili opere di carattere pubblico. Ciò rimane affidato alla munificenza del magistrato supremo o di qualche privato. Ma il primo non si lascia facilmente indurre a intraprendere col proprio denaro lavori in una città dove non è certo di rimanere a lungo; i secondi cedono ben di rado a sentimenti di generosità in un paese che per le sue istituzioni non dà speranza di compensi materiali nè morali. Le associazioni quindi che dispongono di molti mezzi, provvedono bene spesso ai maggiori bisogni di ordine pubblico.

Le corporazioni di arti e mestieri sono certamente più numerose delle associazioni commerciali, ma in generale non ricche e limitano per conseguenza la loro opera alla tutela materiale e morale della classe dei lavoratori e hanno cura al tempo stesso che gli associati mantengano nella giusta misura le loro pretese.

Le Società di risparmio sono limitate alle persone che lo cumulano e che traggono dal loro denaro a proprio utile soltanto il maggiore interesse.

Finalmente le Società per prestiti trovano la ragione di costituirsi nell'alto prezzo del denaro e provvedono ai bisogni straordinari imprevisti, in guisa che il debito viene contratto con parenti o amici, e il rimborso è garantito dal minore peso dell'interesse e dal timore di non esser più ammesso a godere di questo vantaggio.

Mentre non può non destar meraviglia un così bello ordinamento popolare, derivante dallo spirito di associazione, esso spiega in qualche modo come la Cina resista, e resisterà ancora, contro la civiltà occidentale che la cinge ormai come un cerchio di ferro, e rimanga quasi indifferente alla sconfitta che il Governo centrale, per una politica che il popolo stigmatizza favorevole agli stranieri ma che le armi gli hanno imposto, subisce.

L. Nocentini.

LA LEGGENDA DI CORIOLANO

E

LE ORIGINI DELLA POESIA IN ROMA

I.

Tipo e carattere della leggenda di Coriolano.

La leggenda di Coriolano è certo l'episodio più famoso della lotta secolare combattuta fra Roma ed i Volsci, di quella lotta cioè che, cominciata nel 251 di R. colla distruzione di Suessa Pometia (1) e protratta sino alla conquista di Anzio per parte dei Romani nel 286 (2), ebbe poi termine circa 160 anni dopo, col tentativo di riscossa impegnato dai Volsci, nell'a. 409 di R., sotto le mura di Satrico (3). La rovina e l'incendio, onde fu raso al suolo quest'ultimo baluardo delle loro speranze, ne prostrò per l'avvenire ogni ardimento; ma non scemò forse la preoccupazione nell'animo del vincitore. Certo è che gli ambasciatori di Capua, per provocare dal Senato romano una partecipazione diretta alla guerra sannitica, non indarno fecero appello alla promessa del ricambio, che essi

(1) Liv., lib. 2, cap. 17, 5.
(2) Liv., lib. 2, cap. 65, 7.
(3) Liv., lib. 7, cap. 27, 5.

potevano offrire, per ogni tentativo eventuale di riscossa da parte dei Volsci. « Contro gli Equi ed i Volsci », essi dissero, « eterni nemici di Roma, noi vi sarem d'aiuto, ogniqualvolta essi si muovano in armi; e tutto ciò, che voi farete per la nostra salute, noi ricambieremo col sostegno della vostra causa e del vostro impero glorioso. Una volta poi che sia dôma questa gente, che è posta in mezzo tra noi e voi per separarci - e il vostro valore fortunato ci dà pegno che ciò avverrà ben presto - il vostro dominio si estenderà incontrastato sino ai nostri confini » (1). L'augurio fu soddisfatto; ma non si presentò mai più l'occasione di richiamare i Campani all'adempimento delle loro promesse. Lo spirito di resistenza dei Volsci era già dômo, ed essi si rassegnarono, non malvolentieri, a collaborare con Roma a quelle ulteriori conquiste, che garentirono l'integrità del Lazio, così come l'unificazione della penisola gettò le basi e restò poi sempre la garenzia più salda del dominio mondiale.

In questo processo rapido e fortunoso di espansione del nome romano oltre la cinta fatale dell' *Urbs*, rimasero progressivamente assorbite l'indipendenza, la religione, la lingua, le tradizioni, la coltura, la storia dei popoli vinti. E fu certo bene, non meno per la grandezza di Roma che per lo svolgimento progressivo della civiltà umana. Ma al di sotto delle rovine, ammassate e travolte dalla conquista, rivivono pur sempre le memorie gloriose del passato, e sotto il carro pesante del trionfatore quasi direi che gema e frema ancora la coscienza dei vinti. Alla storia riparatrice spetta il cómpito di rievocare quelle memorie e di ricostruire alla luce di esse, fin dove è possibile, la vita dei popoli italici che, cedendo dopo eroica resistenza alla supremazia di Roma, si mostrarono ben capaci d'intenderne e secondarne i gloriosi destini. Di questa riparazione, a cui ha diritto anche il popolo dei Volsci, io mi assumo una parte assai modesta, quale è quella di raccogliere l'eco lontana delle loro vittorie e di additare in esse l'impulso efficace, che vi trovò la fantasia popolare romana per la creazione di una di quelle meravigliose leggende, ond'è intessuta la sua storia.

Le lotte lunghe e tenaci, sostenute dapprima contro i Sanniti e quindi con Pirro e coi Cartaginesi, fecero quasi dimenticare a Roma i primi ostacoli, onde fu contrastata la sua supremazia nel

(1) Liv., lib. 7, cap. 30, 7.

Lazio. E Livio, che è specchio sempre fedele della coscienza romana, non manca d'avvertirlo nel principio della sua narrazione delle guerre sannitiche. « Da questo punto », egli scrive nel cap. 29 del lib. 7, « hanno principio guerre di ben altra importanza, sia per le forze che vi dispiegarono i nemici di Roma, sia per la durata del tempo e la distanza dei luoghi, in cui esse furono combattute. Con quest'anno cominciano le guerre contro i Sanniti, gente assai forte e bellicosa; ai Sanniti, non ancor dòmi, segue Pirro; a Pirro i Cartaginesi. Qual succedersi meraviglioso di avvenimenti, e quante volte Roma toccò l'estremo periglio, per raggiungere questa grandezza, di cui quasi non sorregge più il peso! » Ho citato questo luogo di Livio, per contraddire anche più fortemente, coll'autorità che deriva da esso, la sentenza del Mommsen, il quale considera la leggenda di Coriolano « come una intrusione d'origine plebea, non più antica della prima metà del quinto secolo, cioè dell'anno 454 in cui il collegio dei pontefici, composto insieme di patrizi e di plebei, intraprese la redazione ufficiale della cronaca cittadina » (1). Se l'origine della leggenda, che la tradizione romana ci ha tramandato intorno al nome di Coriolano, dovesse differirsi fino all'êra delle guerre puniche, si può metter pegno, che essa non sarebbe mai nata. Giacchè in quel trambusto della prima guerra punica, quando il territorio dei Sabini e dei Volsci passò a far parte della nazione latina, di tutt'altro si poteva sentir bisogno, che di rinfocolare rivalità per fortuna già spente. Un simile tentativo, anche se fatto da gente plebea collo scopo di glorificare l'origine recente della loro nobiltà, non era destinato a trovar sèguito; e in ogni modo non potrebbe render ragione della immensa popolarità acquistata dalla leggenda sin dalla sua origine. Ben altre tradizioni conta la storia di Roma, che eccedono in nobiltà e grandezza quella di Coriolano; e pur di nessuna Dionisio ci riferisce che fu popolare al pari di questa. « Dopo cinquecento anni », egli scrive nel cap. 8, lib. 62 delle *Ant. Rom.* « la memoria dell'uomo non si è dissipata; anzi egli è cantato ed inneggiato da tutti come uomo pio e giusto ». Indizio evidente, che la gloria del suo nome rimonta indietro nei secoli ben più di quanto son disposti a riconoscere i critici più recenti dell'antica storia di Roma.

(1) MOMMSEN, *Römische Forschungen*, Berlin, 1879, Zweiter Band, pag. 152.

Oltre a ciò è pur necessario avvertire, che ei non risulterebbe provata in alcun modo la ragione e lo scopo per cui questa glorificazione si sarebbe fatta.

Il Bonghi, intraprendendo parecchi anni or sono uno studio, troppo presto interrotto, intorno ai tipi principali della storia di Roma, avvertiva nel carattere di Gneo Marcio Coriolano il tipo o l'immagine più perfetta di quel che dovesse essere un patrizio nei primi ardori e punture di una lotta civile, feroce ed inaspettata. « È un uomo », egli scrive (1), « che non potrebbe esser nato se non nel seno di un patriziato orgoglioso e potente, la cui autorità, incontestata sin allora, è cominciata pur ora ad essere assalita, contrastata, messa a pericolo dal sorgere di un altro ordine di cittadinanza, che si leva per la prima volta a chiedere diritti, dei quali il patriziato immaginava che quello volesse rimanere per sempre privo ». E fin qui la dipintura resta fedele al tipo, che la storia ci ha tramandato. Ma quando poi aggiunge, che è proprio del patrizio affermare, che il diritto suo, la sua vendetta, non hanno obbligo di cedere al rispetto d'un volere comune della cittadinanza o del sentimento di devozione alla patria, poichè la patria l'ha fatta lui, e può quindi disfarla, egli immagina un patriziato egoistico ed astioso ben diverso da quello che ha fatto la grandezza di Roma.

Lo spirito di resistenza alle ambizioni eccessive, faziose ed insolenti delle moltitudini non si scompagna mai in essi dalla devozione più sincera e assoluta agli interessi superiori della patria e del pubblico bene. E l'altera e disdegnosa figura di Appio Claudio, che grandeggia nella magnifica narrazione di Livio accanto a quella di Coriolano, ci addita assai meglio di quest'ultimo qual fosse l'ideale del patrizio romano. Ai tentennamenti della plebe, che si rifiutava di prendere le armi contro i Sabini nell'anno 259 di Roma, e alle tendenze demagogiche del console Servilio, che voleva far precedere l'editto per la leva dal

(1) Bonghi, *I tipi romani - Gneo Mario Coriolano* in *Nuova Antologia*, fasc. del 1° agosto 1879, pag. 399.

condono generale dei debiti, Appio resiste ad oltranza, deciso di imporre pur colla forza il rispetto alle deliberazioni del Senato e all'autorità dei consoli: « non è scesa poi tanto giù », egli pensa, « l'autorità dello Stato e quella dei consoli; giacchè mi sento in forza di imporre, pur da solo, il rispetto a me stesso e alla maestà del Senato » (1). E con questa disposizione nell'animo si mostra in mezzo alla plebe affollata e tumultuosa, e dà ordine al littore di sequestrare il capo della sedizione. Nè sarebbe venuto meno al suo proposito, se il consiglio e l'autorità dei colleghi non lo avessero a viva forza persuaso di desistere da una lotta così disuguale e imprudente. In quella circostanza apparve tutta la grandezza del suo carattere e la forza straordinaria del suo animo, pronto a sfidare la impopolarità e la morte, pur di por freno alle pretese insolenti della plebe. E Livio, compreso d'ammirazione per questa costanza veramente romana, tributa ad essa l'omaggio di storico e di cittadino con una frase maestosa e scultoria: « nè gli mancava il coraggio di sfidare l'impopolarità e di resistere ad oltranza all'odio della massa » (*adeo supererant animi ad sustinendam invidiam*).

Come impallidisce a questo confronto la figura di Coriolano! La resistenza di Claudio rimase anche dopo oltremodo accetta al Senato; mentre invece l'aiuto, che Gneo Marcio sospinto da un sentimento insano di vendetta offre ai Volsci, provoca contro di lui l'ira generale dei patrizi. E, pur nei frangenti più gravi della Repubblica, quando la plebe allibita dalla paura invoca a gran voce il richiamo dell'esule, il Senato non d'altro si mostra premuroso che di combattere il nemico della patria comune (2). Anche qui, nella coscienza di Livio vibra nobile e altero il sentimento dell'offeso orgoglio patrizio e della dignità nazionale calpestata, e la sua arte sovrana disdegna d'illuminare la figura del traditore della patria con un raggio solo di quella luce, onde pur la leggenda lo ha circonfuso. L'aridità insolita del suo stile rispecchia tutto il disgusto ond'è agitata la coscienza del patriota, e il narratore incalza e sospinge in modo più che mai rapido e frettoloso l'esposizione dei fatti, quasi gli tardi di riposarsi e esaltarsi nella contemplazione pietosa

(1) Liv., lib. 2, cap. 27, 11.

(2) Liv., lib. 2, cap. 39, 10 e cap 41, 6; Dion., lib. 8, cap. 22; Cic. *ad Att.*, 9, 10, 3; *Lael.*, 12, 42, e soprattutto Plut., *Coriol.*, 29.

e sublime della madre, che conquide l'animo ribelle del figlio. Il turbamento, onde questi è invaso all'annunzio della sua venuta nel campo nemico, lo sospinge quasi inconsciamente di contro a lei. Ma la donna, venuta per supplicarlo in pro della patria derelitta, alla vista di quella commozione sente ribollirsi nel sangue l'ira contro un figliuolo, immemore dei suoi doveri ed affetti più santi, e respingendolo da sè esclama: « Fa ch' io sappia, prima d'abbracciarti, se io sono alla presenza del nemico o del figlio, se mi trovo nel tuo campo come madre o come prigioniera. È questo il conforto che mi riserbava la tarda e infelice vecchiaia, che io dovessi vederti prima esule e poi nemico della patria! E come ti potè reggere il cuore di devastare questa terra, che t'accolse e nutrì bambino? E come non si quetò il tuo sdegno e il desiderio minaccioso di vendetta, appena ponesti piede nel territorio nemico? Quando poi movesti contro di Roma, non ti soccorse allora alla mente: "dentro di quelle mura è la mia casa, i miei penati, la madre, la moglie, i figliuoli"? Dunque, se io non avessi partorito, Roma non soffrirebbe ora quest'assedio; se io non avessi un figliuolo, potrei morir libera in una patria libera. Ma del resto la mia infelicità e la tua vergogna hanno già raggiunto il loro colmo; e, per quanto io sia infelicissima, pur non lo sarò a lungo. Pensa solo a questi, cui è riserbata, se insisti, o morte immatura o lunga servitù » (1). Ecco l'unica figura che risalta nel dramma, e su cui Livio ha concentrata tutta la luce e potenza della sua arte. Son pochi tratti rapidi e brevi, ma in cui vibra la lotta di un'anima, contrastata tra il dolore della patria che rovina e l'abiezione a cui il figlio condanna, più che se stesso, il suo nome. È l'impeto di un sentimento irresistibile che prorompe da questa scena, e che investe d'una luce immortale la figura nobile e leggendaria della matrona romana, mentre prostra ed abbatte di fronte a lei l'orgoglio insano del figlio. L'artista ha compreso che un carattere violento, come quello di Coriolano, poteva bensì spezzarsi, ma non proclamarsi mai dômo. E a differenza di Dionigi e di Plutarco, sulle cui orme doveva muoversi più tardi pur l'ingegno sovrano di Shakespeare, fa che la sua resipiscenza sia, al pari della sua ira, impetuosa e non già effetto di un lungo e sottile raziocinio, che l'avrebbe probabilmente confermato nei suoi feroci istinti di vendetta.

(1) Liv., lib. 2, cap. 40, 5

Mi sono indugiato alquanto su di questa scena, pur col rischio di trascorrere in un' enfasi retorica, affatto aliena dall' indole di questa mia ricerca, per mettere ben in mostra l' impossibilità, che io avverto, di riportare come che sia questa leggenda ad una glorificazione dell' orgoglio nobilesco. E la nessuna cura, posta da Livio per illuminare la figura leggendaria dell' eroe, mi dispensa pur anche da un' analisi minuta dell' opinione di coloro, i quali riconoscono in questo racconto il risultato puro e semplice di una elaborazione o combinazione letteraria, fatta in età abbastanza tardiva con intento puramente patriottico. Io credo che l' esempio di Coriolano, come non solleticò l' orgoglio dei nobili, così non poteva concorrere direttamente al più alto fine dell' educazione morale e civile di quella Roma, che contese a Cartagine il primato nel mondo (1). Giacchè non parmi, che il modo più efficace per destare nei giovani l'amore della patria sia proprio quello di ingrandire ai loro occhi l' immagine di coloro, che ne prepararono o macchinarono la rovina.

✠

Come riesce insufficiente dinanzi alla critica, sarei per dire, del buon senso la spiegazione testè discussa circa l' origine della leggenda di Coriolano, così parmi monca e difettosa l' ipotesi del Mommsen, che vi riconosce la glorificazione di una gente plebea, la quale avrebbe creato in Coriolano il principio della sua nobiltà. Comincio per ricordare la parte attiva e operosa che presero, nel v secolo, alla vita pubblica di Roma le due famiglie plebee dei Marcii, i *Reges* cioè e i *Rutili Censorini*, dei quali non è detto – anzi l' appellativo di *reges* a me pare che escluda del tutto questa possibilità (2) – che mettessero capo ai due figli attribuiti dalla leggenda a Coriolano e da lui lasciati in Roma a tempo del suo esilio. È noto che i secondi s' illustrarono soprattutto per mezzo

(1) L' ipotesi a cui qui si accenna, fu messa innanzi recentemente dal Pais in un suo pregevole studio *Intorno alla genesi della leggenda di Coriolano*, inserito nei fascicoli 1 e 2 del III volume dei suoi *Studi storici*, pagg. 278-82, di cui avremo occasione di occuparci anche in seguito.

(2) Vedi in senso contrario Pais, op. cit. pag. 76, n. 2, e 272 sgg.

di quel C. Marcio Rutilo, che fu console quattro volte a partire dal 397 di Roma, primo dittatore plebeo nell'anno successivo e quindi nel 404 primo censore plebeo. E in séguito poi il figliuolo di lui C. Marcio Rutilo ai titoli del genitore accrebbe maggior lustro, coll'esercitare per primo fra i plebei, nell'anno 454, la carica di pontefice.

Però io non posso dimenticare che un Marcio patrizio viene ancora ricordato da Livio, in qualità di *rex sacrorum*, per l'anno 544 di Roma (1), e che ad una prosapia più nobile di quella dei Rutili e dei Reges Philippi accenna sempre, se non il primo e leggendario pontefice Numa Marcio, il nome gentilizio del quarto Re di Roma. Che se manca nei fasti consolari il controllo della loro nobiltà, non conviene dimenticare d'altra parte in mezzo alla tenacia delle tradizioni domestiche e degli odii inveterati di stirpe e di razza, quali poterono esser le cause, che preclusero loro, dopo i primi sedici della nuova costituzione politica, l'accesso alle pubbliche cariche. Certo egli è che gli stessi Marcii Rutili, i quali pur ostentavano la loro discendenza da Numa e da Anco Marcio, non poterono procurarsi il favore popolare se non per mezzo di un'affettata demagogia, di cui è indizio forse non meno il Marsia segnato sulle loro monete come simbolo della libertà plebea, secondo che ben vide il Pais (2); ma anche, per quel che pare a me, il Manio Marcio edile della plebe che primo, a detta di Plinio (*Storia naturale*, lib. 18, cap. 15), « diè il frumento al popolo ad un asse il moggio ». Non rivela questa premura lo studio manifesto di distaccare la propria causa da quella dell'abborrito e leggendario patrizio, che aveva tentato di strappare per fame alla plebe la rinunzia delle sue maggiori conquiste politiche? Per me il desiderio d'ingraziarsi la plebe apparisce evidente da tutte queste manovre, come dalla condotta d'estrema prodigalità, serbata dal primo dei Rutili nella sua carriera politica, quasi a dissipar l'eco di antiche e tenaci preoccupazioni. Nell'assedio di Priverno del 397 egli distribuì ai soldati tutta quanta la preda, senza nulla riserbare di essa per il pubblico erario (3); nell'anno successivo celebrò il trionfo contro i Falisci, senza attendere l'autorizzazione del Se-

(1) Liv., lib. 27, cap. 6, 16.
(2) Pais, op. cit. pagg. 272-4.
(3) Liv., lib. 7, cap. 16, 3.

nato (1); e nel 402 favorì la creazione dei *quinqueviri mensarii* in favore della plebe oppressa dai debiti (2).

Or io mi domando: dato che la leggenda di Coriolano abbia avuto origine realmente per opera di questa famiglia, anzi sia stata ispirata dal desiderio di glorificare o duplicare, come vuole il Pais, le imprese militari del suo primo console, per quale illusione o miraggio essa avrebbe riflessa nell'età leggendaria un'immagine di sè così diversa da quella che apparve e brillò nell'età storica? E perchè, volendo darsi il vanto di una remota origine patrizia, invece di comunicare a' suoi antenati una predisposizione benevola verso la plebe, li avrebbe rappresentati come nemici implacabili dei diritti di questa? L'antitesi è così stridente, che a me pare impossibile una conciliazione, sia nella forma escogitata dal Mommsen, sia in quella suggerita dal Pais. E preferisco di credere che i Marcii patrizi, ove fossero esistiti soltanto nella fantasia delle omonime famiglie plebee, sarebbero stati creati e ritratti da queste esclusivamente a loro immagine e somiglianza. Si aggiunga poi che la famosa testimonianza di Cicerone, dove si parla della vanità delle genti plebee, che per mezzo di false genealogie riconnettevano le loro origini a nobili e antiche famiglie patrizie (3), non ci induce in alcun modo a considerare come favoloso o inventato il primo termine di quella serie. Che anzi la vanità di esse in tanto apparisce meglio giustificata, in quanto è più saldo il principio a cui si riannodano per il riconoscimento della loro avita nobiltà. E le presunte o pietose *transitiones ad plebem,* che esse immaginano per rendere conto della loro condizione presente, servono solo a sfruttare, in beneficio dei posteri, una deferenza ed abnegazione pel popolo, non mai forse manifestata o avvertita da parte dei loro maggiori. Indizio anche questo che il favore della

(1 Liv., lib. 7, cap. 17, 9.

(2) Liv., lib. 7, cap. 21, 5.

(3) Cic., *Br.*, 16, 62: « esistono anche oggi di questi elogii funebri, che le famiglie conservavano tra i monumenti più gelosi delle loro passate grandezze, sia per evocarli in occasione della morte di qualche congiunto, sia per tradizione delle glorie domestiche, sia per pompa della loro avita nobiltà. Furon questi elogii che concorsero a falsificare la storia di Roma, coll'inventar fatti, trionfi, consolati, false genealogie e pretese *transitiones ad plebem,* le quali servissero a giustificare la connessione o discendenza di gente d'origine plebea da omonime famiglie patrizie ».

plebe non si sollecita altrimenti che coll' adulazione, e che il trionfo della demagogia sia inconciliabile col carattere di una leggenda, che contraddice in modo così aspro alla natura e tendenze di quella.

II.

Gli elementi storici della leggenda di Coriolano.

Prima di rintracciare quali elementi storici si annidino nella leggenda di Coriolano, ci conviene anzitutto far parola dell'opinione di coloro i quali ammettono che essa ne sia affatto priva. Ad un risultato così negativo il Mommsen fu indotto da una serie di considerazioni parte storiche e parte geografiche, che è pregio dell' opera rilevare, prima di procedere oltre nella nostra indagine. Noto subito che, se non si trattasse di un maestro così insigne, si potrebbe contrapporre quasi pregiudizialmente alla sua dimostrazione, in cui addita come schietta leggenda non solo il nucleo principale, ma ciascuno degli elementi secondari del racconto, il vecchio ma sempre vero aforisma della dottrina scolastica: *ex nihilo nihil.* Egli è questione soprattutto di un apprezzamento psicologico circa quella che è la potenzialità o forza creatrice della fantasia popolare, o in genere della fantasia umana; il cui carattere specifico, come vedremo anche in séguito, è piuttosto quello di svolgere e ingrandire situazioni già date, o pur di trovare comunque un rapporto tra eventi e situazioni lontane ed opposte, anzichè creare di sana pianta un intreccio fantastico, qual non è riuscita a immaginar mai neppure la fantasia dei maggiori poeti. Chi medita sulla natura dell' invenzione sa lo sforzo che essa richiede, e come si limiti da ultimo a combinare in altre fogge ciò che esisteva già dianzi, e che una pura illusione poteva far parere inventato. Ma io mi ricordo in buon termine che la critica positiva ha fatto già da tempo divorzio da simili astrattezze, e non da esse soltanto, e ritorno senza rammarico al punto onde ho preso le mosse.

Il Mommsen trova inverosimile la notizia principale della occupazione di Corioli per parte di Roma nel 261, in quell'anno stesso cioè in cui Spurio Cassio, collega nel consolato di Postumo

Cominio, il condottiero della guerra contro i Volsci, concluse coi Latini il *foedus aeternum,* tramandato poi alla storia col suo nome. Egli non vede nei fasti consolari dell'epoca alcuno accenno a quella vittoria, nè sa conciliare la notizia della guerra colla partecipazione che anche i Coriolani avrebbero avuto, secondo l'elenco di Dionigi in 5, 61, alla lega dei popoli latini (1). Avverto subito che dell'elenco medesimo fanno pur parte i Veliterni ed i Satricani popoli certamente d'origine volsca, e che almeno per Velletri consente anche il Mommsen, che essa sia stata, insieme con Anzio, combattuta dai Romani negli anni 260-262 di Roma. Or io non intendo, perchè dovrebbe valere contro di Corioli la difficoltà, che non osta a far conciliare insieme, rispetto a Velletri, la tradizione annalistica coll'elenco tramandatoci da Dionigi. Il quale potrebbe essersi naturalmente ampliato, in successo di tempo, coi nomi delle nuove città del Lazio, che avevano aderito o erano state assunte nei diritti concessi dal *foedus Cassianum.*

Il Mommsen aggiunge poi ancora, a conferma dell'origine latina di *Corioli,* che la sua posizione tra Ardea ed Aricia, a nord di Lanuvio, la distacca geograficamente dalla confederazione dei popoli Volsci, per congiungerla al Lazio. La storia è troppo monca di ragguagli intorno a questa antichissima lotta tra Roma ed i Volsci, per poter determinare con esattezza le varie e fortunose vicende di essa. Quel che appare meno incerto, alla luce appunto che si irraggia dalla nostra leggenda, è che i due popoli belligeranti si sieno contesi a vicenda la supremazia del Lazio, e che i paesi di confine soprattutto sieno stati esposti all'altalena dolorosa di trovarsi soggetti di tempo in tempo a padroni diversi. Anzi, chi ben guarda al di sotto della tradizione che Livio ci ha riferita, scorge di leggieri, che la lotta impegnata sotto di Corioli dai Ro-

(1) V. Mommsen, op. cit., pag. 237. Le città latine, che Dionigi 5, 61, dice collegate contro di Roma a difesa dei Tarquinii, sono: Ardea, Aricia, Bovillae, Bubentum, Corne, Caruentum, Circeii, Corioli, Corbio, Cora, Fortinea, Gabii, Laurentum, Lanuvium, Lavinium, Labicum, Nomentum, Norba, Praeneste, Pedum, Querquetulum, Satricum, Scaptia, Setia, Tellenae, Tibur, Tusculum, Tolerium, Tricrium, Velitrae Basta l'esattezza dell'ordine alfabetico, con cui i nomi delle città son riferiti, ad assicurarvi che Dionigi non potè desumere in alcun modo quest'elenco dal documento originale del *foedus Cassianum;* cfr. Beloch, *Der Italische Bund,* pag. 178; Max Zoeller, *Latium und Rom,* pagg 208 segg., e Ihne, *Röm. Gesch.* I², pag. 78 n.

mani e dagli Anziati tendeva appunto allo scopo di assicurarsi il possesso di questa città, che costituiva nelle mani così degli uni come degli altri una specie d'avamposto nel territorio nemico. E, a voler procedere più oltre, si potrebbe sospettare ancora, sulla scorta di quella che fu la storia successiva di molte città italiche, che anche Corioli fosse divisa fra due fazioni, l'una che parteggiava per i Romani e l'altra per i Volsci, e che da ciò il leggendario Gneo Marcio prese ardimento a penetrar solo nella città in mezzo alla falange degli assediati.

E, che tale fosse la condizione giuridica di Corioli di fronte a Roma, vi è anche un altro indizio non dubbio, che ci aiuta a confermarlo. Dopo circa cinquant'anni da questo avvenimento, nel 308 U. c., si trovan convocati in Roma i comizi tributi, per decidere di una lite insorta tra gli Aricini e gli Ardeati circa il possesso dell'*ager Coriolanus;* e un vecchio plebeo di nome Scapzio si leva a rivendicare i diritti di Roma, in forza appunto di quella conquista a cui nella giovinezza egli aveva partecipato: « il territorio contrastato », egli dice, « si trova nei confini di Corioli e fu confiscato da Roma a tempo della presa di quella città » (1). Parve questa proposta una prevaricazione agli occhi dei consoli e dei patrizi, in vista della circostanza in cui quel diritto era fatto valere. Ma il voto della plebe prevalse: il territorio Coriolano fu annesso a Roma e rimase anche in séguito a far parte della *tribus Scaptia.* Questa tradizione ci avverte a segni non dubbî, che nell'episodio di Coriolano non rivive soltanto l'eco di una leggenda, ma la storia afferma con essa in modo solenne i suoi diritti, contro qualsiasi audacia della critica.

Di che sia anche questo ultimo, ma non meno saldo suggello. Livio in un luogo famoso del suo racconto, che presterà motivo anche in séguito a considerazioni ben più di questa notevoli, riferisce che la gloria di Coriolano nocque a quella del console sotto i cui auspicî egli aveva combattuto; e che, se non restasse il monumento in bronzo del *foedus* concluso coi Latini, sarebbe affatto scomparsa la memoria, che il console Cominio combattè in quell'anno contro dei Volsci (*nisi foedus cum Latinis, columna aënea insculptum, monumento esset, ab Sp. Cassio uno, quia collega abfuerat, ictum, Postumum Cominium bellum gessisse cum Volscis*

(1) Liv, lib. 3, cap. 71, 7; cfr. Dion., lib. 11, cap. 52.

memoria cessisset) (1). Alcuni hanno avuto l'ingenuità di credere che Livio, il quale pure ha riassunto nel modo più rapido tutta questa leggenda, avesse per mero scrupolo di cronista soggiunta questa osservazione critica, presa a prestito dalla sua fonte (2). È già troppo per un retore, a cui ormai da tempo la critica ha negato il diritto di poggiare così in alto. Speriamo che egli non ritenti mai più la prova. Ma, per una volta almeno, abbiano pazienza i suoi critici di riconoscere in questo cenno un lampo fugace di quell'acume storico, che con tanto compiacimento negano a Livio. Il quale poi non aveva, a dire il vero, alcun bisogno di attingere ad un annalista la considerazione, che certo più volte gli aveva suggerita la colonna di bronzo posta nel Foro al di dietro dei rostri (3). Quel che qui importa è di determinare bene la portata di questa riflessione, la quale a me pare che ne additi proprio quella fonte storica della leggenda di Coriolano, di cui il Mommsen indarno è andato in cerca. Difatti, in qual altro modo l'iscrizione, in cui era consegnato il patto di Cassio, poteva far parola dei trionfi riportati da Cominio contro dei Volsci, se non indicando le città che egli loro aveva ritolte o conquistate, e che Roma poi si rese fedeli colla concessione di un *foedus aequum?* E la lista, tramandataci da Dionigi, non può servire pur essa come un indizio che proprio qui si conservasse il nome della città di Corioli, scomparso per tal ragione dai fasti trionfali?

Ma il Mommsen ci incalza ancora coll'acume critico delle sue

(1) Liv., lib. 2, cap. 33, 9.

(2) Vedi gli autori citati dal Pais, op. cit., pag. 268.

(3) Cic., *p. Balb.*, 53: « cum Latinis omnibus foedus ictum, Sp. Cassio Postumo Cominio coss., quod quidem nuper in columna ahenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse ». Era dunque una restaurazione o rifacimento dell'antica copia. Quanto al dubbio dell'Ihne, loc. cit, che il monumento visto da Cicerone fosse stato scritto nel 358 av. Cr., per dichiarare, in occasione del rinnovamento del trattato coi Latini, il patto di Cassio, basta a togliere ad esso ogni verosimiglianza il fatto, che in tal caso non si sarebbe conservato il nome del primo console che l'aveva sottoscritto. Quanto alle dichiarazioni d'indole giuridica, che esso conteneva giusta la testimonianza di Festo s. *nancitor,* non mi pare che vi contraddica il fatto, che esse preludono in qualche modo alle determinazioni del *ius decemvirale,* perchè nel fondo questo dovè per gran parte sancire il *ius* consuetudinario, che sino a quel punto aveva avuto vigore.

argomentazioni. L'uso di attribuire al generale il cognome della gente, su di cui egli aveva trionfato, apparisce tardi nella storia di Roma, anzi, a detta di Livio, fu inaugurato la prima volta dal vincitore di Cartagine, P. Cornelio Scipione Africano (1). Però già più che un secolo innanzi il console L. Plauzio, combattendo contro i Privernati, aveva da essi appunto preso l'attributo di *Privernas* (2); e nei primordî della Repubblica il dittatore Aulo Postumio aveva ricevuto dall' epica lotta, combattuta contro i Tarquini presso il lago Regillo, il soprannome di *Regillensis* (3). Noi non vogliamo trarre alcun partito da questa analogia, certo non ispregevole, che la leggenda ci offre e che potrebbe considerarsi come un distintivo caratteristico fra l'età eroica e la storica. Noi vogliamo accettare circa l'origine di questi cognomi, che mettono capo a nomi di luogo, l'opinione più prudente del Mommsen, che vi scorge additata quasi sempre la provenienza originaria della gente (4). E crediamo di poter riconoscere per questa via in Gneo Marcio il discendente di un'antica famiglia patrizia, trapiantata in Roma da Corioli, e nella gente alla quale appartenne il primo nucleo intorno a cui si formò la fazione romana trionfante in Corioli. Che anzi, se questa ipotesi coglie nel segno, potrebbe colla partecipazione presa da Gneo Marcio contro le mene della fazione volsca, la quale tendeva a consegnar Corioli nelle mani degli Anziati, additarci la via per cui la figura leggendaria di Coriolano fu trasformata poi in séguito in quella di traditore della patria.

✠

Il Pais, confortato dall'autorità del Mommsen, si astiene bene dal ricercare un nucleo storico al di sotto della leggenda, per paura di trovar la noce vuota, secondo la sentenza arguta del grande maestro (5). Ma, d'altra parte, non pare che ei presti fede

(1) Liv., lib. 30, cap. 55, 7: « primus certe hic imperator nomine victae a se gentis est nobililatus ».

(2) V. Mommsen, op. cit., pag. 144. Livio non ne tien conto, dove parla di questi eventi in lib. 7, cap. 19, 4.

(3) V. Liv., lib. 2, cap. 19, 3 e lib. 4, cap. 49, 7.

(4) V. Mommsen, op. cit., pag. 295.

(5) Pais, op. cit., pag. 72.

alle creazioni *ex nihilo*, e quindi, pur premunendosi con ogni cura contro la possibilità dolorosa di una delusione, s'attenta timidamente ad indagare quali poterono essere i fatti storici, onde il poeta di questa leggenda trasse il motivo della sua ispirazione. Io non so se il Pais consenta a tutti la libertà di giudicare delle sue intuizioni storiche. Egli le affida ripetutamente all'esame esclusivo di coloro, che hanno comune con lui il metodo della ricerca (1), e nell'entusiasmo, che gli ispira la sua fede, non si accorge che questa confessione non è fatta nell'interesse della scienza; la quale perderebbe di vista l'obietto suo e la sua più alta finalità, ove affidasse i suoi risultamenti all'adorazione dei semplici iniziati. Per la scienza non si tratta già di accrescere il numero dei proseliti, ma di cercare faticosamente le scaturigini della verità; e non può illudersi di averle scoperte quei che le disvela soltanto a coloro, che già prima di conoscerle hanno fatto omaggio della loro coscienza. La condizione fortunata del sapere è questa appunto, soprattutto nell'età nostra, che non impone alcun vincolo morale a quelli che si assumono l'arduo cómpito di propagarlo; e che i dissensi pur possibili, anzi immancabili, nel campo sterminato dei principî ideali, scompariscono poi affatto sul terreno della realtà, e la scienza positiva affida i suoi veri al libero esame non meno degli increduli che dei fedeli. Quanto a me, io non mi trovo ascritto per partito preso nè fra gli uni nè fra gli altri; anzi ho desiderato sempre di mettermi all'avanguardia nel partito del progresso, e poi senza volerlo e quasi senza saperlo mi son visto ricacciato, il più delle volte, fra i conservatori. Mi son avviato ognora volenteroso sulla via di Damasco, col proposito di convertirmi volta per volta ai dettami della nuova filologia, ma mi è mancata la fede e son rimasto indietro coi nostri buoni vecchi. Attendo anche io una luce dall'alto, che mi tiri fuori da queste tenebre. Ma, intanto che si aspetta, vediamo se mi capita di ritrovarla nelle pagine che il Pais ha dettato intorno alla genesi della leggenda di Coriolano.

Già di sopra abbiamo accennato all'intervento dei Marcii nella ultima fase delle guerre combattute contro dei Volsci. Il console G. Marcio Rutilo, mandato contro di Priverno nell'anno 397 di R., costrinse la città alla dedizione, soprattutto mercè il coraggio e

(1) Pais, op. cit., passim, e soprattutto pag. 281.

l'audacia del *centurio primipilus*, Sesto Tullio (1). E quindici anni più tardi, nel 412 di R., lo stesso console si ritrova solo nella Campania alla testa di un esercito tumultuante che, infiacchito dalle mollezze di Capua, domandava di restare a guardia di questa città come presidio stanziale. Il console mostrò di assentire, almeno per un altro anno, ai loro desiderî; ma poi, al principio della nuova stagione, cominciò ad accordar congedi alla spicciolata ai più tumultuosi. La manovra fu scoperta e il malumore che ne seguì provocò la secessione di una parte dell'esercito; che, tratto seco a forza come suo capo il vecchio e sciancato patrizio Tito Quinzio, originario di Tuscolo, si accampò quasi alle porte di Roma. I consoli non cedettero a questo tentativo di ribellione e, circondate prontamente le schiere dei sediziosi con buon nerbo d'armati, le costrinsero dopo poco a capitolare (2). Il Pais crede molto probabile che questo fatto abbia fornito la materia prima alla leggenda di Coriolano; colla sola differenza che alla pietà dei soldati, i quali, a detta di Livio, s' inteneriscono e vengono a più miti consigli in vista dei concittadini e commilitoni, nella leggenda di Coriolano è sostituito il figlio che si commuove all'aspetto della madre (3). Io non voglio trascurare la circostanza, accentuata dal Pais, che ambedue questi fatti ebbero luogo a quattro miglia da Roma (Coriolano veramente si attendò alla distanza di cinque miglia, cioè alle fosse Cluilie); ma d'altra parte non posso dimenticare, in omaggio ad essa, che le parti qui sono interamente invertite. Io osservo infatti che nel primo episodio, relativo alla battaglia di Priverno, non è già un Marcio che trionfa, come nella presa di Corioli, ma è invece il centurione Tullio quegli che concorre ad

(1) Il racconto non ha note caratteristiche; e solo questo episodio si può considerare in qualche parte affine o concorde colla leggenda di Coriolano, che alla promessa spontanea della preda, che il console fa per rinfocolare l'ardore dei combattenti, Tullio risponde: « aspice, imperator, quemadmodum exercitus tuus tibi promissa praestet; piloque posito stricto gladio in hostem impetum facit. Secuntur Tullium antesignani omnes primoque impetu vertere hostem; fusum inde ad oppidum persecuti, cum iam scalas moenibus admoverent, in deditionem urbem acceperunt ». Liv., lib. 7, cap. 16, 5.

(2) V. le due versioni di Livio in lib. 7, cap. 38, 8 — 42, 7, le quali differiscono tra di loro soltanto rispetto al nome del generale, che ottenne la pacificazione degli animi.

(3) Pais, op. cit., pag. 72.

ecclissare la gloria del console, il quale per giunta apparteneva alla famiglia dei Marcii; e che nell' ammutinamento dei soldati capuani la figura del console Marcio, tramandato alla posterità come autore di concordia cittadina, apparisce in pieno contrapposto con quella di Gneo Marcio Coriolano, il traditore della patria. Il contrasto fu già avvertito, prima che da Livio, dagli annalisti, se appartiene alla loro tradizione quel brano del discorso tenuto all' esercito ammutinato da Valerio Corvo, che la leggenda sostituisce, forse appunto per dar risalto a questo contrasto, al nome di Marcio Rutilo: « voi aspettate forse che, come a Coriolano, così vengano innanzi a ciascuno di voi da Roma le madri e le mogli colle chiome sciolte a domandare pietà! » (1). Alla resa dei conti dunque si trova, tra i due fatti, questa sola analogia, che la gente dei Marcii, come del resto apparisce naturale a chi considera l'antica e tenace costituzione gentilizia dello Stato romano, partecipò successivamente alla guerra Volsca con diversi suoi rappresentanti, così come le genti dei Fabii, dei Decii e degli Scipioni si assunsero progressivamente il cómpito, quasi per tradizione di famiglia, di debellare gli Etrusci, i Sanniti e i Cartaginesi.

Ma io voglio concedere anche, che altri sia più fortunato del Pais e riesca a scovare affinità più concludenti e sicure di quelle, che egli ci addita. Che ne verrà perciò? Diremo solo, che in quelle parti la leggenda di Coriolano rispecchia possibilmente eventi d'età più tardiva; ma non immagineremo mai che essa possa risultare, a guisa di mosaico, di piccole schegge artificialmente combinate tra di loro. Da elementi così disparati potrà bensì il genio sovrano del poeta ricevere impulso per una grande concezione fantastica; e la critica adempirà il più nobile e delicato dei suoi uffici, ove le riesca, il che tocca a ben pochi, di additare i germi primi e più intimi di quella creazione artistica. Ma noi non scambieremo mai ciò che è prodotto ideale dell' arte con quelle creature carezzate e idoleggiate dalla fantasia popolare, al cui novero appartiene, di pieno diritto, anche la figura leggendaria di Coriolano. Poichè egli è risaputo ormai da tutti che, senza un forte centro d'attrazione, non è possibile che si determini il processo storico che crea quelle splendide e polimorfiche cristallizzazioni del mondo umano, che si addimandan leggende.

(1) Liv., lib. 7, cap. 40, 12.

✠

Dunque siam ritornati da capo al primo quesito: quali sono gli elementi storici, che contribuirono a formare il carattere di quest' eroe? E prima di tutto, poichè questa tenzone si agita indirettamente anche intorno al nome e all' autorità storica di Tito Livio, quali sono le fonti onde egli derivò la sua narrazione? Livio, sempre così parco nel ricordo di esse, in omaggio a quel principio così formulato da Quintiliano: *historia scribitur ad narrandum non ad probandum* (la storia è essenzialmente un racconto, e non una dimostrazione), principio che non escludeva, come abbiam mostrato altrove (1), la ricerca attenta e scrupolosa del vero; Livio, dico, è tratto dall' indole del suo racconto e dalla tendenza critica che, come al solito, vi predomina, senza che ne faccia pompa, a dipartirsi alquanto dal suo abituale riserbo e a contrapporre alla notizia drammatica della morte di Coriolano il breve cenno, che egli trovò segnato negli *Annali* di Fabio Pittore: « Apprendo da Fabio », egli scrive, « il quale è l' annalista romano più antico, che Coriolano visse sino all' estrema vecchiezza. Difatti quegli riferisce, che Coriolano era solito di ripetere nell' estremo periodo della sua vita, che l' esilio diventa assai più insopportabile, quando si è vecchi » (2). Questa notizia manca ad ogni altra fonte, e il Mommsen ha buone ragioni per sospettare, che essa sia passata direttamente dall' opera di Livio nel racconto di Dione Cassio (3). Aderendo però ad una congettura così plausibile, io non mi posso indurre a ritenere egualmente fondato il dubbio, che Livio citi anche qui Fabio di seconda mano, e che le sue fonti principali sieno state, come sempre, Macro, Tuberone e soprattutto il narratore falso e bugiardo, Valerio Anziate. Già prima, per quel discrédito affatto partigiano ed ingiusto in cui è tenuto sempre dalla critica d' oltr' alpe il racconto di Livio, il Mommsen aveva concepito il dubbio, che questi derivasse dall' Anziate la notizia che fissa la presa di Corioli nell' anno 261

(1) V. *Introduzione storica intorno alla vita e all' opera di Tito Livio* premessa alla nostra edizione prima del primo libro delle sue *Storie*, Torino, Loescher, 1887, pag. 27, n. 83.

(2) Liv., lib. 2, cap. 40, 10.

(3) Mommsen, op. cit, pag. 115.

di Roma (1); laddove egli è noto che lo storico romano si indusse ad accettare la data della tradizione, sol per l'accordo in cui essa si trovava colla notizia consegnata nel *foedus* di Cassio. Qui vogliamo solo aggiungere, che il Pais ha contribuito efficacemente a dissipare anche dal canto suo quel sospetto, mostrando come Fabio, per l'accordo in cui si trova con Gellio e con Celio Antipatro circa la data dell' *instauratio ludorum,* avesse dovuto già prima d'ogni altro localizzare nel 493 av. C. l'episodio di Coriolano (2). Quanto poi al sospetto, che Livio abbia seguito in questo racconto come sua fonte principale o esclusiva Valerio Anziate, basterebbero due fatti a chiarirlo infondato; anzitutto le proporzioni stesse della narrazione compendiata da Livio in sole otto pagine, di fronte alle centottantotto che ispirò a Dionigi quella fonte impura da lui presa a modello; e più di tutto l'omissione del nome di Valeria, la sorella del Poplicola, come prima sacerdotessa del culto della Fortuna Muliebre, ricordo che porta impresso nel racconto di Dionigi (3) così la traccia dell'autorità da lui seguita come dell'origine e dello scopo di quella falsificazione. Il Mommsen prevede, com'è naturale, questa grave difficoltà, ma si prova ad evitarla colla considerazione, che la forma scolorita e il procedimento quasi saltuario adottato da Livio pel suo racconto lo obbligavano a smettere ogni particolare inutile (4). Io non nego che in questo tentativo di difesa della propria opinione vi sia del metodo o del sistema; ma, sia detto con tutto il rispetto al grandissimo storico, piuttosto il sistema ed il metodo che Amleto metteva nella sua pazzia, anzi che quello con cui si provvede durevolmente a scriver la storia vera e genuina di Roma antica.

Passiamo ora alla tribolata questione, o meglio all'esame del canone storico stabilito e affermato anche in questa circostanza

(1) Mommsen, op. cit., pagg. 134-5.

(2) Pais, op cit, pag. 269; Cic., *De Div.,* 1, 55: « omnes hoc historici Fabii, Gellii, sed proxime Caelius: cum bello Latino ludi votivi maxumi primum fierent, civitas ad arma repente est excitata, itaque ludis intermissis instaurativi constituti sunt ».

(3) Dion., lib. 8, cap. 39 e 55.

(4) Mommsen, op. cit., pagg. 132-3: « alle diese losen und farblosen Zügen sind von der Art, dass sie bei Livius Behandlung der Coriolanfabel beinahe mit Nothwendigkeit wegfallen mussten, auch wenn sie in seiner Quelle sich fanden ».

con piena sicurezza dal Mommsen, che Livio citi solo di seconda mano gli annalisti più antichi, e sopra ogni altro Fabio Pittore. A provare l'indifferenza che egli ebbe per le fonti storiche più autorevoli, il Mommsen insiste sopra due discussioni, inserite da Livio nel libro quarto delle *Storie*, le quali potrebbero invece attestare, secondo un'interpretazione più equanime, un acume critico forse inaspettato e certo insolito nella storiografia antica. Fermiamoci sulla prima di queste testimonianze. Nell'anno 317 di Roma il condottiero romano Aulo Cornelio Cosso uccise nella mischia il re dei Veienti Tolumnio e, spogliatolo della armatura, la offrì in dono a Giove Feretrio, nel tempio consacrato da Romolo dopo la vittoria contro i Ceninesi (1). A questa notizia Livio soggiunge in lib. 4, cap. 20, 4: « seguendo l'autorità di tutte le altre fonti che mi han preceduto, ho chiamato Cornelio Cosso tribuno, quantunque non ignori che spoglie opime sieno soltanto quelle, che il generale, sotto le cui insegne si combatte, toglie al generale nemico; e ricordi poi assai bene che Augusto, la cui insigne testimonianza non voglio sottrarre alla memoria di Cosso, mi riferì di aver letto, in occasione del rifacimento di quel tempio, il nome di console sulla corazza di lino da quello consacrata. È utile però sapere che così gli annali come i libri dei magistrati, non esclusi quelli di lino che si conservano nel tempio di Giunone Regina, affermano tutti concordemente, che Cosso fu console dieci anni dopo, cioè nel 328. Si potrebbe quindi a questa data riportare il suo trionfo. Ma vi osta il fatto, che per tutto il triennio antecedente e successivo al consolato di Cosso non fu combattuta alcuna guerra. Resterebbe una terza ipotesi, identificare cioè questa vittoria con l'altra che egli riportò tre anni dopo in qualità di maestro dei cavalieri. Ma sarebbero tutte congetture più o meno plausibili; e il fatto vero è questo che Cosso consacrò quelle spoglie, mentre era console ». Ho riassunto in breve la bella argomentazione di Livio, per mostrare la larga parte che egli faceva alla critica e l'acume insigne, onde ci apparisce fornito. È noto non senza sorpresa che, di fronte al silenzio di Dionigi il quale in lib. 12, cap. 2, chiama comodamente tribuno Cosso senza punto preoccuparsi o accorgersi della difficoltà avvertita da Livio, si fa grave carico a quest'ultimo di aver notato un dissenso nella tradizione, senza darsi alcun pen-

(1) Liv., lib. 4, cap. 19, 1 segg.

siero di risolverlo. Il rimprovero procede dal sospetto, che l'autorità di Fabio sarebbe stata sufficiente a dirimere la grave quistione. E si assume che Livio non si sia dato la pena di consultarla, laddove la menzione dei *veteres annales* da una parte e di tutte le testimonianze più antiche dall'altra (*omnes ante me auctores secutus*) obbliga qualsiasi giudice, anche men che discreto, a ritenere, che quell'autorità così preziosa di Fabio come non illuminò Dionigi e Diodoro, così restò forse muta per Livio.

Il Mommsen scorge in questa incertezza di Livio una prova della sua asserzione, più lampante della luce stessa del sole (1). E aggiunge poi, a più sicura conferma di essa, un argomento di non maggior valore, tratto dal riserbo in cui si chiude Livio circa la natura e l'ufficio dei magistrati, che presedettero alla Repubblica nell'anno 320 di Roma. Livio così racconta in lib. 4, cap. 23, 1: « Licinio Macro riferisce che i consoli dell'anno precedente Giulio e Virginio furono confermati anche per l'anno successivo; Valerio Anziate invece e Q. Tuberone ricordano come consoli M. Manlio e Q. Sulpicio. È curioso notare, che così Tuberone come Macro si riportano all'autorità dei *libri lintei*, e che nessuno poi di essi si dissimula, che le fonti più antiche menzionano per quell'anno, invece dei consoli, i tribuni militari. Tra l'incertezza di Tuberone e la fede che serba Licinio alla sua fonte, io preferisco di lasciare la questione irresoluta, al pari di tante altre che si riferiscono all'antichità ».

Noi non sappiamo per qual procedimento Licinio Macro fu indotto a ripetere, anche per l'anno successivo, i nomi dei magistrati che furono in carica nell'anno innanzi. Certo un qualche appiglio dovè essergliene fornito dalla fonte, da cui per primo trasse partito, cioè *i libri lintei*. Nè è giustificato il dubbio, che l'osservazione diretta di quel documento avrebbe messo Livio in grado di definire il dissenso tra Tuberone e Macro; poichè la questione principale non risiede già nei nomi dei consoli, ma riguarda il titolo della magistratura. E la diffidenza, che si vorrebbe trovare in Livio rispetto ai ragguagli contradittorî delle sue fonti, risponde forse a uno scrupolo e a uno scetticismo, che son portato d'altro tempo. Certo però è, che questo scrupolo e questo scetticismo come non bastavano prima, così non bastano ora a dirimere

(1) MOMMSEN, *Röm. Gesch.*[3], vol. I, pag. 290.

da soli il dissenso, che esiste nella tradizione. La quale si ripresenta anche ai nostri sguardi sotto tre aspetti diversi.

Gli estratti dei fasti Capitolini, il cui originale ci vien meno proprio per quest'anno, ci mettono innanzi, quasi a farlo a posta, alla maniera stessa che per Livio, due coppie differenti di consoli, *Capitolinus* e *Camerinus* da una parte, *Capitolinus* e *Cossus* dall'altra (1). Alla qual divergenza di ragguagli Diodoro, lib. 12, cap. 32, contrappone, quasi inconscio del dubbio innanzi a cui indarno si è soffermata la mente di Livio, i nomi di tre tribuni militari, *Marco Manio, Quinto Sulpicio Pretestato* e *Servilio Cornelio Cosso*. Egli è molto probabile, che questi tre nomi sieno derivati nell'opera di Diodoro dagli annali di Fabio Pittore, cioè proprio da quegli *antiqui scriptores*, i quali a detto di Livio ci tramandarono che in quell'anno governarono i tribuni militari (2). Sicchè non intendo, da una parte, l'asseverata ignoranza che si rimprovera a Livio delle fonti più antiche, e dall'altra la presunta fiducia che egli potesse coll'aiuto di queste dirimere un dissenso, che permane tuttora nella tradizione scritta. Certo anche a me appare assai verosimile la congettura fatta dal Mommsen per eliminarlo. Egli, notando la ripetizione del cognome di uno dei consoli nella duplice redazione dei fasti Capitolini e l'identità di due di essi coi nomi dei tribuni ricordati da Diodoro, sospetta molto acutamente che anche il terzo *Camerinus*, cognome affatto comune nella gente dei Sulpicii, si debba identificare col *Quinto Sulpicio Pretestato* menzionato da Diodoro, e ricostruisce così la lista originaria dei tribuni militari per l'anno 320 di Roma: *M. Manlius Capitolinus, Q. Sulpicius Praetextatus Camerinus, Ser. Cornelius Cossus tr. mil.*; lista che poi si sarebbe sdoppiata, colla falsa tendenza di riportarla e adattarla alla magistratura ordinaria, nelle due combinazioni opposte dei fasti Capitolini (3). Io faccio plauso alla bella congettura del critico insigne, ma non posso, per il solo fatto che essa non balenò diciannove secoli fa innanzi alla mente di Livio, dubitare, che questi fosse sfornito di quell'acume critico che ab-

(1) Che qui si tratti semplicemente di consoli e non di tribuni militari, basta ad assicurarcene il fatto, che questi ultimi si trovan contrassegnati negli estratti dei fasti soltanto numericamente e coll'omissione abituale dei nomi.

(2) Liv., lib. 4, cap. 23, 2.

(3) Mommsen, *Röm. Forsch.*, vol. II, pagg. 222-4.

bonda al suo contradittore. La verità vera è forse questa, che Livio, come abbiam provato poco fa, non rifuggiva dalle congetture nel campo della storia positiva, ma non era solito di adagiarsi in esse con piena fiducia, se non quando erano affidate a documenti di fatto sicuri e indiscutibili.

Di questa scrupolosità e prudenza, che i numerosi suoi critici son ben lungi dall'immaginare, io addurrò, e sarà l'ultima per questa volta, una prova sola. A proposito dei magistrati, che nell'anno 310 di Roma strinsero un patto d'alleanza con Ardea, Livio ricorda in lib. 4, cap. 7, 10, che esso fu sottoscritto dai consoli L. Papirio Mugilano e L. Sempronio Atratino. Ma, poichè questi due nomi mancano negli annali più antichi e nei libri dei magistrati, i quali menzionano in loro vece per quell'anno i tribuni militari, Livio suffraga la sua affermazione colla seguente ipotesi: « credo che i tribuni militari restarono in carica sol nel principio dell'anno, e che, nel sospetto che questi avessero governato per l'anno intero, furono omessi affatto i nomi dei consoli, che ad essi successero in qualità di supplenti. A me basta la testimonianza autorevole di Licinio Macro, che i loro nomi si ritrovano così nel trattato concluso con Ardea come nei libri lintei conservati nel tempio di Giunone Moneta » (1). La congettura è degna dell'acume critico del Mommsen, e può ben reggere al paragone di quella escogitata dal grande storico tedesco per i magistrati dell'anno 320. Tra le due corre solo questa differenza, che Livio aggiunge a conferma della propria un duplice documento di fatto, ignoto del pari a Dionigi e a Diodoro. Mi par che ce ne sia d'avanzo per smentire l'accusa, che così aspramente gli è fatta, di incuria abituale per i monumenti vetusti della prisca storia di Roma.

E questo fia suggel, che ogni uomo sganni.

Parmi, o m'illudo, d'aver squarciata la leggenda intessuta non senza arte intorno al nome di Livio. E m'immagino che nessuno vorrà contendermi il diritto di prestar fede alla testimonianza solenne di lui, quando afferma d'aver letto in Fabio Pittore una

(1) Liv., lib. 4, cap. 7, 11

notizia circa la morte di Coriolano, non nota a noi da altra fonte e affatto contraria a quella che prevalse nella tradizione comune (« apud Fabium, longe antiquissimum auctorem, usque ad senectutem vixisse eundem *invenio; refert certe* hanc saepe eum exacta aetate usurpasse vocem, multo miserius seni exsilium esse »). Certo dal fatto stesso che egli cita qui espressamente, per un particolare non poco notevole della sua narrazione, il nome di Fabio, si può desumere con piena certezza che questa non si sia ispirata esclusivamente agli annali di lui. Il racconto di Livio mostra troppo evidenti le tracce di una lunga ed elaborata selezione, per non ammettere che egli abbia fatto capo a tutte le fonti più antiche, che potevano illuminarlo a riguardo delle imprese di Coriolano e metterlo in grado di narrare intorno ad esse « il vero delle cose certe », o almeno che tali risultassero al suo esame scrupoloso e diligente di storico sincero. E d' altra parte la notizia, riferita da Fabio Pittore intorno all' esilio di Coriolano, mostra a segni troppo evidenti, che il racconto di lui non era composto nel tono semplice ed arido della narrazione annalistica, ma lasciava trasparire qua e là alcuni di quegli elementi fantastici e poetici, onde la tradizione e la scuola lo avevano intessuto. Vedremo in seguito quali sieno questi elementi, che Livio ha lasciato cadere nel processo della sua elaborazione, come portato della inventiva poetica popolare. Il còmpito che qui ci è serbato è di natura affatto diversa, e consiste nel ricercare, con un' analisi più minuta e severa di quella che fosse consentita allo storico antico, se e fino a qual punto sieno veri e storici i particolari che egli ha introdotti nella sua narrazione.

Il primo punto che qui va discusso, dopo l' altro di già dibattuto dell' assedio di Corioli, riflette la contesa di Coriolano coi tribuni della plebe; argomento a dir vero poco attraente e poetico, che il ricordo retrospettivo della potenza e audacia di questa magistratura nonchè la notizia di altri procedimenti affini, da essa impegnati contro elementi patrizi innanzi al tribunale della plebe, ha potuto forse svolgere e ingrandire, ma non già creare di sana pianta. Il processo ebbe luogo nel secondo anno dopo la concessione della *lex sacrata,* e sembra un' aperta prevaricazione dei diritti acquistati per mezzo di essa dalla plebe, i quali si limitavano, come è noto, al *ius auxilii* e al *ius intercessionis.* L' obiezione non è nuova e fu, a detta di Livio, invocata primieramente da Co-

riolano per mettere freno all' audacia dei tribuni, i quali avevano bensì il diritto di soccorrere i plebei, ma non già quello di punire i patrizi (*auxilii non poenae ius datum illi potestati, plebisque non patrum tribunos esse*) (1). E io non nego, che da un punto di vista strettamente giuridico egli si trovasse nel vero; tanto più perchè lo si chiamava responsabile di un' opinione manifestata da lui in qualità di senatore e in un'adunanza affatto estranea al sindacato dell' autorità tribunizia. Ma d' altra parte egli è innegabile, che il tentativo promosso da Coriolano mirava direttamente a ledere i diritti di questa, e che l' imposizione fatta alla plebe di rinunziare al tribunato, in premio di una maggiore larghezza richiesta nel prezzo del grano, era un' aperta violazione di quella legge, che i senatori si erano con giuramento impegnati di rispettare per sè e per i loro figliuoli. Sicchè Gneo Marcio, colla sua opposizione, veniva a trovarsi di fatto nella condizione dell' *homo sacer*, preveduta dalla legge, la quale minacciava di morte chiunque attentasse all' autorità dei tribuni (*ut qui tribunis plebis nocuisset, eius caput Iovi sacrum esset*) (2). Nè è a dire, che a principio della sua istituzione il tribunato non avesse ancora la coscienza della sua forza; giacchè egli è noto che la legislazione delle dodici tavole ebbe in parte anche il cómpito di por fine agli abusi del loro potere (3), e che la tendenza ad eccederlo era in principio stimolata dal ricordo vivo e recente dei loro trionfi.

Il Mommsen aggiunge, a sostegno della sua tesi, che nulla ci autorizza a ritenere storica la carestia, onde Roma sarebbe stata afflitta nell' anno 262. Ma è facile notare, che qui si tratta di eventi i quali si sottraggono in gran parte al dominio della fantasia, e che le notizie contradittorie circa le elargizioni di grano fatte a Roma in quel tempo additano bensì un' elaborazione popolare; ma non escludono nè mettono in dubbio l' esistenza reale di quel bisogno, il quale potè offrire alla leggenda occasione assai agevole di sbizzarrirsi oltre i limiti del tempo segnati all' avvenimento storico. Si avverta inoltre, che non è questo della carestia il motivo fondamentale svolto dagli annalisti per determinare le varie fasi del processo di Coriolano. Dionigi, che vi si indugia attorno più a

(1) Liv., lib. 2, cap. 35, 3.
(2) Liv., lib. 2, cap. 55, 7.
(3) Cfr. Liv., lib. 3, cap. 53, 10

lungo d'ogni altro, sposta la base dell'accusa e fa che i tribuni chiamino in giudizio Coriolano per essersi appropriato e aver poi ingiustamente diviso il bottino di guerra, preso in Corioli. E sulle tracce di lui Aurelio Vittore narra, che Coriolano si sia in qualità di console opposto alla distribuzione del frumento. Ma qui si tratta, come è chiaro, di adattamenti posteriori fatti dai letterati sulle tracce della leggenda; e noi ci crediamo dispensati dall'obbligo di seguirli partitamente. Per noi basta a tal riguardo assicurarci, che la narrazione di Livio come è la più semplice, così è ancora la più vera, e si sottrae, anche a detta del Mommsen, da tutte quelle contradizioni, in mezzo a cui s'impiglia il racconto di Plutarco e di Dionigi (1).

La materia storica al terzo atto del dramma, che s'intitola da Coriolano, fu offerta secondo la leggenda dall'*instauratio* dei *ludi magni* o *votivi* avvenuta in Roma nell'anno 263. Dei particolari della tradizione non mette conto di occuparsi. Essi hanno quel carattere spiccato dello inverosimile e del miracoloso, che predomina in tutte le leggende vuoi antiche vuoi moderne, nelle quali è in gioco un sentimento religioso, e noi non c'indugieremo ad indagarne la fonte o l'origine; sembrandoci che questa sia stata già additata da Livio, con una profonda intuizione psicologica, là dove scrisse: « multa ea hieme prodigia facta aut, quod evenire solet motis semel in religionem animis, multa nuntiata et temere credita sunt » (2). A noi basta che la coincidenza del supplizio di uno schiavo col principio della celebrazione dei giuochi apparisse anche più tardi, nel rito e nelle consuetudini religiose, come una causa imprescindibile della rinnovazione di essi, per ritenere non inverosimile il motivo assegnato a questa prima *instauratio*. Nè ci faremo distrarre dalla testimonianza di Macrobio, il quale in 1, 11, 5 differisce o ritarda di circa due secoli la data di essa, sia perchè non è inverosimile che nel 474 si sia provveduto per mezzo di un plebiscito ad aggiungere ai *ludi Circenses* un *dies instau-*

(1) Mommsen, *Röm. Forsch.* vol. II, pag. 140, n. 56.
(2) Liv., lib. 21, cap. 62, 1.

raticius, sia perchè egli è molto probabile, come asserisce anche il Mommsen (1), che a questa *instauratio* d'età posteriore si sia estesa e trasportata la circostanza che precedette alla prima. Certo egli è che le fonti più antiche si trovan tutte concordi circa la data di essa, e che l'etimologia di Macrobio, il quale derivava *instauratio* ἀπὸ τοῦ σταυροῦ, che è il nome greco della forca, è un innesto d'origine dotta, che non vale punto a spostare l'origine di quella consuetudine. Io noto anzitutto che quella etimologia, la quale ha nel fondo una base fonetica (non dico ideologica) sicura, è ancora estranea a Varrone, il quale a detta di Macrobio identificava *instaurare* con *instar novare*, scil. *redintegrare;* e che, pur ammessa un'origine più antica di quella intuizione filologica, nulla ci autorizzerebbe a riportare, come fa il Pais (2), ad una pietosa invenzione degli storici greci il racconto dello schiavo, *sub furca caesum nondum commisso spectaculo*. Io son molto propenso a riconoscere nella corpulenza della fantasia popolare, come con immagine assai viva fu chiamata dal Vico, la disposizione o tendenza a trasformare un *nomen* in *omen*, cioè a ricamare un'intera leggenda su di una semplice parola; ma non posso dimenticare che σταυρός nella grecità antica vale semplicemente « palo », e che l'idea di « croce o forca » fu solo posteriormente, e forse non prima di Luciano, aggiunta al primitivo concetto. Dunque in quello mancava affatto la spinta alla creazione dell'episodio fantastico di Tito Latinio.

Si aggiunga inoltre, che a me non apparisce in nessun modo come un fatto inverosimile la rinnovazione delle ostilità tra Roma ed i Volsci, a cui avrebbe prestato motivo la celebrazione dei *ludi Romani*. Le feste religiose pur troppo degeneravano assai di frequente, e non solo nell'antichità, in gravi tumulti; nè son nuovi o solitari i casi di rivalità e gelosie da esse destate, e trascese più tardi in odii feroci e interminabili di razza. Non è quindi a meravigliare, che ciò avvenisse anche più di frequente, quando a fomentare quelle gare si aggiungeva, oltre all'odio di razza, la passione politica e il ricordo di sconfitte o torti ancora recenti. Può parere a prima vista, che tutto ciò costituisca una grave difficoltà contro la partecipazione che avrebbero preso i Volsci ai ludi ro-

(1) Mommsen, *Röm. Forsch.* vol. II, pag. 146.
(2) Pais, op. cit., pag. 276.

mani (1). Ma chi pensa all' indicazione generica, contenuta al riguardo nel racconto di Livio (2), e più di tutto alla recente annessione di alcune città volsche alla lega latina, può ben credere che da queste, comunque provocate od offese, partisse quel primo e potentissimo impulso alla ribellione generale dei Volsci (3), che portò Roma sull' orlo della rovina. Nè vi contradice, come ha creduto il Mommsen (4), il primo convegno che essi tennero *ad caput Ferentinae*, sede e centro comune della confederazione latina; perchè quel convegno tendeva evidentemente allo scopo di attrarre alla causa dei Volsci anche le città della lega, i cui vincoli di alleanza con Roma si erano non poco rallentati dopo la caduta della monarchia. E se l' eco lontana della leggenda, la quale ci annunzia che i Volsci giunsero vittoriosi sino alle porte di Roma, non è proprio in tutto mendace, conviene pur credere che almeno l' indifferenza dei Latini alla lotta cooperasse non poco ai trionfi di quelli.

A noi non è dato di determinare in alcun modo quale fosse l' importanza di questi trionfi; sappiamo solo che non furon durevoli, perchè le città conquistate ritornarono ben presto in potere dei Romani. L' Ihne si serve di questo fatto per concluderne (pag. 149) che essi siano illusorî ed abbiano esistito soltanto nella fantasia degli annalisti romani. Confesso candidamente, che questo genere di falsificazioni apparisce almeno a me addirittura nuovo; poichè egli accade bensì che i popoli accrescano il numero o la portata delle loro vittorie, ma non già che inventino la leggenda delle loro sconfitte. E la storia di Roma, se ci dà esempi assai cospicui dei diversivi da quella trovati per palliare o attenuare i suoi disastri, non ci offre nessuna analogia per il procedimento affatto assurdo escogitato dai critici a riguardo della leggenda di Coriolano. Or a chi sovviene che l' intervento eroico di Scevola e di Camillo fu provocato o abilmente sfruttato dalla tradizione romana, per gettare come un' ombra sulla memoria delle sconfitte patite da Porsenna e dai Galli, non può restar dubbio che un motivo affatto identico abbia inspirato anche quella parte della leggenda, che fa di Coriolano il condottiero audace dei Volsci, nella loro spedizione

(1) V. Ihne, *Röm. Geschichte*, Leipzig, vol. II, 1893, pagg. 148-49.

(2) Liv., lib. 2, cap. 37, 1: « ad eos ludos vis magna Volscorum venit ».

(3) Liv., lib. 2, cap. 38, 6: « instigando suos quisque populos effecere ut omne nomen Volscum deficeret ».

(4) Mommsen, *Röm. Forsch* vol. II, pag. 138.

fortunata contro di Roma. Non vi ha popolo, che non cerchi un conforto alle sue sventure o un espediente, che lo renda orgoglioso dei suoi insuccessi in guerra. E, quanto più la vittoria del nemico si mostra insperata e strepitosa, tanto più cresce il lavoro della fantasia, non disposta a riconoscere altre glorie militari, al di fuori di quelle che la storia ha già consacrate e tramandate alla posterità. La leggenda sorge in questi casi spontanea dalla coscienza popolare, quasi sotto gli occhi ed il controllo della storia. E noi abbiamo appena bisogno di ricordare, come in epoca recentissima essa abbia tentato di ristorare la fama del generale, vinto miseramente a Sedan, sostituendo con pietosa cura il nome di lui a quello dell'eroico difensore di Scipca e di Plewna.

Nè io cito a caso questo raffronto. In persona del generale francese si ritrovava la stessa qualità di esule, che la leggenda riconosce in Coriolano; anzi è questa qualità appunto che stimolava la fantasia ad evocare l'immagine del guerriero, che combatte in estranei lidi sol per la gloria del suo nome. Non è questo un indizio abbastanza evidente del processo, per cui la fantasia del popolo romano potè essere indotta ad attribuire i trionfi militari dei Volsci al genio del guerriero, che essa aveva esiliato? Si noti infatti che il luogo dell'esilio da lui prescelto proprio presso di quel popolo, a cui forse lo richiamavano i ricordi della famiglia, era fatto a posta per accreditare il dubbio, che egli volesse col loro concorso compiere la vendetta dell'ingiuria subita; e l'orgoglio nazionale, depresso dalla disfatta, quasi ne sentiva alleggerir l'onta, riportandone il merito ad un concittadino. In questo modo la storia si preparava a trasformarsi in leggenda.

Prima di entrare nei suoi dominî a studiare i nuovi orizzonti che essa ci disvela, sarà bene avvertire che il confine tra l'una e l'altra è segnato dalla testimonianza di Fabio Pittore intorno alla morte tardà e tranquilla, che Coriolano avrebbe trovato tra i Volsci. Al qual riguardo non è forse inutile notare, già sin d'ora, che lo studio di Livio, nel metterla in mostra, addita a chiare note che anch'egli dovesse considerarla come più d'ogni altra attendibile ed autentica: indizio assai prezioso codesto, il quale forse ci addita che già innanzi alla sua mente fosse balenato il criterio, onde noi siamo stati mossi a distinguere in questa leggenda la realtà dall'invenzione poetica.

(*Continua*). ENRICO COCCHIA.

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE

DI

NICOLA SPEDALIERI

Il 26 novembre 1895 dovrebbe essere una data sacra per l'Italia e per l'umanità. Quel giorno ricorrerà il primo centenario della morte di Nicola Spedalieri, vuol dire di quell'uomo che, nella storia, ha particolarmente legato il suo nome al gran fatto dell'abbattimento completo del diritto divino e del trionfo definitivo della sovranità popolare, cardini fondamentali della moderna democrazia. Sarebbe stata buona ventura se, quel giorno, si fosse potuto inaugurare qui in Roma – donde egli, in tempi tanto oscuri, osò lanciare le sue opere rinnovatrici e dove le sue ossa gloriose riposano – il monumento che l'ammirazione e la gratitudine degli Italiani gli hanno decretato. Ma se, per ragioni impreviste ed esclusivamente tecniche, quell'inaugurazione sarà ritardata di poco, nulla vieta che il memore pensiero corra, in questa circostanza mesta e solenne, a lui, che il suo alto apostolato di libertà coronò col sacrificio della propria vita.

I.

Narra Terenzio Mamiani (1) che papa Pio VI – costretto dalle circostanze impellenti ed anche dall'innata bontà del suo cuore

(1) *Lo Spedalieri,* Dialogo nei *Dialoghi di scienza prima,* Parigi, Baudry, editore, 1846. Nota. — Questo dialogo è stato ripubblicato testè a mia cura (Roma, Bocca, editore, 1894). Vedi anche MAMIANI, *Il Papato negli ultimi tre secoli,* Milano, Fratelli Treves, 1884.

ad accarezzare le conquiste liberali che si andavano facendo – dicesse a Nicola Spedalieri, nel ricever da lui l'omaggio dell'opera *De' diritti dell' uomo*, queste memorabili parole:

« — Gran tempo è che i principi vanno chiedendo *quid est Papa*. Il vostro libro insegnerà *quid est populus* ».

Veramente, le lezioni ai principi sulla natura del popolo erano cominciate da un pezzo, non solo teoricamente, ma anche praticamente. Già l'*Enciclopedia* e i suoi seguaci avevano rimesso a nuovo, accentuandole, le idee giuridico-politiche di Marsilio da Padova, di Grozio, di Poynet, di Buchanan, di Languet, di Milton, di Sidney e Locke, e i giacobini avevano pensato di tradurle a grande orchestra in atto. Ma papa Braschi, con quelle parole molto argute, che dimostrano com' egli fosse all' altezza de' tempi più di quanto comunemente si creda, volle intendere che l' insegnamento più profittevole sarebbe stato quello del filosofo italiano non solo per la qualità della persona da cui partiva, ma anche pel carattere del luogo donde partiva. Spedalieri era fervido credente e, nel suo secolo, il più formidabile apologista della fede di Cristo; mentre il luogo, da cui bandiva il suo vangelo di redenzione, era la Roma dei Papi, ritenuta, non a torto, per costante tradizione e per amara quanto lunga esperienza di mondani accomodamenti, la rocca incrollabile dell' oscurantismo e la naturale alleata dei despoti. Forse, Pio VI – nell' esaltazione della gioia di vedere ristretta ne' confini più modesti e quasi umilianti, anzi radicalmente capovolta, l' autorità di coloro che avevano fatto tanto discutere la sua – non ebbe campo di accorgersi che il pensiero di Spedalieri colpiva oltre il segno, tanto da far dire ad un critico recente e spassionato che *egli è più ortodosso nelle intenzioni che nel discorso* (1); ma deve attribuirsi a suo merito insigne se, avvertito da' zelanti delle conseguenze *pericolose* d' insegnamenti tanto spinti e sopratutto d' un metodo di filosofare che faceva troppo impallidire l' immagine di Dio di fronte alle leggi della natura, non se ne diede affatto per inteso e lasciò correre, convinto del bene che, ad ogni modo, sarebbe venuto all' umanità.

L' indole ribelle di Spedalieri si era manifestata, sin dalle sue prime armi, nelle stesse materie teologiche e dogmatiche, ed è

(1) MATTEO RICCI, nella prefazione alla sua traduzione della *Politica* di ARISTOTILE.

rimasta celebre, nella storia della sua vita, una disputa sostenuta nel Seminario di Monreale – luogo della sua prima educazione e del suo primo insegnamento – in cui difese certe tesi sulla beatitudine naturale, che da quei tabaccosi teologi furono ritenute e denunziate a Roma come ereticali. Per lui, le sue opere apologetiche sono libri di filosofia e non di teologia, perchè egli intende difendere la divinità della dottrina contenuta nella tradizione e nella Scrittura colla « pura ragione ». È razionalista nato e il razionalismo sarà la sua gloria ed il suo tormento. Non osa egli augurare che si abbiano meno teologi e più filosofi? Seccato dalle continue opposizioni di coloro che, in ogni sua pagina, trovavano delle eresie, non devia dal suo cammino, ma umoristicamente prega « tutti i suoi *fratelli in Cristo* a soffrire che pensi come gli aggrada, giacchè egli soffrirà, come ha fatto finora, che ognuno parli e scriva di lui come gli piace ». Nauseato dallo spettacolo miserevole di tanta furibonda cecità nel campo della fede, egli lancia il suo rovente opuscolo contro il *Fanatismo teologico,* i cui tristi effetti, nel suo stile immaginoso, così dipinge: « Un leone che, ruggendo e con la gola insanguinata, riempie la foresta di stragi; un torrente che, precipitandosi dall' alto di una montagna, inonda i campi e trascina con sè alberi e rocce; una furiosa tempesta che capovolge sin dal fondo le acque del mare e tutte biancheggianti di schiuma le riversa sulla riva: son queste immagini terribili e spaventevoli; ciò nonostante, esse non accennano che debolmente agli effetti disastrosi del fanatismo ».

Se Spedalieri affermò, finchè potè, la sua indipendenza di giudizio in mezzo alle catene della tradizione e diede prova di insolito ardimento nelle interpretazioni dogmatiche, è facile immaginare quale generosa audacia, spinto dal suo immenso amore per l' umanità, avrebbe dispiegato quando il suo potente spirito indagatore l' avesse condotto a fare delle ricerche nel campo strettamente filosofico, giuridico e politico, sia pure nei riguardi della religione, cioè nella materia infiammabile, che formava oggetto delle discussioni e delle passioni d' un' epoca gloriosa, destinata a chiudere per sempre il medio evo e ad aprire trionfalmente gli orizzonti sconfinati della modernità. Nel suo profondo intuito, egli scoprì subito il fulcro a cui indissolubilmente si teneva stretto il vecchio regime, così carico di soprusi e di colpe; comprese dove consisteva il pericolo per le conquiste vere e definitive della ci-

viltà; vide, con piena coscienza, dove il nemico della luce si nascondeva; e, benchè sapesse che la lotta per snidarlo ed abbatterlo sarebbe stata sanguinosa e fatale per lui, si accinse all' opera con ardore di apostolo e sacrificio di martire, certo che, in ogni caso, l' olocausto volontario della propria vita ad una causa così santa avrebbe fruttato imperituro bene ai suoi simili.

L' alleanza stretta da secoli tra il dispotismo e la religione contro lo stesso spirito, che animò l' autore di questa e con la più sfacciata connivenza de' suoi ministri — ecco la nube che, nonostante gli immani sforzi della filosofia e della rivoluzione incipiente, era e sarebbe stata, chi sa per quanto altro tempo ancora, la causa per la quale il sole della verità e della giustizia rimaneva nascosto agli occhi umani. Chi mai poteva credere alle dottrine rivoluzionarie dei miscredenti, quando il maggior numero degli uomini, ossequenti alla religione, sapevano che, secondo i precetti di questa, il popolo era nulla e i Sovrani tutto, e che i Sovrani, anche tiranni, dovevano rispettarsi perchè unti del Signore e partecipi dell' onnipotenza divina sulla terra? Bossuet, il grande Bossuet, in una sua certa *Politica cavata dalla Scrittura santa*, non aveva egli sostenuto che: « *Les Rois sont des Dieux et participent en quelque façon de l' indépendance divine - Le prince se peut redresser lui-même quand il connait qu' il a mal fait, mais contre sont autorité il ne peut avoir recours que dans son autorité - Le trône royal n' est pas le trône d' un homme, mais le trône de Dieu même - Il y a quelque chose de religieux dans le respect qu' on rend au prince - Le service de Dieu et le respect pour les Rois sont choses unies* »? E i padri stessi del Protestantesimo non erano stati troppo ligi al potere sovrano dei principi, circondandolo d' un eguale religioso rispetto, appunto perchè, con l' aiuto di essi, avevano potuto diffondere le loro dottrine ostili a Roma?... « Toutes les préférences et même les faiblesses du moine de Wittemberg », scrive Adolfo Franck (1), « sont pour les têtes couronnées. Il est l' adversaire déclaré de Münzer, de Jean Mathias, de Jean de Leyde et de tous les révoltés ». Quanto a Calvino soggiunge che « se montre plus favorable encore, non seulement au principe mais *aux excès de la monarchie* ». Infatti

(1) *Réformateurs et publicistes de l' Europe* — dix-septième siècle — Paris, Calman Levy, éditeur, 1881.

egli sostiene che « la libertà di coscienza può coesistere con la servitù civile »! Non parliamo punto di qualche gesuita, come il Mariana, il quale, se pure propugnò delle idee ardite contro i Sovrani, ciò non fece per amore della libertà e in favore del popolo, ma per accrescer l'autorità del Papa, ossia per mire settarie e non per iscopo umanitario.

Rompere per sempre quell'alleanza secolare; servirsi dell'intelletto del filosofo per proclamare che l'uomo ha per natura sua dei diritti sacri ed imprescrittibili e che il dispotismo non è tanto un'onta contro la natura quanto una trasgressione ai patti del contratto stipulato tra popolo e Sovrano; adoperare, ad un tempo, tutto il prestigio di credente e tutta l'autorità di difensore della religione per far toccare con mano che questa non può non rispettare le più provvide leggi della natura e che non può, per sua essenza, far causa comune con la tirannia a danno degli uomini tutti: accreditare, insomma, le conquiste della ragione dinanzi alle coscienze timide dei credenti, che s'impaurivano di quelle novità come si trattasse di scoperte diaboliche ed evitande — ecco ciò che costituiva il bisogno supremo del momento solenne per il trionfo completo e definitivo delle sorti umane.

Ebbene: doveva essere questa la missione di Spedalieri, ed essa fu pienamente adempiuta con un esempio di audacia e di coraggio e di spirito di abnegazione de' più singolari e de' più fecondi che si contino nella storia.

II.

Accenni a questa grande missione abbiamo chiarissimi e ben determinati nella sua prima *Apologia* contro Fréret (1778), dove, qua e là, lancia de' gridi di vittoria e di gioia come questi: « Quando il Cristianesimo non avesse partorito altro bene all'umanità che l'umiliazione del dispotismo, non si saprebbe abbastanza rispettare da chi comprende l'orribile situazione in cui questo mostro mette gli individui della nostra specie. Finchè sussisterà questa religione i suo' sforzi saranno inutili tutti. Il dispotismo ha per base il timore e suppone schiavi: il Cristianesimo ci considera come fratelli ed ha per fondamento il reciproco amore ».

Nell' anno successivo (1779) in un discorso accademico o *Ragionamento,* come allora chiamavansi simili generi di scritti, recitato in Arcadia per la ricuperata salute di Pio VI, e intitolato *Sull' influenza del Cristianesimo nella società civile,* Spedalieri insiste sull' indole antitirannica di questa religione, scrivendo: « Non si può mettere in dubbio essere i popoli allora solo felici quando lo spirito della loro costituzione sia tale che tenda a far sì che il principe, nell' esercizio della sua autorità, altro in mira non abbia che l' interesse generale... Eccellente è lo spirito con cui la religione cristiana considera il principato: le sue massime suppongono una perfetta uguaglianza tra gli uomini in quanto sono tutti uniti dallo stesso vincolo della fede. Iddio è il loro vero monarca; ma, essendo necessaria la subordinazione, ha rivestiti i principi terreni della sua autorità; di sorte che, siccome debbono, a nome di Dio, amministrarla, così fa d' uopo che ne adempiano ancora i disegni. Ora sarebbe un' orribile bestemmia il dire che l' Essere supremo, nell' esercitare il suo dominio, voglia altro che la manifestazione delle sue perfezioni e l' effusione della propria bontà sulle sue creature: onde quelli, che fanno le sue veci fra gli uomini, non ne amministrano legittimamente i diritti se non li impiegheranno nel procurare la felicità de' loro soggetti ».

Nello stesso anno 1779, e in un altro *Ragionamento* sopra l' *Arte di governare* (1), mentre manda inni di ringraziamento al cielo per la ricuperata salute di monsignor Spinelli, il governatore di Roma, per cui, in quell' occasione, fece vibrare la sua lira anche Vincenzo Monti, traccia le norme del vero governo de' popoli inspirato a sensi di libertà e di giustizia. Benchè infarcita di ciarpame accademico, quanto al contenuto si può dire che quest' *Arte di governare* sia il contrapposto preciso del *Principe* di Machiavelli. Infatti, mentre il *Principe* – specchio fedele d' un' epoca di tenebre – c' insegna i mezzi violenti co' quali si può acchiappare, difendere e mantenere lo Stato non nell' interesse del popolo, ma in quello del signore; l' *Arte di governare,* invece – uno de' primi raggi della nuova civiltà – insegna quali siano i rapporti e i diritti e i doveri reciproci tra popoli e Sovrani, e i modi da usarsi da questi per procurare la maggior felicità possibile de' popoli stessi.

(1) Vedi la nuova edizione fatta a mia cura dall' editore Lapi, Città di Castello, 1886.

Il fine propostosi qui da Spedalieri è di dimostrare che « se il principe i diritti conferitigli in proprio uso converte, fraudata la società del suo fine rimane, e così cade nel disordine »; e che « allora è perfetto il governo quando chi ne ha in mano le redini altro interesse non ha se non quello del pubblico ». Ed è proprio, in quest' *Arte di governare,* che Spedalieri, dodici anni prima che ne' *Diritti dell' uomo,* propugna la sovranità popolare, cominciando a combattere aspramente coloro i quali sostenevano che la sovranità veniva direttamente da Dio. « La quale opinione » soggiunge egli, con il suo consueto profondo umorismo, per dimostrare anche che, in ogni caso, è salva la causa dell' umanità, « se ingrandisce l' idea di chi signoreggia e di chi è signoreggiato, niuna mutazione nel sistema delle cose introduce. Infatti, la ragione non concepisce che l' essere supremo abbia voluto dare agli uni l' autorità di comandare e agli altri l' obbligazione di ubbidire se non unicamente per render tutti felici. Se tale è della volontà divina lo scopo, la comune felicità costituisce in questo sistema la base del diritto come in quello che la volontà del popolo per sorgente ne assegna ».

Nella sua seconda *Apologia* (1784) egli ce l' ha a morte con Gibbon per quello che gli pare stolto odio del grande storico inglese contro il Cristianesimo, il cui trionfo fu da lui segnalato all' esecrazione del mondo come una delle cause più potenti della decadenza e della rovina dell' Impero romano. Se il Cristianesimo portò la luce dove non erano che tenebre? Se esso propugnò l' uguaglianza e la libertà dove non era che servitù da una parte e tirannia dall' altra? Se sollevò i miseri e debellò i superbi ed i prepotenti? Quasi quasi l' apologista rinunzierebbe all' idea della *divinità* del Cristianesimo purchè consentiste con lui nel crederlo *socialmente utile!*

Ma la battaglia decisiva fu da Spedalieri combattuta co' *Diritti dell' uomo,* opera venuta fuori nel 1791 in Roma, sebbene (a causa di un dietroscena storicamente importante e che ho ricostruito altrove) con la falsa data di Assisi. Il permesso della stampa, dopo tante peripezie, era stato accordato a questa condizione, per separare, dicevasi, in caso di proteste da parte degli Stati (e di queste proteste se n' ebbero tante), la responsabilità dell' autore da quella del Papa.

Per fondare senza preconcetti e senza tergiversazioni il suo

granitico edifizio di diritto naturale, Spedalieri si dimentica affatto di essere credente. Egli, al solito suo, vuol trattare la gravissima causa da filosofo e « dinanzi al tribunale della ragione ». E il suo sistema in questo solo si differisce (in meglio) da quelli de' suoi colleghi riformatori di oltr' alpi, di Rousseau specialmente, che, mentre vi condensa dentro tutte le conquiste della nuova filosofia, corregge, ma per giungere con intendimenti più logici alle stesse conseguenze liberali, teorie fondamentali come quelle del contratto sociale e della sovranità popolare, recandovi tutte le qualità positiviste del genio italiano, e infuturandole, avrebbe detto il Trezza, in forme più idealmente vere. Dal Champagny al Bovio, al Carle, al Pepere, al Miraglia, al Lilla, al Pierantoni, tutti i critici moderni sono d' accordo in questo.

Non rifarò qui l' esposizione delle dottrine filosofico-giuridiche di Spedalieri, nelle quali il moderno diritto pubblico ha la base più completa e più incrollabile. Riferirò solo l' impressione che dalla sua dottrina sulla sovranità riportò lo Champagny, scrittore ortodosso, ma spregiudicato. Così egli scrive:

« Noi abbiamo voluto sviluppare nel suo complesso il sistema di Spedalieri sulla sovranità, perchè è curioso vedere sino a qual grado di arditezza rivoluzionaria possa giungere, sulla fine del secolo XVIII, sotto il regime reale, un canonico della Basilica Vaticana... Questa dottrina - sulla quale io non vorrei giurare - è stata esposta, stampata e pubblicata in Roma con piena libertà... Spedalieri, scrivendo sotto gli auspicî d' un Papa - e del Papa al quale la Rivoluzione francese inflisse il più doloroso e il più ingrato de' martirî - Spedalieri è un esempio che colpisce » (1).

Naturalmente, nella sua qualità di credente e di teologo, quello che scottava di più a Spedalieri era l' avere insegnato che la sovranità è un fatto esclusivamente naturale e derivante dal modesto bisogno che gli uomini sentono di delegare a qualcuno l' amministrazione de' propri diritti, e che l' esercizio del potere pubblico era - nè più nè meno - l' effetto d' un umile contratto tra popolo e Sovrano sottoposto alla condizione del *do ut des*, e quindi, in caso di trasgressione de' patti, rescindibilissimo. Gli scot-

(1) *Spedalieri*, nel *Correspondant*, fasc. luglio 1848. Tradotto e annotato fu pubblicato prima nella Rassegna di scienze sociali e giuridiche *Lo Spedalieri*, n. 2 (giugno 1891), e poi come prima appendice al Dialogo *Lo Spedalieri* del MAMIANI, Roma, Bocca, editore, 1894.

tava pure di avere sostenuto, col suo abituale sangue freddo e con la sua logica inflessibile, il diritto di uccidere il tiranno quando questo, dichiarato decaduto dal popolo, si ostini, colla forza, nella tirannia. In tal modo non solo erano stati detronizzati i principi, ma Iddio stesso aveva ricevuto una vera e disastrosa *capitis diminutio,* essendo stato allontanato, contrariamente a tutti gli insegnamenti cattolici, dal fatto importante della sovranità. Non valse che egli avesse ammesso, riguardo alla sovranità, una volontà *generale* di Dio. In proposito spiritosamente è stato osservato dall'Alimonda che « questa divina volontà generale, *che approva e conferma, ma per veruna guisa compartisce in terra il potere,* ricorda il Dio di Aristotele, il quale se ne stava felice sull'alto de' cieli senza poter giungere a' bassi cerchi dell'universo e governare gli uomini con la sua provvidenza ». Per cercare di giustificarsi e sostenersi nella via di fuoco, in cui per amore verso l'umanità si era buttato, e per cercare di evitare lo scandalo degli animi pii, fa appello alle larghe dottrine del *De regimine principum* di san Tommaso. La tempesta, però, gli sembrava inevitabile, e tenta l'estremo colpo in sua difesa, e più in difesa della sua teoria, scrivendo, forse con satira atroce, che, alla fin fine, i Sovrani debbono sentirsi più sicuri sapendosi sul trono per volontà popolare, anzichè per volere divino! « Imperocchè », egli soggiunge, « gli atei, che rigettano assolutamente l'esistenza di Dio e quegli i quali negano che la provvidenza dell'Ente supremo si stenda alle cose degli uomini, sentiranno con piacere che tra gli uomini non può darsi sovranità se non viene da Dio; mentre, persuasi che non vi ha Dio o che egli le umane cose non curi, non riconosceranno mai con intimo convincimento alcun principe ».

Ma Spedalieri teme che non tutti si persuadano delle sue dottrine, e si affretta a ribadire il chiodo sulla sua tesi favorita, che, anche nel sistema del diritto divino, il dispotismo è ingiusto, contrario allo stesso volere di Dio e quindi intollerabile. Pari a Platone nel suo odio acerrimo contro ogni specie di tirannia, quello che gli preme, nel caso disperato, è questo, e conchiude:

« Dunque si ricorra al diritto naturale o s'insista sovra una istituzione positiva ed immediata di Dio per far nascere l'autorità de' Sovrani, sempre ne viene in conseguenza la verità che abbiamo enunciata; *ed è tale che la voce dell'adulazione non può soggio-*

garla, che le opinioni dominanti non possono cangiarla e che la violenza piuttosto può accrescerne che eclissarne la luce ».

Quando, poi, Spedalieri si ricorda, nelle altre parti dell' opera, di Dio, lo fa unicamente per dimostrare che Dio non può mutare l' ordine naturale delle cose e quindi non riconoscere il sistema de' diritti dell' uomo e che la religione, benintesa, non può che essere fautrice di essi, nemica del dispotismo e amica del giusto principato. Alla potenza, anzi onnipotenza di Dio, per quanto concerne il corso delle cose umane, Spedalieri mette de' bavagli di questa forza: « Le nozioni morali del buono e del malo, del giusto e dell' ingiusto, del turpe e dell' onesto non vengono da convenzione degli uomini, nè da volere arbitrario di Dio; ma sono sequele delle cose, esprimenti verità eterne, necessarie ed immutabili, che Dio non può non approvare, non confermare, non volere ». « I diritti e le obbligazioni naturali sono verità necessarie ed immutabili, superiori alla potenza di Dio, nonchè degli uomini ». « Una società senza religione non sarebbe per questo senza morale, avendo noi dimostrato esser le nozioni morali conseguenze necessarie della natura dell' uomo ». E ancora: « Il Vangelo non ha degradato l' uomo col farlo cristiano, nè spogliato de' suoi diritti naturali, perchè ciò, come altrove si è amplamente discorso, neanche era possibile. Laonde, anche nel Cristianesimo, si ha diritto di deporre il Sovrano » (1).

Pochi uomini al mondo hanno provato tanta ebbrezza nell' anima quanta Spedalieri allorchè, trattando in un immortale capitolo – che potrebbe stare benissimo nelle *Letture sul risorgimento italiano*, proposte dal Carducci – sui rapporti tra il governo de' popoli ed il Cristianesimo, egli comincia collo scrivere: « Il presente titolo annuncia per consolazione di tutti gli uomini che il Cristianesimo è nemico nato del dispotismo ».

In questo modo, Spedalieri, avendo innalzato il suo edifizio di diritto naturale sulle basi della ragione e della libertà, è grande riformatore politico; e, avendo rinnovato in senso umano e pienamente liberale lo spirito del Cristianesimo, può dirsi, nel tempo stesso, grande riformatore religioso. Ha accennato a questo nuovo lato della figura di Spedalieri il Mamiani quando, nel suo famoso Dialogo *Lo Spedalieri*, ha detto o meglio gli ha fatto dire che, per

(1) *Diritti dell' uomo*, passim.

lui, *la religione è tutta civile,* come *tutta pia e religiosa è la civiltà;* e vi ha insistito lo Champagny nel suo saggio splendido su Spedalieri affermando che « *nessuno prima di Spedalieri aveva sviluppata in una maniera così completa la tesi dell' utilità sociale del Cristianesimo che, dopo, è diventata quasi banale* » e che il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand ha il suo precedente e la sua fonte copiosa ne' *Diritti dell' uomo.* Approfondire queste ricerche sarebbe veramente interessante ed io sono sicuro che il mio amico Lilla – il quale, dopo avere rivendicate le dottrine giuridico-politiche di Spedalieri (1), si è accinto a questa impresa – farà opera utile e lusinghiera pel nostro amor proprio nazionale.

Ora, il diritto divino ed il dispotismo che n' era effetto, snidati così radicalmente dalla rocca della fede (2), dove avrebbero trovato più un sicuro rifugio, quando la filosofia aveva tutto rischiarato con la luce della ragione? E, d' altra parte, chi poteva più combattere la dichiarazione dei diritti dell' uomo quando questa non solo era stata fatta o rifatta da chi non era, nè poteva essere sospetto nelle credenze, ma si era anche dallo stesso chiaramente dimostrato che meritava il rispetto e la salvaguardia della religione?

Ecco perchè non si esagera davvero dicendo che il trionfo *definitivo* della moderna democrazia data da Spedalieri: è gloria italiana.

(1) *I principî giuridici di Nicola Spedalieri in relazione alle idee proclamate dalla Rivolzione francese,* Napoli, tip. Gargiulo, 1886. È una prolusione fatta nella R. Università di Messina al suo corso di filosofia del diritto.

(2) Il padre VENTURA scrive: « Il celebre Spedalieri, sulla fine del secolo scorso, pubblicò la più chiara, la più solida e la più trionfante apologia della sovranità popolare nell' opera *De' diritti dell' uomo,* la quale ebbe un sì grande plauso in tutti i paesi cattolici e protestanti ». *Saggio sul potere pubblico,* cap. VII, § 32, citato dal prof. BASILIO MAGNI nella sua bella *Orazione alla Maestà di Vittorio Emanuele II sopra il diritto dell' Unità italiana,* Roma, tipografia Mugnoz, 1879, seconda edizione. pag. 65.

III.

Poichè la storia de' *Diritti dell' uomo* non è più da rifare (1), almeno completamente, ognuno può vedere che di raro un' opera ha, come quella, suscitato tanto inferno intorno a sè e contro di sè. Dal giorno dopo la pubblicazione (1791) fino ad ora – ed è scorso più d' un secolo – gli odî ed i rancori non sono cessati contro l' autore, reo di avere lui, teologo, dato il colpo di grazia al diritto divino. Credenti e cortigiani, tutti si sono data e si dànno la mano per rovesciare vituperî e sozzure addosso al povero filosofo, che ne sarebbe rimasto vittima inesorata. A voler raccogliere tutti i volumi lanciati contro di lui, ci sarebbe da formare una discreta biblioteca. Da chi lo denunziò come nemico di Dio e dell' umanità e come distruggitore di troni ed altari, a chi vorrebbe rifarne l' opera per toglierví i grossolani errori che intorbidano le rare bellezze che vi sono sparse; da chi chiede che, come pubblico è stato lo scandalo, pubblica sia la riparazione per avere efficacia esemplare, a chi per le sue pretese contraddizioni s' industria di confutare Spedalieri con Spedalieri; da chi, per far cadere l' edifizio dalla radice, si sforza di sostenere che la dottrina di san Tommaso sulla sovranità, a cui si appoggia Spedalieri per giustificare la sua, non appartiene al santo dottore perchè quella parte del suo libro è apocrifa, a chi lo compatisce come un mentecatto ed un incosciente – c' è, poi, tale una varietà di tipi di fossili tra i sostenitori del vecchio regime da potersi riempire mezzo un museo di storia naturale. Vi fu, è vero, vivente il filosofo (1793), chi, con una *Difesa de' « Diritti dell' uomo »*, imprese a sostenere le dottrine secondarie di Spedalieri; ma – caso veramente unico più che raro! – questo difensore si tramuta in avversario più pericoloso ancora quando si trova di fronte al sistema riguardante la sovranità. Ha cura, infatti, di scrivere, nel frontespizio della sua stessa *Difesa*,

(1) Confr. il mio saggio: *Nel primo centenario della pubblicazione dei « Diritti dell' uomo »* nella Rassegna di scienze sociali e giuridiche *Lo Spedalieri*, anno I, n. 1, Roma, 1891. Esso è stato ripubblicato come seconda appendice al Dialogo del MAMIANI, *Lo Spedalieri* (Roma, Bocca, editore, 1894).

le seguenti parole: *Si prescinde dal sistema sulla sovranità, il quale anzi brevemente si confuta!* (1).

L'audacia del filosofo, lo ripeto, era stata inaudita; e sembrò, dopo quelle rumorose proclamazioni che erano state fatte in Roma da un credente, che il mondo sociale ed umano, sconvolto dalle radici, dovesse andare, da un momento all'altro, in totale rovina. Se già la peste rivoluzionaria aveva conquistato la rocca della fede! Prima, le pressochè simili dottrine degli eterodossi avevano fatto semplicemente sorridere ed erano passate senza lasciare traccia profonda di sè.

È d'un'importanza estrema la risposta che il ministro degli esteri della Corte di Torino dava (21 marzo 1792) al conte Priocca ambasciatore sardo a Roma, il quale lo aveva informato del rumore suscitato da' *Diritti dell' uomo*. Questa lettera forma il quadro più vivo e più parlante delle diffidenze e delle paure che suscitò ne' Sovrani d'Europa l'opera spedalieriana, che fu subito dovunque proibita e tale rimase in Italia sino al '60. Eccola:

« Questo libro comparso al pubblico nelle presenti circostanze e coll'approvazione di Roma, anzi con le sue stampe e col manto della religione, non ha potuto che riuscire di somma sorpresa ed ammirazione, non tanto per il gran male che tale produzione può fare per se stessa all'Italia, quanto per l'uso maligno, cui ben saprà farla valere, come a suo trionfo, la Francia medesima. Pensandosi, però, su questo oggetto, ad un conveniente provvedimento, inteso anche in proposito il parere di questo nostro cardinale arcivescovo, il quale fu de' primi a vedere il detto libro e a rilevarne le molte perniciosissime massime, si è creduto che, invece di darsi a tal libro pubblici segni di riprovazione, atti ben sovente piuttosto ad invitare l'altrui curiosità e ad eccitare dispute, che ad impedirne la pericolosa lettura, il miglior partito fosse di non farne rumore, vegliandosi solo a non lasciare introdurre nello Stato alcuna copia e di ritirare nella miglior maniera possibile quelle che già potessero essersi introdotte. Parve tanto più opportuno questo partito, massimamente per salvare il decoro del Santo Padre, al quale non può certamente che fare un gran torto un tale accidente ».

(1) Vedi, per l'enumerazione de' critici di Spedalieri, il mio *Nicola Spedalieri pubblicista del secolo* XVIII, Città di Castello, Lapi, editore, 1888, vol. II, cap. IV.

Pietro Tamburini, il giansenista professore dell' Università di Pavia, ne' suoi due volumi contro Spedalieri intitolati: *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche* (1794), scrisse:

« Ella è vergogna del secol nostro, che tra noi si levi un cristiano scrittore e che, in mezzo alla capitale del Cattolicesimo, abbia l'ardimento di ergere sopra sogni e chimere vestite d' un' aria metafisica un micidiale sistema, che insidia alla sicurezza de' principi e colle massime più licenziose raccolte qua e là dai pretesi Riformati e dai libertini filosofi dell' età nostra, tenda ad inspirare ne' popoli i semi della discordia e della ribellione a' loro legittimi Sovrani. Si sa che in Roma ha eccitato un tal libro orrore e sdegno e che alcuni autori hanno innalzato la voce contro siffatto scandalo. Ma gli amatori della pace, della tranquillità e del decoro della religione amerebbero vedere riparato un simile scandalo con una maggiore solennità, che potrebbe assicurare i Sovrani ed i popoli; poichè nulla più sta a cuore della Chiesa di Gesù Cristo che la sicurezza del principato e la debita subordinazione de' popoli alla potestà stabilita da Dio sulla terra ».

Sono, dal punto di vista storico, molto preziose le confessioni d' uno scrittore guelfo della prima metà di questo secolo, Mario Felice Peraldi (1). Egli scrive a proposito di questa teoria di Spedalieri:

« Quegli insegnamenti d' un filosofo e maestro di tanta rinomanza, uno de' metafisici più profondi del suo secolo, non potè udirsi senza meraviglia del pensare di quel tempo. Il patto sociale messo in campo dai moderni novatori filosofi si poteva far passare per una seduzione di dommatizzanti politici dell' epoca e qual parto dello stravolto prurito di produr cose nuove e sorprendenti di stravaganti pensatori, e coteste qualifiche con qualche aiuto di penne zelanti neutralizzavano, mi esprimerò così, nelle menti della moltitudine, le seduzioni del *Contratto sociale*... Ma non v'era stato ancor un esempio uguale e il diritto divino dell' uso del sovrano potere venne a subire una grande scossa per questo attacco della penna dello Spedalieri intinta nell' inchiostro di san Tommaso. Qui certamente la penna male spese quell' inchiostro appellandosi

(1) *Della convivenza civile e del cittadino,* Bastia, 1852, vol. I, pagina 224.

al *Contratto sociale*, nè riconoscendo l'origine genuina del principio imperante politico. E però il celebre filosofo, degno per immenso merito scientifico de' più alti ranghi sociali e del culto della universale ammirazione e riconoscenza, si lasciò sfregiare da solenne errore. Onde, come in umil condizione era vissuto, così nell'oscurità fu lasciato e rese l'ultimo tributo all'umana caducità ».

Il compianto cardinale Alimonda ha tanta stima per Spedalieri da collocarlo – *terzo fra cotanto senno* – tra san Tommaso e Dante. Però, mentre dimostra che la dottrina di san Tommaso (*Il « Principe » di san Tommaso*) si mantiene ne' limiti dell'insegnamento cattolico e quella di Dante (*Il « Monarca » di Dante*) se ne allontana per eccesso; deplora che quella di Spedalieri (*Il « Sovrano » di Spedalieri*) se ne distacchi del tutto *per assoluto difetto*. E conclude, amareggiatissimo:

« Ecco, signori, che la teorica del Siciliano altera per difetto l'insegnamento cattolico perchè in mano de' Re o de' Governi soverchiamente si minuisce il potere politico, trascinandolo al basso; onde necessario è che il potere si affastelli di sovranità e di licenza. Vero è che Nicola Spedalieri, messa la legge di natura in luogo della legge di Dio, assegna precetti, prescrive condizioni e vi preme molto, affinchè la comunicazione del potere, dalla banda del popolo, non inciampi e sinistri. Santo e laudabil zelo! Ma, stabilito il falso, come potrete impedirne le conseguenze spaventevoli? » (1).

Ora è evidente che queste misure di rigore contro l'opera, queste asprezze di critiche e queste lamentazioni sui tanti pretesi errori del filosofo, che durano da oltre un secolo, sono, sia pure dal lato negativo, altrettanti titoli di gloria, e sicuri, per Spedalieri, il quale, conscio pienamente di quello che aveva fatto, dopo aver detto che « tutta l'opera gli era stata inspirata unicamente dall'amore degli uomini », finisce olimpicamente esclamando:

« Io ho satisfatto al mio cuore: ho ubbidito alla voce della mia coscienza: ho detta la verità quale l'ho conosciuta nella solitudine in che vivo a me stesso. Ho renduto a Dio quel, ch'è di Dio, al popolo quel, ch'è del popolo ed a' principi quel, ch'è de' principi. E se ho dichiarata guerra a' nemici di Dio, del popolo e de' principi ho imitato quei

(1) *Il soprannaturale nell' uomo*, Genova, tipografia della Gioventù, vol. III, pag. 54 e segg.

generosi campioni i quali segnavano il loro nome sulle frecce che nell' ostile campo lanciavano. Lungi dal temere, provo nel terminare di quest' opera il piacere, che accompagna una buona azione » (1).

IV.

Spedalieri morì in Roma il 26 novembre 1795, di cinquantaquattro anni, undici mesi e quindici giorni, essendo nato in Bronte (Sicilia) l' 11 dicembre 1740 (2). Aveva appena finito di scrivere la *Storia delle paludi Pontine* commessagli dal Papa.

È diffusa leggenda che sia stato avvelenato; e, veramente, i fracassi infernali suscitati dalla pubblicazione dei *Diritti dell' uomo* son fatti apposta per alimentare una leggenda di simil genere. In quel medesimo anno 1795, non si era, forse, tentato di spegnere i tumulti rivoluzionari nel sangue di Baswille per opera di quelli, i quali non potevano soffrire che quel giacobino propugnasse in Roma principî rivoluzionari? Nulla di più facile, quindi, che la reazione abbia voluto travolgere, nelle sue spire tenebrose, anche l' autore de' *Diritti dell' uomo,* che da certa gente doveva essere considerato come il giacobino de' giacobini. Ma, comunque sia, questa tragica leggenda, vera o non vera, ridonda sempre a onore

(1) *Diritti dell' uomo,* ultima pagina.

(2) Ecco quanto, sulla morte di Spedalieri, si legge ne' Registri esistenti nell' Archivio della Basilica Vaticana:

« *Die 26 nov. 1795.*

« *Ad. R. D. Nicolaus Spedalieri siculus, Presbiter Beneficialus SS. hujus Basilicae. Vir praestantissimi ingenii et profundae eruditionis, annis circiter 53, diuturno morbo consumptus, sacramentis omnibus munitus et animae commendatione adjutus, e vivis sublatus est. Corpus die sequenti ad Ecclesiam parochialem S. Michaelis traslatum; ibidem, parentalibus solemnioribus persolutis, fuit sepultum* ».

In un altro Registro, che è il *Diario* dal 1795 al 1799, troviamo quanto segue:

« Giovedì, 26 novembre 1795 - Morì alle ore 12 l' abate Don Nicola Spedalieri, beneficiato Il di lui corpo, nel giorno seguente, secondo la sua disposizione testamentaria, fu portato alla sua chiesa parrocchiale di S. Michele Magno ed ivi fu sepolto ».

« Mercoledì, 2 dicembre - Furono fatte l' esequie per il defunto Don Nicola Spedalieri con messa beneficiaria ».

del sommo filosofo; perchè sembra che l'umanità voglia cingere dell'aureola del martirio la memoria de' suoi più grandi benefattori.

Spedalieri fu seppellito, per sua volontà, nella chiesa de' Santi Michele e Magno, vicino alla basilica Vaticana; ma dovettero passare ben tredici anni (forse, nel frattempo, non era permesso parlare impunemente di lui) perchè sul luogo, dove le sue ossa giacevano, fosse segnato il suo nome. Infatti, solo nel 1808, a cura di monsignor Nicolai, suo amico devoto ed inconsolabile, gli fu eretto un modesto mausoleo (1) portante il suo ritratto in mosaico a colore e questa iscrizione:

MEMORIAE NICOLAI SPEDALIERI PRAESBYTERI
NATIONE SICULI DOMO BRONTE
QUI ACUMINE INGENII SCIENTIA RERUM DIVINARUM
ALIISQUE DOCTRINIS CLARUS
EGREGIIS PRO CHRISTIANA RELIGIONE EDITIS LIBRIS
A PIO VI. PONT. MAX.
IN COLLEGIUM BENEFICIARIORUM VAT. BASIL. COOPTATUS EST
IN SUMMIS AETATIS SUAE PHILOSOPHIS HABITUS
VIXIT ANNOS LIV. MENS. XI. D. XX.
DECESSIT VI. KAL. DEC. A. CIƆIƆCCXCV.
NICOLAUS MARIA DE NICOLAI CURATOR RATIONUM AERARII PUBLICI
AMICO INCOMPARABILI ET DESIDERATISSIMO CUM LACRYMIS POSUIT

Nell'anno seguente 1809, alla memoria del filosofo venne tributato in Roma un onore speciale, grazie al Mercandetti, l'insigne incisore, il quale coniò la bella medaglia di lui, che si ammira in tutte le collezioni.

(1) Il *Cracas* del 7 dicembre 1808, n. 98, dopo aver deplorato che, fino allora, pareva che della memoria di Spedalieri - « che mai non perirà presso tutti gli eruditi attesi i monumenti del suo studio ed i parti felici del suo ingegno » - non restasse alcun vestigio visibile in Roma, così scrive del monumento, com'esso lo chiama: « Questo monumento, che è stato debitamente eretto ad un personaggio sì rispettabile, fa eziandio onore al sudetto prelato (monsignor Nicolai) che ha dimostrato in tal modo quanto grandi conosca essere i legami di amicizia e con quale impegno procuri di rendere illustre la memoria degli uomini benemeriti delle scienze. »

Però, cambiati di nuovo i tempi, nel 1819, non fu permesso che il busto di Spedalieri fosse collocato nel Pantheon. È questa una notizia, che ci dà l'abate Cancellieri in una lettera del 22 settembre di quell'anno diretta al professore Sebastiano Campi e che si conserva nella collezione Gonnelli della biblioteca nazionale di Firenze. Così egli scrive:

« Il nipote di Spedalieri, professore in Pavia, aveva ordinato il busto di suo zio da collocarsi nel Pantheon. Quando è stato per farvelo situare, ha incontrato delle opposizioni, che non so se potrà superare, benchè vi siano quelli di Alfieri, di Goldoni, di Muratori, ecc. »

Sfido io! Eravamo in piena Santa Alleanza!

GIUSEPPE CIMBALI.

NOTIZIA LETTERARIA

Storia degli Ebrei in Roma dai tempi più antichi fino al presente (2050 anni), del Dr A. Berliner.[1]

La storia della comunità israelitica di Roma è la storia di più che duemila anni. Nata negli ultimi tempi della Repubblica, vide il sorgere e il cadere dell' Impero, l' invasione dei barbari, il dominio dei Papi e la caduta del potere temporale. Or più, or meno numerosi, talvolta protetti e più spesso perseguitati, gl' Israeliti di Roma hanno parte non piccola nelle vicende della nostra città, ma la loro storia non è stata trattata se non in parte e nominatamente per il periodo antico. Il libro del dott. Berliner riempie, in molta parte, questa lacuna, illustrando, con documenti affatto nuovi, le condizioni interne religiose e civili, lo sviluppo della comunità e la sua vita intellettuale, specialmente nei tempi moderni. Nè è meraviglia per chi sa qual conoscenza scientifica il Berliner ha del giudaismo e conosce i suoi lunghi studi sugli Ebrei di Roma.

Quando propriamente i primi Ebrei siansi stabiliti in Roma non si può con esattezza affermare; però nel corso di pochi anni, cioè dal 594 al 615 di Roma, tre ambascerie ebree vennero a Roma, mandate la prima da Giuda Maccabeo, la seconda da Gionata e la terza da Simeone. Nell' eroica lotta contro i Re di Siria chiedevano a Roma amicizia e protezione contro il comune nemico, e l' ottennero mediante un trattato offensivo e difensivo. Si può ragionevolmente supporre che fin da questo

(1) *Geschichte der Juden in Rom, von der ältesten Zeit bis zur Gegenwart (2050 Jahre)*, von Dr A. Berliner, in zwei Bänden. — Frankfurt a. M., J. Kauffmann, 1893.

tempo cominciassero gli Ebrei a migrare e dimorare in Roma, forse per iscopo di commercio, sebbene non s'abbiano di ciò prove sicure. Ma senza dubbio, innanzi la campagna di Pompeo, la comunità giudaica di Roma dovea essere già ragguardevole, perchè solo quattro anni dopo quella campagna, Cicerone, nel noto passo dell'orazione *Pro Flacco,* parla degli Ebrei siccome di gente potentissima; la qual potenza non poteano certamente aver acquistata nel breve spazio di appena quattro anni. Non dunque gl'inizi, ma solo l'incremento della comunità può esser dovuto a Pompeo. Degli Ebrei molti erano liberi, molti condotti a Roma in ischiavitù, erano, specialmente per opera dei loro correligionari, liberati, ed acquistavano dritti cittadini, nè piccola influenza avea la comunità. Della qual cosa fa testimonianza il passo citato di Cicerone, ancorchè vi si voglia scorgere una certa esagerazione retorica. Certo gli Ebrei ebbero grande libertà nell'esercizio del loro culto, e la tolleranza che Roma professava verso i culti stranieri che non minacciavano lo Stato e la Religione romana, tornava singolarmente a vantaggio loro, anzi potea talvolta chiamarsi non tolleranza, ma protezione; come quando ottennero da G. Cesare l'esenzione dal servizio militare, per non essere esposti a mancare ai doveri del giudaismo. Queste prospere condizioni furono, è vero, interrotte talvolta e nominatamente quando Tiberio cacciò gli Ebrei di Roma e d'Italia, ma erano persecuzioni passeggere. Perfino allorchè infierivano le rivolte e le guerre di Palestina sotto Tito e sotto Adriano, non sembra che la comunità di Roma fosse molestata. Vero è che da Vespasiano cominciò il « fiscus iudaicus », il tributo, cioè, che gli Ebrei dovevano pagare annualmente a Giove Capitolino in luogo del tributo che prima spontaneamente s'inviava al tempio di Gerusalemme. Fu la prima delle contribuzioni che dovevano poi tanto gravare sulla comunità di Roma.

Anche l'insegnamento religioso sembra fosse in qualche fiore, nè si può negare un'influenza delle pure idee giudaiche intorno alla divinità sopra Romani che avevano ormai perduta ogni fede nel politeismo della religione nazionale. Il Berliner crede con altri che lo stesso Flavio Clemente, il cugino di Domiziano, si convertisse non già al cristianesimo, ma al giudaismo; la qual cosa potrà naturalmente oppugnarsi con buone ragioni, sebbene riesca difficile nei primi tempi distinguere i seguaci delle due religioni che Roma stessa confondeva.

Fin qui le notizie sugli Ebrei di Roma ci sono date in gran parte dagli scrittori classici e, indirettamente, da fonti ebraiche; ma dal secolo II si aggiunge una preziosa fonte monumentale, le catacombe.

Le catacombe giudaiche finora scoperte sono cinque, la più importante delle quali è quella della vigna Randanini, sull' Appia, e sembra che ciascun cimitero fosse specialmente destinato agli Ebrei di una data circoscrizione. Non poche sono le iscrizioni venute in luce da queste catacombe, e spesso accompagnate sì da simboli giudaici e sì da acclamazioni al defunto; di queste, comunissima è quella che augura « di dormire in pace », mentre rarissima è l' altra di sapore più pagano: « Coraggio! nessuno è immortale ». La lingua delle iscrizioni è generalmente il greco, la lingua della *Diaspora;* solo nelle meno antiche appare il latino, mentre qualche parola ebraica non occorre se non nelle acclamazioni. Molte cose ci hanno fatto conoscere queste iscrizioni, che altrimenti sarebbero affatto ignorate. Da esse apprendiamo l' esistenza di non meno che nove sinagoghe, e le varie cariche di esse, quali i Gerusiarchi, gli Arconti, ecc. Notevole è il « Pater Synagogae », che avea cura dei poveri, dei malati e del seppellire i morti, mentre per le donne eravi la « Mater Synagogae ». Erano il « parnes » del giudaismo orientale, e rispondono in certa misura ai diaconi ed alle diaconesse della Chiesa cristiana (1).

Gli Ebrei di Roma ebbero con Caracalla i pieni diritti civili, ma dopo la vittoria del cristianesimo e nominatamente sotto Teodosio II li perderono. Diminuiti man mano di numero col diminuire della popolazione della città, non si hanno di essi se non poche notizie, e talvolta affatto leggendarie, come quella della disputa tenuta in Roma dai dottori ebrei con san Silvestro. Men rare si fanno le notizie dopo il secolo XII; gli Ebrei vivevano specialmente nel Trastevere e presso il ponte Quattro Capi: avevano più d' una sinagoga e godevano in generale di larga tolleranza. Anche allo sviluppo di una parte considerevole della letteratura giudaica, la poesia e il rito sinagogale, ha avuto parte la comunità di Roma, specialmente se di questa facea in realtà parte, come crede il Berliner, un autore che molto ha esercitato l' acume dei dotti israeliti del nostro secolo, voglio dire Elasar Qalir. Ma chiunque si fosse, egli ha certamente avuto influenza sopra poeti religiosi che onorarono la comunità di Roma, quali Meshulam di Kaloymos e Shabtai di Mosè, capo della scuola talmudica in Roma, verso il 1050. Anche lo studio del Talmud ebbe cultori, inferiori però a quelli di altre contemporanee comunità; ricorderò il Natan b. Jechiel, l' autore del dizio-

(1) Le poche iscrizioni della vigna Cimarra richiedono ancora qualche studio: a pag. 91 sembra leggersi: καλῶς κοιμοῦ (per κοιμῶ) μετὰ τῶν δικ. « dormi bene fra i giusti ». A pag. 72: « alypis » è = « alypius ».

nario *Arukh*, Giuda romano, e l' Emanuele di Salomone, il quale sarebbe stato amico di Dante e che nelle stesse sue singolarità si dimostra autore non comune. Il Berliner novera e ragiona di tutti quegli Ebrei di Roma che ebbero una parte qualsiasi nella storia della letteratura e della coltura giudaica nel medio evo.

Negli statuti di Cola di Rienzo si contenevano disposizioni riguardanti gli Ebrei, ma per la costituzione interna della comunità furono importanti i « capitoli » che, compilati da Daniello di Isacco da Pisa, ebbero l' approvazione da Clemente VII. Con essi, mentre si rispettavano le differenze di rito esistenti nella comunità divisa in italiani ed ultramontani, si cercava darle quella unità e coesione che per tante cause era desiderabile. Questi « capitoli » incontrarono dapprima non poche difficoltà, e solo nella seconda metà del secolo XVI la costituzione fu fissata con un Consiglio composto parte di italiani e parte di ultramontani, e con tre fattori e due camerlenghi, che esercitavano, per dire così, il potere esecutivo. La comunità intanto cresceva, resa illustre specialmente nella prima metà del secolo XVI, da medici rinomati, nè si contavano meno di otto sinagoghe. Specialmente protetti furono gli Ebrei sotto Paolo III, e il Berliner vorrebbe attribuire a tali buone condizioni il fatto delle molte conversioni, avvenute in questo tempo, di dotti Ebrei che insegnarono l' ebraico e scrissero contro il giudaismo.

Ma tristi tempi si avvicinavano per gli Ebrei di Roma. Nel 1555 era stato eletto papa Paolo IV, il cardinale Caraffa, che già sotto il pontificato di Giulio III, come grande inquisitore, aveva fatto confiscare i libri talmudici; ed una delle prime cure del nuovo Papa fu di richiamare in vigore antiche leggi e promulgarne nuove contro gli Ebrei, le cui sofferenze mal potrebbero qui noverarsi. Ebbe allora principio il ghetto, nel quale solamente potevano dimorare, avendo una sola sinagoga. Le dure leggi furono talvolta mitigate, ma può dirsi che insino alla fine dello scorso secolo gli Ebrei abbiano vissuto il più sovente in dure condizioni. Il dott. Berliner in una serie di capitoli molto importanti e pieni di fatti e documenti nuovi, espone la vita della comunità di Roma nel detto periodo, ragionando della sua costituzione interna, dello sviluppo religioso e intellettuale e delle condizioni materiali in che versava, e narrando le forti contribuzioni in danaro che dovea dare, le umiliazioni cui era esposta, specialmente nel carnevale, le prediche obbligatorie, ecc. Una specie di codificazione delle leggi contro gli Ebrei si ebbe nell' editto di Pio VI del 5 aprile 1775; ma fu cosa di breve durata. Colla Rivoluzione francese nuovi tempi cominciarono, e nel 1798

gli Ebrei di Roma deposero lo sciamanno (*simân*, « segno »), il drappo giallo che li facea distinguere dai Cristiani, nè quell' odiosa legge, poco osservata in Roma fino a Paolo IV, fu più rinnovata. La Ristorazione del 1814 fece loro perdere molti diritti, ma goderono ampia tolleranza sotto Pio VII, e sotto Pio IX, specialmente nei primi anni del pontificato di quest' ultimo. Pesavano ancora sugli Ebrei leggi eccezionali, ma qual differenza dalle condizioni nelle quali si trovarono, or più or meno, da Paolo IV in poi? Ad ogni modo il XX settembre apportò inestimabili benefizi agli Israeliti di Roma, che ebbero finalmente i pieni diritti civili. Nell' indirizzo che per mezzo del generale Cadorna presentarono al Re Vittorio Emanuele, significavano con nobili sentimenti che, se nel tempio erano Israeliti, fuori di esso e nella vita civile non erano ormai se non Italiani e Romani. Questa dovrebbe essere la conseguenza naturale dell' equiparazione, ma quanto tempo dovrà passare prima che in cose puramente civili, e nelle relazioni con persone di altre credenze, cessi quella solidarietà ereditata dai padri, per modo che ogni Israelita, fuori del tempio, guardi ed ami non il correligionario, ma il concittadino e il compatriota, prima che fra i Cristiani cessi, in qualunque forma, l' antisemitismo ed ogni sua causa? Le parole del Leroy-Beaulieu: « Les Juifs ont vécu grâce à la persécution; ils sont appelés à disparaître par la liberté », non esatte nella prima parte, non potranno essere tali, io credo, nella seconda, se non dopo lungo volgere d' anni.

Il libro del dott. Berliner è frutto di ricerche lunghe e coscienziose e fatte da persona che aveva all' uopo conoscenze affatto speciali. Molto ancora resta a fare, in questo campo, ma, come diceva in principio, grande parte della storia della comunità ebraica di Roma, delle vicende da essa sofferte, degli ordinamenti co' quali ha vissuto, nominatamente per quel che riguarda i tempi moderni, ora per la prima volta ci vien fatta conoscere dal dott. Berliner; al quale non vorremo saper male se talvolta, nel giudicare uomini e cose, si lascia forse troppo guidare dal caldo affetto alla comunità di Roma.

L' opera è adorna di alcune tavole ed incisioni ed è corredata di parecchie appendici che rischiarano taluni punti specialmente di storia letteraria.

I. Guidi.

RASSEGNA POLITICA

Convocazione del Parlamento. — Voci che corrono. — L'Eritrea alla Camera. — La situazione estera e l'Italia. — Discorso di lord Salisbury. — Il conte Badeni in Austria. — La nomina del borgomastro. — Socialisti e clericali in Germania. — Votazione popolare in Svizzera. — Il nuovo Ministero francese. — Elezioni legislative agli Stati Uniti. — In estremo Oriente. — L'insurrezione di Cuba.

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato le ordinanze del presidente del Senato e del presidente della Camera che convocano le due Assemblee pel giorno 21 del mese corrente. Per la Camera sono stati inscritti all'ordine del giorno alcuni progetti di legge di secondaria importanza che non furono potuti discutere in agosto; ma pel Senato l'ordine del giorno è anche più scarno. Ma, come suole avvenire, le due Assemblee, appena riunite, delibereranno esse quali discussioni debbano essere intraprese. È quasi certo che la Camera vorrà dare il passo alle interpellanze ed alle interrogazioni sui fatti che hanno suscitato maggior clamore durante le vacanze. La violenta espulsione d'una signorina francese da Milano, dovuta, si dice, alle pressioni d'una ricca e cospicua signora che vedeva in quella giovane un'audace rivale intenta a toglierle l'amore del marito, darà luogo, senza dubbio, a qualche vivace dibattito, perchè la cacciata di quella giovane fu compiuta senza motivo legale e con modi sgarbati e crudeli. Le condizioni della Sicilia, che pare diventino ogni giorno più minacciose, saranno oggetto di nuove e più clamorose discussioni. Al Ministero sarà chiesto conto dai deputati dell'estrema Sinistra del modo col quale sono state qua e là messe in vigore le leggi eccezionali di pubblica sicurezza. E, secondochè alcuni affermano, la Camera ripiomberà di nuovo nella discussione uggiosa ed antipatica dei troppo celebri documenti Giolitti e dei processi che vi si collegano. Ma è fuori di dubbio che la più grossa questione sarà quella degli ultimi avvenimenti dell'Eritrea.

Secondo le più recenti comunicazioni ufficiali, la situazione pare che sia questa: il generale Baratieri considera oramai la guerra come finita. Reputa che ras Mangascià sia debellato e che niente più vi sia da temere da lui. Quando pure ci minacciasse, il generale è d'avviso che le fortificazioni ordinate e già forse compiute ad Adigrat, ad Adua ed a Makallè, ed i presidî lasciati in Antalo sieno più che sufficienti per arrestare l'invasione, e dar tempo alle truppe di accorrere. Il generale ha licenziato la milizia mobile, e se ne sta quieto a Massaua, ove riceve di frequente l'omaggio delle tribù debellate. Pertanto, non avendo nulla da temere, egli non crede di dover nulla intraprendere, ed il Governo centrale concorda pienamente col governatore dell'Eritrea e ne approva la saggia e prudente condotta.

Ma se questa è la versione ufficiale, ben altre sono le notizie che giungono dal di là delle nostre frontiere. Si afferma che ras Mangascià non fu mai nè mai si sentì debellato. Si aggiunge che Menelik è fermo nel proposito di muover guerra all'Italia, e che in questo intento aduna uomini ed armi. Si aggiunge ch'egli ha ricevuto in gran copia, forse di Francia, fucili, munizioni e mitragliere, e che muoverà ad assalirci con non meno di 30 a 40 000 uomini. A sentire alcuni, la guerra è inevitabile, ed il non apparecchiarvisi con adeguati ardimenti è da parte nostra insigne imprudenza. Nulla si conosce ancora delle disposizioni della Camera rispetto a questa questione, giacchè i nostri deputati non costumano, come accade altrove, di mantenersi a contatto coi loro elettori e di esporre pubblicamente le loro idee su le grandi questioni politiche: ma, se si pon mente ai giornali, pare chiaro che due diverse correnti dominino in paese. Gli uni considerano ancora poco meno che gittati dalla finestra tutti i danari che spendiamo in Eritrea, e poichè intendono che non sarebbe possibile tornare indietro senza vergogna, vorrebbero che almeno la nostra impresa coloniale fosse ristretta nei più modesti confini ed importasse le minori spese. Gli altri affermano che l'Italia, avendo indietreggiato dinanzi alle minaccie di ras Mangascià e di Menelik, si è poco meno che disonorata. Per costoro non avremo mai vera e durevole pace, fino a che non sarà fiaccata la baldanza di quei barbari. Perciò bisogna andarli a cercare dove si trovano, affrontarli e disperderli. E se, per compiere degnamente l'impresa, occorrono milioni, il Governo deve domandarli ed il Parlamento concederli.

Non v'è dubbio che queste due diverse tendenze si affacceranno alla Camera sino dalle prime sedute e vi daranno luogo ad un vivo dibattito. Ma se da qui al 21 o al 22, la situazione all'estero non si rischiara,

probabilmente gli affari d'Oriente prenderanno il passo anche su quelli della colonia Eritrea. Oramai non è più soltanto l'Italia, ma tutta l'Europa che guarda a Costantinopoli, come se di là potessero da un giorno all'altro scaturire i più grossi guai.

La situazione adesso sembra questa: tutto l'Impero turco è oramai sottosopra, perchè i Cristiani reputano giunto il momento di scuotere il giogo della Mezzaluna, ed i Musulmani, quasichè si fosse ridestata nei loro petti l'antica fede di Maometto, li rivogliono schiavi. Il Governo non ha la forza di padroneggiare il movimento genuinamente turco, e ne nascono scene d'orrore e di crudeltà. Intieri villaggi abitati da Cristiani sono stati messi a fuoco e a sangue, uccidendovisi centinaia di Cristiani. Di che la rivolta si è propagata dappertutto. Non sono più gli Armeni che domandano d'essere riscattati dal dominio turco, ma i Macedoni ed i Candioti che non vogliono più soggiacervi. Nella stessa città di Costantinopoli il fermento è generale, e da un giorno all'altro possono scoppiarvi moti atti a produrvi nuove e crudelissime stragi.

Come si rimedia ad uno stato di cose tanto violento e pericoloso?

Con grandissimo ardore e con slancio di vera umanità la diplomazia si è adoperata e si adopera per difendere i Cristiani e per ottenere dal Sultano quelle riforme che possano assicurar loro una migliore esistenza: ma forse, ancorchè le intenzioni sieno eccellenti, i fatti non vi corrisponderanno. Per la prima volta dopo secoli le sei grandi Potenze d'Europa paiono salde nel proponimento di far tacere ogni loro rispettiva e reciproca rivalità e di procedere in tutto e per tutto d'accordo; ma nessuno ha ancora detto se quest'accordo durerebbe altresì qualora si trattasse di passare dalle parole ai fatti, e di adoperare verso il Sultano e la Sublime Porta mezzi coercitivi e violenti.

La sera del 9 lord Salisbury intervenne al banchetto del nuovo lord-mayor di Londra, e vi pronunziò un discorso che l'Europa aspettava con impazienza. E non appena il telegrafo lo ha comunicato alla stampa di tutto il mondo civile, i commenti sono piovuti da tutte le parti. E nondimeno il discorso non contiene nulla che o non sia stato già detto, o dia indizio chiaro di quello che si prepara. La sola idea che può dirsi nuova ed originale è questa, che l'integrità dell'Impero ottomano non sembra più nemmeno al capo dei conservatori inglesi un dogma di fede. Anzi lord Salisbury ha detto chiaramente che la Turchia fin qui è vissuta solo perchè le Potenze d'Europa hanno voluto lasciarla vivere; ma che da ora in poi esse potrebbero volere un'altra cosa. Ma dal dire al fare, c'è di mezzo il mare. Certo non è mancato chi ha voluto intra-

vedere nelle parole del primo ministro come l'annunzio del prossimo smembramento della Turchia. Si sono perfino distribuite le spoglie del morto: l'Armenia alla Russia, Salonicco all'Austria, la Macedonia con Costantinopoli costituiti in Stato indipendente, la Siria alla Francia, Tripoli forse all' Italia; ma tutte queste sono fantasticherie di giornalisti piuttosto che progetti di facile esecuzione. Intende ognuno quanto sarebbe malagevole innanzi tutto affrontare una guerra con la Turchia, ed in secondo luogo ripartirne il bottino in modo che non ne dovessero sorgere contestazioni e guerre fra coloro stessi che avrebbero concorso a conquistarlo.

Secondo ogni verosimiglianza, e malgrado le altisonanti minaccie di lord Salisbury, tutto finirà anche questa volta pacificamente; o, in altre parole, l' Europa dovrà appagarsi di quel tanto che potrà o vorrà fare il Sultano a favore dei Cristiani: e se anche non vorrà far nulla, nulla da ultimo si esigerà da lui. È precisamente perchè le sei Potenze pretendono e vogliono andare tutte d'accordo che non si arriverà a nessuna conclusione, giacchè questo accordo è esso medesimo una finzione, e può durare soltanto a patto che non si faccia nulla. Non sarebbe così se una sola Potenza d' Europa o due prendessero arditamente la difesa dei Cristiani d' Oriente, e fossero pronte a tutelarla anche con le armi alla mano. Ma nessuna delle Potenze occidentali è in questo ordine d' idee, e, quanto alla Russia, tutte le notizie che giungono da Pietroburgo indicano che lo Tsar è alienissimo da qualsiasi impresa guerresca.

Non per iscusare la scellerata politica della Turchia verso i Cristiani, ma per ispiegarla, giova tener conto delle difficoltà tra le quali è costretto a dibattersi il Sultano. L' Europa gli domanda riforme, ed i suoi sudditi genuini, i Turchi, lo minacciano poco meno che di morte se le concede. A palazzo domina una camarilla infatuata di musulmanismo, che sorveglia ogni atto del Sultano. Kiamil Pacha, primo ministro, fu destituito solo perchè pareva inclinato alle riforme e le raccomandava al suo Sovrano. Se non si fossero messi di mezzo gli ambasciatori delle Potenze, lo avrebbero cacciato in esilio e forse anche fatto morire. I massacri di Diebekir, che sono apparsi come uno scoppio di fanatismo, furono invece suscitati dalla camarilla che si atteggia ad unica e sola difenditrice del Corano: a Trebisonda accadde lo stesso. Eccitato così il fanatismo religioso, non è grande meraviglia se Abdul-Hamid, ch' è monarca e capo della fede, non acconsente a tutto quello che gli domandano gli ambasciatori a favore degli odiati *giaouri*. Nè questo fanatismo religioso può sorprendere molto, quando se ne veggono

pur troppo le tracce anche fra noi popoli europei, che ci reputiamo tanto più civili dei Musulmani.

È un vero fanatismo e niente altro quello che domina adesso a Vienna, ed è rivolto contro gli Ebrei. L'Imperatore non ha voluto sanzionare la nomina del dottor Lueger, capo degli antisemiti, a borgomastro di Vienna. Il conte Badeni, interpellato alla Camera austriaca sulle cause di questo rifiuto, ha detto chiaro e tondo che non era tollerabile di vedere alla testa della città un uomo il quale intendeva di amministrare in odio ad una frazione importante di cittadini. Ma gli antisemiti viennesi non hanno tenuto nessun conto nè del *veto* dell'Imperatore nè delle dichiarazioni del capo del Governo, e chiamati nuovamente ad eleggere il borgomastro, hanno di nuovo concentrato i loro suffragi sul dottor Lueger. In seguito a questo voto, il Governo non ha trovato altra via d'uscita da quella in fuori di fare appello agli elettori; il Consiglio municipale, eletto un mese fa, è stato sciolto, ed ora i Viennesi saranno chiamati a scegliere nuovi amministratori.

Non v'è ombra di dubbio che la lotta sarà viva e fierissima, perchè l'antisemitismo ha fatto a Vienna spettacolosi progressi; ma i liberali, se pur sanno e vogliono riunirsi, possono ancora vincere. Se non che oramai tutto c'è da temere dai capricci dei nuovi padroni del mondo, gli elettori. Anche in Germania si veggono di tanto in tanto fenomeni atti a far cadere le braccia a tutti coloro ch'ebbero un tempo una fede illimitata nella saggezza dei popoli. Oramai è diventata di moda fra i Tedeschi la unione nelle elezioni parziali dei socialisti e dei clericali. Questi ultimi, che ognuno dovrebbe presumere antesignani e difensori della conservazione sociale, solo perchè non hanno trovato nel Governo l'alleato che cercavano e volevano pei loro speciali interessi, fanno causa comune coi socialisti fino al punto di aiutarli ad entrare in Parlamento. L'imperatore Guglielmo, più che mai ostinato nel combattere anche con mezzi violenti i socialisti, ha fatto intendere in alto loco tutto il suo rammarico per la condotta dei deputati del Centro e dei capi del partito; ma gli sdegni imperiali non hanno servito assolutamente a nulla, ed anche in una recente elezione il mostruoso accordo clerico-socialista ha trionfato.

Di tutti i popoli dell'Europa, quello che dopo l'inglese si serve meglio del diritto elettorale, è il popolo svizzero. Non v'è questione, per quanto grave essa sia, che non possa essergli sottomessa; non v'è risposta, che non sia data in modo chiaro ed incontrovertibile. Vagheggiata da molto tempo, fu proposta agli Svizzeri una riforma del loro sistema militare, per la quale i poteri supremi rispetto all'ordinamento dell'esercito avreb-

bero dovuto essere concentrati nell'autorità federale. Il Consiglio di Stato di Berna approvò questa riforma, vedendo in essa l' unico mezzo di dare all' esercito svizzero quella solidità che ora gli manca. Gli Elveti hanno come il presentimento di dover essere trascinati un giorno o l' altro in una guerra europea. Non sanno da quale parte si farà il tentativo di violare la loro neutralità; se sarà la Germania o la Francia o l' Italia che vorranno passare coi loro eserciti pel territorio svizzero. Probabilmente non sarà nessuna delle tre mai; ma tant' è, a Ginevra come a Berna, a Zurigo come a Lucerna hanno il sentimento di questo pericolo, e vogliono apparecchiare le difese. Sopratutto la Svizzera tedesca reclamava da molto tempo la riforma dell' ordinamento dell' esercito, e dopo il voto favorevole del Consiglio di Stato, sperava di essere giunta ad ottenerla. Ma posta la questione innanzi al popolo, questo non ha voluto saperne, e nella votazione del 3 novembre con più che 60 000 voti di maggioranza ha dichiarato che la riforma non deve farsi.

È parso agli Svizzeri ch' essi non debbono a nessun patto abbandonare le loro antiche tradizioni cantonali, il loro ordinamento quasi casalingo che ha dato loro tanto spesso la vittoria. Nessuno ha voluto ricordarsi delle epoche nelle quali la Svizzera fu invasa e calpestata dallo straniero, e tutti gli avversari della riforma hanno portato a cielo le vittorie di Morath e di Sempach. Inoltre sull' animo di molti ha influito il timore d' essere caricati di maggiori gravezze, e di molti altri, il vedere prendere piede in Svizzera un Governo militare che potrebbe facilmente diventare dispotico. Insomma la riforma è stata, almeno per ora, sepolta. È molto probabile che il popolo elvetico abbia questa volta commesso un errore e che debba un giorno o l' altro e fra non molto correggerlo; ma frattanto non si può non ammirare un popolo che, anche in mezzo alle lotte più ardue, non si diparte mai dalla legalità e dal rispetto calmo e senza rappresaglie al volere della maggioranza.

Qual sorte è riserbata al nuovo Ministero francese presieduto dal signor Bourgeois? Malgrado la simpatia che inspirano sempre uomini coscienziosi e leali intenti a servire il loro paese, non si può fare a meno di riconoscere che, salvo un miracolo, quel Ministero è destinato ad avere una vita effimera. Tutta la stampa conservatrice lo attacca furiosamente, e lo mina da tutte le parti, ed alla Camera già sono apparecchiate le schiere che debbono abbatterlo. Questi curiosi conservatori che non furono giammai capaci di sostenere per un anno di seguito un Ministero del loro colore, adesso hanno serrato le file per abbattere quello che ad essi non piace. Ma ciò sarebbe meno male pel Ministero Bourgeois

se esso potesse fare assegnamento sulle forze radicali e socialiste. Se non che, anche queste gli sfuggono, giacchè, secondo il solito, pretendono dal Governo cose impossibili, e già si lagnano di non averle ottenute a tutto vapore. L' Opposizione è scesa già in campo una volta nella speranza di battere il Gabinetto; ma questo si è sottratto alla battaglia e quasi certamente alla sconfitta.

Il Lockroy, già vicepresidente della Camera, essendo diventato ministro della marina, fu scelta come occasione al computo delle forze dei partiti la elezione del nuovo vicepresidente. Le Opposizioni scelsero per loro candidato il Poincarrè, uno dei ministri del Gabinetto caduto. I ministeriali avrebbero dovuto contrapporgliene uno tratto dalle loro file; ma al momento di sceglierlo, s' accorsero che il rischio era troppo grande, e che valeva meglio adottare la politica di Fabio temporeggiatore. Così il Poincarrè è stato eletto senza contrasto: ma sono espedienti meschini, i quali non producono mai durevoli frutti.

Di qui a pochi giorni una battaglia parlamentare dovrà certamente aver luogo. Le occasioni non mancheranno e scaturiranno forse dalle stesse proposte del Ministero. Non pare dubbio ch' esso rimarrà in minoranza, e che la Francia si troverà nuovamente in crisi. Dicesi che il presidente del Consiglio domanderà al presidente della Repubblica la facoltà di sciogliere la Camera; ma è molto dubbio che il signor Faure voglia mettersi su questa via, molto più che, secondo la Costituzione francese, la sua volontà sola non basta per deliberare l' appello agli elettori. Le condizioni interne della Repubblica sono tutto fuorchè liete. E sebbene i Francesi abbiano il costume di dissimulare i loro guai interni e persistano a credersi in ogni rispetto la prima nazione del mondo, ognuno il quale esamini da vicino le loro vicende, si accorge che la nave fa acqua da tutte le parti. Le condizioni della finanza sono pessime, inquantochè ogni anno si accumulano disavanzi che poi si pagano con nuovi debiti. Il signor Cockery, presidente della Commissione del bilancio, ha presentato alla Camera il suo rapporto, e vi ha constatato il continuo peggioramento della finanza francese. Anche i nostri vicini si accorgono che non v' è Stato al mondo il quale possa darsi il lusso di spendere più di quello che i suoi mezzi gli consentano. Ma non è ancora suonata l' ora per la Francia di considerare con più calma e con maggiore senno le condizioni interne del paese. La Camera non saprà fare altro che provocare una nuova crisi ministeriale, che sarà la trentasettesima dacchè la Repubblica esiste.

Crisi di molto maggior momento si prepara agli Stati Uniti d' Ame-

rica. Quivi hanno avuto luogo in diversi Stati le elezioni legislative, destinate a rinnovare le Camere dei deputati e dei senatori. Dappertutto o quasi hanno vinto i repubblicani, che rappresentano, come ognuno sa, il partito conservatore. Queste elezioni non hanno niente a che fare con quella del presidente della Repubblica che avrà luogo l'anno prossimo in novembre, e per la quale sono prescritte norme specialissime. Ma valgono ad ogni modo a dare un indizio delle disposizioni dell'opinione pubblica.

Il partito democratico ha perduto, a quanto sembra, agli Stati Uniti qualsiasi ascendente sulla massa elettorale. Gli rimproverano d'avere danneggiato tutti, provocando, con le leggi coercitive per la coniazione dell'argento, spaventevoli crisi. Giammai si videro agli Stati Uniti tante migliaia di uomini senza lavoro quante se ne veggono oggi. E poichè il partito democratico accetta almeno in parte la dottrina del libero scambio che i repubblicani combattono, il popolo crede che sarebbe più ricco se fossero innalzate barriere insuperabili all'invasione dei prodotti esteri in America. Si può fino da ora prevedere che quando si tratterà di eleggere il nuovo presidente della Repubblica, non sàrà il signor Cleveland che avrà la maggioranza, ma più probabilmente il suo antagonista Mac-Kinley.

Le notizie che giungono dall'estremo Oriente consentono la speranza che sia allontanato il pericolo di una seconda guerra cino-giapponese. Il Giappone sembra destinato a stupire il mondo con le prove della sua saggezza politica.

Il successo della guerra non lo ha affatto inebriato, nè incoraggiato a tentare nuove imprese più ardue. Secondo le ultime notizie pare che il Governo di Tokio abbia trovato modo d'intendersi con la Russia o almeno di evitare per ora un conflitto aperto con lei. Ha riscosso la prima rata dell'indennità per lo sgombro della penisola di Liao-Thung e si prepara a sgombrarla definitivamente: e quanto alla Corea, a tutto pensa fuorchè ad annettersela. Gli uomini di Stato giapponesi sembrano intenti a raccogliersi, per preparare, con meditati apparecchi, nuovi trionfi alla causa della civiltà ch'essi soli presumono di rappresentare in Asia. Mostrano d'esser convinti che il tempo è il loro più sicuro alleato, e non si sgomentano dell'attendere. Invece in Cina sono già ripiombati nelle antiche oziosissime borie. Oggi l'Impero cinese considera la Russia come alleata sicura, perchè è quella che l'ha aiutato a rendere meno disastrosi gli effetti della guerra perduta; ma non è lontana l'epoca nella quale la Cina dovrà accorgersi che si è messa in casa un padrone.

La Siberia si prolunga nella Manciuria, ed è là che i Russi vogliono arrivare e certo arriveranno colla loro politica fatta tutta d'insistenza e di continuità.

È assolutamente impossibile avere notizie esatte sull'andamento della insurrezione di Cuba. Gli ultimi telegrammi spagnuoli narrano fatti d'arme tutti propizi alle truppe della Regina reggente; ma nei giornali americani, i soli che ricevano notizie dirette dagli insorti, si afferma che questi tengono il campo arditamente, e sono tutt'altro che scoraggiati. A Cuba le insurrezioni sono durate talvolta otto o dieci anni, logorando da una parte e dall'altra umane vite a migliaia. Forse accadrà lo stesso in questa insurrezione che il maresciallo Martinez Campos non riesce a domare.

Roma, 15 novembre 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Scrittori cortigiani di Montefeltro, per cura di GIOVANNI ZANNONI. — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1894.

Da molti anni il prof. Zannoni studia con amore le vicende della Corte dei Montefeltro d' Urbino, la quale anche dopo un eccellente lavoro di un critico inglese, il Dennistoun, merita, per l' importanza che ebbe nel glorioso periodo del Rinascimento italiano, d'essere meglio conosciuta. Ora, con questo nuovo opuscolo, il Zannoni prosegue le sue indagini su lo stesso argomento, che gli riesce familiare, illustrando importanti avvenimenti, attraverso i quali sa spargere molta luce, in grazia dei copiosi documenti da lui saputi rinvenire perlustrando in ispecial modo i manoscritti del fondo Urbinate conservati nella biblioteca Vaticana. Il primo avvenimento che il professore illustra è quel famoso sacco di Volterra *lamentato* da molti poeti italiani, e procurato dalle truppe fiorentine comandate da Federico di Montefeltro; a lato di questi lamenti devesi porre un poemetto in esametri latini, composto da Naldo Naldi fiorentino e che qui è riassunto con assai diligenza e in parte riprodotto. Il prof. Zannoni è giustamente severo per il lavoro del Naldi, il quale non fu presente al sacco di Volterra, e che per la sua narrazione segue pedestremente il racconto che dell' eccidio scrisse Antonio Ivani da lui conosciuto a Firenze. Insieme col poemetto il Zannoni esamina pure l' orazione che Bartolomeo della Scala lesse a Firenze in onore di Federico da Montefeltro, quando questi « ricievé la bandiera in sulla ringhiera » come premio della sua fortunata impresa. L' orazione dello Scala, citata anche nel poemetto del Naldi, è documento notevolissimo, e il Zannoni ha compiuto cosa molto utile pubblicandola nella sua integrità Al Cantalicio, uno dei tanti versificatori latini del Quattrocento che

si aggrupparono nelle Corti di Firenze e di Urbino, si riferisce la seconda parte di questo opuscolo, nella quale è esaminato un poemetto offerto a Guidobaldo di Montefeltro, figlio del grande Federico; è una raccolta di epigrammi « da far imparare a mente ai giovani » in cui sono esaltate le gesta del grande capitano. Più ampia e più importante è la terza parte dell' opuscolo, in cui è data notizia di un curioso poemetto di Mario Filelfo, il celebre umanista, intitolato *Martiados* e « tutto di imitazione, sia da Vergilio che da Ovidio, farcito di riminiscenze storiche e mitologiche che ne danneggiano l' unità »; il poemetto narra le gesta giovanili di Federico di Montefeltro, ed è, come gli altri, improntato alla più sfacciata cortigianeria. Del Filelfo il Zannoni pubblica in appendice un documento assai importante, cioè la lista della « famiglia » che teneva e manteneva il duca d' Urbino; i personaggi vi sono classificati secondo l' ufficio che avevano nella Corte, e in esso vi figurano nomi assai noti e molto cari a coloro che studiano le vicende della nostra letteratura durante l' ultimo quarto del secolo decimoquinto.

I primordi della stampa in Piacenza (secolo XV-XVI), a cura di LEOPOLDO CERRI. — Piacenza, tip. Solari, 1894.

Ai cultori delle discipline bibliografiche è noto quanto sieno utili tutte quelle indagini che si compiono per ciascuno di quei singoli centri in cui l' arte tipografica ebbe per prima volta a manifestarsi; ed infatti queste ricerche parziali hanno, oltre il merito di una maggiore esattezza, che può ottenersi con difficoltà assai minori, essendo limitato il campo su cui si esercita la diligenza del bibliografo, la possibilità di veder pubblicati documenti nuovi e inediti che in un lavoro di maggior mole potrebbero con tutta facilità esser trascurati. L' opuscolo del signor Cerri, il quale con molta diligenza indaga la storia dell' arte tipografica piacentina, è appunto da mettersi nel numero di quelle brevi monografie, cui abbiamo poco fa accennato; glorioso e produttivo centro tipografico Piacenza non fu certamente, perchè oltre alla sua poca importanza come città dove la coltura e l' arte s' ebbero ad accentrare, sta il fatto che essa ebbe vicine altre sedi di officine tipografiche che assorbirono e per molti anni inaridirono per Piacenza questo campo industriale: ad esempio, Casalmaggiore e Cremona. Nonostante, appena undici anni dopo che Corrado Sweinheim e Adolfo Pannartz, fuggendo da Magonza alle ire dell' elettore di Nassau, trovavano sicuro asilo nel monastero di Subiaco, a Piacenza pubblicavasi una pregevole Bibbia latina, che veniva avviata per le stampe sotto la cura di Gian Pietro De Ferratis. L' anno appresso

lo stesso stampatore dava alla luce la *Summa conservationis et curationis* e la *Cyrugia* del medico Guglielmo da Saliceto; poco tempo dopo però il De Ferratis abbandonava Piacenza, che per sette anni rimase senza stamperia, la quale fu assunta nel 1483 da un Tedesco, certo Giacomo de Tyela, editore del *Manipulus florum* di Tommaso da Ibernia. Il signor Cerri sa descrivere questi primordi dell' arte tipografica piacentina con molta copia di notizie; in seguito egli narra le vicende degli editori Giovanni Muzio e Bernardino Locheta, i quali prima s' unirono in società, poi divennero nemici e caddero entrambi in rovina. A tutte queste ricerche che, come abbiam detto, sono compiute con molta diligenza, sarebbe util cosa che da parte del signor Cerri, il quale si dimostra familiare con l' argomento, fossero aggiunti gli annali dei tipografi piacentini, dal De Ferratis al Bazachi, ultimo tipografo di Piacenza alla fine del secolo XVII; il lavoro non sarebbe poi tanto gravoso e difficile, considerato appunto che pochi sono i libri usciti dai torchi di quella città.

RELIGIONE.

La donna nel progresso cristiano, per LUISA ANZOLETTI. — Milano, tip edit. F. Cogliati, 1895.

La signora contessa Anzoletti, già nota nel mondo letterario per altre opere di filosofia cristiana, scritte con ispirito cattolico, ma senza ira di parte o angustia d' idee, ha preso occasione dal Congresso Eucaristico, testè celebratosi in Milano, per comporre questo libretto, nitidamente ed elegantemente impresso dal Cogliati, in cui si propone « considerare specialmente la necessità che lo spirito di Cristo informi e santifichi la donna, anche nelle nuove condizioni a lei fatte dai nuovi bisogni e dalle nuove tendenze del nostro mutato ordine civile ». E la relazione sua col Congresso Eucaristico in ciò consiste, che il Cristo nascosto, con ineffabile mistero d' amore, nel Sacramento, sia l' esempio di quella *virtù nascosta,* che principalmente alla donna si conviene esercitare per migliorare e consolare la società. La signora Anzoletti vive in questo secolo agitato, ne partecipa le ansie, ne apprezza gli sforzi per trovare in un alto ideale un po' di pace, ma compiange la inutilità di tali sforzi, perchè non tendenti, anzi avversi, a quella fede religiosa che sola potrebbe renderli efficaci. Essa determina l' ufficio della donna in mezzo alla società: *credere, soffrire, amare;* mostrando come, per il raffreddamento religioso, la donna resti immersa nei lacci del senso e a

nulla di alto si elevi non ostante l'accresciuta coltura; non sappia soffrire, e ribellandosi trovi maggior dolore; e il suo amore avvilito nelle miserie sociali, rimanga inefficace per quell'alta missione che la Provvidenza le affidò. La signora Anzoletti ha una robustezza di stile, una densità e virilità di concetti che sono rare nelle donne, ed anche in questo libro trovi frequenti le pagine dettate da un cuore che profondamente sente, da un intelletto che sa scrutare a dentro le ragioni delle cose, e che si è compenetrato del sublime e da tutti venerato spirito del Vangelo.

LIBRI SCOLASTICI.

Del poema de la natura di T. Lucrezio Caro, luoghi scelti con note, ad uso dei licei d'Italia, per GIUSEPPE PIERGILI. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

Il poema di Lucrezio non è certo il libro più adattato per le scuole secondarie; e le ragioni di ciò le avverte anche il prof. Piergili nella *Prefazione* a questa sua scelta. Per altro è tale la sapienza e l'acutezza di molti passi di quel poema, è così commovente e vero il sentimento umano sparsovi da per tutto, è così potente l'arte di vestire poeticamente il pensiero scientifico che anche ne' passati secoli non parve sconveniente il far saggiare alle scuole qualche brano del *Rerum natura,* e se ne introdussero parecchi in varie crestomazie. Anche delle particolari antologie dal poema si sono fatte, nè solo in Germania, ma pure in Francia. Non sappiamo se in Italia se ne trovasse alcuna, prima di quella qui sopra annunziata: la quale è stata compilata con amore e diligenza da un provetto insegnante, destinandola, com'è ragione, per le classi del liceo e per la terza più specialmente. Il prof. Piergili ci ha dato, per sommi capi, come il fiore di ciascun de' sei libri lucreziani, ponendo di seguito passi piuttosto lunghi, e di preferenza quelli che contenevano le cose più profonde e vere, e talvolta precorritrici della scienza moderna. S'intende dunque che fra questi passi scelti non compariscono gli errori rimproverati a Lucrezio, nè que' luoghi che trattano argomenti lubrici e scabrosi. Resta in succinto l'organismo di ciascun libro, riassunto in sommarî italiani al principio del libro stesso, e distinto poi con rubriche latine davanti a ciascuno de' brani scelti. Così il giovane ha il vantaggio d'imparare non solo belle parole ed immagini, ma anche cose e precetti che aiutano gli studi filosofici coltivati

nel corso liceale. Le note che a piè di pagina accompagnano i passi scelti sono forse un po' scarse per le difficoltà linguistiche e per le proprietà dello stile lucreziano (benchè il più necessario non manchi), mentre abbondano per la parte filosofica, illustrata con raffronti ad autori greci e latini e frammenti di antichi poemi, e con richiami a poeti nostri, fra i quali i due che per diversi rispetti più somigliano a Lucrezio, cioè Dante ed il Leopardi. Con felice pensiero è riportata in fine la descrizione della peste d'Atene di Tucidide, potendo servire di utile esercizio nel riscontro con quella simile di Lucrezio. Noi crediamo che in mano d'un buon professore e fra scolari studiosi, il presente libro possa giovar molto ad acquistare una seria coltura: me se, com'è da sperare, se ne farà presto una nuova edizione, consiglieremmo il compilatore ad aggiungere in principio qualche notizia sulla bibliografia lucreziana e sulle proprietà speciali della lingua e dello stile di quest'autore; e a dare qualche schiarimento più esteso sul poeta e sull'opera sua. Nè crederemmo fuor di proposito l'ampliare con altri passi, ugualmente belli e adattati alla scuola, la presente scelta.

La difesa di Dante, per GASPARE GOZZI, illustrata e annotata da AUGUSTO SERENA. — Verona, D. Tedeschi e figlio, 1895.

Noi crediamo coll'autore di questa edizione che sia ottimo consiglio diffondere nelle scuole questo libretto di uno dei nostri più simpatici scrittori. Oltrechè può essere utile avviamento ai giovani che si danno di proposito allo studio della Divina Commedia, il calore e il sentimento con cui è scritto, e che valse nei tempi in cui fu primamente pubblicato a ridestare gli animi al culto del sommo poeta, avrà efficacia anche ora che nella poesia di Dante si riconosce quella virtù educatrice che fu dal Gozzi presentita.

Dobbiamo quindi dar lode al prof. Augusto Serena, il quale, in mezzo ai doveri dell'insegnamento, trova il tempo di attendere a buone ed utili pubblicazioni, come è questa edizione scolastica della *Difesa*. Precede l'utile libretto una sobria e succosa prefazione, nella quale l'editore riassume anzitutto il contenuto delle famose *Lettere virgiliane,* che occasionarono lo scritto del Gozzi. Così il giovane, che vuol leggere questo con profitto, è dalla prefazione informato degli antecedenti della polemica. Segue poi un cenno intorno alla forma con cui è scritta la *Difesa* e al modo come il Gozzi immaginò essere venuta dal regno d'oltre tomba.

Ma oltre la prefazione, il Serena ha aggiunto qua e là molte note:

si sa che su tante questioni di ermeneutica dantesca, accennate e discusse dal Gozzi, il secolo nostro ha aggiunto ricerche e studî pei quali lo scritto del Gozzi può, anzi deve essere stimato inesatto. A questo ha riparato il Serena colle sue note, sempre sobrie e lontane dalla opprimente erudizione di che tanto facilmente, e con molto compiacimento di certi studiosi, soglionsi a' dì nostri rimpinzare i libri.

POESIA.

La canzon di Vittorio, a cura di GIUSEPPE LEVANTINI PIERONI. Preludio. — In Livorno, tip. di R. Giusti, 1895.

Già nel bullettino di questo periodico (fascicolo de' 15 maggio 1894) rendemmo conto d'alcuni saggi finora pubblicati del poema qui sopra annunziato, e, pur lodando in generale la forma, esponemmo de' dubbi sull'intento e sulla ragione pratica del lavoro. Per l'anniversario della presa di Roma il chiarissimo autore ha pubblicato il *preludio* della sua *Canzone,* il quale in poco più di cinquecento versi contiene una rapida scorsa sulla storia d'Italia. Dopo una splendida introduzione sulle bellezze della penisola, tocca il poeta la formazione geologica di essa, indi, dato un cenno sui popoli preromani, passa all'unificazione che a grado a grado fece di tutti la madre Roma, iniziata idealmente da quel giorno, in cui, per consiglio del cieco Appio Claudio, essa respinse le proposte di Pirro.

D'Italia
Esca Pirro e di pace indi favelli.
Ed Appio dagli spenti occhi guatando,
Placido volse il maestoso capo
Intorno, e parve iddio presente. Un lungo
Plauso dal Foro si levò: « Salute
Ad Appio Claudio, cittadin felice
Ottimo, salvatore! » E quel fu il primo
Grido solenne onde in un fato istesso
Italia e Roma si sentir congiunte.

Con molta ma vivace rapidità si ricordano le guerre de' Romani fino alla costituzione dell'Impero, che fu cantata da Virgilio, le insidie de' barbari contro l'Impero, e il sopravvenire del Cristianesimo colle sue mistiche esortazioni:

E nella polve
Cadesti, umano orgoglio; e dai fastigi
Di tue moli superbe ogni terreno
Poter signoreggiò l'umile Croce.

Ma le ricchezze corrompono la Roma cristiana, e il Papa calpesta l'Imperatore. Seguono i pii Francescani e i Comuni industriosi e belligeri colle loro cattedrali e col poema dell'Alighieri, il quale

sì profondo
Negli abissi ficcò delle mondane
Miserie il guardo, che nel proprio duolo
Tutti i duoli sentì; nel suo disprezzo
Flagellator tutti i disprezzi accolse:
E la giustizia sua fu la tremenda
Nemesi della storia e del destino.

Dante, Petrarca, Fazio degli Uberti, il Machiavelli concepiscono e disegnano la nuova Italia. Il Parini, l'Alfieri presentono la rivoluzione francese:

Ed ecco un sordo
Rombo che senza posa, ognor crescente,
Si fa vicino e di Parigi invade
E di Versaglia i torbidi meandri,
E d'improvviso sbuffa, e tuona e scoppia,
Onde ne trema, e par tutta traballi
Francia, e ne l'ampio terremoto avvolga
Europa e il mondo. Cadono percossi
Altari e troni, e corrono fumanti
Le vie di sangue, e del più nobil sangue
E del più fiero, e sembra al primitivo
Cäos torni la terra, infin che il Giove
Di Corsica frenò gl'impeti e l'ire;
E fulminati colla roggia destra
Popoli e Re, fra' due secol divisi
Arbitro si sedette.

Alla nuova servitù austriaca contrastano (fra i poeti) il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, il Rossetti, il Niccolini, il Gioberti, il Guerrazzi, ecc., ai quali, giunta la maturità de' tempi, s'aggiunge il Carducci colla sua *Canzone* a Vittorio (1859), che qui si riporta in compendio: e con essa termina il poeta il *Preludio* per venire a cantar le gesta di quel preconizzato Re, e invita la propria moglie, Amelia, a innalzare fra gli allori un'ara, dove, insieme col nome degli eroi immortali, si augura che viva

chi serba
Alla patria e a color che per la patria
Caddero il culto, e d'amoroso canto
Ne conforta le tombe.

Da questo breve e incompleto sunto, e anche dai pochi versi (e non sempre de' migliori) che via via abbiamo riportati, potrà farsi il lettore una giusta e favorevole idea di questo *Preludio,* che ci pare la parte più bella fra quelle fin qui pubblicate del poema; e dove l'ardito assunto

di comprendere per immagini poetiche tanti secoli di storia italiana civile e letteraria è generalmente ben riuscito, e la forma dello stile, se non molto originale, se non sempre ugualmente sostenuta, è pur trattata con nobile franchezza e con ischietta italianità: pregio quest' ultimo non comune davvero.

ROMANZI E NOVELLE.

Gli illusi, romanzo di Paolo Vagus. — Napoli, L. Pierro, 1895.

Volendo rammentar la favola di questo romanzo, ci troviamo singolarmente impacciati, e crediamo che l' autore stesso, dovendola riassumere, non se la caverebbe senza difficoltà. Eppure è una favola semplicissima; ma le arbitrarie diramazioni episodiche e il particolare disordine che regna sul racconto, conferiscono a questo qualità da labirinto piuttosto che di narrazione. Paolo Vagus è certamente alle prime prove; orbene, si avvezzi a comporre le parti, tracci con rigore la linea d' insieme d' un futuro romanzo, e potrà emergere, poichè tra le pagine inutili di questo libro non mancano quelle che rivelano qualche serietà di pensiero, qualche forza di sentimento, e anche perchè egli si mostra già scrittore non inculto e personale.

Sgombrandola degli accessorî, o meglio delle ramificazioni in cui l' autore si compiace bizzarramente, la linea principale è questa: Roberto Monreal, giovane ufficiale di marina, s' innamora di Livia De la Porta, signorina assai matura e non bella, ma dotata di molto cuore, di molto ingegno, di molta grazia. Vincendo le riluttanze di Livia, Roberto la sposa; e allora comincia la tortura, poichè ella, conoscendo la sua inferiorità prodotta dai troppi anni, è invasa da gelosia crescente, la quale grado grado la rende intrattabile, tiranna, quasi pazza. Nulla vale a tranquillarla; e infine Roberto, dopo aver supplicato, dopo essersi umiliato in cento modi, ridotto alla disperazione s' annega.

Questi due primi personaggi del romanzo sono studiati intensamente, e può dirsi che vivano sino a certo punto dello sviluppo. In seguito, così l' ombrosa follia di Livia, come la scorante sommissione di Monreal trascendono, la fisonomia non si riconosce più, e la narrazione, già troppo balzante di palo in frasca, diviene invece troppo monotona.

La specialità del libro consiste, e lo abbiamo accennato, nelle divagazioni. L' autore lascia e riprende il filo del racconto come più gli talenta; si ferma a discorrere della marina italiana, dell' Università di Na-

poli, della colonia Eritrea, mostrando di parlarne in verità non di seconda mano, ma parlandone quando meno il lettore può aspettarselo Non solo egli s' intromette fra i personaggi del romanzo, ma v' introduce pure personaggi della storia contemporanea, della vita reale, con un' ingenuità che talvolte riesce quasi amabile, sempre però scompone l'opera l' arte, la scrolla nei fondamenti, le toglie qualunque aspirazione a un effetto d' insieme C' è, per esempio, uno degli attori, che sulle prime sembra dover disimpegnare una parte assai importante, e che poi sparisce senza una ragione al mondo È un medico di marina, compagno di Roberto. Non meno curioso è l' intervento delle persone che potrebbe dirsi formino il passato di Livia. Una di queste, giovane romano, s' è invaghito di lei e ne è passionatamente riamato; alla vigilia delle nozze si dilegua. Perchè? Perchè s' era ingelosito del proprio cognato. Ma il lettore non sa nulla di questo cognato nè prima, nè dopo. Altri personaggi appajono e scompajono a guisa di meteore. L' autore insomma presenta ed elimina chi gli piace, discorre o tace di quel che gli garba, e il racconto procede non si sa come.

Pure vi son pagine piene di sentimento e, cosa straordinaria, scritte bene. Segniamo ai lettori l' episodio della morte del padre di Roberto, e il principio del delirio geloso di Livia. Ora aspettiamo da Paolo Vagus un secondo romanzo meno strambo.

Nella bottega del cambiavalute, romanzo di ENRICO CASTELNUOVO. — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

Il nuovo romanzo del fecondo scrittore non è quale ce lo aveva fatto sperare l' ultimo romanzo precedente da lui scritto, *L'onorevole Paolo Leonforte,* del quale a suo tempo ci siamo intrattenuti. La forma non è nè superiore, nè inferiore: forma placida, alquanto pedestre, in cui non v' è mai il pericolo d' urtare in uno sproposito, ma priva d' intensità, di colorito, di vigore; essa però non è quello di cui ora vogliamo occuparci.

In sostanza *Nella bottega del cambiavalute* è un racconto al quale non sapremmo rimproverar niente, all' infuori d' una certa meschinità che si accentua specialmente nel protagonista, giovinetto dolce, fiacco, anzi nullo. In brevi note la favola è questa: La scena è in Venezia. Il cambiavalute Felice Zagarolo, a furia d' attività, è salito dall' indigenza all' agiatezza e, trascinato dalla sua unica passione, il danaro, vuole che suo figlio Battista sposi la figliuola d' un collega e avversario, Romolo

Giardoni. Costui, quantunque molto più ricco e più accreditato del Zagarolo, è disposto a queste nozze, perchè la fanciulla è brutta e le è mancato lo sposo destinatole, suo cugino Valiardi, fuggito dal banco portando via una somma cospicua. Il Zagarolo e sua moglie poi aspirano a quel matrimonio per il loro Battista, perchè la prima conseguenza di esso sarebbe la fusione delle due ditte, e ciò con tutto vantaggio dalla lor parte.

Ma Battista non si vuol vendere, dice, o almeno, come quasi tutti i ventenni, non si adatta all' idea di sposare una ragazza proprio brutta, tanto più che egli ama Fulvia, sua cugina, la quale è maggiore di lui di tre anni e non possiede nulla. Fulvia, sapendo che gli zii non avrebbero mai acconsentito a quell' unione, respinge Battista, soffrendone un poco, pur senza esitare.

Al cambiavalute, che era stato finora fortunatissimo e gajo sempre, piomba adosso ogni sorta di guai; prima l' « influenza » su lui, sulla moglie, sui commessi; poi la notizia che l' agente di cambio, il quale aveva trattato per il matrimonio di Battista con la Giardoni, ha rivolto a suo uso personale il diniego del giovinetto, ed è in procinto di impalmar l' ereditiera. Ma in ultimo Felice Zagarolo sta per esser consolato, poichè il Valiardi, l' antico promesso sposo della Giardoni, tornato in Venezia di soppiatto, ne è fuggito con la cugina, lasciando in asso il povero agente di cambio; se non che sopravviene la disgrazia maggiore: Battista soccombe a un mal di cuore in pochi giorni.

Il racconto non fa una grinza, e meriterebbe lode di naturalezza e buona composizione, se non mancasse quel che potremmo chiamare il soffio dell' entusiasmo. Invero il lettore non trova il personaggio che lo appassioni e lo sollevi; anzi Battista, colui che ha la parte più patetica, desta pietà per il suo cordoglio e infine per la sua morte, ma è così miserello da far pensare che non valeva la pena di narrarne la storia.

Probabilmente più di Battista interessa Felice Zagarolo, e più di Fulvia, la povera Giardoni che non appare mai sulla scena del romanzo. E ciò perchè almeno il cambiavalute è un uomo, prosaico, volgare, ma uomo; la Giardoni almeno ha un impeto di passione; mentre Fulvia è una figura scialba, dotata di tante virtù e di nessuna vitalità, e Battista per ultimo è un cosino languido che non ha nè affetto, nè rispetto per i genitori, non orgoglio per la cugina che lo respinge, non valore per emanciparsi, non energia, retta o perversa, non coscienza profonda per tracciar la sua via di ribellione. Carattere verosimilissimo, certo, ma a qual pro? E vogliam dire, a qual pro per l' arte?

STORIA.

Origini e vicende di Viadana e suo distretto, dell'arciprete Antonio Parazzi. — Viadana, Remagni, 1893-95, voll. 3.

Monsignor Antonio Parazzi ha scritto la storia di Viadana e del suo distretto in tre volumi: e siccome dalla particolare idrografia di questi luoghi dipende la cognizione di molti fatti che si svolgono nel seguito della narrazione, così egli, mercè uno studio comparativo, basato su prove quasi irrefragabili, dimostra - con quella arditezza e forza di mente che lo contraddistinguono - come i corsi del Po, dell'Oglio e dell'Adda abbiano subìto notevoli modificazioni traverso i secoli. Passa a narrare le vicende di Viadana e lumeggia la vita degli abitatori delle palafitte nell'età preistorica, che nel distretto di questa piccola città ebbe stazioni importantissime, scoperte dallo stesso don Parazzi e da lui rese note in memorie pregevoli. Racconta poi la storia di Viadana nell'età antica ed afferma com'essa dovesse la sua probabile origine al campo che ivi posero i soldati di Vitellio, il quale sulle sponde del Po lottava con Ottone per la signoria del mondo. Nello sconvolgimento medioevale soffrì Viadana l'oppressione dei barbari invasori: divenne contea nel secolo IX sotto Lappone, con diploma dell'imperatore Lodovico II, poi fece parte del dominio degli Estensi e dei Cavalcabò, signori di Cremona, sino al 1415, anno in cui Francesco Gonzaga, signore di Mantova, se ne impadronì. Lo scrittore, per illustrare tanti fatti, ha ritrovato e preso in esame non pochi documenti nelle biblioteche e negli archivi delle città lombarde; ha studiato gli storici romani e le cronache medioevali, per rischiarare con maggior luce di verità tutto ciò che narra, ricercando nella muta oscurità delle tombe le poche gioie e i tanti dolori provati dalle scomparse generazioni. Viadana nell'età moderna seguì tutte le peripezie del dominio della famiglia Gonzaga: Carlo V imperatore, essendosi recato a Mantova, fregiò Federigo Gonzaga del titolo di duca di quella città e di marchese di Viadana. Nel secolo XVI la civiltà italica tocca già quell'ultima perfezione, che si manifesta nella squisitezza del lusso, nel gusto perfezionato dell'arte e nella purezza della forma. Nobili, artisti e letterati avevano accesso alle Corti, che nell'età del Rinascimento rivestirono un carattere di splendore e di gentilezza, quale erano ben lontane dal possedere le reggie dei sovrani d'Europa Dalle pagine di monsignor Parazzi è reso manifesto come la gioconda prosperità della Corte di Mantova e della gentile città di Parma esercitassero

una benefica influenza anche su Viadana, divenuta patria ed asilo di forti e gentili ingegni, quali i pittori Mazzola Bedulli, il musicista Lodovico Grossi e di altri. Anche la Riforma, diffusasi in Italia, ebbe a Viadana i suoi proseliti, seguíti poscia da un vivo risveglio cattolico. In seguito lo scrittore viene a dimostrare come pure nella decadenza dell'arte nel secolo XVII, questa piccola città producesse uomini di grido, quali Francesco Antonio Pinola, celebre nella scultura in legno, che superò il maestro Stefano Badalino e trasfuse nei discepoli il raggio della sua genialità

Don Antonio Parazzi, nel raccontare la storia di Viadana, si compiace a studiarla sotto tutti i suoi aspetti; nella vita intellettuale ed economica, nel governo che vi tennero i Gonzaga, nei palazzi e nelle chiese che l'abbellirono, nelle nobili istituzioni che vi furono introdotte a mano a mano; infine nell'indole dei suoi abitanti, vivaci d'ingegno ed amanti del lieto vivere, dediti alle alte compiacenze degli studi, come all'esercizio delle industrie agrarie e tessili, talora percossi ed afflitti dalle gravi calamità portate dalla peste e dalle piene del Po, che rompeva gli argini e portava ovunque la rovina e lo spavento. Nel 1708 il ducato di Mantova e il marchesato di Viadana passano dal dominio dei Gonzaga a quello dell'Austria. L'autore ci fa assistere alle vicende di Viadana, che risentì la benefica influenza delle riforme introdotte dalla famiglia di Lorena ne' suoi possedimenti in Italia, parla delle agitazioni che la sconvolsero, del bene e del male che le vennero nei tempi in cui insieme alla Lombardia passò sotto la dominazione della Repubblica francese, per far parte poi del Regno italico e ricadere sotto il ferreo giogo dell'Austria. Nella storia contemporanea, che monsignor Parazzi svolge fino al 1861, egli porta il palpito del suo cuore d'Italiano; ci fa assistere ai dolori, alle ansie, ai sacrifici sofferti dai Viadanesi durante il governo austriaco, col partecipare sempre ai tentativi, alle aspirazioni per la libertà.

L'ultimo volume è degno di essere preso in ispeciale considerazione, perchè l'autore dedica ad esso grandi e pazienti ricerche, nell'intento di allargare e raccogliere insieme molti studi da lui fatti e le cui tracce si riscontrano anche nei due primi volumi, allo scopo di presentare sotto qualsiasi aspetto quanto di più ragguardevole diedero Viadana ed il suo distretto. Egli fa la storia di tutte le chiese parrocchiali ed enumera le opere d'arte che possedettero e quelle che posseggono ancora. Fa la storia dei conventi e delle chiese annesse, la maggior parte soppresse ed atterrate con grave danno dell'arte, poichè furon distrutti degli affreschi bellissimi del Parmigianino e di altri insigni artisti e di-

spersi vari oggetti di valore. Prende in esame la beneficenza pubblica parlando degli ospedali, degli istituti limosinieri, dotali, dei monti di pietà, degli orfanotrofi, che dimostrano quanti tesori di carità a pro dei miseri serbassero in cuore quei nostri maggiori; ricorda con riverenza ed affetto gli studi, le scuole, un dì più fiorenti che adesso, la ricca biblioteca di Viadana; s'intrattiene intorno al museo di antichità, ricco e pregevole, dove gli innumerevoli oggetti sono classificati in maniera precisa. Questo museo civico, visitato ed ammirato da molti illustri scienziati italiani e stranieri, è opera e creazione di monsignor Parazzi, che spese anni ed anni per scavare ed esumare dalla terra, nelle varie località del distretto viadanese, egli stesso presenziando ai lavori, una infinita quantità di oggetti. Oltre a questo, per arricchire maggiormente il museo, egli, dall'atterrato palazzo dei Cavalcabò, fece levare dei pezzi di antichissimi ed artistici soffitti in legno e degli affreschi: ricercò nelle famiglie ed ebbe in dono o comperò delle statuette di bronzo, monete, specchi, vasi di ceramica e piatti di maiolica lavorati in Viadana ed altrove; ricami antichi, broccati e pizzi per abbellire il museo. Pregevoli sono pure una breve storia di tutte le più cospicue famiglie e degli uomini distinti di Viadana e del suo distretto, e la biografia dei pittori, architetti, scultori, orefici, meccanici, maestri di musica, ai quali questa terra gentile ed ospitale diede i natali. Il vasto studio si compie con un'appendice sulle zecche e tipografie.

Insomma lo studio di don Parazzi è opera preziosa che serve ad illustrare la storia del ducato di Mantova in particolare e della Lombardia in generale. Grande è la competenza con cui l'autore discorre della cosa pubblica, della vita sociale, di politica, delle varie fonti di ricchezza di Viadana e del distretto suo, dimostrando il legame intimo che esiste fra le manifestazioni dello spirito della popolazione e la plaga geografica nella quale essa trae e svolge la sua esistenza.

La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti, di Pietro Orsi. — Fascicolo I. — Venezia, Fontana, 1895.

Siamo d'accordo coll'A., il quale, esponendo nella *prefazione* il concetto del suo lavoro, dice: « È ammesso e riconosciuto da tutti come la narrazione fatta da persone, che o assistettero agli avvenimenti di cui parlano o conobbero coloro che vi parteciparono o appresero tali notizie per fresche tradizioni orali, riesce assai più viva e affascinante d'interesse che non ogni altra ». Assioma sul quale tutt'i cultori delle discipline storiche convengono; ma, che cosa ha inteso di fare l'Orsi con questo lavoro? L'opera sua ha valore didattico, o è di pura indole storica?

A noi pare che il libro sia inadatto per la scuola, ed assai insufficiente per lo scopo a cui l'A. l'aveva destinato, quello cioè di un'antologia cronologica dei nostri storici.

È possibile che, anche nelle scuole superiori, possa, con efficacia, esser adoperato, come libro di testo, questo tentativo dell'Orsi? Chi è pratico dell'insegnamento della storia potrà trovarlo, tutt'al più, come un ornamento, come un saggio di antologia, ma giammai consigliabile come un'organica *storia* d'Italia.

Per altro, ad onore del vero, l'A. non ha la pretesa di presentare l'opera sua come un lavoro scolastico, perchè, parlando della disposizione e della scelta dei brani, soggiunge (pag. 6): « Così in una forma comoda ed economica si ha la sostanza di centinaia di volumi ». Dalle quali parole è manifesta l'intenzione di aver voluto tentare qualche cosa tra mezzo l'antologia e l'enciclopedia. Scartata l'idea che il lavoro possa aver carattere didattico, che resta mai del suo valore *economico e di comodità?* A noi pare che non gli resti che la buona intenzione di servire alla diffusione dei nostri più antichi scrittori d'Italia, non completamente a torto ignorati ai giorni nostri, sia pel modo poco accessibile nel quale sono scritte le loro memorie, sia per la rarità della maggior parte di esse.

Il lavoro dell'Orsi va considerato - ed in questo è lodevole - come un contributo all'istruzione popolare. Soltanto considerandolo sotto questo aspetto possiamo astenerci dal discutere intorno alla scelta del materiale ed intorno al metodo espositivo.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Il movimento sociale e gli Stati moderni, per G. B. Plini. — Milano, Carlo Aliprandi, editore, 1895.

G. B. Plini è noto anche per altri lodevoli e lodati lavori, tra i quali giova ricordare *L'Italia nella politica europea* e *Lo spirito dei trattati di Parigi e di Berlino,* editi pei tipi Jovene di Napoli sotto il pseudonimo di Alberico de Jonio.

Ora pei tipi Aliprandi di Milano egli ha pubblicato il libro che abbiamo sott'occhio: libro la cui importanza non sta soltanto nel titolo, giacchè vi è trattata la più viva questione dei nostri tempi con molta serietà di propositi e con grande ricchezza di osservazioni.

Evidentemente l'A. ha voluto e saputo fare uno studio storico e sintetico del movimento sociale e delle sue cause, e un'analisi minuta

della società moderna e dei pericoli che la minacciano, non uno scritto di partito che criticasse e demolisse per poi sciogliere il freno, in mezzo alle rovine, alle esagerazioni fantastiche dell' utopia.

D' altra parte lo scritto del Plini non può dirsi neppure uno studio filosofico e scientifico, perchè il materiale veramente straordinario di fatti accumulati sotto la penna dello scrittore non viene illuminato da un qualche principio fondamentale direttivo, che serva di guida a fissare delle leggi e delle deduzioni logiche costituenti uno speciale sistema di filosofia sociale.

Noi abbiamo piuttosto dinanzi una sintesi molto sommaria, ma abbastanza completa, in cui sono messe anzitutto in vista le vicende della lotta del proletariato negli Stati antichi. Di qui si passa all' influenza morale del Cristianesimo, all' abolizione della schiavitù e alla divisione del lavoro, che in special modo contribuirono alla trasformazione della vecchia società. Il movimento collettivista è stato prima preparato nelle lotte del pensiero umano. E a questo punto l' A. riassume rapidamente i sistemi politico-economici, passando dalla teorica della dinamica sociale del Comte all' evoluzionismo meccanico di Herbert Spencer, dall' individualismo economico del Fouillée e dell' Epinay alle scuole del Lassalle, del Rodbertus, del Marx e del Bakounine. Compiuta quest' analisi dei concetti generali, l' A. passa ad esaminare la maggiore o minore resistenza di tutti gli Stati moderni contro gli attacchi del socialismo e dell' anarchia. Di particolare interesse per noi è l' accurata diagnosi delle cause che hanno contribuito ad inasprire la questione sociale in Italia.

Il quadro è sconfortante ed in gran parte vero, specialmente là dove l' A. dimostra come l' eccessiva gravità delle imposte abbia sfinita l' agricoltura, e come il disagio economico sia stato in gran parte prodotto dallo sperpero del denaro dei contribuenti, in cui per più anni gareggiarono tutte le pubbliche Amministrazioni. Il cattivo ordinamento scolastico contribuì allo squilibrio sociale, e al danno economico oggi si aggiunge il guasto morale, di guisa che senza un' *instauratio ab imis fundamentis* l' Italia, secondo il Plini, cadrà senza dubbio in potere dei partiti estremi. La propaganda a questo fine diretta è attivissima, e il malessere che l' alimenta non accenna a diminuire.

Lo scritto, malgrado la serenità dell' esposizione, ha, come ognun vede, un' innegabile intonazione pessimista, la quale, per altro, ha sulla opposta il doppio vantaggio, di essere più conforme al vero, e di eccitare alla ricerca dei rimedi ai mali pur troppo esistenti. L' A. infatti non si abbandona ad uno sterile sconforto, e alla parte critica fa seguire

nella sua pubblicazione la parte positiva dei provvedimenti necessari per uscire dal presente stato di cose.

Noi non osiamo dire che l'A. abbia escogitato proposte nuove e concrete, e tali soprattutto da produrre di punto in bianco la guarigione. Simili panacee son roba da ciarlatani. Nondimeno non possiamo neanche dire ch'egli siasi attenuto alle solite vuote generalità. È giusto per lo meno riconoscergli il merito d'avere raccolte utili osservazioni e considerazioni da punti di vista diversi, ch'era opportuno ravvicinare, e che le nostre classi dirigenti dovrebbero conoscere meglio e ricordare più spesso.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il risparmio nella economia pura, per il dottor GIOVANNI MONTEMARTINI, con prefazione di CARLO MENGER. — Milano, U. Hoepli, 1896.

L'autore di questo saggio è un seguace convinto della così detta scuola austriaca, che ha per capo il Menger, riconosciuto tale da una schiera numerosa di discepoli valenti. Egli quindi tratta l'argomento, conformemente alle tendenze della scuola, dal punto di vista della « economia pura », secondo un metodo di « ricerca esatta », e a norma dei principî ben noti della « utilità finale ». Cerca, in altri termini, di studiare il fenomeno del risparmio ne' suoi caratteri essenziali e generali, facendo astrazione da tutto ciò che v'ha in esso di accessorio e di accidentale, e riannodandolo alla legge utilitaria fondamentale che governa l'attività umana.

Comincia dall'accennare alle varie dottrine degli economisti, i quali hanno considerato il risparmio in modo parziale ed empirico, o relativamente alla formazione del capitale o in relazione col consumo delle ricchezze e col lusso; e pone in rilievo l'ultimo, più recente indirizzo, secondo il quale si connette all'elemento del tempo ed alla sua importanza per la più adeguata soddisfazione dei bisogni. Parla del duplice significato della voce « risparmio », così nella teoria come in pratica, e ne dimostra il fondo comune, lumeggiandone le relazioni col reddito e col patrimonio. Indi tratta del risparmio nella « economia soggettiva », ossia espone il calcolo utilitario che ne determina l'esistenza e ne contiene la ragione nei vari casi in cui si connette col benessere degli uomini e cogli incrementi della economia privata. Mercè alcune ingegnose applicazioni delle « scale mengeriane », l'autore dimostra come la condizione ultima del risparmio stia nella differenza tra i gradi finali d'uti-

lità presente ed i gradi finali che in futuro può raggiungere il consumo d'una determinata quantità di ricchezza; ossia ch'esso è possibile e razionale, quando la somma delle soddisfazioni, che si otterrà nel futuro, supererà di un grado minimo le somme di soddisfazione che si potrebbero ottenere nel presente, consumando produttivamente o improduttivamente quella data quantità di beni. Di guisa che la legge che governa il fenomeno è una sola, e comprende tutti i casi che si possono studiare teoricamente, tanto quelli riguardanti i beni di consumo diretto, quanto quelli riguardanti i mezzi di produzione. Discorre poi del risparmio nella circolazione monetaria, accennando alle funzioni della moneta, e particolarmente toccando dei depositi disponibili, intorno ai quali fa osservazioni acute per chiarire e determinare i concetti delle opposte dottrine. E finalmente considera il risparmio nella distribuzione delle ricchezze, e cerca di dimostrare com'esso trovi riscontro in un « compenso » che si distingue da quelli ben noti del capitale, del lavoro e della terra. Esaminandone i casi diversi, espone le applicazioni del risparmio negli investimenti produttivi ed improduttivi. In sostanza, è sempre l'utilità differenziale la cagione immediata del risparmio e degli altri fenomeni connessi della economia, come è stato accennato da qualche scrittore precedente, non ricordato dal nostro autore; e il nuovo uso che vorrebbe farsi della parola « compenso » non fa che rendere meno chiaro e preciso il concetto. Del resto, il lavoro del Montemartini è un saggio pregevole di studi che dimostra sempre più le vaste applicazioni e la fecondità scientifica della teoria utilitaria, com'è intesa modernamente. Se non che, egli tenendosi in un campo puramente astratto, e seguendo troppo fedelmente l'indirizzo della scuola austriaca, ha tolto gran parte di efficacia e d'importanza alla nuova dottrina. Che il risparmio abbia la sua ragione d'essere nel principio dell'utilità relativa, è fuori di dubbio, com'è certo interessante la dimostrazione che ce ne dà l'autore; ma le applicazioni dello stesso principio si connettono collo svolgimento della economia, e assumono forme e atteggiamenti diversi nelle sue varie fasi. Senza di che, la trattazione scientifica dell'argomento non può dirsi completa, anche nel campo della economia pura; perchè viziata dallo stesso errore fondamentale, che predomina nelle ricerche degli economisti austriaci, mengeriani, i quali parlano sempre del rapporto fra i beni *esistenti* e lo stato dei bisogni individuali, invece di riferirsi alle ricchezze *prodotte*, e considerare le ragioni, i metodi, il sistema prevalente di produzione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Una nuova edizione delle *Œuvres complètes de François Coppée* da pubblicarsi a dispense sarà messa in vendita, a cominciare dal 22 novembre corrente, dall' editore Lemerre di Parigi. Tutte le opere saranno compresa in 175 dispense illustrate con disegni del Myrbach.

— L' editore Ch. Schmid di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di un' opera sopra *La peinture décorative en France du* XVIe *au* XVIIIe *siècle* del signor P. Gelis-Didot. Si comporrà di sessanta tavole a colori accompagnate ciascuna dal testo esplicativo.

— *Pour l' impôt progressif* è il titolo di uno studio del signor Godefroy Cavaignac, pubblicato ora in un volume dall' editore Armand Colin di Parigi.

— Nella collezione dei *Résumés analitiques des principaux Codes civils de l' Europe et de l'Amérique,* pubblicata dai librai editori Giard e Brière di Parigi, è comparso un volume del signor Raoul De La Grasserie che comprende il *Code civil péruvien.*

— La libreria Didier-Perrin e C. di Parigi ha incominciato a pubblicare a dispense la traduzione francese, fatta a cura del signor Georges Humbert, del *Dictionnaire de musique* di Hugo Riemann: l' opera sarà completa in 14 o 16 dispense da pubblicarsi una al mese a cominciare dal mese di novembre corrente.

— La libreria Cotillon di Parigi ha in corso di pubblicazione la seconda edizione di un *Traité de droit commercial* di Ch. Lyon-Coen e L. Renault, di cui è uscito in questi giorni il sesto volume. L' opera sarà completa in dieci volumi.

— La casa editrice Hachette di Parigi ha messo in vendita un' opera del signor Émile Bourgeois che porta il titolo: *Le grand siècle de Louis XIV, les arts, les idées d' après Voltaire, Saint-Simon, Madame*

De Sévigné, Choisy, La Bruyère, Dangeau, les graveurs, les sculpteurs et les peintres. È un magnifico volume in-8 illustrato da 500 disegni e 22 tavole.

— Il prof. Henry Michel ha pubblicato (Paris, Hachette) un suo studio che ha per titolo: *L'idée de l'État, essai critique sur l'histoire des théories sociales et politiques en France depuis la Révolution.*

— Uno studio del signor Th. Benzon intitolato: *Les Américaines chez elles,* è stato pubblicato in questi giorni a Parigi dall'editore Calmann-Lévy.

— Il signor Yves Guyot ha pubblicato (Paris, Chailley) un volume intitolato: *Trois ans au Ministère des travaux publics, expériences et conclusions.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Chercheur d'idéal,* di Jeanne Mairet (Ollendorff); *Sous la fenêtre,* di Paul Brulat (Simonis Empis); *Passionnette,* di Louis De Caters (Flammarion); *Marylka,* di Marguerite Paradowska (Hachette); *Mademoiselle Guignol,* di Jules Mary (Chailley); *Le jardin du passé,* di Paul Marguerite (Chailley).

— Gli editori Williams e Norgate di Londra pubblicheranno presto un libro del signor Herbert Baynes intitolato *The idea of god and the moral sense in the light of language,* che è uno studio di etica e teologia comparate, da un punto di vista filologico.

— Nell'ultimo numero della Rivista inglese *The Academy* (nov. 9) il signor A. G. Ferrers Howell ha pubblicato un articoletto per sostenere che nel verso 98 del canto XXII del *Purgatorio* si deve leggere *Vario* e non *Varro* come generalmente si usa. Le ragioni che inducono il signor Howel a preferire questa lezione sono, prima, che anche nell'*Arte poetica* d'Orazio si trova il nome di Vario insieme a quelli di Terenzio Cecilio e Plauto, seconda, che leggendo Vario tutti i nomi dei poeti appaiono in forma italiana, mentre leggendo Varro questo solo sarebbe in veste latina.

— Un nuovo libro del signor John Smith intitolato: *Prehistoric man in Ayrshire* è annunziato di prossima pubblicazione dall'editore Elliot Stock di Londra. In quest'opera l'A. ci dà la descrizione degli oggetti trovati in quel distretto.

— Gli editori Ward, Lock e Bowden di Londra annunciano la imminente pubblicazione della ventesimaprima edizione dell'*Haydn's dictionary of dates,* curata come le altre ultime tredici, dacchè morì l'Haydn nel 1809, dal signor Benjamin Vincent. È un volume di 1230 pagine che comprende oltre 12 000 articoli separati.

— *A London Garland* è il titolo di una scelta di poesie da Chaucer, Lydgate, Dunbar, Surrey, Spenser, Drayton, ecc. edita a cura del signor W. E. Henley, ed illustrata da cento disegni di vari autori, che vedrà ora la luce per opera degli editori Macmillan e C. di Londra.

— Col titolo *The fathers of the forest, and other poems*, l'editore Lane di Londra ha pubblicato in questi giorni un nuovo volume di poesie, in gran parte inedite, del signor William Watson.

— I professori Frederick Pollock dell'Università di Oxford, e William Maitland dell'Università di Cambridge hanno studiato la legislazione inglese prima dei tempi di Edoardo I. Il risultato dei loro studi è stato pubblicato in un'opera in due volumi intitolata: *The history of English law before the time of Edward I,* stampata a Cambridge a cura della University Press.

— L'editore T. Fisher Unwin di Londra pubblicherà quanto prima un volume di commedie scelte di George Chapman. Il libro, edito a cura del signor W. Lion Phelps, con introduzione e note, sarà intitolato *The best plays of George Chapman.*

— Il terzo ed ultimo volume dell'opera del dott. Aubrey intitolata *Rise and growth of the English Nation,* che abbraccia il periodo dal 1658 al 1887, è annunziato d'imminente pubblicazione dall'editore Elliot Stock di Londra.

— Il prossimo volume da pubblicarsi nella edizione popolare della serie degli *Statesmen* sarà *La vita del Beaconsfield* scritta dal signor T. E. Kebbel.

— La Clarendon Press di Oxford ha pubblicato una seconda serie di *Lectures and essays by Henry Nettleship,* edite a cura del signor F. Haverfield. Questo volume è preceduto da una memoria della signora Nettleship.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The professor's experiment,* di Mrs. Hungerford (Chatto e Windus); *To set her free,* di G. M. Robins (Hurst e Blackett); *Joan Haste,* di H. Rider Haggard (Longmans); *Jacob Niemand,* di R. Sherard (Ward e Downey); *Doron the Village Street,* di Christopher Hare (Blackwoods); *Yellow and white,* di W. Carlton Dawe (Lane); *The spectre of strathannan,* di W. E. Norris (Fisher Unwin).

— La seconda parte del primo volume di una grammatica storica della lingua latina: *Historische Grammatik der lateinischen Sprache,* del signor F. Stolz, è stata pubblicata a cura dell'editore Teubner di Lipsia.

— È uscito il secondo volume delle *Diophanti Alexandrini opera omnia*, edite a cura del signor P. Tannery presso la ditta Teubner di Lipsia.

— L'editore Fischer di Jena ha messo in vendita una storia critica delle teorie anarchiche, scritta dal signor E. V. Zenker. È intitolata: *Der Anarchismus. Kritische Geschichte der anarchist Theorie.*

— È uscita a Lipsia, pei tipi dell'editore Deichert, la prima parte di un'opera del signor E. Schall, intitolata: *Die Staatverfassung der Juden auf Grund des Alten Testaments.*

— Il signor K. Windscheid ha pubblicato, ad Halle pei tipi dell'editore Niemeyer, un suo lavoro sopra la poesia pastorale inglese; è intitolato: *Die englische Hirtendichtung von 1579-1625.*

— L'editore Mitscher di Berlino ha pubblicato un libro del signor M. Nietzli, intitolato: *Heinrich Heine als Dichter und Mensch* (Enrico Heine come poeta e come uomo).

— *Ueber den passiven Charakter des Transitivs in den kaukasischen Sprachen* (del carattere passivo del transitivo nelle lingue caucasiche) è il titolo di un saggio glottologico del signor H. Schuchardt, che è comparso alla luce in questi giorni per cura dell'editore Freytag di Lipsia.

— Uno studio del signor W. Diehl, intitolato: *Das pronomen personale suffissum secundae et tertiae personae pluralis des Hebräischen in der alttestamentlichen Ueberlisferung,* è testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Ricker di Giessen.

— Il signor H. Witte ha pubblicato a Strasburgo, presso l'editore Heitz, un suo studio in un volume, sopra gli antichi Hohenzollern ed i loro rapporti con l'Alsazia: *Die ältern Hohenzollern und ihre Beziehungen zum Elsass.*

(Notizie scientifiche).

I professori Perroncito e Bosso, come continuazione delle loro indagini su vari insetticidi, hanno trattato all'Accademia di medicina di Torino di alcune interessanti esperienze, colle quali studiarono l'azione di gas diversi e del vuoto, sulle uova degli insetti. I gas di cui si sperimentò l'azione furono il cloro, il bromo, il solfuro di carbonio, l'anidride solforosa, l'anidride carbonica e il gas d'illuminazione; e le uova adoperate furono quelle del baco da seta. Gli autori indicano nel

loro lavoro i risultati ottenuti, facendo agire quantità diverse dei gas sopra mentovati; molto energici apparvero i vapori di bromo, ed energica del pari si manifestò l'anidride solforosa, mentre nessun effetto si ottenne col gas d'illuminazione, nel quale gli ovoli si schiusero perfettamente. Nel vuoto, quasi completo, la vitalità del seme persiste per ventiquattr'ore, ma dopo quarantotto la metà circa degli ovoli era morta; con una dimora più lunga sotto la campana in cui il vuoto era eseguito, rari erano i bachi che dal seme potevano nascere.

— Gli scavi nel letto del fiume Reno presso Bologna vennero continuati, nella località in cui si scoprirono, come fu annunciato in queste « Notizie », i resti di un ponte romano. Nuove lapidi si rinvennero alla profondità di 5 metri sotto al livello attuale del letto del fiume; il che conferma l'ipotesi che gli avanzi delle fabbriche, fino ad ora scoperti, dovevano appartenere ai parapetti o alla parte inferiore del ponte.

— Ad Alberoso di Valdichiana si è scoperta una tomba romana, già depredata, ma nella quale esistevano tuttora alcuni oggetti importanti. Tra questi devonsi annoverare alcuni vasi usciti dalle fabbriche aretine durante il periodo di decadenza, quando alle figure ottenute a stampo, si sostituirono ornati eseguiti coll'argilla stemperata e deposta col pennello, specie di ceramica che si distinse poi col nome di « gallo-romana ».

— Nel territorio chiusino, a Castiglione del Lago, si sono dissepellite varie antichità di una necropoli etrusca, fra le quali il prof. Gamurrini rinvenne un manico di un vaso da vino, su cui è raffigurato l'indovino Tiresia.

— A Monte Pitti, nel territorio di Campiglia Marittima, è stata rimessa in luce una piccola necropoli, colle tombe a fossa, difese da circoli di pietra; in una di esse venne trovata, fra la suppellettile funebre, una bulla d'oro sulla quale, con lavoro a sbalzo, è rappresentato Paride in atto d'uccidere Elena.

— Il principe D. Baldassarre Odescalchi ha donato al Museo Nazionale romano un blocco di marmo, nel quale è riportata una lapide onoraria a Sulpicio Memoriale. Questa lapide, trovata a Floro Clodio, è in parte distrutta, perchè nell'età di mezzo si volle ricavare un mortaio nel blocco. L'illustrazione di questo importante frammento sarà fatta nelle *Notizie degli scavi* dal dottor Vaglieri. Sulpicio Memoriale fu governatore della Corsica e della Sardegna, ma la lapide a lui dedicata fa menzione di altri uffici sostenuti dallo stesso personaggio, e forma un interessante documento relativo all'amministrazione romana in Africa.

— In una via di Salemi si è messo allo scoperto un mosaico nel quale è rappresentato un delfino, e, vicino a questo, un uomo che tiene un calice; è opera di non grande pregio, ma che dimostra l'origine classica della città.

— In una nota presentata all'Accademia delle scienze di Parigi, il Balland studia le principali qualità di riso che vengono importate sul mercato francese da diverse parti del mondo. L'autore osserva che la composizione del riso varia colle diverse qualità; in media il peso di mille chicchi oscilla fra grammi 10.5 e 23.7. Non havvi relazione fra la grossezza dei chicchi e la quantità di sostanze azotate che questi contengono. La decorticazione e il brillatoio tolgono al riso una grande parte delle sue proprietà nutrienti; in conseguenza sarebbe bene di diffondere l'abitudine di consumare il riso naturale. D'altra parte, osserva il Balland, il riso è assai più nutriente di quanto si crede, e specialmente per l'alimentazione del soldato, sarebbe vantaggioso di aumentare con esso le riserve di guerra.

— Grimbert e Chaquet hanno determinato le varie specie di microrganismi patogeni, i quali, come è noto, vivono e prosperano abitualmente nella bocca. L'esame venne eseguito su sessanta persone, di cui un terzo era formato da uomini, ed il rimanente da donne; nel primo gruppo si trovò che la bocca conteneva il coli-bacillo in un rapporto di circa il 56 per cento, mentre nel secondo gruppo il microrganismo in questione appariva meno frequente, nel rapporto cioè del 38 per cento. Il coli-bacillo si rinviene più frequente nella regione delle tonsille.

— Lord Ramsay, mentre prosegue i suoi studi sull'argon e sull'elio, ha inviato all'Olszenski di Cracovia una certa quantità di elio per eseguirne la liquefazione. Ora è avvenuto il fatto, inaspettato, che pur comprimendo l'elio a centoquaranta atmosfere, sottoponendolo alle più basse temperature, e ricorrendo poscia ad una improvvisa decompressione (come l'Olszenski operò per l'idrogeno), nessuna traccia di liquefazione si è manifestata. Calcolasi che, durante queste operazioni, l'elio deve esser sceso ad una temperatura di 265° sotto zero; sino ad ora ritenevasi che l'idrogeno fosse il più permanente fra tutti i gas conosciuti.

— All'ultimo Congresso dell'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, il Wheeler ha presentato i risultati di una serie di osservazioni, fatte nel porto di Boston, per determinare la relazione esistente fra la pressione barometrica e l'altezza delle maree. Si credeva sino ad ora che a grandi pressioni corrispondessero forti maree, e a basse pressioni, deboli maree; invece si è riconosciuto non esser la pressione

barometrica che influisce sull'altezza della marea, ma bensì la direzione del vento. Con un vento che spira verso le coste, le maree appariscono più alte di quanto avrebbero fatto prevedere i calcoli, e il rovescio avviene coi venti di terra. L'influenza del vento è così energica, da spostare l'altezza delle maree di m. 1.50 e persino di m. 1.80.

— Verso la fine dell'anno prossimo verrà inaugurata a Londra una esposizione di crisantemi, per celebrare il 50° anniversario della fondazione della Società nazionale inglese che ha contribuito alle migliorie arrecate alla coltivazione dei crisantemi, e alla moltiplicazione delle innumerevoli varietà di questi fiori che oggi conosconsi. Al Congresso potranno prender parte tutti gli amatori di crisantemi, e si daranno medaglie a coloro che più avranno lavorato per la cultura dei fiori.

— Nelle fabbriche tedesche di colori va sempre più estendendosi la preparazione di miscele antisettiche; ed ora si decantano le ottime proprietà di un nuovo composto denominato « antinonina », che sarebbe un potassio ortodinitrocresolato. Da alcune esperienze eseguite col nuovo antisettico, risulterebbe che, sciogliendo una parte di quest'ultimo in duemila parti d'acqua saponata, si ottiene un miscuglio capace di distruggere tutti i parassiti delle piante senza recar danno alle piante stesse. Inoltre l'antinonina, che è priva di odore, non ha un prezzo elevato, e permette di conservar per lungo tempo il lievito di birra, il quale altrimenti rapidamente si altera; e ciò anche se l'antisettico è usato in forti dosi.

— Un concorso è stato bandito dalla Società tedesca d'igiene, per un lavoro sull'efficacia degli apparecchi elettrici di riscaldamento. Le memorie dovranno contenere i particolari d'impianto degli apparecchi, la descrizione degli apparecchi stessi, ai quali dovranno essere uniti i disegni; anche la potenza calorifica dovrà essere indicata per ora e per unità di superficie, e in caso di riscaldamento ad aria, le esperienze dovranno essere eseguite con velocità diverse della corrente aerea. Le memorie debbono essere inviate, scritte in tedesco, al dott. K. Hartmann a Charlottenbourg, non più tardi del 1° luglio 1896; il premio è di seimila lire, e la proprietà del lavoro resta all'autore.

— Si ritiene da molti che sull'irradiamento possano influire gli schermi colorati, nello stesso modo in cui agiscono sotto l'azione diretta delle radiazioni solari. Ora ciò è inesatto, e il Dufour ha informato di recente la Società di scienze naturali di Losanna, di aver fatto delle esperienze tenendo all'aperto tre termometri coperti con flanella nera, rossa e bianca, con un termometro scoperto che funzionava da testimonio.

Mentre sotto i raggi solari le temperature segnate erano, pei quattro termometri, 39°.5 — 29° — 23°.6 — 22, col sopraggiunger della oscurità le differenze andarono diminuendo, e al mattino, dopo una notte serena, la temperatura minima di 11° appariva segnata uniformemente in tutti i termometri.

— Un professore della Università di Tokyo, il signor Tsukamoto, ha reso conto negli *Atti* dell' Università stessa, di una serie d' indagini sulla tossicità che manifestano i diversi alcool sugli organismi inferiori. Ponendo dei girini di rana in soluzioni, più a meno allungate, di vari alcool, si vide che l' alcool etilico è più nocivo degli altri, e più nocivo di tutti apparisce l' alcool allilico, il quale in soluzione a 0,0001 per cento uccide i girini in dodici ore. Anche pei crostacei e per gl' infusorî inferiori, è l'alcool etilico che si mostra più venefico; e lo stesso alcool, in soluzione al 2 per cento, uccide i semi in via di germogliamento, che furono lasciati per ventiquattro ore nella soluzione. Anche coi microbi della putrefazione l' alcool etilico apparve più energico, nella sua opera di distruzione, dell' alcool metilico; ma tuttavia l' alcool allilico è il più tossico di tutti, perchè all' 1 per cento distrugge completamente i germi della putrefazione.

— Sulle ferrovie di Pensilvania si sono sperimentate delle rotaie aventi l' enorme lunghezza di 18 metri. Questo nuovo tipo di rotaie diminuisce il numero dei giunti, e in conseguenza evita anche gli urti che le rotaie subiscono quando incontrano le estremità, poste a una certa distanza fra loro, di due rotaie successive. In vista di questi vantaggi si preconizza l' uso di rotaie anche più lunghe; senza pensare per altro alle difficoltà che si incontreranno nel manovrarle, e ai forti scarti che si dovranno lasciare, a causa delle dilatabilità del ferro, fra le testate delle rotaie.

— In un suo recente studio sul tempo di reazione ai vari stimoli nelle diverse razze, il fisiologo Bache conclude col ritenere che nei popoli civilizzati, la grande cultura sia stata acquistata a spese della delicatezza degli organi di senso; e il Bache ricorda a questo proposito il fatto già noto della più grande vivacità di movimenti dei bambini negri in confronto a quelli bianchi. D' altra parte il Lighter Witmer conferma queste idee col sussidio di osservazioni accurate, mercè le quali potè raccogliere una serie di dati sulla sensibilità dei bianchi, degl' indiani d' America e dei negri. Coll' udito, per esempio, il tempo di reazione è minore nell' indiano, segue il negro, e l' ultimo viene il bianco; tali cifre di reazione, espresse in millesimi di secondo, ad una eccitazione sonora, sarebbero prossimamente le seguenti: 116 — 130 — 147.

— Il prof. Thompson, entomologo del governo di Tasmania, ha cercato di misurare colla maggiore esattezza possibile l'accrescimento di alcune piante durante le varie ore del giorno, e precisamente ogni tre ore. Egli avrebbe trovato così che il massimo della crescita si compie dalle 6 alle 9 del mattino, poi vi è un rallentamento ed una immobilità che va sino alle 6 della sera; da questo punto lo sviluppo riprende e persiste, di poco inferiore al massimo, da mezzanotte alle 6 del mattino. Gli sviluppi più considerevoli osservati in ventiquattro ore, furono quelli di 164 millimetri pel kusso, 141 pel geranio, 55 pel pomo, 33 pel pero.

— In uno studio dell' Hempel trovansi poste in rilievo le buone proprietà dell' acetilene, il nuovo gas d' illuminazione. Intanto questo gas ha un potere tossico assai minore dell' ossido di carbonio, e la sua presenza è rivelata da un caratteristico odor d' aglio. Durante la combustione, l' acetilene svolge, in confronto al gas ordinario, una minore temperatura, e consuma la metà di ossigeno, producendo anche minor quantità di vapor acqueo. La sua luce è bianca, lasciando così agli oggetti il loro colore vero, ed ha un potere illuminante diciannove volte maggiore di quello del gas comune. La miscela dell' acetilene col gas ordinario, aumenta di molto il potere illuminante di quest' ultimo.

— A Cremorne, nella Nuova Galles del Sud, è stata fatta una trivellazione del suolo colla quale si raggiunse la profondità di 892 metri. L' Everett ha riferito che essendosi misurata la temperatura in punti diversi del foro, si trovò che ottenevasi l' aumento di un grado per ogni 43 metri circa. Questo risultato che dà cifre assai più basse di quelle sino ad ora segnalate in casi consimili, non può essere attribuito alla prossimità del mare alla località dove la livellazione fu eseguita, perchè le acque apparvero più calde in confronto alle regioni del sottosuolo, a pari profondità.

— Un nuovo procedimento per impedire l' infiammabilità degli oggetti, è indicato dallo Schneider. Si sciolgano 20 grammi di borace e 25 grammi di solfato di zinco in 150 grammi d' acqua, aggiungendo alla soluzione, che è torbida, due litri di ammoniaca e così la soluzione si schiarisce. Allora si uniscono al miscuglio due litri di acido fosforico e altri 150 grammi d' acqua, e col liquido ottenuto si spalmano gli oggetti, o meglio ancora, se è possibile, gli oggetti s' imbevono del liquido ignifugo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il *krach* nelle Borse. — Il tracollo dei valori ottomani. — La paura d'una conflagrazione. — Le assicurazioni di pace di lord Salisbury. — Movimento dei corsi dei principali titoli del mercato internazionale. — L'epurazione dei mercati. — Apprensioni. — Caratteri della crisi. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Gli avvenimenti furono nei giorni scorsi gravissimi. Da Costantinopoli a Londra, anzi più in là sino a Nuova York, da Madrid a Pietroburgo, una violentissima bufera si è scatenata, ed ha devastato miliardi. Il panico, orribile spettacolo, che trasforma le Borse in bolgie infernali, si è verificato a Londra, a Parigi, a Vienna. Gli ordini di vendita sono floccati da tutte le parti, e i compratori non c'erano; le esecuzioni forzate son seguite spesse e considerevoli; le liste degli insolventi sono divenute così lunghe, che i soliti riquadri assegnati nei locali delle Borse per la loro affissione non bastavano più. Un *krach* vero e proprio! A Parigi e a Vienna durante due giorni non si accettavano più ordini di nessuna specie, tanta era la disorganizzazione in cui era caduto il mercato! Il dipartimento dei valori minerari è passato in seconda linea; ora è il gran mercato, il mercato generale dei più noti e solidi titoli pubblici, commerciali e industriali d'Europa ch'è scosso, sconvolto, diroccato.

La liquidazione di fine ottobre, attesa con impazienza e con vivissime preoccupazioni, quanto più si avvicinava tanto meno diveniva paurosa. Mercè l'efficace intervento dell'alta Banca ne pareva anticipatamente assicurato lo svolgimento regolare, e discretamente facile. S'era riusciti ad arrestare anche il ribasso nei valori auriferi Le Borse erano sul punto di rimettersi in pace: la modicità dei riporti, che effettivamente furono praticati, diede persino a qualcuno l'illusione che il male fosse superato, e che fosse incominciata la ripresa.

La breve tregua era foriera di ben altre disfatte! Successivamente, accavallandosi l'uno sull'altro, sopraggiunsero fatti, i quali non potevano non produrre gli effetti più esiziali sul mercato, di cui il disagio era già grande.

La situazione politica, da molto tempo incerta e piena di minaccie, ad un tratto parve divenuta acuta; parve in primo luogo prossima l'ora estrema di quel povero grande infermo, che è l'Impero ottomano, nel cui corpo vedono tutti lo strazio che n'hanno fatto gli odî di razza e di religione, e un'amministrazione incapace, corrotta e violenta. Il tracollo dei valori ottomani si ripercosse dal Bosforo a Parigi, e divenne precipitoso quando il Governo turco, certo consigliato male, per rimediare ad una situazione difficile, la rese più difficile ancora e più imbrogliata, ordinando, per alcune categorie di debiti, e cioè per gl'impegni relativi a operazioni di Borsa, per le tratte a vista e a tempo, per i biglietti all'ordine, e per i debiti in conto corrente, una moratoria di centoventi giorni dalla dichiarazione di essa.

Questo avveniva al principio del mese. Poi per altri otto giorni non si è fatto che peggiorare. Parecchie insolvenze verificatesi in tutte le Borse, e notevole fra tutte quella della casa G. Gerson di Parigi, crebbero il malumore, ingenerarono nuova sfiducia, rinforzarono la corrente pessimista. L'orizzonte politico, lungi dal rischiararsi, si fece sempre più tenebroso. Dalla Turchia arrivavano ogni giorno notizie di nuovi disordini. Corse voce infine che il dissidio fra Russia e Inghilterra era vicino a scoppiare, che la Russia avrebbe occupato l'Armenia, che l'Inghilterra non se ne sarebbe stata colle mani in mano, che la flotta italiana era in procinto di muoversi, per congiungersi con quella inglese nel mar d'Oriente. Insomma era la guerra alla porta, colla sue stragi, coi suoi orrori, coi suoi dispendi. Su queste voci, il giorno di sabato 9 novembre, le Borse furono prese dal panico, i corsi precipitarono, rimbalzarono, ricaddero più bassi, e finirono con perdite notevolissime. Quando si dice che, a Londra, il maestoso Consolidato inglese discese sino a 105 $^1/_2$, mentre era pochi giorni prima a 107, si è detto abbastanza perchè si comprenda quanto l'urto sia stato violento. A Parigi fu più violento che a Londra e a Berlino; a Vienna, tenuto conto dell'ampiezza e della potenza del mercato, fu violentissimo, e produsse i suoi effetti disastrosi in larghissima cerchia di popolazione.

A tranquillare gli animi, dal lato politico, è venuto il discorso del primo ministro inglese. Lord Salisbury ha con molta asseveranza dichiarato che le Potenze procedono, di fronte al Sultano, nel più perfetto ac-

cordo. Niente, disse, mi colpì più delle disposizioni delle grandi Potenze europee ad agire d'accordo nel sentimento profondo che esse risentono dei terribili pericoli che presenterebbe qualsiasi azione isolata. Anche quelle Potenze, che, secondo il rumore popolare, hanno reputazione di essere irrequiete, hanno rivaleggiato con le altre nel desiderio di giungere ad una soluzione favorevole.

Però il mercato finanziario, nello stordimento della paura passata, non si è potuto riavere che in parte, ed è rimasto incerto, nervoso, vacillante. L'autorevole parola del capo del Gabinetto inglese ha distrutto il fantasma d'una conflagrazione imminente; ma non ha negato, perchè negare non poteva, nè la gravità del problema orientale, nè le gelosie delle grandi Potenze, l'accordo delle quali, direbbe un ipercritico, è suggerito dall'intento di sorvegliarsi. Il fatto è che non si fa la guerra soltanto perchè della guerra si ha paura; e ciò non è tutto quello che i fautori convinti di pace vorrebbero che fosse.

Ecco i corsi dei principali titoli pubblici del mercato internazionale, al 31 ottobre e al 15 novembre, e in due giorni intermedi, di cui l'uno, il 4, fu giorno di ripresa, e il 9, fu giorno di panico e di più forte ribasso.

	31 Ottobre	4 Novemb.	9 Novemb.	15 Novemb.
Rendita italiana	87 05	87 55	85 25	86 05
Id. franc 3 % per %	99 65	99 90	99 65	100 75
Id. » 3 $^1/_2$ »	106 —	105 30	105 35	105 95
Id. turca	21 $^3/_8$	22 55	20 30	20 67
Id. spagnuola	64 $^1/_2$	65 $^{11}/_{16}$	64 $^1/_4$	65 $^3/_{16}$
Id. russa	86 90	88 $^1/_2$	87 90	89 —
Id. austriaca oro . .	120 50	120 90	120 50	119 60
Id. ungherese oro .	—	102 —	101 —	101 $^3/_4$
Consolidato inglese	107 —	106 $^{15}/_{16}$	105 $^1/_2$	106 $^3/_4$
Id. tedesco 3 $^1/_2$.	—	104 30	103 75	103 80

Il ribasso toccò molto sensibilmente la Rendita turca e il Consolidato inglese, cioè i titoli dei due paesi più direttamente interessati nella questione politica, la quale fu occasione diretta del ribasso generale. Ma in assoluto la maggior perdita cadde sulla Rendita italiana. Perchè? Perchè, pur troppo, è destino, che tutte le volte che il mercato internazionale si sommuove e si sconvolge, la peggio debba toccare al nostro titolo, che è titolo internazionale per eccellenza, e viene adibito,

quando occorra, a servire da mezzo di compensazione fra i diversi mercati d'Europa. In caso di strettezze, volta a volta Parigi si rifornisce di fondi vendendo a Berlino; Berlino si rifornisce vendendo a Parigi o a Londra; e Parigi, Berlino e Londra vendono di preferenza Rendita italiana, che ha dappertutto mercato largo e sicuro. Da qui deriva la sua sensibilità particolare, la quale nei giorni scorsi si è sperimentata a suo danno, e un'altra volta, quando i mercati rientrino in condizioni normali, si potrà sperimentare a suo vantaggio, se pur gliene lascieranno agio le faccende nostre, e in primo luogo la nostra azione in Africa! Gli arbitraggi internazionali in Rendita italiana possono essere spiegazione sufficiente del tracollo recente. Ma dobbiamo pur anche confessare, che ancor prima che il panico scoppiasse, erano già incominciate le discussioni sul nostro credito, e precisamente in relazione cogli avvenimenti d'Africa, e in conseguenza la nostra Rendita tradiva un senso di debolezza, che certamente l'ha resa meno atta a resistere alla bufera.

I titoli pubblici, per quanto sensibilmente ribassati, non dànno la misura esatta dell'intensità della crisi. Per apprezzarne tutta la portata occorre considerare gli altri valori, e in particolare i valori bancari, i corsi dei quali procedettero a sbalzi, con perdite di diecine e diecine di franchi nel corso d'una sola giornata. Dal 4 al 9 di novembre la Banca di Parigi discese da 820 a 720; la Banca ottomana, presa di mira in modo particolare, cadde da 627 $^1/_2$ a 540, malgrado che facesse fronte con molta bravura al *run* dei depositanti e al cambio dei biglietti in oro a Costantinopoli, e si rifiutasse di profittare della moratoria, ch'era stata quivi decretata; il Credito fondiario da 760 cadde a 740; le Azioni Suez da 3165 a 3095; le Ferrovie Meridionali italiane da 638 a 582.

Non meno sensibile fu il ribasso a Vienna, per tutti i valori propri di quel mercato.

A Berlino si oppose alla corrente maggior resistenza; non si evitò il ribasso, ma lo si contenne entro limiti molto più ristretti.

Da qualche giorno, come dicemmo, il mercato è divenuto migliore; ma non è certo rientrato nella calma; nè, molto probabilmente, vi rientrerà finchè, mediante un paio di liquidazioni, non venga epurato. La parola d'ordine è *l'epurazione del mercato*. Essa sta anche nel programma dell'alta Banca, il quale, secondo che riferisce il *Temps*, in un articolo, che merita d'essere molto ponderato e molto considerato, sarebbe stabilito così: « Porre un argine al ribasso di certi valori contestati, calmare le apprensioni del risparmio ed obbligare la speculazione a liquidare ad ogni costo le sue posizioni prima della fine di novembre ».

Di un intervento collettivo in Borsa l'alta Banca non ne ha voluto sapere. All'invito del nuovo ministro delle finanze, Doumer, per formare un sindacato di salvataggio, che si fosse proposto di opporsi al panico di Borsa, A. Rothschild, De Verneuil e altri finanziari eminenti hanno opposto un cortese rifiuto. Promisero bensì d'intervenire in Borsa ciascuno per proprio conto, e secondo il loro giudizio.

Ma, soggiungiamo noi, per fare dei buoni affari, se l'occasione si offre, non certo per cavar le castagne per conto degli altri.

Sembra, del resto, che Rothschild e De Verneuil non considerano la situazione tanto grave da esigere un intervento straordinario; per lo meno furon larghi di giudizi riconfortanti sull'avvenire immediato del mercato in crisi.

Le apprensioni che ancora sussistono, si riferiscono alla liquidazione, che a Parigi si fa oggi per alcuni titoli, e per gli altri si farà alla fine del mese. Malgrado un non eccessivo rincarimento del danaro, che si nota dappertutto, tanto che la Banca dell'Impero tedesco ha portato lo sconto ufficiale dal 3 $^0/_0$ al 4 $^0/_0$, non si prevede alcuna carezza di riporti, perchè in questi giorni le posizioni debbono essersi generalmente molto alleggerite. Il difficile verrà al momento di regolare i conti e di pagare le differenze, le quali saranno indubbiamente notevolissime. E si temono nuove insolvenze, e per effetto di esse nuove scosse. Questo è attendibile.

Il mercato, per attenersi alla frase che fu scelta bene, vuol essere *epurato;* ciò che in altre parole significa che la speculazione, la quale ha assunto impegni superiori ai suoi mezzi, deve essere messa fuori. O si ritrae volontariamente, adattandosi a perdere poche o molte piume, dichiarandosi anzi contenta di non essere completamente pelata; o sarà cacciata fuori a suon di esecuzioni!

Ma la previsione di nuove vittime, in aggiunta a quelle molto numerose che popolano le Borse di Parigi e di Vienna, non muta l'opinione che già abbiamo avuto occasione di adombrare, circa i caratteri generali della crisi, alla quale ci troviamo di fronte. Essa è pretta crisi di Borsa, i cui effetti appena appena avranno un'eco all'infuori del pubblico che frequenta le Borse.

Fra le varie specie di crisi è la meno grave, quella le cui devastazioni sono meno dolorose, meno compassionevoli e più facilmente riparabili. Non c'è confronto fra la crisi presente, e quella, per esempio, che scoppiò in Francia nel 1890 al tempo della Banque générale, o quella Baring in Inghilterra di tre anni fa, o quella, più profonda di ogni altra,

che sperimentammo noi, con frequenti ritorni, dal 1888 in poi. Queste crisi avevano radici più o meno profonde nel tronco stesso della vita economica, erano crisi economiche; il *krach* di oggi lascia incolumi le energie produttive dei paesi che ne sono colpiti; e ciò che precipita è soltanto l'edificio di una speculazione eccessiva, alimentata dal giuoco e dall'avidità di subiti guadagni.

L'inazione, alla quale sono ridotti da molto tempo i mercati italiani, quindi la poco entità degli impegni in corso, hanno fatto sì, che l'Italia questa volta ha potuto assistere, non indifferente, ma più curiosa che interessata, al ciclone che ha messo in rotta le Borse d'Europa. Certo, indirettamente, siamo stati colpiti anche noi, perchè purtroppo i prezzi della Rendita, e di qualche titolo primario, si fissano all'estero e non all'interno. La nostra dipendenza dall'estero, nei rispetti economici e finanziari, è così grande, che non c'è modo di sfuggire alle conseguenze che ne derivano: provandocisi non riusciamo ad altro che a ferirci colle proprie armi. Questo si è visto anche nella presente occasione. È naturale, che ai corsi in ribasso, che giungono da Parigi, le Borse interne cerchino di regola di resistere; e non se ne può far loro rimprovero. Nondimeno non è detto, che così facendo, si provveda nel miglior modo al nostro interesse. Il sostegno sulla Rendita si traduce in asprezza dei cambi. Durante la quindicina l'aggio è salito sin presso a 108, e non è poi sceso mai sotto il 107.

La Rendita, che si negoziava al principio del mese a 93, migliorata dapprima di un mezzo punto, è caduta poi sino a 91.80. Ora è di nuovo in ripresa; l'ultimo corso è 92.70.

Nei valori regnò, generalmente parlando, la calma. I titoli che hanno mercato internazionale, i ferroviari, ad esempio, hanno ceduto alla pressione che veniva dall'estero. Gli altri, che si negoziano soltanto all'interno, hanno sofferto meno. Le Meridionali e le Mediterranee, che stavano rispettivamente a 660 e 492, ritroviamo a 654 $^1/_2$ e 486, dopo che ebbero toccato i corsi massimi di 673 e 494. La Banca d'Italia, da 752 si è spinta a 776, ritornò a 758; finisce la quindicina al corso di 774.

Gli Industriali non presentano da quindicina a quindicina che differenze di poco conto. La Navigazione da 273 è passata a 266, le Raffinerie restano immutate a 182.

Nella Borsa locale gli Omnibus, il solo titolo, all'infuori della Rendita, sul quale le contrattazioni sieno discretamente seguite, oscillarono fra 213 e 219 e finiscono a 216; le Marcie da 1176 passarono a 1185, che conservarono quasi sempre; il Gas, più mosso, guadagnò il corso di 812,

che perdette, riducendosi a 805; le Condotte, similmente, si spinsero sino a 191 per ritornare a 182.

Generali, Risanamento, Immobiliari, furono completamente trascurati.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 92.75; per fine 92.75 — Generali 56 — Meridionali = — Acqua Marcia 1190 — Gas 810 — Omnibus 216 — Condotte 184 $^1/_2$ — Immobiliari 52 — Risanamento 32 — Cambi: Parigi 107.32 — Londra 27.04.

Milano: Rendita per contante 92.67; per fine 92.75 — Mediterranee 485 — Meridionali 653 — Navigazione Generale 253 — Raffinerie 183 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 234 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 298 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.27 — Londra 27.07 — Berlino 132.05.

Genova: Rendita per contante 92.77; per fine = — Azioni Banca d'Italia 772 — Meridionali 654 — Mediterranee 485 — Navigazione 258 — Raffinerie 183 — Cambi: Parigi 107.27 — Londra 27.06 — Berlino 132.10.

Torino: Rendita per contante 92.72; per fine = — Azioni Banca d'Italia 771 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.27 $^1/_2$ — Londra 26.91.

Roma 15 novembre 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*